

NARRATORI DI SARDEGNA

*Antologia
a cura di*

Giuseppe Dessì e Nicola Tanda

G. Dessì - N. Tanda

NARRATORI DI SARDEGNA

MURSIA

SCRITTORI MODERNI E CONTEMPORANEI

Mursia

tre mila cento

SCRITTORI MODERNI E CONTEMPORANEI

NARRATORI DI SARDEGNA

NARRATORI DI SARDEGNA

Introduzioni, scelta e commento
a cura di
Giuseppe Dessì e Nicola Tanda

Seconda edizione

Edizioni Mursia - Milano

Si ringraziano gli Autori e gli Editori che hanno permesso la realizzazione di quest'opera autorizzando la riproduzione dei passi scelti.

Proprietà letteraria riservata

© Copyright 1965 U. Mursia & C.

Printed in Italy

340/As/II - U. Mursia & C. - Via Tadino 29 - Milano

AVVERTENZA

Non abbiamo avuto la pretesa di fare un'antologia che accogliesse tutte le indicazioni della produzione letteraria in prosa dell'Ottocento e del Novecento in Sardegna; soltanto una scelta che valesse ad illuminare, da un punto di vista critico e secondo una precisa prospettiva di cultura, la letteratura di questo periodo. Riconosciamo che sono possibili altri punti di vista ed altre prospettive; semplicemente a noi è sembrato che il tipo di discorso critico che proponiamo sia uno dei piú adatti a chiarire alcuni pregiudizi che gravano sulla nostra tradizione letteraria regionale.

Gli aspetti di questa tradizione sono stati illuminati attraverso il fenomeno del bilinguismo di cui si è tentato di dare una spiegazione, quella per noi piú giustificata ed accettabile.

È per questa ragione che nell'antologia è compresa un'appendice con poesie dei piú significativi poeti dialettali, perché la poesia, e non la prosa, è quasi l'unica espressione della nostra cultura vernacola e dialettale.

La poesia in lingua italiana esulava dai limiti di questa antologia, tuttavia abbiamo fatto il possibile per introdurre almeno il discorso sul Satta, che è il maggior poeta sardo in lingua italiana dell'Ottocento, per quanto le pagine di prosa con le quali abbiamo potuto inserirlo abbiano piuttosto l'aria di un pretesto.

Abbiamo tentato una collocazione degli scrittori presentati in una prospettiva di cultura non provinciale o nazionale soltanto ma, se possibile, europea, in una prospettiva di cultura che riguardasse l'uomo e i suoi problemi, per saggiare l'apporto o la presenza di ciascuno scrittore alla visione di una società nuova. Per questo forse alcuni giudizi potranno apparire troppo secchi e taglienti, ma dove si imponevano delle scelte di carattere culturale non vi potevano essere mezzi termini. Si è fatto posto ai giovani, ovviamente, perché in maggior misura su di loro il giudizio resta aperto ed il discorso che li riguarda ha la funzione di chiarimento di un punto di vista, di un'opinione sulla loro opera, e semmai ha il valore di un incoraggiamento, se cosí vogliamo dire, da parte di uomini impegnati sullo stesso terreno.

L'antologia è dedicata, attraverso i professori, che sempre costituiscono il tramite (sono, per così dire, i mediatori del discorso contenuto in un libro), ai ragazzi delle scuole, perché possano imparare, attraverso autori che sono nati in Sardegna e che devono la loro formazione ad una esperienza di vita sarda, anche se il discorso sulla Sardegna può nei loro scritti non essere esplicito, a conoscere i problemi della nostra complessa vicenda culturale e storica.

Abbiamo seguito l'opinione di Gramsci sulla necessità di parlare ai ragazzi come a persone grandi: « io penso — egli dice — che sia bene trattare i bambini come esseri già ragionevoli e coi quali si parla seriamente anche delle cose più serie, ciò fa loro un'impressione molto profonda, rafforza il carattere, ma specialmente evita che la formazione del bambino sia lasciata al caso delle impressioni dell'ambiente ed alla meccanicità degli incontri fortuiti ».

Condividiamo questa opinione soprattutto come uomini di scuola; perciò nelle parti introduttive è svolto un discorso che è diretto ai ragazzi, e che in larga misura può essere inteso da ragazzi, ma richiede, in genere, la mediazione intelligente dell'insegnante che può farsi così maestro di vita e allargare l'orizzonte mentale dei propri allievi. Inoltre abbiamo tenuto conto, in modo particolare, del compito della nuova scuola che è quello di formare il cittadino e di aiutare il ragazzo a prepararsi alla vita.

Quale occasione migliore per offrire una rassegna di scrittori impegnati a riflettere sulla nostra condizione storica, sui nostri problemi, senza che si perdano di vista i problemi più generali del mondo intero, per insegnar loro a riflettere e ad avviare alla discussione la soluzione dei nostri annosi, anzi millenari problemi?

Ripetiamo che non è questo forse il solo modo di fare un'antologia di narratori di Sardegna, ma un modo, quello che noi riteniamo, almeno per il momento e per quel che ci riguarda, il più educativo e quindi il più idoneo.

GIUSEPPE DESSÌ - NICOLA TANDA

NOTA - Il criterio che si è seguito nella scelta degli autori contemporanei ha tenuto conto di quegli scrittori che hanno pubblicato almeno un volume.

PREFAZIONE

È già cosa ardua prendere in esame l'opera di ogni singolo scrittore sardo, poiché in Sardegna nemmeno uno scrittore, un uomo di cultura, può sfuggire alla tentazione di lasciarsi continuamente scivolar fuori dal tempo storico europeo! Tuttavia per chi abbia capito che per il Sardo la preistoria è sempre a un passo, fuori dalla porta di ogni capanna e di ogni casa, è possibile capire il mistero della solitudine e al tempo stesso della socialità del Sardo. È infatti nella preistoria che egli ritrova la misura della civiltà più autentica, da cui discende, per lui, il concetto del bene e del male, della giustizia e della ingiustizia.

È la prima volta, credo, che vien fatto il tentativo di riunire in una antologia le pagine più significative dei più significativi scrittori sardi — il tentativo di dare della Sardegna un'immagine che non sia supinamente folkloristica — ma bisogna riconoscere che si tratta di un tentativo estremamente arduo.

Ritengo che Nicola Tanda sia riuscito a penetrare il segreto di questi solitari, quando nell'introduzione approfondisce il concetto del bilinguismo dei sardi (cosa che egli fa in modo egregio e veramente illuminante), e quando riconosce la astoricità¹ degli scrittori qui presenti, non come un lato negativo della loro opera ma come una caratteristica che aiuta a penetrarne l'essenza.

È attraverso questi concetti che egli vede gli scrittori qui presenti profondamente radicati nell'ambiente isolano e che offre al lettore un quadro storico coerente da Salvatore Farina e Grazia Deledda, fino a Zuri e Fiori.

¹ Cfr., p. 12.

Può darsi che egli non riscuota l'immediato e unanime consenso, perché non è facile accettare questa idea della preistoria sempre operante e attiva anche nel presente; ma pure è questa la condizione per capire i sardi e tutto ciò che è sardo.

È più facile, riferendosi alla Sardegna, scrivere di storia naturale, come fa il Cetti, che indagare e raccontare la storia degli uomini, è più facile parlare di cinghiali e mufloni e delle varie specie di formiche che popolarono l'isola nelle diverse età geologiche, che fare, per esempio, la storia dei Giudicati — api e formiche che vediamo coi nostri occhi, ma che sono in tutto simili a quelle dell'età nuragica, cioè a quelle che quattromila anni fa si arrampicavano sui calzari di Ulisse, o infestavano le capanne dei lestrigoni. La coscienza di questo incommensurabile tempo astronomico, la coscienza, voglio dire, della semplice durata, trascende talmente il breve limite della vita di ogni uomo che la ritroviamo intatta e operante in ogni frammento di questa antichissima terra, in ogni parola in ogni gesto — ma ancora meglio la riconosciamo in una qualunque famiglia di pastori dell'Ogliastra o di contadini del Goceano o della Marmilla.

Questa gente fa inconsapevolmente risalire la propria origine a memoria d'uomo, cioè al bisavolo, al trisavolo, di cui si tramandano parole e gesti, come se il mondo fosse stato creato in un tempo relativamente vicino e visibile, per così dire, a occhio nudo.

Ma parlando con loro, o guardandoli tacere, ci accorgiamo che quello che essi considerano il proprio bisavolo o trisavolo, è sì il padre del padre del padre ecc. ecc., ma è anche il capostipite più vicino al mitico Adamo, anzi è Adamo stesso, oltre il quale non ci sono altro che le tenebre del caos.

Per cui le innumerevoli generazioni che si sono susseguite nell'isola risultano tutte ugualmente vicine e ugualmente lontane dai padri originari, dai quali ci separa uno spazio di tempo che può corrispondere ai millenni della storia europea, ma forse anche soltanto al sonno di una notte.

L'antichità di questa antichissima terra non è gran-

diolosamente distesa nei secoli e architettonicamente composta, ma è ridotta a frammenti, a spore, ognuna delle quali racchiude in sé l'archetipo dell'originario tempo pelasgico — una oscura età dell'oro, che i sardi hanno sempre contrapposto a tutte le civiltà che hanno tentato di sopraffarli.

GIUSEPPE DESSÌ

INTRODUZIONE

Un'antologia di narratori sardi presuppone un discorso critico sulla letteratura in Sardegna, e quindi sulla cultura e sulla lingua: problemi questi che sono strettamente connessi perché sorgono su un terreno storico comune. Esaminando la cultura in Sardegna appare significativo che essa non abbia dato, nel corso di diversi secoli, quasi nessun scrittore di rilievo; ciò si può spiegare col fatto che dopo la civiltà romana e quella latina medioevale, che hanno veramente civilizzato, sia pure a modo loro, la Sardegna, la storia successiva ha visto l'occupazione e lo sfruttamento dell'isola da parte di genovesi, pisani, aragonesi, fino alla cessione ai Savoia dopo un brevissimo periodo di soggezione all'Austria. Per tutto questo tempo non si sono avuti prodotti letterari di rilievo se si eccettuano alcune opere di carattere storico e scientifico, in prevalenza giuridico.

La letteratura che fiorì allora in Sardegna fu, in genere, una letteratura nella lingua dei dominatori, e pertanto una letteratura di corte che rifletteva il punto di vista ufficiale del governo, e non una letteratura che rispecchiasse autenticamente la situazione storica dell'isola. Una letteratura libera, interprete della situazione reale, si rifugiò certamente nella poesia dialettale, né poté aver modo di essere facilmente stampata, e fu perciò, probabilmente, elaborata e fissata dai cantori popolari estemporanei. Anche questa produzione peraltro dovette talora, attraverso la convenzionalità, salvaguardarsi da punti di vista ideologici troppo scoperti e pericolosi. E da cercarsi in questa mancata partecipazione alla vita unitaria di una nazione, quella spagnola prima e quella italiana poi, la principale ragione del bilinguismo dei sardi, che ha costituito e costituisce, un problema, che ha straordinari riflessi

nel campo culturale. Neanche con la costituzione del regno di Sardegna si è avuta una partecipazione effettiva e più larga del popolo alla vita dello stato e quindi all'istituto della lingua; e soltanto sulla fine dell'Ottocento ed ai primi del Novecento, con Salvatore Farina e con Grazia Deledda, abbiamo una produzione letteraria che trova collocazione nella storia della letteratura italiana.

L'intellettuale sardo perciò, più che qualsiasi altro intellettuale, è, per tendenza, cosmopolita e quindi piuttosto staccato dai problemi della realtà sarda; infatti, anche quando ha voluto esprimere la sua esperienza di vita sarda, lo ha fatto mediante una lingua letteraria convenzionale e non si è in genere impegnato ad affrontare il problema espressivo. Solo con la difficoltà di una elaborazione linguistica, paragonabile appena a quella del traduttore, si spiega il fatto che tanti ingegni abbiano avuto modo di affermarsi piuttosto che nel campo letterario, in quello scientifico, in cui potevano servirsi di un linguaggio tecnico senza pretese espressive e proprio delle diverse discipline. La lingua italiana, letteraria o illustre, è sempre stata infatti piuttosto restia ad esprimere la complessa esperienza storica dei sardi, e ciò perché il centralismo amministrativo e la volontà dei governi non hanno mai affrontato sul serio i problemi della nostra struttura economica.

Il Farina e la Deledda, ciascuno, è vero, in modi diversi, hanno adoperato una lingua convenzionale, letterariamente corrente, ed hanno affrontato il problema espressivo solo nella misura in cui hanno affrontato i problemi di quella specifica società, cioè senza consapevolezza storica. L'esame della lingua perciò nei diversi scrittori, ci dà un'indicazione abbastanza precisa del grado di consapevolezza critica che quella letteratura aveva raggiunto; bisogna arrivare piuttosto vicino al nostro tempo per riscontrare risultati tali che consentano di immettere la produzione letteraria in lingua sul terreno di una storia letteraria comune; mentre d'altra parte bisogna essere grati alla produzione letteraria in dialetto, che è soltanto in versi e mai, o quasi, in prosa, per aver ela-

borato una cultura ed un punto di vista sulla realtà autonomo, non subalterno, e quindi molto più consapevole ed autentico di quello della produzione letteraria in lingua italiana. È questo a partire da Gavino Pes che, proprio perché arcade, ha contribuito affinché la lingua sarda partecipasse di una temperie culturale nuova, piegandola, sia pure attraverso il tono elegiaco, ad una duttilità e ad una capacità di riflessione che prima non aveva. Senza la letteratura arcadica, in modo particolare per noi, non ci sarebbe stata, a rigore, rivoluzione francese, perché fu proprio quel classicismo delle accademie arcadiche il veicolo che mise le idee rivoluzionarie giacobine in condizione di circolare, a buon mercato e sia pure a livello borghese, in tutta l'Europa ed in una cerchia più vasta di persone, che hanno potuto così partecipare, attraverso una forma riflessa come quella letteraria, al beneficio della cultura illuministica. Senza questa consapevolezza della borghesia sarda più illuminata non è possibile il canto di riscossa di F. I. Mannu, né senza i poeti del gruppo nuorese dell'Ottocento, compreso il Satta in lingua sarda, è possibile spiegare il Satta in lingua italiana. Proprio l'apporto della poesia popolare riflesso nella poesia dialettale costituisce l'elemento più consistente della sua originalità rispetto alla tradizione letteraria da cui dipende. Senza l'arricchimento culturale della lingua sarda operato dagli arcadi, anche da un arcade attardato come P. Mossa, non è pensabile Montanaru, Pompeo Calvia, Agniru Canu e gli altri ultimi, magari fino a Pietro Mura. Senza la vena della poesia popolare riflessa nella produzione letteraria in dialetto inoltre non è pensabile neppure l'esperimento letterario di Grazia Deledda e, via via, di tutti gli altri scrittori sardi successivi; e proprio perché la cultura vernacola dialettale ha avuto ed ha la funzione di costituire la grande riserva da cui si attinge generalmente per operare il ricambio politico e culturale della lingua e della storia.

La produzione letteraria di Enrico Costa infatti, che inizia la narrativa psicologica di carattere folkloristico del nostro Ottocento, riflette il carattere della nuova società borghese sarda che viene acquistando

coscienza dei problemi della cultura nazionale nella fase però in cui questa, una volta raggiunta l'unità, non si sente disposta ad accogliere il messaggio sociale della letteratura verista e delle contemporanee correnti politiche che tendevano alla risoluzione della questione meridionale, che era un aspetto, il più vistoso, della questione sociale. Eppure S. Farina ed E. Costa, per non parlare del Manno e del Siotto-Pintor, espressione l'uno del punto di vista ufficiale di un aristocratico servo fedele della monarchia, l'altro di una opinione più libera e radicale ma, a suo modo, conservatrice, rappresentano un punto di vista che prescinde da una visione precisa dello sviluppo storico e si appartano, l'uno in un angolo da cui contemplare i sentimenti e le pene private degli uomini, l'altro per fare la cronaca minuta e psicologicamente romanizzata di fatti e di avvenimenti di storia locale e regionale.

Grazia Deledda si muove anch'essa in questo ambito ma rispecchia piuttosto che il punto di vista della borghesia cittadina, come il Costa ed il Farina, quello della borghesia rurale e quindi di una società certamente più vicina alla situazione reale; la rispecchia però passivamente, senza alcun atteggiamento critico, e celebrandone senza un preciso programma e con una notevole confusione di idee, virtù, caratteri atavici, ideologie reazionarie. È vero anche che mediante l'opera della Deledda la Sardegna è entrata nel circolo della cultura europea, ma non per esclusive ragioni di cultura, bensì per il gusto allora corrente dell'esotismo, proprio di civiltà più raffinate che si sentivano attratte dal sogno di una Sardegna fuori del tempo, isola senza storia, in cui era possibile ambientare fantasticamente il mito del buon selvaggio, di stampo non illuministico, ma decadente.

Non era in fondo per la Sardegna un grosso acquisto culturale: si trattava di una produzione letteraria, in una certa larga misura, confezionata per il consumo, con alla radice l'equivoco dell'arte concepita, sulla scia è vero della tradizione, come contemplazione e non come prodotto della storia e per la storia. Nonostante ciò la letteratura della Deledda, falsamente verista e falsamente decadente, ha realiz-

zato, forse suo malgrado, alcuni capolavori ma non ha nutrito di succhi vitali la cultura successiva, è servita semmai a valorizzare un patrimonio arcaico precedente ad un inserimento vero e proprio della Sardegna nella storia.

La corrente nuova è invece rappresentata da Lussu che si è fatto narratore delle vicende della prima guerra mondiale, dell'episodio in cui, la classe subalterna, in modo particolare quella sarda, partecipò, per la prima volta, e in modo cosciente, alla vita nazionale. In Lussu è evidente anche che quella guerra, non solo non portava a termine le premesse del Risorgimento, ma che fatalmente avrebbe portato alla sua crisi quella borghesia il cui atteggiamento verso i problemi storici che i paesi di Europa e del mondo affrontavano in quel tempo, in modo particolare la Russia, era negativo. Il Fascismo ed il Nazismo rappresentarono in questo contesto, l'ultimo tentativo che la borghesia, che non era in grado di imporre il proprio predominio e la propria egemonia mediante il potere legale, attraverso il Parlamento, fece per vie extralegali ricorrendo alla rivoluzione e organizzando la dittatura. Ma si trattava ancora una volta di una evasione dalle responsabilità, e infatti si era cercato e si cercava ancora lo sbocco della questione sociale nell'avventura coloniale, in un momento in cui il colonialismo era già condannato al tramonto come gli avvenimenti successivi hanno dimostrato.

A questo punto l'opera di Gramsci si inserisce in una prospettiva oramai non più solo europea ma internazionale. Essa ha tuttavia salde radici nella nostra storia sarda; egli ci dà la conferma che la questione meridionale non è che un momento della lotta più vasta che le classi subalterne combattono per prendere parte attiva alla vita del paese ed alla storia.

Con l'opera di Dessì abbiamo ancora una ulteriore conferma di tutto questo. Per quanto il suo punto di vista sia quello della cultura borghese, tuttavia egli prende coscienza di tutti questi complessi problemi che riguardano l'uomo contemporaneo nella sua più larga accezione e nella sua dimensione orizzontale e verticale, e quindi anche l'uomo sardo, e non quello

sardo come specifica entità, come stirpe differente e a parte, che sarebbe un discorso razzista, ma l'uomo sardo come risultato di problemi storici non risolti e costantemente rimandati e tali da formare ormai un complesso nodo storico. È evidente che l'opera di F. Addis si colloca piuttosto al margine di questa prospettiva, tutta rivolta com'è ad un ricupero dell'uomo e delle motivazioni psicologiche del suo agire che scoprono la partenza naturalistica della sua narrazione.

Salvatore Cambosu è un narratore che un po' fa parte a sé, aperto ad un sentire più libero e disposto a trattare, sia pure sotto un particolare tono di leggenda, la crudezza di certe situazioni sociali e tuttavia tutto proteso, per intima vocazione e formazione, a rappresentare personaggi ricchi di vita interiore e complessi. Egli cala in un ambiente sordo e disperato la sua vena di pessimismo colto e ancestrale. La Giacobbe dispone invece di una lucidità di visione che non attenua, anzi arricchisce, il carattere di partecipazione commossa e solidale della sua narrazione.

Paride Rombi si muove sul medesimo terreno della Deledda, ripetendone in peggio i difetti: la sua narrazione ha una partenza naturalistica che, come definizione culturale è anteriore a quella della Deledda medesima e la vicenda nasce da un montaggio documentario che segue i luoghi comuni del romanzesco deteoriore, sebbene non manchi, proprio per questo, di suggestione. Ma se si eccettua Rombi, gli altri scrittori si collocano, quasi tutti, in un clima culturale diverso ed in una corrente in evoluzione. Alcuni di questi si muovono infatti su un terreno sociologico documentario ricco di implicazioni pateticamente umane, Fiori; sociologico e lirico al tempo stesso per il sapiente impiego di una ammodernata tecnica narrativa, Zuri; sul terreno del realismo sociale con l'equivoco dell'eroe tipico di quella narrativa, Solinas; su un terreno protestatario e populistico ma venato di un lirismo corale, Masala; tutto teso a cogliere il significato del progresso nella sua dimensione umana e disumana, ma con l'inclinazione ad una pronuncia negativa del progresso medesimo, Floris. Tutti comunque, sia pure

con risultati diversi e parziali, si muovono nell'ambito di una nuova cultura, e anche se non pongono sempre i problemi in termini moderni ed adeguati come se li pongono Gramsci, Lussu e Dessì, fanno tuttavia ribaltare la specifica realtà sarda su un piano se non proprio europeo, almeno nazionale. Una coscienza non abbastanza chiara dei problemi che riguardano l'uomo contemporaneo e l'uomo di domani su scala non più nazionale o europea ma internazionale è quel che limita, a volte, questi narratori, i quali sono in grado di vedere sotto una luce diversa quel che andava illuminato da una prospettiva più ampia e secondo un approfondimento dei problemi della lingua stessa e della tecnica narrativa quasi del tutto nuovi.

NICOLA TANDA

ENRICO COSTA

Nacque a Sassari l'11 aprile 1841; il padre originario di Cagliari faceva parte dell'orchestra di Sassari. Non trascorse certamente l'infanzia nell'agiatezza. Ebbe come compagno di studi il Farina che ha lasciato nelle sue pagine un commosso ricordo di quegli anni. Non continuò gli studi e fu un autodidatta. Entrò ancora giovane nella Banca Nazionale, nel 1865 passò alla Banca Commerciale e successivamente nella Banca Agricola Sarda dove raggiunse il grado di ispettore. Passò ancora alla Tesoreria municipale ed infine all'Archivio del comune. Dal 1869 al 1884, mettendo a profitto la tradizione musicale di famiglia, fu critico musicale e scrisse anche libretti d'opera, inni, romanze e ballate. Assai presto però aveva cominciato a scrivere poesie e novelle e si era dedicato al giornalismo. Fondò e diresse per sei anni la « Stella di Sardegna » che ospitò scritti del Farina e della Deledda esordiente. La sua vasta produzione letteraria non gli diede mai l'agiatezza: visse e morì povero in Sassari il 26 marzo del 1909. La sua opera è composta di romanzi e di novelle che ebbero un buon successo di lettori, ma l'opera cui è affidato il suo nome è senza dubbio il volume « Sassari », un lavoro di indagine storica in cui riporta notizie che vanno dall'origine della città alle diverse vicende sotto i vari dominatori e ci danno un quadro preciso dei costumi, degli usi e perfino degli aneddoti, sino al limite di una cronaca piuttosto spicciola e pettegola.

Bibliografia essenziale

Paolina, Brigola, Milano, 1884; *Bozzetti*, Tipografia editrice italiana, Milano, 1879; *Il muto di Gallura*, Brigola, Milano, 1885; *La bella di Cabras*, Il Nuraghe, Cagliari, 1885; *Racconti*, L'avvenire di Sardegna, Cagliari, 1887; *Giovanni Tolu*, Dessì, Sassari, 1897; *Adelasia di Torres fra storia e leggenda*, Dessì, Sassari, 1898; Gallizzi, Sassari, 1909.

A « MONTE FENOSU »

Enrico Costa è una particolare figura di erudito e di romanziere, amico di poeti e di letterati dal Farina al Satta, alla Deledda, a Pompeo Calvia, per non parlare di tanti altri. Deve la sua fama più sicura ai volumi di studi e di ricerche, « Sassari », che costituiscono una validissima documentazione storica su questa città e ne fanno la cronaca con ricchezza di notizie e di osservazioni. I suoi romanzi sono di ambiente regionale e traggono la loro ispirazione anch'essi da vicende della cronaca e della storia così da servire ad illustrarne fatti e figure secondo il gusto corrente dell'epoca. Questi romanzi, dedicati ad un pubblico largo, il pubblico dei giornali e delle gazzette, erano rivolti ad educare al gusto del particolare storico sulla propria terra, ma spesso indulgevano ad una celebrazione enfatica di tradizioni e di costumi circoscritti nell'ambito del campanile. Essi comunque si collocano al limite della letteratura d'appendice, ma costituiscono un esemplare tentativo di riflessione sull'ambiente, in una prospettiva certamente non vasta né rigorosa, ma che non va decisamente sottovalutato. Il passo che segue è tratto dal romanzo « Giovanni Tolu » che è come una testimonianza diretta, un'intervista giornalistica si direbbe oggi, sulla vita del famoso bandito della provincia di Sassari. Di lui si racconta appunto il salto che spiccò buttandosi giù per lo strapiombo di Monte Fenosu, nei pressi di Scala di Giocca. Il bandito era stato circondato dai carabinieri nella capanna di un suo conoscente e non aveva altro scampo se non nel precipizio.

Il momento era solenne¹; ma mi erano bastati pochi secondi per prendere la decisione estrema. Assicurai con una cordicella la mia pistola al polso destro; afferrai la pistola lasciata dal Tiragallo² sul letto,

¹ Il momento era solenne: la narrazione è fatta in prima persona, ma il modo di esprimersi è quello di una persona di media cultura che usa una lingua

letteraria che non è quella di un bandito; letterarie infatti sono le espressioni: momento solenne, decisione estrema.

² Tiragallo: era un impiegato

e me la legai parimenti al polso sinistro. Mi accertai che la lama³ del mio pugnale uscisse liberamente dal fodero; montai i grilletti del mio fucile a due colpi, e mi cacciai in fondo alla vastissima capanna, nell'angolo piú oscuro, pronto all'assalto ed alla difesa. Avevo di fronte la porta (esposta a levante) e vedevo chiaramente quanto accadeva sul piazzale. Sentivo il pianto delle donne, gli strilli dei bimbi, e il rumore delle sciabole dei carabinieri, i quali correvano di qua e di là come indemoniati.

Il maresciallo, a cavallo al par degli altri, si piantò dinanzi alla porta, alla distanza di cinque o sei passi. Egli si rivolse a Carlo Tiragallo, che gli era vicino, ma ch'io non vedevo:

— C'è nessuno dentro la capanna?

— Nessuno. La capanna è vuota! — rispose deciso Tiragallo, certamente persuaso che anch'io fossi uscito all'aperto, riuscendo a mettermi in salvo prima dell'arrivo dei carabinieri.

Il maresciallo si rivolse ai suoi dipendenti:

— Qualcuno di voi smonti da cavallo e s'introduca nella capanna.

Un carabiniere smontò di sella, e cacciò piú volte la testa dentro la capanna, senza però varcarne la soglia. Era titubante ed aveva paura.

L'oscurità in cui mi trovavo gli impediva di vedermi.

La situazione diventava piú critica. Se i carabinieri si fossero assembrati dinanzi alla porta, la mia uscita sarebbe stata impossibile.

Feci due passi in avanti, risoluto di slanciarli con impeto all'aperto,⁴ dando uno spintone al carabiniere che stava sulla porta. La mia sorte era decisa: o salvarmi per miracolo coll'audacia, o cader fulminato dalle palle di venti carabinieri.

Il carabiniere che con titubanza cacciava la testa nella capanna, senza decidersi ad entrare, si era alquanto scostato, lasciando libera la porta.

di Sassari che si era recato da G. Tolu per sapere chi avesse sparato sul padre.

³ *Mi... lama*: controlla che le

armi di cui dispone siano tutte efficienti e pronte all'uso.

⁴ *risoluto... all'aperto*: deciso ad uscire all'aperto.

Il maresciallo allora, o che avesse avvertito la mia presenza, o che volesse sgomentare un bandito nascosto, puntò il fucile verso l'interno della capanna e fece fuoco. La palla andò a conficcarsi nello stipite, ed una scaglia colpì al labbro il carabiniere vicino.

Costui sentendosi ferito, indietreggiò, dicendo che gli avevano fatto fuoco dall'interno della capanna.⁵

Gli altri carabiniere smontarono allora da cavallo, e si fecero alla porta, gridando:

— Compagni, coraggio!

Colla furia di un gatto selvatico mi slanciai fuori all'aperto, col fucile in faccia. Scaricai una delle canne a destra, e l'altra a sinistra, e vidi un carabiniere stramazzone. I compagni, da una parte e dall'altra, fecero un movimento istintivo, come per scansare il colpo ed io ne approfittai per saltare come un capriolo in mezzo ai miei aggressori. Svoltai a sinistra, in faccia a « Scala di Giocca »; gettato a terra il fucile scarico, impugnai le due pistole, e giù a capofitto, fra gli armati a raggiungere il ciglione del monte.

Oltrepassata di una diecina di metri la capanna, dietro un piccolo promontorio coperto di macchie, mi trovai a sinistra dinanzi a quattro carabiniere in agguato. Con un coraggio disperato mossi loro incontro, puntando le due pistole; essi abbassarono la testa per schivare il colpo; ma io, colla rapidità del lampo, mi voltai di scatto, raggiunsi il ciglione della roccia a picco, tesi in alto le braccia stringendo in pugno le pistole, spiccai un leggero salto, e mi lasciai cadere nel vuoto, per un'altezza di oltre venti metri.

La falda della montagna era tutta rocce e bosco, con piante altissime di elci.

Caddi in piedi,⁶ senza urtare per miracolo in alcun ramo; battei leggermente la schiena contro un sasso, ma arrivai a terra illeso. Ero salvo.

⁵ *gli avevano... capanna:* gli avevano sparato dall'interno; evidentemente i carabiniere sono piuttosto preoccupati e le loro azioni e deduzioni in questo clima non sono quindi determinate da una esatta valutazione della realtà.

⁶ *Caddi in piedi:* il salto è di oltre venti metri e fu un vero miracolo se rimase illeso. Per questo suo coraggioso sfidare la morte rimase leggendario. Tutto il racconto è rapido e concitato e non privo di effetto sul lettore.

SALVATORE FARINA

Nacque a Sorso il 10 gennaio del 1846, da Agostino e da Chiara Oggiano. La sua infanzia fu rattristata assai presto dalla morte della madre prima e di un fratellino poi. Fece i primi studi a Nuoro dove il padre era andato come magistrato e poi a Sassari con lo scolio padre Romaneddu; ebbe come compagno di scuola Enrico Costa che gli fu poi sempre amico. Il padre si trasferì in seguito a Casale Monferrato dove il Farina lo seguì ma proseguì in modo disordinato gli studi. Dopo aver frequentato l'università di Pavia si laureò a Torino, l'otto agosto del 1868. Abbandonò ben presto gli studi di diritto e si sposò nel settembre dello stesso anno con una vedova e si stabilì a Milano con lei e con i suoi due figli. Si dedicò completamente alle lettere scrivendo racconti e collaborando alla « Gazzetta Musicale » e alla « Rivista Minima » dell'editore Ricordi, prima come critico musicale e poi come redattore. Pubblicò una serie di romanzi e di racconti che ritraevano sentimenti di vita domestica onesta e semplice. I suoi lavori furono tradotti in quasi tutte le lingue. Dal 1876 intanto aveva cominciato a collaborare alla « Nuova Antologia » e nello stesso anno era stato invitato a collaborare al sorgente « Corriere della Sera » fondato dal suo amico Eugenio Torelli. Rimasto vedovo, dopo aver collocato in collegio i figli si dedicò interamente al lavoro. Il 29 febbraio del 1884 fu colpito da una grave forma di esaurimento e per qualche tempo perdette l'uso della parola. Nel 1887 era già in grado di intraprendere un viaggio all'estero per un ciclo di letture. Nel 1892 su invito dell'avvocato Mancaloni di Sassari fu candidato al Parlamento ma il risultato non fu favorevole. Nel 1896 intensificò la sua attività industriale che aveva già da qualche tempo iniziato a Milano. Nel maggio del 1907 fu celebrato a Roma il suo giubileo letterario. Ormai la sua carriera di scrittore poteva dirsi conclusa come anche quella di padre. Morì a Milano il 15 dicembre del 1918.

Bibliografia essenziale

Cuore e blasone, Cioffi, Milano, 1866; *Un segreto*, Brigola, Milano, 1885; *Il romanzo di un vedovo*, Treves, Milano, 1870; *Il tesoro di Donnina*, Tip. Edit. Lombarda, Milano, 1873; *Amore bendato*, ivi, 1875; *Fante di picche*, ivi, 1875; *Un tiranno ai bagni di mare*, Brigola, Milano, 1876; *Capelli biondi*, ivi, 1876; *Mio figlio*, Roux e Favale, Torino, 1879-81; *Il signor Io*, ivi, 1882; *Amore ha cent'occhi*, Brigola, Milano, 1883; *Si muore. Caporal Silvestro*, ivi, 1884; *Pe' begli occhi della gloria*, ivi, 1887; *Don Chisciottino*, ivi, 1891; *Piú forte dell'amore*, ivi, 1891; *La mia giornata: Dall'alba al meriggio*, S.T.E.N., Torino, 1910; *La mia giornata: Care Ombre*, ivi, 1913; *La mia giornata: Dal mattino al tramonto*, ivi, 1915.

MIO FIGLIO

Nella vasta, anzi sovrabbondante produzione di S. Farina, il libro che ha avuto maggior successo di consensi e di lettori è senza dubbio il lungo racconto « Mio figlio », che costituisce, così come egli la chiama, « la piccola ma eterna epopea della famiglia. » Anche se non è possibile condividere oggi l'entusiasmo col quale il libro fu accolto al suo primo apparire, e ce lo impediscono sia la limitatezza del suo orizzonte, sia lo stile, tuttavia dobbiamo riconoscergli, pur con queste limitazioni, le qualità indubbie di narratore. Rimasto estraneo ai grandi movimenti dell'Ottocento, della Scapigliatura con la quale avrebbe avuto più affinità, e del Verismo, che giudicò sempre con animo polemico e dal punto di vista di un moralismo bonario ma gretto, seguì la via indicata dal Manzoni non senza spunti di originalità ma con una vena tenue ed uno stile analitico e minuzioso che spesso si rivela piuttosto incolore od opaco. Il suo programma è piuttosto qualunque: mostrare il valore e la serietà della vita, senza distinzione di ambiente, anche nelle condizioni più umili. L'artista deve saper leggere e scavare nel cuore degli uomini più che nella coscienza e valorizzare i sacrifici e le gioie che sono nella vita di ognuno. Osservatore commosso di questi slanci del cuore, di queste effusioni del sentimento, egli sa scorgere anche e capire le debolezze e le contraddizioni degli uomini, ed è da questo che ha origine la tenue vena del suo bonario umorismo; ma dalla sua visione del mondo sono banditi i contrasti veri e reali della vita, cioè della storia. La realtà è vista in una dimensione statica ed egli ne accentua l'immobilità; la narrazione ha quasi sempre una motivazione psicologica ed ha come base un'esperienza esclusivamente sentimentale. Non si avverte nella sua opera un punto di vista critico sul mondo, il giudizio è sostituito in genere da un'atmosfera di rassegnato pessimismo; per questo il suo orizzonte è limitato e la sua capacità di penetrazione e di scavo psicologico non colgono, se non in una dimensione illusoria, i contrasti che sono nella coscienza dei personaggi.

Le sue pagine migliori sono dunque quelle autobiografiche,

perché in esse non è necessario allargare la prospettiva oltre i propri sentimenti ed il proprio mondo familiare. In questo ambito va inteso il giudizio di M. Bontempelli che lo definisce « uno dei maestri più dolci di molte virtù obliate e derise: l'amore alla semplicità ed alla purezza della vita e dell'arte, la stima affettuosa per le creature della nostra anima, il candore lieto della narrazione. »

Nelle pagine che seguono, e che narrano come allo scrittore si siano rivelate le prime gioie e le prime trepidazioni della paternità, noi abbiamo una riprova di quanto si è detto. Nel ritrarre il personaggio del suocero ed anche se stesso si nota una certa esibizione non spontanea di particolari che denunciano la maniera, sia che abbia voluto forzare il limite della sua bravura sia che la ricerca espressiva non l'abbia assecondato.

In quell'occasione solenne¹ mio suocero perdetto assolutamente la misura; appena ebbe udito il grido del neonato, mi afferrò per un braccio, mi guardò con due occhi spiritati, poi si avviò di corsa tirandosi me dietro, come se fossi un padre ribelle, e non volessi saperne di riconoscere la mia prole.

Venni così, impreparato alla gioia, fin sul limitare del nostro nuovo amore; colà mio suocero mi voleva indurre a starlo ad aspettare un momentino di fuori, mentre egli, forte della sua esperienza di nonno, andrebbe ad accertare il sesso; ma si era fatto un po' di rumore, ci avevano uditi di dentro, l'uscio si aprì, e il medico, affacciandosi nel vano, ci disse sottovoce:

— Silenzio... è un maschio!

Volli passare la soglia, ma mio suocero, sempre sregolato nella manifestazione dei suoi sentimenti, mi si avvinghiò al collo con un pretesto di amplesso e per poco non mi tolse il fiato; poi mi lasciò stare e mi ripeté sottovoce:

— Silenzio... è un bel maschio!

Entrammo.

La mia pallida Evangelina, appena mi vide, mi sorrise dal suo letto, e allungò una mano verso di me;

¹ occasione solenne: la nascita del figlio.

corsi a lei, la baciai sulla fronte, le mormorai sotto voce certe parole strane che intendevamo noi soli; ma nel fare tutto ciò mandavo in giro per la camera uno sguardo indagatore, e tenevo d'occhio mio suocero, un po' per gelosia che egli si impadronisse della mia creaturina prima di me, ma piú per timore che, nel suo entusiasmo di nonno, ne facesse scempio con un bacio enorme o con una carezza smisurata.² Io sí, mi sentivo la vocazione, e mi sentivo l'arte,³ di portare in braccio mio figlio!

Ma dov'era mio figlio?

Il nonno impaziente s'era accostato in punta di piedi alla culla nuova e tirava su con mille precauzioni un lembo della cortina di mussola. Evangelina lo stava a guardare, sorridendo con malizia; aveva lo stesso sorriso di complicità il medico, lo aveva piú ancora la signora Geltrude.⁴

— Dov'è? — chiesi sottovoce.

Evangelina volse verso di me gli occhi pieni d'amore, e sollevando un tantino le lenzuola, mi mostrò al suo fianco un corpicino minuscolo stretto in una fascia candidissima, con una faccetta rossa nascosta fra i merletti di una cuffia troppo larga.

Lo riconoscevo: era lui, mio figlio!

Appena sentí penetrare sotto le lenzuola l'aria piú fredda della camera, egli aprí gli occhi. Lo chiamai per nome « Augusto! » e mi guardò senza stupore; fatto audace, allungai la mano e sentii sotto un mio dito una guancia morbida e vellutata. Mio figlio fu bonino; prese la carezza senza cacciare uno strillo, ed io ne argomentai subito che dovesse avere un'indole paziente e rassegnata.

Non mi saziavo di guardarlo: era tanto bello! Quando finalmente sollevai il capo facendo ricadere a malincuore il lenzuolo sotto cui mio figlio spariva come se non esistesse, vidi in faccia a me, all'altra sponda

² enorme... smisurata: aggettivi non molto appropriati che tuttavia mettono in evidenza la sproporzione tra la fragilità del bambino e la foga del suocero.

³ vocazione... arte: si sentiva

portato ed inoltre si era adeguatamente preparato, sia pure da un punto di vista ancora soltanto teorico.

⁴ la signora Geltrude: l'ostetrica, la levatrice.

del letto, mio suocero, tutt'occhi e bocca⁵ per guardare e per ridere alla muta.

— Lo hai contemplato abbastanza? — mi disse.
— Ora dallo qua, che me lo goda anch'io.

E siccome non gli davo retta e facevo il giro del letto per andargli a dire che il nostro Augusto si trovava bene al caldo e che era meglio lasciarvelo, egli allungò le braccia, e, con un garbo da far piangere i sassi,⁶ ghermì la mia creaturina e se la prese in braccio. Quando gli fui accanto, egli aveva già la sua preda⁷ ed andava su e giù per la camera, niente affatto disposto a cederla. Prima lo guardai con un po' di terrore, poi gli andai dietro come un mendicante, e da ultimo, vedendo che mio figlio lasciava fare senza piangere, mi arrestai presso ad Evangelina, presi una sua mano nelle mie e sorrisi io pure con lei, col medico e con la signora Geltrude.

La cosa andò bene finché mio suocero si accontentò di guardare il nipotino, di chiamarlo « gioia, amore » e simili,⁸ di sorridergli, di dondolarlo lievemente nelle braccia, di lisciargli le guance colla punta delle dita; ma quando, vinto dal fascino di quegli occhietti che lo guardavano sbigottiti, sedotto da un sorriso che egli pretendeva di vedere sui labbruzzi rosei, volle dargli un bacio, allora mio figlio gli fece intendere con uno strillo che smettesse, perché non gli piacevano i baci della gente baffuta. Accorsi subito a proteggerlo, temendo che mio suocero tornasse da capo, ma il povero uomo era contrito e non sapeva che fare per indurre il piccolo disgustato a tacere.

— Dàllo a me — gli dissi solennemente.

⁵ *tutt'occhi e bocca*: guardava e sorrideva in silenzio, la scelta degli aggettivi tende di solito verso un tono leggermente declamatorio.

⁶ *da far piangere i sassi*: espressione popolare che si usa meglio per ciò che è capace di commuoverci; qui intende dire in modo maldestro.

⁷ *preda*: aveva prima adoperato il verbo ghermire ed è na-

turale che adoperi il termine preda per esprimere il desiderio vivissimo ed intenso di tenere in braccio il bambino.

⁸ *e simili*: e cose del genere; queste espressioni sono in un certo qual senso l'indice di una noncuranza della precisione del narrare che non sempre si accorda col tono apparentemente disinvolto ma in realtà letterario e piuttosto sostenuto.

E non glielo dissi, ma gli feci intendere che col babbo sarebbe subito stato zitto.

— Dàllo a me — insistei.

Mi guardò in aria di canzonatura e me lo diede.

Fu il caso o una specie di miracolo? Io non vorrei vantarmi, ma mio figlio tacque di repente, aprì gli occhietti e me li fissò in faccia estatico. Sentivo bene che il povero nonno doveva esser mortificato, ma non vedevo nulla in quel momento, fuorché gli occhietti della mia creatura.

Una risata mi tolse alla contemplazione; non mi mossi neppure; era il nonno che si vendicava.⁹ Ma rise anche il medico, e rise Evangelina, e perfino la signora Geltrude; allora alzai gli occhi.

— Guardati nello specchio — suggerì mio suocero.

Avevo accanto la specchiera di mia moglie, e mi bastò volgere il capo per sentire anch'io la tentazione di corbellarmi.¹⁰ Non avrei mai creduto che vi potesse essere più d'una maniera di portare in braccio la propria prole primogenita, né soprattutto ve ne fosse una tanto più burlesca d'ogni altra. Questa appunto avevo scelta, e non ve la starò a descrivere, perché è indescribibile come tutte le cose sublimi.¹¹

Non importa: mio figlio mi guardava e mi sorrideva — giuro che mi sorrideva — ed io ero il babbo più felice di tutto quanto lo stato civile.¹² Per non commettere anch'io lo sproposito di far piangere il mio sangue¹³ con un bacio, e per non rinunciare ai miei diritti, ero tentato di mozzarmi i baffi in presenza di tutti o di farmeli mozzare da mio suocero; ma trovai di meglio, qualche cosa, che, se non era un bacio vero e proprio, gli somigliava molto. Con infinite precauzioni mi riuscì d'accostare alla faccetta di

⁹ *si vendicava*: faceva notare agli astanti come il padre si rendesse leggermente ridicolo nel colmare di affetto e di tenerezza la sua creatura proprio come una madre.

¹⁰ *di corbellarmi*: di canzonare me stesso.

¹¹ *sublimi*: le cose nobilissime e altissime, i sentimenti molto

forti e generosi, non si possono facilmente descrivere.

¹² *di tutto quanto lo stato civile*: di quanti sono stati padri e risultano perciò iscritti nello stato civile.

¹³ *il mio sangue*: mio figlio, chiamato così per fare intendere la tenerezza che prova.

Augusto tutte le parti presso a poco lisce del mio viso.

Ossia che il tepore gli ricordasse le sensazioni piú dolci della sua vita passata,¹⁴ ossia che il mio naso gli rivelasse le prime dolcezze che lo aspettavano nella vita extrauterina,¹⁵ ad ogni modo sta in fatto,¹⁶ come diciamo noi avvocati, che mio figlio trovò quell'amplesso paterno di suo genio. E sfido la parte avversaria¹⁷ a provare il contrario.

La parte avversaria quel giorno era mio suocero, il quale, perché Augusto non solo si godeva il tepore, ma mi aveva afferrato il naso coi labbruzzi e dondolava la testina, ansimando forte, pretendeva che quelle dimostrazioni erano dirette a tutt'altri che al padre vanaglorioso.

Io lascio dire.

— Ti piglia per la sua balia — insisté mio suocero — ed è da compatire perché non ha la pratica. La mia Evangelina appena nata faceva cosí.

Guardai la mia pallida compagna, che sorrideva nel suo letto, poi il naso di mio suocero, e crollai risolutamente il capo dicendo:

— Non può essere.

Li feci ridere tutti. Perfino la signora Geltrude, la quale andava e veniva in punta di piedi facendo tante cosucce, prima si arrestò per ridere, poi venne a prendermi di mano la mia creatura con tutto il suo sussiego¹⁸ di collaboratrice.

— Signora no — le dissi, sfoderando per la prima volta i diritti paterni; — mi piace tenermelo ancora un poco, e me lo tengo. Loro ridano se hanno voglia.

Allora quell'eccellente donna andò a prendere in un canto un bicchiere d'acqua tiepida bene inzuccherata, mi accennò di mettermi a sedere dinanzi a un deschetto, vi pose il bicchiere e nel bicchiere immerse una specie di fantoccino di tela¹⁹ che mi cacciò in mano addirittura, dicendo:

¹⁴ *vita passata*: la vita prenatale.

¹⁵ *vita extrauterina*: la vita fuori del ventre materno.

¹⁶ *sta in fatto*: espressione del gergo forense.

¹⁷ *la parte avversaria*: espres-

sione ancora del gergo dei tribunali.

¹⁸ *sussiego*: la gravità di persona conscia e responsabile di quel che fa.

¹⁹ *una... di tela*: un rudimentale poppatoio fatto di garza.

— Glielo dia da succhiare.

La stavo a guardare sbalordito della sua disinvoltura; quand'ebbi compreso di che si trattava, mi posi a sedere, accomodai malamente mio figlio sul braccio mancino, e con la mano libera cominciai il mio ufficio di nutrice.

Il pasto di Augusto fu lungo; ogni volta che dovevo immergere il poppatoio nell'acqua inzuccherata, mandavo in giro un'occhiata ammirativa, come per dire: « Che appetito! ». E ad uno ad uno, ripetevano tutti: « Che appetito!... e che balia! ».

Mio suocero si venne a mettere dietro la mia sedia, appoggiò tranquillamente i gomiti alla spalliera, e stette un pezzo senza parlare; si accontentava di fare a mio figlio dei cenni, delle smorfie e certi suoi sorrisi sgangherati;²⁰ finalmente, quando Augusto mostrò di averne abbastanza, gli disse:

— Lo sai, furfantello, che tu succhi da maestro? Chi ti ha insegnato a succhiare così? Non è stata la mamma di sicuro... dunque chi è stato? Non ci vorrai far credere che senza un corso regolare di studi, un uomo mortale, fosse anche un talentone come te, possa venire al mondo per isbalordire suo nonno colla propria dottrina. Dunque chi t'ha insegnato a succhiare così? Ho capito, ho capito... non mi stare a dir altro; è un segreto!

Mio figlio approfittò della licenza, chiuse gli occhi, piegò la testina per sentire il caldo del mio petto, e si addormentò. Allora, da uomo sicuro del fatto mio, annunziai al nonno incredulo che Augusto era tornato con gli angeli, e lo andai a riporre con infinite precauzioni accanto alla mamma sorridente.

²⁰ *sgangherati*: esagerati apposta per attirare l'attenzione del nipotino.

MIO FIGLIO STUDIA

In « Mio figlio studia » S. Farina racconta con umorismo bonario le disavventure di un padre che deve corrispondere alle aspettative del figlio che si è formato, attraverso le parole incaute della madre e qualche sua compromettente ammissione, un'altissima opinione della scienza paterna. L'amor proprio non gli consente di ammettere la sua ignoranza, è costretto perciò a ripassare o addirittura a studiare una quantità di argomenti, soprattutto di storia. Sale così nella considerazione del ragazzo più in alto del suo maestro e gode di questo prestigio raggiunto.

Un giorno però viene sollecitato dalla moglie ad intervenire per la soluzione di un problema di aritmetica che ha lasciato disfatto il giovanissimo allievo. Mentre il figlio è sceso a giocare con gli amici egli si siede a tavolino e dopo tanto, dopo aver fatto appello a tutte le sue capacità logiche e di calcolo, il problema è finalmente risolto. Il giorno successivo il figlio non torna a casa raggiante e soddisfatto, anzi mortificato e deluso: il problema conteneva un errore.

Crolla così, miseramente, per un banale errore di calcolo, il mito della sua onniscienza che gli era costato tanta fatica.

Avevano dato a mio figlio un difficile problema da risolvere, e il poveretto, che non era forte nelle matematiche,¹ non se ne poteva cavare.²

— Augusto non sa fare il compito — mi venne a dire Evangelina.³ — Questi maestri non so dove s'abbiano la testa. La bella maniera di tormentare un povero ragazzo!⁴ È tutta la mattina che lo vedo curvo a tavolino: mi fa proprio pena: dovresti aiutarlo.

¹ *nelle matematiche*: compongono infatti questa scienza l'aritmetica, l'algebra, la geometria, la trigonometria; cioè matematica elementare e superiore. È evidente che qui si intende parlare dell'aritmetica, comunemente chiamata, anche se impropriamente, matematica; questo termine infatti ha fatto cadere in disuso quello di matematiche, al plurale, qui usato dallo scrittore.

² *non se ne poteva cavare*: non riusciva a trarsi di impaccio, cioè non sapeva risolvere il problema.

³ *Evangelina*: è la moglie dell'avvocato Placidi, il nome che ha assunto in questo romanzo lo scrittore.

⁴ *La bella maniera... ragazzo*: la madre, come succede talora alle madri, si è subito intenerita perché il figlio era curvo da un pezzo sul suo tavolo di studio.

— Aiutarlo io! — esclamai — e allora che gli giova l'andare a scuola? Se i problemi glieli danno, è segno che deve saperli risolvere; e se non sa, è meglio che il maestro se ne avveda e rifaccia la spiegazione; e poi, sono tanto occupato!

Evangelina, meno scrupolosa, andò probabilmente a provarsi lei a fare quel che io non volevo fare, perché poco dopo tornò a dirmi:

— È un problema difficilissimo; c'entra la geometria piana. Augusto non può risolverlo, piange...

— Piange?...

Andai subito, e nell'attraversare la soglia dello stanzino in cui Augusto si torturava da un'ora, ebbi come il presentimento d'una catastrofe.⁵ Ma non ero più in tempo a dare indietro; mi accostai a mio figlio, gli accarezzai prima il visino lagrimoso, poi, con un po' di sussiego:⁶

— Da' qua — dissi... — « Un fabbricante di mattoni deve consegnare tanti mattoni quanti ne occorrono all'ammattionato di una stanza di forma trapezoidale, i cui lati misurano... ecc. ». Non è difficile — dissi. — E non sei buono a cavartene?

Mio figlio non rispose; mi guardava con quell'ammirazione ingenua di altri tempi mista ad un tantino di stupore. Ed io soggiunsi:

— Io non ho tempo, e poi tocca a te fare il compito; se i tuoi compiti dovessi farli io, sarebbe inutile che tu andassi a scuola. Ora però hai lavorato troppo; divagati; va' in cortile e corri; poi torna su e ti sarà più facile.

— È troppo difficile — disse lui.

— È facile — dissi io.

Egli andò in cortile a correre, ed io presi il suo posto dinanzi al tavolino.

La misericordia celeste risparmi ad ogni padre la tortura che provai quella mattina. Ciò che mi sembrava facile da lontano, mi apparve irto di mille

⁵ *d'una catastrofe*: di un grave disastro, di una conclusione tragica. Detto qui ironicamente; infatti ha come il presentimento che perderà quella reputazione

di sapiente che aveva acquistato studiando in precedenza le lezioni del figlio prima di esporgliele. ⁶ *sussiego*: prendendo un atteggiamento di superiorità.

difficoltà appena ci volli riflettere. Evangelina mi stava a guardare, indovinando anch'essa il mio imbarazzo; io sentivo Augusto che faceva il chiasso in cortile, vedevo col pensiero una comparsa⁷ urgente che avevo lasciata sulla mia scrivania, e continuavo a star lì come inchiodato, sfogliando dispettosamente la geometria piana, calcolando, cancellando, rifacendo i calcoli sbagliati. A poco a poco la testa mi si empì siffattamente di cifre,⁸ che non mi raccapezzai più; sbagliavo perfino le somme, e per ritrovare l'errore d'un'unità (un'unità di mattoni!) perdevo un tempo prezioso. Mi vennero a dire che un cliente mi voleva parlare; gli feci rispondere che ero occupatissimo e che non potevo dargli udienza. Ma si fece una luce nel mio cervello; il problema mi si affacciò netto, ed io non istentai cinque minuti a risolverlo.

— È fatto — dissi ad Evangelina. — Davvero non era facile; io poi non ci ho più pratica...

Era inutile che mendicassi delle scuse, Evangelina mi ammirava, né più né meno — ed io vidi quella sua ammirazione⁹ passare tutta d'un pezzo nello spirito smaliziato di Augusto, quando egli venne su e trovò il problema risolto.

E non mi parve davvero di aver perduto il mio tempo; anzi, rientrando nel mio studio, avevo una certa solennità, come se vi portassi la fiaccola della scienza.

A questo punto mi aspettava il mio destino. Invece di tornare da scuola allegro e di far irruzione nella mia camera a dirmi che aveva preso dieci decimi e la lode per il compito, Augusto entrò in casa come un cane battuto, e se ne stette in cucina.

⁷ *comparsa*: è l'atto giudiziario che i difensori delle parti presentano al magistrato contenente lo svolgimento delle tesi sostenute e le richieste in merito.

⁸ *la testa... cifre*: il povero padre è come sommerso dalle cifre e dai calcoli, e la sua testa è così confusa che solo dopo molti sforzi intuisce la soluzione del problema, ma lo risolve in modo tanto rapido che non gli sarà possibile evitare un errore di

calcolo.

⁹ *ammirazione*: l'ammirazione prima della moglie e poi del figlio lo ripagano di tanta fatica; ma l'umorismo dello scrittore non si ferma a questo; dirà ancora come entrerà compiaciuto nello studio con una certa aria di solennità, consapevole di aver tenuto alto il prestigio della scienza, cosicché tanto più cocente gli giungerà poi la delusione.

E quando io volli sapere che cosa avesse, mi ripose di mala voglia che il problema era sbagliato.

— È impossibile! — esclamai.

— Guarda — mi disse melanconicamente mio figlio; — doveva dare 4526 mattoni, e invece dà 3916.

Io guardai, non vidi nulla. Se tutti quei mattoni mi fossero caduti addosso, non mi avrebbero fatto male.

Ma accanto alle sventure il cielo mette le consolazioni, ed io ne trovai una dinanzi alla scrivania. Era Laurina,¹⁰ la piccola studiosa; essa si era arrampicata sulla poltrona e leggeva attentamente il codice di procedura.

— Senti, babbo — mi disse appena mi vide entrare — senti; la so tutta: « due piú due quattro piú due otto piú due dieci piú due ventidue piú due ventiquattro piú due trenta ».

¹⁰ Laurina: la figlia, con lei si consola il padre mortificato piú che deluso, con lei che scimmiettando il fratello vuole studiare la matematica e finge di leggere cifre nel libro di procedura del

padre. Il libro di procedura che Laurina ha davanti è evidentemente un libro di procedura civile che contiene, cioè, l'insieme delle norme che regolano il processo civile.

CORAGGIO E AVANTI!

Questo brano è tratto dal racconto « Coraggio e avanti! », che come il precedente « Mio figlio studia », fa a sua volta parte del romanzo « Mio figlio », in cui il Farina racconta le sue esperienze di padre e che ebbe, alla fine dell'Ottocento, uno straordinario successo in Italia e all'estero.

Qui lo scrittore mostra in maniera piú scoperta la sua ispirazione piccolo-borghese. Tesse qui la candida epopea dei sacrifici che l'avvocato Placidi, che impersona lo scrittore, ha dovuto affrontare all'inizio della sua carriera. Ma c'è una tale carica di convinzione nel suo racconto ed è così candido e discreto il suo umorismo che il lettore, dapprima riluttante, si lascia via via trascinare a condividere il punto di vista dell'avvocato Placidi e il suo pudore della povertà, ma sente

che quella pena non è però estesa alle sofferenze di tutti e rimane come un'esperienza privata, non suscettibile di allargamento alle altre classi. Il Verga ed i veristi infatti, all'incirca nel momento in cui il Farina scopre il sacrificio del borghese medio, scoprono i sacrifici ancora più grandi dei contadini del Sud.

Coraggio e avanti!¹

Dopo Evangelina mio suocero, e dopo mio suocero qualcuno dentro di me venne ripetendomi in ogni ora della vita: « Coraggio e avanti! ».

Ah quanto bene mi fecero queste dolci parole! A noi piace prefiggere un termine² ai nostri sacrifici per aiutarci a sopportarli. Diciamo volentieri: porterò il mio fardello più in là, poi camminerò libero e spedito; e così avevo detto anch'io. Facendo il mio piccolo sacrificio quotidiano, già avevo pensato: « ancora uno oggi, e un paio ancora domani e doman l'altro, la sorte farà il resto, mi manderà un cliente! ».

E il primo cliente era venuto, ma senza portarci se non cose che avevamo in casa: una maggiore contentezza e una speranza più robusta, non contando un calendario a prezzo ribassato. Avevamo ancora alcune finestre senza cortine,³ e ce ne consolavamo ancora amando smodatamente la luce, ed io portava bravamente il mio cappello a stajo⁴ delle nozze, il più liscio di tutti i cappelli del mondo incivilito, col pretesto sempre nuovo che « non ci avevo testa », s'intende ad occuparmi di simili bazzecole. Ahimè! no,

¹ *Coraggio e avanti*: sono parole di incitamento a proseguire nel cammino, non mai facile, della vita con spirito di rassegnazione e con fiducia nella Provvidenza.

² *A noi piace prefiggere un termine*: pausa riflessiva di carattere manzoniano in cui si compendia la rassegnata concezione del mondo dello scrittore. Essa nasce da un'esperienza di sacrifici e si propone costantemente un termine oltre il quale essi dovrebbero aver fine; ma appena il

traguardo è stato raggiunto ci si rende subito conto che quel sollievo che ci attendevamo era già in noi stessi, era la quietà felicità domestica, era il mondo degli affetti che nell'opera del Farina rappresenta il nucleo più importante delle sue idee e della sua forza di scrittore.

³ *cortine*: tende che riparano anche dalla luce.

⁴ *cappello a stajo*: cappello a cilindro, faceva parte dell'abbigliamento dei borghesi dell'Ottocento.

non ero così affaccendato, come volevo parere; ci accadeva ancora di uscire entrambi a braccetto, Evangelina ed io, unicamente per andare a gettare una lettera in una buca lontana.

Ma non pativamo né noia, né sgomento, perché ci dava abbastanza da fare l'impiego delle nostre rendite. In ciò mia moglie aveva fatto studi profondi; io devo a lei la convinzione che ogni lira si compone di un gran numero di centesimi; molto prima di lei me l'aveva detto mia madre buon'anima, ma, poverina, non era riuscita a persuadermi.⁵

Quando volevamo stare allegri, come altri viaggia per isvagarsi, o va alla commedia od all'opera, noi ce n'andavamo a braccetto lungo le vie fiorite del nostro avvenire. Ed erano sempre nuove vedute, orizzonti più dorati di quelli del tropico, castelli ricolmi d'ogni delizia, teatri in cui assistevamo a scene attraenti e udivamo canti consolatori, accompagnati da suoni, che parevano carezze.

Quelli erano i giorni di sole.

E vennero giorni di pioggia e di vento, al cui ricordo mia moglie rabbrivisce ancora ed io sorrido. Per lo più erano i lunedì dell'ultima settimana del mese, ma sempre e ad ogni modo giungevano inaspettati, anzi contro tutte le nostre previsioni; si era allegri, quasi spensierati, il calendario segnava tempo costante; ed ecco Evangelina si affacciava alla finestra e tornava a dirmi che pioveva — cioè che nei nostri calcoli della vigilia avevamo dimenticato il conto della legna, o quello della lavandaia, e che in sostanza prima del mezzodì, in tutta la casa dell'avvocato Placidi non sarebbe rimasto un soldo, a pagarlo un milione.

Allora la fronte dell'avvocato Placidi si oscurava per ricevere le ispirazioni del suo genio, e il suo genio, senza perder tempo, gli suggeriva di cavare dal taschino del panciotto l'orologio d'oro, un Vacheron

⁵ *persuadermi*: ora il discorso sulla madre, perché solo ora sente il peso e la responsabilità quando lo sentiva dalla bocca della madre.

di Ginevra,⁶ di metterlo fra due fiocchi di bambagia in uno scatolino di cartone, cacciare lo scatolino col suo contenuto in una tasca, abbottonarsi ben bene ed incamminarsi senza paura. E l'avvocato Placidi, fatto docile dalla esperienza,⁷ non si ribellava più come la prima volta; quanto era pronto il consiglio, altrettanto era spiccia l'esecuzione — egli cavava dal taschino il suo orologio, gli domandava scusa per celia,⁸ o gli faceva un discorsetto sulla sorte degli orologi che vengono al mondo colla calotta d'oro, sentenziava che le calotte e le altre cose d'oro, tanto invidiate, hanno il loro lato cattivo, anzi pessimo — e quando colla sua parlantina era riuscito a far ridere sua moglie, che lo stava guardando con occhio di pietà, allora si faceva serio, si abbottonava per resistere in strada all'istinto di guardar l'ora e si avviava senza paura...

Si avviava — mi avviavo.

Finché attraversavo le vie popolose, la mia disinvoltura non era esposta a dure prove; tutt'al più qualche monello, vedendomi abbottonato fin sotto il mento, per il gusto di farmi sbottonare e poi ridere della mia bonarietà coi colleghi, mi chiedeva che ora era.

Ma io usciva di casa preparato a tutto, e rispondevo allungando il passo: — Sono le otto e mezza.

Entrando nella viottola deserta, dove si apriva la nota porticina col numero 3, sentivo battere il cuore, e giravo intorno sguardi sospettosi — non vi era anima viva per la via, ma sentivo dalle finestre e dalle porte cent'occhi attaccati ai miei passi, e al momento di infilare l'uscio fatale⁹ mi pareva che tutti i segreti bisbigli di cui ero consapevole alzassero il tono ad un tratto.

⁶ *Vacheron di Ginevra*: è la marca di una famosa casa svizzera di orologi.

⁷ *fatto docile dalla esperienza*: ha ormai fatto l'abitudine e va ad impegnare l'orologio senza provare più la mortificazione che aveva provato le prime volte.

⁸ *per celia*: per scherzo.

⁹ *l'uscio fatale*: è evidentemente

te la porta di un banco di pegno, un ufficio cioè in cui si concedono degli anticipi lasciando in pegno degli oggetti di valore; fatale perché è come voluto dal destino che l'avvocato Placidi vi si debba recare in attesa di guadagnare con la sua professione quel tanto da non essere più costretto a ricorrere a pre-

L'abitudine, che a poco a poco doveva darmi un po' di sicurezza, in questo non mi serví a nulla, perché ad ogni mia apparizione nella viottola paurosa, io aveva prima la coscienza, poi la prova testimoniale¹⁰ d'essere diventato piú celebre: il falegname del canto era il primo a vedermi e subito lasciava il suo banco e veniva all'uscio colla pialla in mano; il calzolaio dirimpetto, docile al richiamo, alzava il capo. E giungevano al mio orecchio dialoghetti come questo:

— E lui, l'amico del numero 3. — Chi sa mai chi sia? — Chi lo sa? — Tacevano.

Dalle finestre d'un primo piano si affacciavano due donnette di buon umore, che ridevano sempre; non badavo a nessuno, tiravo dritto collo sguardo fisso, ma nel passare la soglia tremenda mi pareva d'udire il falegname ed il calzolaio, che mi avevano seguito con gli occhi, esclamare quasi all'unisono: — E entrato!

Quando ero entrato, e lo spettacolo era finito, quei due potevano ripigliare il lavoro senza scrupoli, badando solo ad alzar gli occhi ogni tanto per vedermi ripassare all'uscita, ma le mie afflizioni non sempre erano al termine. Se avevo la fortuna d'affacciarmi solo allo sportello, la cosa era facile e spiccia — la padrona mi conosceva, mi salutava come un vecchio avventore, domandandomi notizie della mia salute con una segreta e rispettosa pietà nell'accento e nelle parole; io cavava di tasca l'orologio; essa diceva: è sempre quello, non già per canzonarmi, ma per farmi intendere che non era necessario raschiarlo con un temperino, nè sfregarlo sulla pietra di paragone. — Sempre quello — rispondevo. Anche la somma che mi veniva prestata era sempre quella; ma per una abitudine del suo commercio la buona donna prima me la annunciava: cinquanta lire! Chinavo la testa

stitti.

¹⁰ *la prova testimoniale*: da avvocato il nostro personaggio si compiace di esprimersi con termini giuridici, la prova della sua celebrità è nel fatto che viene riconosciuto. Il suo arrivo in-

fatti suscita la curiosità di quel piccolo nucleo umano di artigiani che abita la viuzza. Essi vengono ritratti con evidenza, ma sono vivi solo per quella loro curiosità; è assente ogni altra precisazione sul loro mondo.

sul petto, intascavo il mio tesoro; — A rivederla, — diceva la padrona, ed io la ringraziava con un sorriso, perché avevo notato che quando poi tornavo a riscattare il pegno, essa non mi diceva piú a rivederla,¹¹ sebbene avesse molte ragioni di sperare che mi rivedrebbe ancora.

Ma a volte non ero solo; giungevo in coda ad un drappello di donne, e mi toccava aspettare in un canto, sotto le occhiate curiose, col cuore stretto dalla miseria di quella povera gente, che per due lire impegnava un lenzuolo o tre camicie. E mi veniva un pensiero maligno e dolce, cioè che la mia umiliazione doveva servire almeno a qualche cosa: a consolare quegli infelici, a far loro sapere che nella gente che essi guardano con occhio d'invidia vi può essere chi soffre piú di loro, perché è costretto a vergognarsi della propria miseria.¹²

In quella brigata di donne vi erano le ardite che scherzavano col dolore e parlavano della sventura a voce alta, vi erano le timide e le dolenti; io ne vidi piú d'una che piangeva, asciugarsi le lagrime e guardarmi con rispetto, e vidi le risancione smettere il riso sguaiato per sorridermi, facendo omaggio ad una miseria che credevano peggiore della loro, perché era diversa.

Tutto ciò era triste, tanto triste che nell'atto di consegnare il mio orologio sotto gli occhi di quelle donne, non mi pareva piú di essere l'avvocato Placidi, d'avere una casa, una clientela ed un avvenire. Ma ritrovavo tutto me stesso appena svoltato il canto della viottola tremenda, e non ostante la consapevolezza di dovervi tornare, dimenticavo nelle braccia della mia Evangelina tutte le umiliazioni patite.

¹¹ *essa non mi diceva piú a rivederla*: la padrona, la donna cioè che gestisce questo piccolo banco di pegno, è un personaggio pieno di discrezione e di umanità; non dice « a rivederla » perché non vuole augurare, in questo modo, al suo cliente di avere ancora bisogno di lei.

¹² *costretto... miseria*: la diffe-

renza tra la miseria sua e quella delle altre persone che egli incontra al medesimo sportello consiste per lo scrittore nel pudore che egli ha della propria miseria e nella coscienza che il suo avvenire dovrà essere diverso. Egli non dovrà, in seguito, condividere con loro, almeno così spera, la medesima umiliazione della povertà.

Forse il merito era un po' del mio umore bonario, e certamente ne aveva la sua gran parte la faccia melanconica e sorridente della mia Evangelina; ma non devo tacere che, nell'andare e nel tornare e per tutto il tempo della difficile operazione del pegno, qualcuno mi era venuto continuamente ripetendo all'orecchio, senza che io gli dessi retta, le note parole: — Coraggio e avanti! — E possiamo non badare una volta e dieci ad una voce che ci dice: — Coraggio! — viene poi il momento che questa parola benefica trova la via del nostro cuore.

— Come è andata? — mi chiedeva Evangelina.

— Cinquanta lire — rispondevo. — Eccole.

— Questo lo so; ma ci era molta gente? Ti ha veduto qualcuno di nostra conoscenza? E quella donna ti ha riconosciuto?

— È andata benissimo — dicevo io; quando era andata malissimo, non aggiungevo altro.

— Se quella donna sapesse che sei l'avvocato Epaminonda Placidi! Non vi andrai più, non è vero?

— Bisognerà pure che ci vada per ripigliare il mio orologio. Sai?... ieri notte mi ero dimenticato di caricarlo, pareva che lo sapessi... e pure poverino! camminava ancora... si fermerà alle dieci.

— A riscattarlo manderemo qualcuno.

— No, andrò io; oramai sono conosciuto; e poi, chi sa? sarà forse l'ultima volta.

Forse? Evangelina ne era sicura; e come potete credere, finché mi fu possibile, non le tolsi questa dolce illusione.

E venne una domenica in cui corsi trionfando a riscattare il mio Vacheron, ma venne pure un lunedì in cui attraversai la viottola paurosa per andarlo ad impegnare un'altra volta.

LA SILENZIOSA TRAGEDIA

Le pagine del Farina che rispondono meglio al gusto del lettore di oggi sono decisamente quelle di carattere autobiografico. Si avverte in esse la capacità dello scrittore di scavare nel proprio animo e di recuperare le memorie della sua vita con un atteggiamento sincero che non fa ricorso, se non raramente, al mestiere ed alla bravura del letterato. È vero che la sua opera ha sempre la pretesa di proporre una verità umana, tale da commuovere il sentimento del lettore, ma proprio per questo si avverte che l'ambiente in cui egli include i suoi personaggi, descritto sommariamente, è spesso di maniera e deriva da una visione del mondo non molto approfondita. Il meglio è perciò nelle pagine di memoria, dove pure è evidente qualche opacità ed oscurità di espressione. Questo brano è tratto dalla raccolta «La mia giornata: Dall'alba al meriggio». E narra una dolorosa esperienza. Il 29 febbraio del 1884, dopo aver corretto in tipografia un mucchio di bozze del giornale la «Gazzetta Musicale» che si stampava per conto dell'editore Ricordi, nel rivolgersi ad un operaio per chiedere se vi fosse ancora qualcosa da rivedere prima che il giornale fosse dato alle stampe, il Farina si accorse che non una parola usciva dalla sua bocca, ma solo un suono rauco. Era stato colpito da «amnesia verbale per anemia cerebrale» come conseguenza dell'eccesso di lavoro. Questa malattia, che lo privava dell'uso della parola per una grave forma di esaurimento, lo mise in condizioni di non poter parlare per quindici giorni e di non potersi riprendere completamente se non dopo sei anni.

... Or dirò della mia silenziosa tragedia avvenuta in Milano il 29 febbraio dell'anno bisestile¹ 1884.

Quel giorno era venerdì, il venerdì grasso del carnevalone ambrosiano. Nelle vie del mio Milanone eran fioccati la vigilia i coriandoli a far piú bello l'annuncio della primavera con una falsa nevicata.

Io quel venerdì, recatomi in stamperia² a cor-

¹ dell'anno bisestile: è l'anno in cui si aggiunge al mese di febbraio un giorno, il ventinove, che i latini chiamavano bisesto. Questo giorno si aggiunge ogni quat-

tro anni.

² stamperia: l'officina tipografica nella quale si stampano libri, giornali ed ogni altro tipo di carta.

reggere un articolo di cronaca musicale, mi trovai sulle braccia un bel mucchio (un cattivo mucchio) di altri stamponi³ da correggere. Mi misi tranquillamente all'opera stando in piedi dinanzi a un leggio alto; e durai così per un'ora abbondante, cassando frasi intere,⁴ raddrizzando i periodi contorti, medicando i malati, dando zeppe agli zoppi,⁵ distribuendo con abbondanza accenti, virgole e il resto perché gli articoli venissero in pubblico decentemente. Alla fine diedi un largo respiro, parendomi che tutto fosse finito.

Ah! io ancora non sapevo quanto bene tutto fosse finito!

Deposi la penna, il mio strumento di tortura, e vollen dire al proto⁶: « Vi è più nulla a fare? ». Non trovando subito le parole, che pure mi si affacciavano come se una mano invisibile le avesse scritte su una lavagna nera, ancora mi provai: « Vi è più nulla a fare? ». Ma dalla bocca mia altro non uscì che un suono rauco.

Allora scesero sulla mia testa capelluta le idee più nere e pensai: « Questo è un colpo;⁷ pochi momenti ancora e sarò spacciato ».

Il proto che mi vedeva stare in piedi, non barcollante, solo grave e silenzioso, mi disse: — Vuole una sedia? — ed io accennai di sí, rispondendo a me stesso alla muta,⁸ che se quello doveva essere un colpo, era meglio pigliarlo stando a sedere.

Sedei e incrociai le braccia aspettando. Dinanzi a me una stampatrice vomitava pagine di gazzette che si disponevano da sé una su l'altra. Quella mac-

³ *stamponi*: evidentemente le bozze, cioè le prime copie a stampa su cui vengono apportate le correzioni di eventuali errori commessi dal tipografo ed anche successive correzioni dell'autore.

⁴ *cassando frasi intere*: cassare significa propriamente render vano, privare di vigore, in questo caso riscrivere intere frasi da sostituire alle precedenti giudicate errate.

⁵ *medicando i malati, dando*

zeppe agli zoppi: rimettendo in sesto periodi mal connessi e fornendo un appoggio a quelli che non si reggono, che mancano cioè di una struttura logica sicura.

⁶ *proto*: è il capo tipografo, il responsabile dell'officina dal punto di vista tecnico.

⁷ *un colpo*: una paralisi.

⁸ *rispondendo a me stesso alla muta*: dando silenziosamente a se stesso una risposta poiché non riusciva ad esprimerla.

china, compiendo il suo lavoro con una indifferenza superba, senza mai fallare, cominciò a dirmi singolarissime cose sull'uomo e sulle altre macchine; nessuna di esse era guasta, salvo la mia; tutte continuavano il loro lavoro brontolando in vario modo.

E ancora l'accidente non veniva... perché già era giunto.

Avevo coscienza che intorno a me, anche lontano dalla sedia fatale dove aspettavo a braccia conserte un arrivato, si faceva un gran silenzio. I molti compositori⁹ radunati in quel salone non fiatavano; pur mi sembrò che la notizia fosse corsa senza rumore, sebbene ognuno continuasse il proprio lavoro, scambiando solo qualche occhiata fuggevole.

Intanto il proto Brambilla si accostò al telefono per annunciare alla casa Ricordi¹⁰ di via Omenoni il caso disgraziato, perché fossero mandati subito una carrozza e un medico.

E venne finalmente la carrozza con uno dei fratelli Ricordi: nella fretta non si era pensato al medico.

— Che cosa era stato? — Silenzio e sorriso. — Come si sentiva ora? — Silenzio e sorriso. — Voleva essere condotto a casa?

Un cenno del capo e altri sorrisi al proto e ai compositori adunatisi sulla porta. Non vi era ombra di dubbio: un bel caso di paranoia¹¹ tranquilla.

Per tutta la via il Ricordi ed io stemmo accanto sullo stesso sedile, per diverse ragioni silenziosi entrambi.

Giunto al portone di casa mia, in aspetto sereno strinsi la mano al compagno e mugolai qualche cosa che a me parve un ringraziamento prima di entrare in portineria. Trovata là una catasta di lettere e di stamponi, fingendo una tranquillità che non era nel-

⁹ *compositori*: sono gli operai che compongono le parole a stampa scegliendo ciascuna lettera. Allora si componeva a mano, oggi si adopera una macchina abbastanza complessa che viene chiamata linotype.

¹⁰ *alla casa Ricordi*: è la famosa casa di edizioni musicali Ri-

cordi per conto della quale veniva stampata sia la Gazzetta Musicale sia la Rivista Minima alle quali collaborava il Farina.

¹¹ *paranoia*: è una forma di fissazione o addirittura di demenza. Così muto ed assente aveva l'aspetto di un pazzo, tranquillo, ma di un pazzo.

l'animo mio, mi presi in braccio ogni cosa, attraversai il cortile, salii le scale; con la chiave, che avevo sempre in tasca, aprii l'uscio della mia casa deserta. Deserta, propriamente deserta, senza ombra di metafora,¹² perché la mia compagna mi aveva lasciato, e con essa, tornata in alto, erano usciti dal nido i piccini che già avevano empito la casa di rumore allegro.

L'unica mia fantesca¹³ pochi giorni prima mi aveva chiesto di andare a Brescia a far carnevale in famiglia, ed io era solo nella mia casa muta.

Subito adunando tutte le forze volli gridare: « Io parlo, io voglio parlare ».

Invano, la voce mi rimase strozzata in gola, anzi non era più voce, ma un grido rotto, la parola era perduta; la bella lama si era spezzata nel suo fodero.

Mi guardai intorno cercando forse uno scampo alla sorte pietosa, mi vidi solo, finito, rovinato forse per sempre; e mi abbandonai sopra una seggiola a piangere come un fanciullo.

Ed era solo scoccato il mezzodí della mia vita!¹⁴

Dunque un giorno improvvisamente fui muto. Muto d'una specie straordinaria; a me non usciva di bocca una parola, unicamente perché avevo dimenticato tutte quante le parole. Me ne rimaneva soltanto l'idea, la quale balenava nella mia mente, ma non vi si arrestava neanche quel momentino necessario ad essere espressa. Dire sí, dire no o qualunque parola della stessa forza, era diventato per me, già manipolatore di frasi e attento consultatore di vocabolari, un'impresa piú faticosa di tutte le fatiche di Ercole.

Per intendere questa nuova mia miseria, non basta portarvi al tempo che la nutrice cominciava a farvi balbettare pa e ma. La balia gioconda, nel suo tentativo si provava a sciogliervi la lingua ribelle a

¹² *senza ombra di metafora*: qui lo scrittore intende dire senza ombra di esagerazione, chiamando le cose col loro nome senza ricorrere ad altri termini che abbiano con la parola o la situazione reale una relazione di somiglianza.

¹³ *fantesca*: è la persona di servizio, chiamata comunemente cosí sino ai primi del novecento; ora il termine è in disuso.

¹⁴ *il mezzodí della mia vita*: lo scrittore, che era nato nel 1846, aveva allora trentatré anni.

ogni parola — non è così — io invece ero muto perché tutto il bagaglio delle parole se n'era andato alla chetichella senza avvertire il padrone di casa.

Quello strazio fu grande, e fu così vero e fu così curioso che se mi provavo a leggere a voce alta, pronunziavo benissimo finché l'idea era dall'occhio legata alla parola scritta; abbassato il libro, staccato lo sguardo dallo scritto, rimaneva nel mio cervello l'immagine bensì della parola, ma ogni parola era inesorabilmente perduta.

Questa miseria incredibile durò quindici giorni interi, forse piú; un dí però mi parve di essere un Creso,¹⁵ perché non solo trovai una parola, ma ne pronunziai due: Santo Dio!

E le proferii tre volte di seguito chiamandomi intorno coi cenni i miei parenti, ad ascoltare quella cosa sublime che io sapevo fare. Essi si unirono alla mia festa, ed io mi pensai di essere finalmente risanato. Ma ancora era una illusione pietosa, perché a ricuperare tutto il vocabolario smarrito, o, per dir meglio, a farmi un vocabolario nuovo guadagnando una parola ogni giorno e perdendola quasi subito, durai una pena di sei anni abbondanti.

¹⁵ *Creso*: è il favoloso re della Lidia famoso per le ricchezze.

SEBASTIANO SATTA

Nacque a Nuoro il 21 maggio 1867 dall'avvocato Antonio e da Raimonda Gungui. Studiò a Nuoro e frequentò il Liceo e l'Università a Sassari dove si laureò in giurisprudenza nel 1894, dopo aver fatto a Bologna il servizio militare. Fu in questa occasione che ebbe modo di ascoltare il Carducci che insegnava allora in quella Università. Non aveva ancora vent'anni quando cominciò a scrivere sui giornali. Scriveva capicronaca per la « Nuova Sardegna », pubblicava poesie per « La Vita Sarda » di Cagliari e per « Nella Terra dei Nuraghe » di Sassari. Alla fine del 1893 fondò con Gastone Chiesi l'« Isola » di intonazione repubblicana che ebbe però vita breve, cessò le pubblicazioni al 55° numero nel 1894. Tornato a Nuoro vi esercitò l'avvocatura ed ebbe fama di valente penalista ed oratore fecondo ed irruento. A trentasette anni sposò Clorinda Pattusi da cui ebbe due figli: Biblina e Vindice. Nel 1910 per interessamento degli amici furono pubblicati i « Canti Barbaricini » che gli procurarono notorietà anche fuori dell'isola. Era il periodo in cui in Sardegna si venivano organizzando le prime lotte sindacali ed il Satta si schierò, conforme alle sue idee socialiste, dalla parte che aveva avuto i morti di Buggerru. Intanto gli era morta la piccola Biblina lasciando un profondo dolore nell'animo e nella lirica del poeta. Colpito da paralisi nel marzo del 1908 si vide ridotte le sue possibilità di movimento ed impedita la parola. Trascorse gli ultimi anni confortato dall'amore dei suoi e dalla stima degli amici. Morì il 29 novembre del 1914.

Bibliografia essenziale

Canti Barbaricini, Casa edit. Il Nuraghe, Cagliari, 1923; *Canti del salto e della tanca*, ivi, 1924, postuma; *Poesie malnote, ignorate e disperse*, ivi, 1924; *I canti della culla*, inediti; *Canti*, a cura di Mario Ciusa Romagna, Mondadori, Milano, I ediz. 1955, II ediz. 1962.

INTERVISTA CON TRE BANDITI

Siccome il discorso sulla poesia esula dai limiti del presente lavoro, abbiamo pensato di raccogliere qui un brano di prosa di Sebastiano Satta, il maggior poeta dell'Ottocento in Sardegna. E una parte dell'intervista che assieme a Gastone Chiesi egli ebbe nel settembre del 1894 con i banditi Derosas, Delogu ed Angius, che in quegli anni tenevano il circondario di Sassari sotto un incubo tragico e pauroso, dopo che in Usini il Derosas aveva fatto strage delle persone da lui ritenute responsabili della sua condanna che lo avrebbe colpito innocente. L'intervista comprende tre parti: il racconto dell'avventura, l'intervista e le conclusioni, soprattutto osservazioni psicologiche, sui tre banditi. Il brano che segue racconta come dopo aver terminato il loro lavoro al giornale, e mentre discendevano nel corso, il Satta ed il Chiesi furono avvicinati da un giovinotto dall'aria un po' misteriosa che li invitava a seguirlo perché una persona in incognito, ma « di importanza », voleva far loro delle rivelazioni che avrebbero interessato il loro giornale. Spinti dalla curiosità lo seguirono e vennero a sapere che il misterioso personaggio che aveva chiesto di parlare con loro era il bandito Derosas.

Titubanti, ma al tempo stesso desiderosi di non perdere un'occasione giornalisticamente così importante, seguirono il loro accompagnatore fino ad una grotta dove ebbe luogo l'intervista. Segue poi, nella parte successiva che non abbiamo raccolto, l'intervista vera e propria con i banditi ed il racconto, non privo di suggestione, nella sua semplicità, del bandito che si presenta come un giustiziere e che giudica i suoi misfatti atti di una missione necessaria. Nel racconto della tragedia della sua vita egli non sa trovare parole che non siano feroci se non per i parenti e per la madre.

Dalle conclusioni non emerge alcun particolare che abbia un rilievo sociale: il Derosas viene definito « un tipico delinquente passionale la cui intelligenza però non riesce a farsi un concetto preciso ed esatto della gravità del reato, che egli ha commesso. »

E questo perciò un brano del Satta giornalista, interessante per conoscere il suo atteggiamento nei confronti di un

fenomeno, che, almeno in questo caso, non può essere facilmente inserito in una prospettiva storica. Successivamente il Satta vedrà il banditismo come un fenomeno che denuncia una situazione storica, ed interpreterà quella ribellione anarchica ed asociale come una forma di ribellione della fierezza dei sardi ad una serie di ingiustizie della società stessa, messa in crisi, nell'Ottocento, dal passaggio rapido da strutture feudali a strutture borghesi. Il Satta proprio per questo accentua e celebra questa fierezza nella sua accezione mitica e naturalistica con il risultato di indulgere ad una mitologia della violenza che non è mai una lezione di civiltà. Per questo anche le sue idee sociali si definiscono piuttosto nell'ambito della protesta e della denuncia che non della organizzazione politica vera e propria. Anche lo stile quindi più che ai poeti veristi si accosta alla lezione del Carducci che fu per lui decisiva più di quella del D'Annunzio e del Pascoli, e che lo portò verso un tono piuttosto enfatico e declamatorio. Tuttavia riuscì a ritagliare almeno, nell'ambito della corrente degli epigoni carducciani, una sua originalità, accentuando la lezione del giacobinismo del Carducci fino a comprendervi, oltre alla celebrazione dei moti antifeudali, anche la celebrazione delle prime avvisaglie delle lotte sindacali in Sardegna, tentando, ingenuamente, di tradurre nella lingua letteraria, sulla linea Carducci-Pascoli-D'Annunzio, i toni e le cadenze della poesia popolare sarda, che aveva avuto ed aveva ancora un vigore più originale nel narrare il dramma della Sardegna.

Ad un certo punto, di poco oltrepassata la libreria Gallizzi,¹ un giovinotto bruno in volto, dalla fisionomia simpatica, pulitamente vestito del solito forese² in uso presso i nostri contadini, ci si avvicinò con una qual certa titubanza:

— Dicano... — disse portando la mano al cappello in cenno di saluto — sono loro *quelli dell'Isola?*³

— Appunto, — gli si rispose.

— Rincrescerebbe loro, — seguì quegli, — di discendere con me sino all'ospedale militare? ci sa-

¹ *la libreria Gallizzi*: allora nel corso all'angolo di via Santa Caterina.

² *forese*: (foresi o furesi) panno di lana grossa tessuto in casa, bianco, ma generalmente tinto di nero o di olivastro; qui

significa vestito alla maniera solita dei contadini.

³ *l'Isola*: è il giornale di intonazione repubblicana che il Satta insieme al Chiesi fondò a Sassari nel 1893 e che uscì fino al 55° numero nel 1894.

rebbe una persona che desidera dir loro due parole.

— E chi è questa persona? — naturalmente fatti curiosi, si richiese al giovinotto.

— Non posso dirlo perché anch'io la conosco appena appena di vista e non ne so il nome, ma è persona d'importanza.

— E perché non è salito egli a cercarci?

— Perché non lo può assolutamente.

Poi troncando il dialogo:

— Vengono dunque?

La curiosità ci tentò, soprattutto, lo confessiamo, ci suggestionò l'aria misteriosa del giovinotto.

— Andiamo, — dicemmo dopo esserci consultati con un'occhiata.

Ed il giovinotto si mosse e noi gli tenemmo dietro.

Percorremmo così la via del Duomo ed uscimmo ai giardini che traversammo infilando il viale che conduce a San Pietro. Giunti all'ospedale militare noi sostammo un istante:

— Dove andiamo? — domandammo.

Il giovinotto si voltò.

— Ancora pochi passi e poi siamo arrivati.

— Ma ci avete detto che quella persona ci attendeva qui.

— Vuol dire che se ne sarà allontanata, la troveremo nel viale. Vengano.

— Ma...

— Hanno paura?

La frase ci punse e troncò ogni altra nostra esitazione. Intanto era annottato e nel viale faceva un buio da bocca di forno.⁴

Fra i rami spogli di fronde, un cielo nuvoloso, bigio, opaco; scintillante appena appena, qua e là, qualche stella. Solo sull'orizzonte lontano, sopra il mare, sopra l'Asinara, una sottile ma lunga striscia di cielo purpureo gettava ancora qualche luminoso bagliore.

Sulla strada non c'era anima viva, il nostro compagno ci precedeva di pochi passi ed a stento ne scorrevamo la nera silhouette.⁵

⁴ *da bocca di forno*: buia come l'imboccatura di un forno; espressione popolare, più usata

però *bocca di inferno*.

⁵ *silhouette*: figura; termine derivato dal francese.

Così, silenziosamente, percorremmo tutto il viale fin che sbucammo all'aperto in quella specie di piccolo prato che è dietro la chiesa di San Pietro.

Là, vedendo che il compagno nostro non accennava affatto a volersi fermare, sostammo noi per la seconda volta, ben risoluti a non muovere più un passo se non ci si diceva dove andavamo.

— Insomma dove si va?

— Per di qua a sinistra.

A sinistra c'era un viottolo incassato fra due muri ed un bosco di olivi.

— L'andare a sinistra non vuol proprio dir nulla; in poche parole: chi ci cerca e dove si va?

— E Cicciu che desidera parlare a loro.

— Cicciu? Chi Cicciu?...

— Cicciu Derosas.⁶

Il nome del famigerato bandito suonò in modo strano al nostro orecchio — e forse, perché non dirlo? — nemmeno troppo gradito.

Non dubitammo nemmeno per un istante che si potesse trattare di un agguato: non siamo persone da meritarne la spesa, ma ci sembrò un po' originale il desiderio del bandito di fare la nostra conoscenza e fummo ad un pelo di girare sui tacchi e far ritorno in città.

— Vi ha da dire cose interessanti che vuole si sappiano per le stampe, — continuò il giovinotto, che a quanto potemmo convincercene sapeva bene la sua parte.

Ciò solleticò un pochino il nostro orgogliuzzo di pubblicisti.

Il diventare depositari della confessione di un individuo che come il signor Francesco Derosas abbia sulla coscienza più che dodici assassini, che minaccia sempre perpetrarne altri, che è rinomato per la sua straordinaria audacia e per l'essere sfuggito fino ad ora alle più oculute ricerche dell'autorità di pubblica sicurezza, non è avvenimento che possa capitare tutti i giorni, come fra le proprie « Choses vues »⁷ tutti i

⁶ *Cicciu Derosas*: Francesco Derosas fu uno dei più terribili

banditi sardi dell'Ottocento.

⁷ « *Choses vues* »: espressione

giorni non si può mettere l'impressione di un accampamento di banditi.

Questa riflessione ci passò di capo, ce lo dicemmo di poi, all'uno ed all'altro, sicché il primo che disse: — Andiamo — trovò il compagno consenziente.

Ed ancora una volta ci mettemmo sulla traccia della nostra guida e con lui risalimmo tutto lo stretto viottolo, incespicando le mille volte per l'oscurità addensatasi e lo sconnesso ciottolato, fino a sbucare in una strada carrozzabile, non molto larga ma sufficientemente ben tenuta.

Lí piegammo a destra e cominciammo a discendere come in una specie di conca immensa, in una valle buia, silenziosa, boscosa forse; la densa oscurità non ci permise di assicurarcene.

Di noi due, nessuno l'aveva mai percorsa quella strada, e di essa solo serbiamo l'impressione di un immenso pino delineatosi di un tratto nell'ombra a sinistra, di due alte trincee tagliate nel bianco calcare, una prima a dritta⁸ l'altra a sinistra, infine di un ponticello varcato al dolce murmure di un'acqua corrente.

E null'altro, ombra fitta, ombra opaca, ombra impenetrabile, a dritta a sinistra, in alto. Quanto tempo camminammo così?

Non lo sapremmo dire; forse un'ora, forse piú.

Ad un certo punto dove la strada ricomincia a salire rasentando un muro, al di là del quale si intravedono delle piante, si ode: « Cric!... cric!... » il caratteristico rumore di un fucile a due canne del quale vengono armati i cani. Chiesi si arresta di colpo, la guida pure; Satta che non ha udito fa ancora qualche passo.

— Chie ses?⁹ — dice una voce non forte ma chiarissima.

— Tue?¹⁰ — risponde la guida.

— Passa... — rifà la voce dal bosco dietro il muro. Si fanno ancora alcuni passi poi si entra saltandovi

francese, cose viste, di tutti i giorni.

⁸ a dritta: espressione lettera-

ria, a destra.

⁹ Chie ses?: in sardo, chi sei?

¹⁰ Tue?: tu?

dal margine della strada in un pendio piú basso di questa, in quel punto, e tutto olivato.

L'oscurità, tolto anche il bianco riflesso della strada, diventa ancora piú profonda; a stento facciamo alcuni passi poi troviamo un sentiero — che sale leggermente — e al primo svolto di esso, vediamo un uomo a quattro o cinque passi da noi.

— Tue ses? — ripete. — Eo,¹¹ — risponde la guida.

L'uomo fa un piccolo movimento e con quel rapido gesto che è familiare a tutti i cacciatori appoggia sull'avambraccio sinistro il fucile che aveva appuntato verso di noi.

Ci appressammo fino a toccarlo.

— Buona sera.

— Buona sera.

— Chi siete voi?

L'individuo ebbe una piccola risatina.

— Eh... Cicciu Derosas.

Allora ci presentammo noi due declinando la nostra qualità e domandando perché ci aveva mandato a chiamare.

— Perché dopo tante balle si continuo nei giornali, sul mio conto, alcune verità... ma andiamo di sopra a discorrere, qui siamo troppo vicini alla strada.

Difatti la strada non era distante da noi una decina di metri.

La nostra guida che da quel momento non fiatò piú ci precedette fino ad una piccola spianata ove era un altro uomo che prima di lasciarsi avvicinare ripeté la scenetta del:

— Tue ses?

Ce lo presentarono:

— Delogu.¹²

Era incappucciato ed avvolto in un pesante cappotto, teneva lui pure il fucile sull'avambraccio.

Tutto intorno su dei sassi erano deposti un'infinità di oggetti: zucche, zaini, cappotti, bisacce, carnieri, tascapani, un arredo completo.

¹¹ *Tue ses?*... *Eo*: Sei tu?... *Io*: è la parola d'ordine che si scambiano l'accompagnatore ed i ban-

diti.

¹² *Delogu*: il bandito che si era unito al Derosas.

— Andiamo sopra, — fece ancora Derosas raccogliendo un po' di quella roba, mentre Delogu e la guida si caricavano del rimanente.

E continuammo a salire per il sentiero fatto erto finché giungemmo a un piccolo spiazzo, a metà costa di collina, ove nel molle calcare arenario si apriva, scavata dalla mano dell'uomo, una grotta.

Vi entriamo tutti l'uno dopo l'altro. Appena vi siamo, Satta accende un zolfanello, e per la prima volta possiamo guardare in faccia i nostri compagni.

La grotta nella quale ci troviamo è un vasto ambiente diviso per metà da due archi poggianti sopra un pilastro centrale. Noi siamo nel vano più interno, Chiesi e Satta addossati al pilastro, Ciccio Derosas, Delogu e la guida a semicerchio di fronte. Si accendono altri fiammiferi e ci contempliamo a vicenda.

Derosas, il personaggio principale della scena, ha il cappotto buttato su di una spalla, è in stivaloni, ed ha una giacca di velluto. È quel che si dice un bel giovinotto, alto, tarchiato, con baffetti neri. Il colorito è bruno ma sano.

Delogu invece più piccolo di statura, più smilzo e tutto incappucciato — ci sembrò un po' sofferente, d'un colorito terreo —, vestiva di fustagno.

Si restò così un po' in silenzio, forse tutti un po' imbarazzati, continuando ad accendere zolfanelli.

Il primo a scuotersi fu il Derosas:

— Facciamo un po' di luce, — disse.

E frugato in un carniere a rete dal quale trasse successivamente una scatola di zinco con cartucce a mitraglia, un rasoio di barba, un pacco di sapone, un binocolo, fazzoletti, un'infinità di altre cosette, ed infine due candele steariche.

Se ne accese una che fu deposta a terra. In quel mentre comparve piano piano con passo di lupo, inosservato da principio, un sesto personaggio, Angius.¹³

Questo deve essere il sospettoso della combriccola. Difatti non comparve se non quando si fu bene assicurato dell'essere nostro e delle nostre più pacifiche intenzioni.

¹³ *Angius*: l'altro bandito.

Lui pure l'Angius è un bell'uomo di statura meno alta di quella di Derosas, piuttosto grasso, con una bella barba nera che gli incornicia il volto pallido. Ha occhi lucentissimi ed espressivi.

Allora la guida uscì col fucile a far da sentinella e noi due rimanemmo coi tre banditi. Chiesi assiso sopra un sasso, Satta rimase in piedi vicino al pilastro, e gli altri ci fecero corona attorno.

GRAZIA DELEDDA

Nacque a Nuoro il 27 settembre 1871 da Giovanni Antonio e da Francesca Cambosu. Frequentò le classi elementari, le sole esistenti allora a Nuoro. Il padre, uomo di modesta cultura, si era formato una discreta posizione economica come impresario di lavori stradali e come commerciante di potassa, che si otteneva allora dalla combustione di legname, una delle cause della distruzione del patrimonio forestale sardo.

Ancora adolescente la Deledda, seguendo in campagna il fratello Andrea che si era dedicato all'amministrazione del patrimonio familiare dopo la morte del padre, poté nutrire la sua fantasia a contatto con la natura e formarsi un'esperienza della arcaica società pastorale. La sua vita si svolgeva tra le frequenti evasioni delle passeggiate col fratello e la lettura intensa ed appassionata della letteratura più disparata, senza un ordine ed un indirizzo preciso. Cominciò allora a scrivere ed a spedire le sue prime novelle ai giornali.

« Sanguie sardo » apparve nel luglio del 1888 in « Ultima moda ». Nel 1890 uscì per l'editore Trevisini la raccolta di novelle « Nell'azzurro ». Finalmente nel 1895 uscì con la prefazione di Ruggero Bonghi il suo primo vero romanzo « Anime oneste ». Da allora la feconda vena della sua fantasia fluì ininterrottamente per l'intero arco della sua vita.

Nel gennaio del 1900 si sposò con Palmiro Madesani e nel marzo dello stesso anno, si stabilì col marito, funzionario ministeriale, a Roma. Non fu una delusione ma quasi; non trovò infatti quella vita aristocratica e mondana che aveva sognato da ragazza allorché era infatuata di letteratura dannunziana. Si rifugiò nella quieta intimità familiare, e non si mosse dall'Italia fino al giorno in cui si recò a Stoccolma per ricevere il premio Nobel nel 1926. Il premio coronava un'attività letteraria che allineava ormai Elias Portolu (1903); Cenere (1904); Edera (1908); Il nostro Padrone e Sino al confine (1910); Colombi e sparvieri (1912); Canne al vento (1913); Marianna Sirca (1915); L'incendio nell'oliveto (1918); La madre (1918); Il segreto dell'uomo solitario (1921); e inoltre varie raccolte delle novelle che aveva via via pubblicato su quotidiani e riviste. Il Premio Nobel non modificò la sua vita né le sue abitudini, visse sempre piuttosto appartata. Quando era ormai stremata da un male incurabile scrisse ancora Annalena Bilsini e Il vecchio e il fanciullo, che sono tra i suoi ultimi romanzi e che segnano una certa crisi e senza dubbio un cedimento. Ma lavorava frattanto al suo libro autobiografico, Cosima, il capolavoro, che uscì postumo. Morì a Roma il 15 agosto 1936.

Bibliografia essenziale

L'opera omnia della Deledda è stata stampata dall'editore Mondadori. *Romanzi e novelle*, introduzione di E. Cecchi, Mondadori, Milano, 1941, I ediz.; *Opere scelte*, a cura di E. De Michelis, Mondadori, Milano, 1964.

COSIMA

Grazia Deledda costituisce un esempio, forse dei più vistosi, del come si possa essere narratori per semplice vocazione. Se noi rileggiamo «Cosima», che viene considerato oggi dai critici il suo maggior romanzo, e che narra, attraverso il personaggio della protagonista, le sue esperienze autobiografiche, noi abbiamo, immediatamente e in compendio, un esempio delle sue qualità e dei suoi limiti. Grazia Deledda ha infatti una sua ingenua vocazione al narrare che le deriva certamente da qualità native e senza dubbio da un'infanzia trascorsa in un ambiente che offriva stimoli assai forti alla fantasia; per questo si accosta ai suoi temi narrativi e guarda al mondo dal punto di vista di una saggezza costituita di idee e di opinioni che non sono mai state messe in discussione, ma sono state accettate come un patrimonio ereditato e senza beneficio di inventario. Il suo atteggiamento verso la realtà non è mai perciò veramente critico, anzi è piuttosto l'atteggiamento estetico contemplativo che non tende a farsi una ragione della realtà storica e della società, ma le accetta nel loro carattere di immobilità e quasi di fatalità. La sua concezione dell'uomo prescinde da una coscienza storica dei problemi che l'uomo nel suo vivere affronta; i problemi sono ridotti a quelli di una società arcaica e primitiva, passivamente rispecchiati e relativi ad una morale che prescinde da qualsiasi sviluppo storico. L'unica aspirazione dei suoi personaggi, di Cosima come di Antonio (il dannunziano di cui l'adolescente scrittrice si è invaghita), è quella di evadere e di realizzare altrove, lontano dai problemi della sua gente, un ideale di vita borghese, staccato dal contesto della realtà storica e fortemente intriso di letteratura. Lo scavo che essa opera nel cuore dei suoi personaggi rimane in superficie e non rivela che il gioco delle passioni nel quadro dell'eterno dramma del male e del bene, ridotto ad una casistica sempre uguale che non deriva neanche da una vera ed approfondita problematica religiosa. Se dobbiamo credere alle sue parole, infatti, anche la religione è da lei accettata col battesimo ed ha, anch'essa, una sua radice nativa che non necessita né di discussione né di pratica e risiede essenzialmente nell'onestà, una qualità innata

nell'uomo, come negli uccelli la potenza del volo.

« Spesso si domandava se era religiosa, o superstiziosa, o visionaria e d'animo debole: ma sentiva in fondo che la sua rettitudine era una forza superiore a tutte le forze sovrapposte dell'educazione e delle crudeltà della vita. Si nasce, con questo dono di Dio, come gli uccelli nascono con la loro potenza di volo: e se ne rallegrava, pur senza leggere gli Evangelii e le laudi del Signore. »

Se interpretiamo alla lettera questo passo, che è poi della piena maturità della scrittrice, riscontriamo la dimensione naturalistica del suo mondo. Ecco perché non è possibile parlare di decadentismo neanche dal punto di vista di veri e propri moduli stilistici, semmai di un lirismo che si appropria del paesaggio e trasferisce in esso la propria sensibilità, e non di un decadentismo che abbia radici in un atteggiamento verso il mondo. Il decadentismo dissolve infatti le posizioni positivistiche in una concezione idealistica, e approda ad una ricerca di valori e di significati assoluti che implicano la svalutazione di ogni descrizione oggettiva del reale, che invece in Grazia Deledda rimane nella sua dimensione naturalistica ed astorica. Il suo decadentismo può essere riscontrato nella misura in cui lo riscontra Lawrence nella prosa deleddiana: « come una corrente di emozione più o meno vaga, più o meno realizzata, entro una nebbia naturale o una fosforescenza di sensazioni che avvolge ogni cosa e conta più di quanto effettivamente esprimano le parole. » Se prescindiamo da questo non intendiamo come la sua radice verista sia piuttosto di derivazione dal D'Annunzio di « Terra vergine » che non dal Verga; nel presentare i personaggi, soprattutto dei servi, c'è infatti quel distacco impietoso che riscontriamo nel D'Annunzio di « Terra vergine » e delle « Novelle della Pescara », inoltre il suo impulso al racconto deriva da una inconscia ed ingenua mitologia del barbarico che in quegli anni era piuttosto in voga non solo in Italia ma anche in Europa se si pensa al panismo di Knut Hamsun, che fu premio Nobel a un dipresso di quel periodo. La spia più certa della posizione acritica ed astorica in cui si pone la Deledda è senza dubbio nella sua mitizzazione di una società arcaica e primitiva e quindi di un volto barbarico della Sardegna che andava semmai prima demistificato e denunziato anziché recuperato miticamente.

Non per questo si vogliono qui negare le sue qualità di narratrice; non si può dire infatti che le sue pagine manchino di suggestione, anzi si può dire che ne siano fin troppo cariche e la spia più sicura è in questo caso la lingua.

La Deledda impiega un italiano medio di derivazione letteraria con l'uso di termini tipicamente sardi e del dialetto che non valgono però a qualificarlo espressivamente, ma hanno una pura funzione decorativa come l'utilizzazione del folklore. Per il resto la sua narrazione è di impianto naturalistico, ma al tempo stesso si discosta dalla oggettività naturalistica per abbandonarsi al lirismo; si avverte perciò non di rado una disuguaglianza di stile, soprattutto nelle opere del primo periodo, che si rileva nella incapacità di rivivere interiormente il dialogo; infatti abbiamo da una parte il lirismo, cioè una posizione intensamente soggettiva, e dall'altro un dialogo di partenza naturalistica e documentaria. Nella sua opera perciò si riscontra assai di rado il dialogo interiore e quelle poche volte viene impiegato piuttosto mimeticamente e non consapevolmente. Le sue pagine migliori sono dunque quelle di partenza autobiografica, in cui la sua prosa, appropriandosi di una realtà arcaica essenziale, aderisce con profonda passione agli oggetti e comunica quindi al lettore la sostanza stessa della suggestione che quegli oggetti acquistano nel suo mondo interiore.

Hanno quindi una loro valida coerenza i racconti in cui, obbedendo ad una sollecitazione fantastica di origine popolare, tende ad una soluzione favolistica. Il mondo della favola è infatti un mondo semplificato e ridotto all'essenziale la cui soluzione è solitamente magica e quindi fuori della storia. Ora in Grazia Deledda le situazioni sono sempre piuttosto semplici, conflitti tra il male e il bene arricchiti da una fantasia prepotente, e nutrita, come è possibile arguire dalla sua opera, da una letteratura non sempre di alto livello; perciò la misura della novella che tende a risolvere la narrazione in figurazioni simboliche e suggestive resta la misura più propria della sua arte. I riferimenti che sono stati fatti ai russi non hanno una consistenza ed un peso effettivi; infatti essi sono stati letti da un punto di vista esteriore se consideriamo che i conflitti dei personaggi sia in Tolstoj che in Dostojevskij sono ben altrimenti profondi e derivano da una visione critica della società russa dell'Ottocento.

LA CASA

Il passo che segue costituisce l'inizio del lungo racconto « Cosima », che la Deledda scrisse per ultimo e che, lasciato incompiuto, fu pubblicato postumo. Il romanzo, di carattere autobiografico, rievoca gli anni dell'infanzia e della giovinezza

della scrittrice nella sua casa e nell'ambiente di Nuoro. In questo ripiegarsi, negli anni della maturità, a rievocare il mondo che l'ha vista nascere e crescere c'è in fondo il desiderio di riprendere temi e motivi che aveva trattato in altre opere, con animo, se non mutato, certamente più disincantato, e con una consapevolezza diversa del proprio mestiere. Le sue doti si sono infatti ulteriormente affinate ed è in grado, ormai, di recuperare nella memoria quel mondo nella sua concreta e quasi materiale corposità. La realtà favolosa del suo ambiente familiare è ricostruito attraverso la rappresentazione fedele della casa, oggetto per oggetto, fino a ricreare l'atmosfera stessa in cui Cosima-Grazia si muoveva da fanciulla. Se prima aveva colorito quel medesimo ambiente obbedendo a sollecitazioni fantastiche di evasione, ora, in questo momento di verità, è preoccupata di ritrovare piuttosto la presenza ed il significato umano dei personaggi che hanno circondato la sua infanzia e costituito le sue prime esperienze. In quella ragazzina che, alzandosi sui tacchi e facendosi più grande, dà al vicinato la notizia, per lei tanto attesa, della nascita di un fratellino, che invece deve ancora nascere, la Deledda riconosce come un primo indizio della sua vocazione al narrare, cioè a comunicare agli altri la realtà del proprio mondo interiore e della fantasia come realtà oggettiva; che è in fondo la qualità più schietta del vero narratore.

La casa era semplice, ma comoda; due camere per piano, grandi, un po' basse, coi pianci¹ e i soffitti di legno: imbiancate con la calce; l'ingresso diviso in mezzo da una parete: a destra la scala; la prima rampa² di scalini di granito,³ il resto di ardesia;⁴ a sinistra alcuni gradini che scendevano nella cantina. Il portoncino solido, fermato con un grosso gancio di ferro, aveva un battente che picchiava come un martello, e un catenaccio e una serratura con la chiave grande come quella di un castello.⁵ La stanza a si-

¹ *pianci*: pavimenti di legno.

² *rampa*: la rampa, il primo gruppo di scalini.

³ *granito*: roccia durissima e ruvida a grana di colore dal grigio al rosso.

⁴ *ardesia*: è una pietra nera a-

doperata per tetti, e soprattutto lavagne.

⁵ *come quella di un castello*: la chiave e la serratura di manifattura artigiana rozza e pesante riporta la fantasia della scrittrice ai castelli medioevali cui la sua

nistra dell'ingresso era adibita a molti usi, con un letto alto e duro, uno scrittoio, un armadio ampio, di noce, sedie quasi rustiche, impagliate, verniciate allegramente di azzurro: quella a destra era la sala da pranzo, con un tavolo di castagno, sedie come le altre, un camino col pavimento battuto.⁶ Null'altro. Un uscio, solido pur esso e fermato da ganci e catenacci, metteva nella cucina. E la cucina era, come in tutte le case ancora patriarcali, l'ambiente piú abitato, piú tiepido di vita e d'intimità. C'era il camino, ma anche un focolare centrale, segnato da quattro liste di pietra: e sopra, ad altezza d'uomo, attaccato con quattro corde di pelo alle grosse travi del soffitto di canne annerite dal fumo, un graticcio di un metro quadrato circa, sul quale stavano quasi sempre, esposte al fumo che le induriva, piccole forme di cacio pecorino, delle quali l'odore si spandeva tutto intorno. E attaccata a sua volta a uno spigolo del graticcio, pendeva una lucerna primitiva, di ferro nero, a quattro becchi: una specie di padellina quadrata, nel cui olio allo scoperto nuotava il lucignolo che si affacciava a uno dei becchi. Del resto tutto era semplice e antico⁷ nella cucina abbastanza grande, alta, bene illuminata da una finestra che dava sull'orto e da uno sportello mobile dell'uscio sul cortile. Nell'angolo vicino alla finestra sorgeva il forno monumentale, col tubo in muratura e tre fornelli sull'orlo: in un braciere accanto a questi si conservava, giorno e notte accesa e coperta di cenere, un po' di brace, e sotto l'acquaio di pietra, presso la finestra, non mancava mai, in una piccola conca di sughero,⁸ un po' di carbone: ma per lo piú le vivande si cucinavano con la fiamma del camino o del focolare, su grossi treppiedi di ferro che potevano servire da sedili. Tutto era grande e solido, nelle masserizie

casa per la sua rudezza e semplicità in un certo qual modo assomiglia.

⁶ *pavimento battuto*: di terra battuta, senza mattoni.

⁷ *tutto era semplice e antico*: insiste sul senso di antico che è in questa dimora, senso che è dato dal fatto che la vita vi si svol-

ge uguale da sempre con le medesime attività, costumanze ed anche col medesimo ritmo.

⁸ *conca di sughero*: anche la suppellettile è fatta con materiali il cui uso è probabilmente antichissimo. Tutto ciò contribuisce a dare al racconto una suggestione di vita immobile o lentissima nel suo ritmo.

della cucina: le padelle di rame accuratamente stagnate, le sedie basse intorno al camino, le panche, la scansia per le stoviglie, il mortaio di marmo per pestare il sale, la tavola e la mensola sulla quale, oltre alle pentole, stava un recipiente di legno sempre pieno di formaggio grattato, e un canestro di asfodelo col pane d'orzo e il companatico per i servi.

Gli oggetti piú caratteristici erano sulla scansia: ecco una fila di lumi di ottone, e accanto l'oliera per riempirli, col lungo becco e simile a un arnese di alchimista: e il piccolo orcio di terra con l'olio buono, e un armamento di caffettiere, e le antiche tazze rosse e gialle, e i piatti di stagno che parevano anch'essi venuti da qualche scavo delle età preistoriche: e infine il tagliere pastorale, cioè un vassoio di legno, con l'incavo, in un angolo, per il sale.

Altri oggetti paesani davano all'ambiente un colore inconfondibile:⁹ ecco una stella attaccata alla parete accanto alla porta, e accanto un lungo sacco di tessuto grezzo di lana, che serviva da mantello e da coperta al servo: e la bisaccia anch'essa di lana, e nell'angolo del camino una stuoia di giunchi, arrotolata, sulla quale alla notte¹⁰ dormiva, quando era in paese, lo stesso servo, pastore o contadino che fosse.

Sull'acquaio non mancava mai un paiolino di rame pieno d'acqua attinta al pozzo del cortile, e su una panca l'anfora di creta con l'acqua potabile, faticosamente portata dalla fontana distante dall'abitato. L'acqua era allora un problema, e se ne misurava, d'estate, ogni stilla, a meno che non sopraggiungesse un buon acquazzone a riempire la tinozza collocata sotto il tubo di scolo dei tetti: eppure la pulizia piú diligente, praticata a secco,¹¹ rendeva piacevole tutta la casa.

Dalla finestra, munita d'inferriata, come tutte le altre del piano terreno, si vedeva il verde dell'orto;

⁹ *inconfondibile*: qualifica quel carattere rustico e arcaico della casa, che è riuscita a ricreare attraverso la enumerazione minuziosa degli oggetti che danno alla narrazione un carattere di

straordinaria modernità che va oltre il folklore.

¹⁰ *alla notte*: durante la notte.

¹¹ *a secco*: senza inumidire il pavimento.

e fra questo verde il grigio e l'azzurro dei monti. La porta invece, come si è detto,¹² dava sul cortile triangolare, piuttosto lungo e occupato quasi a metà da una rustica tettoia dalla quale, per un usciolino, si andava nell'orto. In fondo c'era il pozzo, e, sotto il muro alto di cinta, una catasta di legna da ardere, rifugio di numerosi gatti e delle galline che vi nascondevano il nido delle uova. Un'asse appoggiata su due ceppi, accanto al muro laterale della casa, ancora grezzo e sul quale, al primo piano, si apriva una sola finestra (le finestre erano tutte senza persiane), serviva da sedile. E un grande portone fermato anch'esso da ganci e stanghe, tinto di un color marrone scuro, dava sulla strada. Di giorno era quasi sempre socchiuso, e, più che il portoncino della facciata, serviva per il passaggio degli abitanti e degli amici di casa.

A questo portone, una mattina di maggio, si affaccia una bambina bruna,¹³ seria, con gli occhi castanei, limpidi e grandi, le mani e i piedi minuscoli, vestita di un grembiale grigiastro con le tasche, con le calze di grosso cotone grezzo e le scarpe rustiche a lacci, più paesana che borghese, e aspetta, dondolandosi, che passi qualcuno o qualcuno si affacci a una finestra di fronte, per comunicare una notizia importante. Ma la strada, stretta e sterrata, in quell'ora fresca del mattino è ancora deserta come un sentiero di campagna, e nella vecchia casa di contro, anch'essa con l'alto muro di un cortile a fianco e un portone rossastro, non si vede nessuno. Questa casa è abitata da un canonico, un lungo e nero asceta taciturno, e da una sua giovane nipote intelligente, che avrebbe voluto farsi suora, ma dopo qualche mese di noviziato è stata rimandata a casa per la sua cagionevole salute. Gente per bene, semplice e austera. Il canonico si lamenta che nessuno, per la strada, lo saluti: è lui, invece, che cammina sempre ad occhi bassi e assorto nelle sue speculazioni religiose... La bambina, sul portone, sa

¹² *come si è detto*: in realtà non l'ha detto prima; evidentemente era nella sua memoria.

¹³ *una bambina bruna*: è resa anch'essa evidente per gli ele-

menti che compongono il suo vestiario e che nel loro carattere antiestetico accentuano la grazia tutta infantile del piccolo personaggio.

queste cose, e considera i suoi vicini di casa come personaggi straordinari.

Tutto, del resto, è straordinario per lei: pare venuta da un mondo diverso da quello dove vive, e la sua fantasia è piena di ricordi confusi di quel mondo di sogno, mentre la realtà di questo non le dispiace, se la guarda a modo suo, cioè anch'esso coi colori della fantasia.

Odori di campagna vengono dal fondo della strada: il silenzio è profondo, e solo il rintocco delle ore e dei quarti suonati dall'orologio della cattedrale lo interrompono. Passano le rondini a volo, sul cielo azzurro denso, un po' basso come nei paesaggi di pittori spagnuoli,¹⁴ ma anche le rondini sono silenziose.

Finalmente una finestra si apre nella casa di fronte, e un viso bruno, coi grandi occhi velati dei miopi, si sporge a guardare qua e là negli sfondi della strada. È la signorina Peppina, la nipote del canonico. La bambina si solleva tutta afferrandosi allo spigolo del portone per allungarsi meglio, e grida la notizia per lei importantissima:

— Abbiamo un bambino nuovo: ¹⁵ un Sebastianino.

Risultò poi che era una femmina: ma la bambina desiderava un fratellino, e se lo era inventato, col nome e tutto.

Soddisfatta, rientrò nella cucina e aspettò che la serva finisse di cuocere il latte per la colazione. Bisogna dire due parole di questa serva, che, a ricordarla, sembra anch'essa una invenzione fuori della realtà.¹⁶ Si chiamava Nanna: e adesso siede certamente alla destra di Dio, fedele ancora ai suoi padroni, nella schiera dei Patriarchi. Da venti anni era al servizio della casa, e altri venti ne doveva trascorrere.

¹⁴ *come nei paesaggi di pittori spagnuoli*: è una notazione estetizzante ma appena percettibile; si tratta forse del pittore Zuloaga che era conosciuto allora anche per l'influenza che aveva avuto sul pittore sardo Biasi.

¹⁵ *un bambino nuovo*: è una espressione ricalcata sul dialetto che si adatta quasi inconscia-

mente al gergo infantile.

¹⁶ *un'invenzione fuori della realtà*: i personaggi dei vecchi sono sempre nella Deledda talora un po' manierati, ma è vero però che la vecchiaia ha sempre, specialmente in Sardegna, un sussiego assai suggestivo. Questo ritratto poi è fatto da un'altezza piuttosto paternalistica.

Aveva allora trent'anni: era venuta bambina, da un tugurio di santi poveri,¹⁷ per badare al primo bambino dei padroni, che era morto dopo pochi mesi dalla nascita, ma lasciando il posto della culla ad un altro. Primitiva era anche questa culla, come scavata nel tronco d'un noce, senza veli né ornamenti, e non rimaneva mai vuota.

Nanna era ancora una bella donna, con gli occhi castanei di cane buono... Schiava non era certo in quella casa, e tutto le veniva affidato, compresi i bambini, che dormivano con lei, e che lei si trascinava appresso quando andava per le commissioni. Se lavorava giorno e notte lo faceva volontariamente: andava a prendere l'acqua alla fontana, a lavare i panni lontano, dove si trovasse qualche rigagnolo, puliva la farina e faceva, con la padrona, il pane di frumento e quello di orzo: andava a battere gli olivi nel podere, a cogliere ghiande per il maiale, nel bosco della montagna; spaccava la legna, dava da mangiare al cavallo: le toccava anche di spazzare il tratto di strada davanti alla casa, poiché il Comune non se ne incaricava: e al tempo della vendemmia pigiava l'uva coi suoi forti piedi nudi rivestiti di una pelle che sembrava conciata. E lo stipendio glielo serbava il padrone, che lo metteva a frutto...

¹⁷ *santi poveri*: vivevano come santi la loro povertà.

LA NEVE

Il racconto di una eccezionale nevicata dà la possibilità alla scrittrice di esprimere appieno il sentimento di intimità familiare dell'ambiente domestico. La casa esplica allora la sua funzione protettiva di castello assediato, e la famiglia può vivere autonoma nella sua autosufficienza di casa basata su un'economia pressoché chiusa, come sono, in genere, le case dei proprietari di paese, nelle quali gli scambi sono poco frequenti. La Deledda deve avere vagheggiato a lungo

nella sua fantasia di bambina questo isolamento dal mondo circostante di cui la rappresentazione di questa nevicata è quasi la materializzazione. Vivissima è la rappresentazione del servo che è rimasto bloccato in casa dalla neve e che, atizzando il fuoco, racconta, mentre i ragazzi seduti al calore della fiamma lo ascoltano.

Fu, quello,¹ un inverno lungo e crudelissimo, quale mai non s'era conosciuto. Prima venne una gran neve che seppellì i monti e i paesi: davanti alla casa si alzò, in una notte, oltre un metro e si dovette praticare una scia,² in mezzo, per poter passare senza affondarsi. I ragazzi, sulle prime, erano felici, specialmente quelli che avevano la scusa di non andare a scuola. Andrea³ fece nell'orto una grande statua monumentale, con due castagne per pupille e un berretto di pelo in testa: Santus⁴ invece tentò di andare a scuola, ma dovette tornare indietro perché le scuole erano in un antico Convento al limite estremo della cittadina⁵ e la neve era così alta che non ci si poteva arrivare. Allora lo studente si chiuse nella camera alta, con un freddo siberiano, e si mise a studiare. Quella che più si divertiva era Cosima. Per la prima volta vedeva la neve in tutta la sua terribile bellezza, e le cose le sembravano infinitamente grandi, trasformate in nuvole.⁶

Un altro spettacolo per lei meraviglioso era il fuoco. Tutti i camini erano accesi e anche il focolare centrale della cucina:⁷ pareva che la fiamma scaturisse naturale dal pavimento, piegandosi di qua e di là curiosa e quasi desiderosa di staccarsi e correre intorno: il fumo saliva verso il soffitto e verso ogni apertura, ma tornava indietro come respinto dal freddo di fuo-

¹ *Fu, quello*: il passato remoto sottolinea l'aspetto memorabile di quell'avvenimento.

² *una scia*: un passaggio.

³ *Andrea*: il fratello maggiore di Cosima.

⁴ *Santus*: l'altro fratello.

⁵ *cittadina*: Nuoro.

⁶ *trasformate in nuvole*: il man-

to di neve che copre le case, bianco e spesso così che ne ammorbidisce i contorni, le fa assomigliare a nuvole.

⁷ *il focolare centrale della cucina*: è il focolare che ha descritto nel passo precedente; fatto di pietre, occupa in genere il centro dell'abitazione dei pastori.

ri, e allora si faceva dispettoso e annoiava la gente.⁸ Per fortuna un servo era tornato il giorno prima dal *seminerio*, cioè dai campi ove seminava il grano, e adesso, bloccato dalla neve, restava in casa e si rendeva utile in cento modi: spezzava la legna sotto la tettoia, badava al cavallo confinato nella stalla, al maiale e alle galline rattrappite dal freddo, attizzava il fuoco, attingeva l'acqua dal pozzo, e infine andò anche in cerca di un po' di carne per fare il brodo ai padroni. Le altre provviste erano tutte in casa, e non c'era da aver paura anche se la neve durava per settimane intere. Verso sera infatti ricominciò a cadere, fitta e incessante: furono chiuse e sprangate porte e finestre, quasi contro un nemico,⁹ e nel silenzio profondo le voci della casa vibrarono come in un rifugio di montagna.

Nella stanza da pranzo c'era anche un braciere intorno al quale sedevano la madre e le bambine: Cosima cercò di prender posto fra le sorelle, ma le due, al solito, la respinsero e la punzecchiarono, nonostante i rimproveri della madre: paziente e silenziosa ella si ritrasse e se ne andò in cucina. Lì si stava forse meglio, sebbene il fumo continuasse a velare l'ambiente. La serva sedeva davanti al camino e già sonnacchiava, mentre il servo stava lontano dal fuoco, poiché un uomo forte¹⁰ non ha e non deve avere freddo, e, per spirito d'imitazione, Andrea gli sedeva accanto, entrambi su due seggioline basse. Cosima a sua volta sedette a fianco della serva.

⁸ *annoiava la gente*: il fumo, che non trova via di uscita, dà fastidio ai ragazzi.

⁹ *quasi contro un nemico*: ritorna l'immagine del castello per il senso di protezione che la casa suggerisce; il senso della solitu-

dine è dato invece dal riferimento al rifugio di montagna.

¹⁰ *un uomo forte*: i maschi vengono sempre educati fin da bambini, in modo piuttosto spartano, al disprezzo di ogni comodità.

IL MUFLONE

Il sentimento magico della favola è in Grazia Deledda uno dei motivi che la guidano a trovare la via difficile della poesia. Nella favola quelle sollecitazioni fantastiche che sono proprie del suo temperamento acquistano un significato ed un valore simbolici che non hanno bisogno di essere svolti. Tutto contribuisce a creare un alone fantastico intorno a questo racconto del servo Proto; la neve che è caduta abbondantissima ed ha isolato la famiglia dal resto del mondo; la presenza stessa del servo che porta in questo ambiente la suggestione di un mondo remoto e favoloso; il gusto del racconto popolare che il servo si accinge a narrare di fronte agli sguardi assorti ed incantati dei ragazzi, e la storia meravigliosa del muflone che pare abbia addirittura sensibilità e sentimento umani. È una favola di persone semplici che hanno verso gli animali affetto e tenerezza come per le proprie creature, una tenerezza che la stessa protagonista della favola non ha per lo sposo che pure ama. Deriva da questo il suo senso di colpa e l'incanto del racconto è appunto nella proiezione della gelosia dello sposo nell'animo ansioso e trepidante di lei. Il suo senso di colpa infatti è reale perché essa non si sente capace di esprimere allo sposo, rude e poco disposto all'abbandono, la tenerezza tutta femminile e materna del suo animo, come invece fa col muflone, che, non a caso, inizialmente le era sembrato impersonasse l'anima del suo promesso che credeva morto. Le qualità della scrittrice appaiono evidenti nella capacità di portare al limite del reale la favola e nel rendere sensibile il comportamento dell'animale così da destare nel lettore un'ansia che turba e incanta al tempo stesso. C'è nel racconto come l'eco della leggenda popolare ingentilita però e rivissuta dall'arte consapevole della scrittrice.

Il servo era un uomo dei paesi: ¹ si chiamava Proto: basso e tozzo, con una gran barba rossiccia quadrata e gli occhi verdognoli, aveva un aspetto quasi fratesco: ² infatti era molto religioso e semplice, di una

¹ *dei paesi*: non è di Nuoro ma dei paesi del Gennargentu.

² *fratesco*: per dare un senso di finezza spirituale al pastore

adopera questo aggettivo che accomuna la semplicità di vita di questo pastore alla semplicità un po' rude di certi frati.

innata bontà francescana,³ raccontava sempre storie di Santi, sebbene Andrea⁴ e la stessa Cosima preferissero leggende⁵ o racconti briganteschi:⁶ ma questi egli li lasciava all'altro servo, che era amico dei latitanti⁷ ed anche dei banditi: per contentare i padroncini Proto sceglieva una via di mezzo e narrava certe lunghe favole che sembravano romanzi.

— Questa — diceva quella sera — non è inventata: è proprio vera, ed è accaduta quando io ero bambino. Al mio paese l'inverno è piú lungo e rigido di questo, perché stiamo sui monti, e i pastori devono scendere con le gregge a svernare in pianura, le donne non escono mai di casa, i mufloni⁸ scendono dalle cime in cerca di cibo.

— Anche i lupi? — domanda Andrea.

— No, lupi non ce ne sono. Siamo gente buona, noi, e anche le bestie sono buone. Non c'è animale piú dolce del muflone, che è una specie di capra selvatica, ma piú bello e agile della capra: e assolutamente innocuo. I cacciatori che lo prendono, e vengono anche molto di lontano per questo, sono piú crudeli del piú selvatico di essi. Una volta, dunque, uno di questi buoni animali, spinto dalla fame, scese fino all'ultima casa del paese e vi si aggirò intorno tutta la notte. Ora dovete sapere che in quella casa viveva una fanciulla il cui fidanzato, ricco pastore di pecore, era un mese avanti partito per i pascoli del sud: ma durante il viaggio si era ammalato, di polmonite, e adesso giaceva in un paese lontano, mentre i suoi servi continuavano il viaggio col gregge. Il dolore piú grave opprimeva la ragazza; avrebbe voluto raggiungere il fidanzato, ma i genitori non lo permettevano. Quindi piangeva sempre e alla notte non dormiva. Sentí dunque il lieve fruscío che il muflone destava intorno alla

³ di una innata bontà francescana: naturalmente buono, di una bontà acquisita con la nascita.

⁴ Andrea: fratello di Cosima.

⁵ leggende: nelle leggende predomina il mondo della fantasia che attira di piú Cosima.

⁶ briganteschi: di banditi.

⁷ latitanti: i banditi che si sottraggono nascondendosi alle ricerche della giustizia.

⁸ mufloni: il muflone è un animale estremamente mite che viveva nelle montagne sarde, e che ora vive solamente nelle riserve.

casa. Sulle prime si spaventò, credendo fossero i ladri; poi pensò che forse il fidanzato era morto e il suo spirito, ritornato nei luoghi della loro felicità, la cercasse. Allora si alzò e aprì la finestra. La notte era fredda, ma serena e senza neve. La luna illuminava la china del monte, che scendeva fino alla casa; e in quel chiarore la ragazza vide il muflone, che frugava qua e là in cerca di cibo: era una graziosa bestia, col pelo color rame lucidato dal freddo, gli occhi grandi e dolci scintillanti alla luna. Ella pensò: è certamente il suo spirito, che ha preso questa forma e viene a salutarmi prima di andarsene all'altro mondo. Scese al pian terreno e socchiuse la porta: la bestia, però, fuggì. Allora lei si mise il cappuccio e andò verso una muriccia sotto la china del monte: il muflone non tornava, ed ella si persuase che non era lo spirito. Rientrò in casa, e mise fuori della porta un canestro con fieno ed orzo: e poco dopo sentì il ruminare del muflone⁹ affamato. La notte dopo fu la stessa cosa. La terza notte ella lasciò la porta aperta e mise il canestro sulla soglia. Seduta accanto al focolare, vide la bestia avanzarsi, tornare indietro, avanzarsi ancora e mangiare. Alla quarta notte mise il canestro nell'interno della cucina, accanto alla porta spalancata: e la bestia si fece coraggio ed entrò. Così, un po' alla volta, divennero amici, ed ella si affezionò talmente al suo protetto, che provò quasi sollievo alla sua pena. Lo aspettava tutte le notti... e se esso tardava s'inquietava per lui. Non raccontava a nessuno l'avventura, per timore che qualcuno molestasse la bestia: la raccontò solo al fidanzato, quando tornò guarito in primavera... Il muflone, adesso, non scendeva più dai monti: non aveva più fame: inoltre, nel tempo bello la gente stava fuori e poteva dargli la caccia. La fanciulla credette di non rivederlo più: si sposò in autunno: e ai primi d'inverno lo sposo dovette ripartire con la greggia, i servi, i cani. Ed ecco la notte stessa, freddissima notte di gelo, il muflone ritornò: ella lo

⁹ *il ruminare del muflone*: la presenza del muflone è resa sensibile attraverso i fruscii ed i

rumori appena percettibili nel profondo silenzio della notte lunare.

sentì battere le corna alla porta e scese ad aprire col cuore che le pulsava...

La storia ricominciò: il muflone si aggirava familiarmente nella cucina, come un cane, si avvicinava al fuoco; e la sposa gli raccontava sottovoce tutte le sue vicende. Ella non era superstiziosa; non credeva, come altre donne del paese, che gli spiriti e spesso anche gli uomini vivi si trasformino in bestie, specialmente di notte: ci aveva creduto un momento, al primo apparire del muflone, quando si sentiva infelice per la malattia del fidanzato: ma adesso che era felice pensava che la bestia per se stessa era una creatura straordinaria, sí, ma semplicemente bestia, che le voleva bene. E anche lei gliene voleva: avrebbe voluto tenerlo in casa: le dispiaceva però tenerlo prigioniero e così, dopo la solita visita, gli riapriva la porta. E adesso viene la cosa importante. Per Natale tornò lo sposo. Ella fu incerta se raccontargli o no la sua avventura; però non nascose una certa inquietudine,¹⁰ e, come nelle prime notti, mise il canestro col fieno e l'orzo fuori della porta. Il mattino dopo lo trovò intatto: segno che la bestia non era venuta. E non tornò, per tutte le notti che lo sposo restò in paese. Allora un senso di superstizione riprese la giovine donna. Sí, certo, il muflone doveva avere qualche cosa di umano: dimostrava troppa intelligenza per essere solamente un animale selvatico. D'altra parte ella pensava che potevano averlo ucciso, e ne provava un vago dolore. Lo sposo se ne accorgeva, e non sapeva se riderne o irritarsi: poiché qualcuno gli aveva riferito che una voce correva in paese: cioè che la sposa, sebbene da così poche settimane maritata, apriva la notte la porta a un uomo misterioso, venuto di lontano, che correva in modo da non lasciarsi distinguere. Ed ecco il giovane marito riparte: la casetta rimane di nuovo triste senza di lui: il paese è coperto di neve. La sposa veglia: aspetta il suo amico, ma senza troppa speranza di rivederlo. Invece il muflone,

¹⁰ *inquietudine*: si è stabilita col muflone una confidenza, un abbandono reciproco, che essa

esita a confidare al marito per non essere ripresa per questa sua debolezza tutta femminile.

come avvertito da un istinto sovranaturale, ritorna: ella lo accoglie tremante, lo nutre, lo accarezza, lo sente palpitare e ansare, quasi aspetta di sentirlo parlare. E osserva che la bestia, questa volta, non ha fretta di andarsene. E ancora ella è tentata di tenerlo in casa: che male ci sarebbe? Finalmente si decide a riaprire la porta, e l'amico riparte: un minuto, e di dietro la muriccia bianca di neve parte un colpo di fucile: la bestia cade; nel silenzio grande si sentono i cani abbaiare e qualche finestrino si apre: la sposa ha un presentimento; aspetta che tutto sia di nuovo quieto; esce; al chiarore della neve si avvanza fino alla muriccia e trova il muflone ucciso, con gli occhioni spalancati che brillano ancora di dolore. Ella lo coprì di neve, con le sue mani; poi tutta la notte pianse. Non si accennò all'avventura; e quando le nevi si sciolsero e fu ritrovata la spoglia del muflone lo si credeva morto di fame e di assideramento. Non se ne parlò più; neppure col marito, quando egli fu di ritorno...

La storia piacque a Cosima. Col capo appoggiato... credeva di sognare: vedeva il paese di Proto, con le case coperte di assi annerite dal tempo, e i monti scintillanti di neve e di luna: ma sopra tutto le destava una impressione profonda, quasi fisica, il mistero della favola, quel silenzio finale, grave di cose davvero grandiose e terribili, il mito di una giustizia¹¹ sovranaturale, l'eterna storia dell'errore, del castigo, del dolore umano.

¹¹ *il mito di una giustizia*: queste ultime espressioni dichiarano alcuni motivi profondi dell'opera

della Deledda e ne chiariscono il carattere piuttosto mistico e l'enfasi un po' declamata.

I BANDITI

Protagonista di queste pagine è la figura del padre della Deledda, il signor Antonio, che essa contrappone come sacerdote della famiglia e della bontà alla forza malefica dei banditi, dei quali ha sempre cercato, nei suoi libri, di intendere i moventi e le passioni, indulgendo talora alla mitizzazione del barbarico che è in loro. Qui cede alla medesima suggestione ma chiarisce, attraverso la simpatia del servo per i banditi, le ragioni di questa suggestione.

Una suggestione malefica che « lo spingeva a farneticare sogni di libertà, di imprese ove, più che altro, il ribelle alle leggi sociali ha modo di spiegare il suo coraggio, la sua abilità, la sua forza d'animo, il disprezzo per il pericolo e la morte. Era infine un anarchico che non potendo eguagliare la sorte degli uomini liberi e svincolarsi dal suo destino di servo, intendeva distruggere il bene degli altri e crearsi una potenza, una regola di vita diversa dall'usuale ». Nei banditi c'è dunque l'azione nella sua dimensione vitalistica fuori della storia, nel signor Antonio c'è invece la dimensione reale e storica e l'accettazione della società e delle sue leggi. Il racconto raggiunge la naturalezza perché colloca il padre nel suo atteggiamento costante di fronte alla vita senza caricare il suo gesto e la sua figura di significati eroici e morali. Il ricordo pertanto viene rievocato con un distacco che vale a dare alla pagina il tono ingenuo della semplice cronaca. Pure, attraverso questa narrazione distaccata e impersonale, la notazione oggettiva, minuta e precisa, rende sensibile e reale tutto l'episodio.

Verso sera, andate via le donne, raccolte entro sacchi puliti le mandorle sgusciate, la serva, le ragazze, qualche volta la madre, sedevano al fresco del cortile, sotto le grandi stelle dell'Orsa le cui ruote viaggiavano verso un paese di sogno.¹ Il servo malarico,² riavutosi alquanto, si sollevava e prendeva parte alle chiacchiere famigliari. Era un bel giovine, lontano parente del signor Antonio, olivastro e coi denti bian-

¹ verso un paese di sogno: immagine liricamente sfumata ed ovvia, ma proprio per questo adeguata all'ambiente del perso-

naggio.

² servo malarico: venuto dalla campagna aveva avuto un attacco di malaria.

chissimi: pareva un etiope, ed anche il suo modo di pensare aveva un colore barbarico. Parlava sempre di banditi e delle loro imprese brigantesche. Bisogna dire che, in quel tempo, il banditismo locale aveva ancora un carattere quasi epico.³

Odi di famiglia, sete di vendetta, pregiudizi di onore erano per lo più l'origine di questi episodi di sangue che funestavano la vita del paese e di intere contrade. Il giovane servo, poi, abbelliva le avventure di banditi con la sua fantasia, e lui stesso si lasciava travolgere da una suggestione malefica che lo spingeva a farneticare sogni di libertà, di imprese ove, più che altro, il ribelle alle leggi sociali ha modo di spiegare il suo coraggio, la sua abilità, la sua forza d'animo, il disprezzo per il pericolo e la morte. Era, infine, una specie di anarchico, che non potendo eguagliare la sorte degli uomini liberi e svincolarsi dal suo destino di servo, intendeva distruggere il bene degli altri e crearsi una potenza, una regola di vita diversa da quella usuale.

In quel tempo, specialmente una banda di uomini armati di tutto punto, decisi a tutto, protetti anche, o per amicizia, o per complicità, o per paura, da una vasta rete di favoreggiatori, infieriva nel Circondario. I capi erano due fratelli, giovanissimi, terribili, si diceva anche feroci: la radice del loro odio contro la società era una ingiustizia da loro subita, una condanna per un reato del quale erano innocenti; condanna alla quale d'altronde sfuggivano con la latitanza. Bisogna dire però che, o per istinto, o esasperati dalla loro mala sorte, non rispettavano la roba altrui; così che in pochi anni s'erano fatti un patrimonio: possedevano terre, case, bestiame, servi e pastori.

Un giorno, durante quell'ultima estate, una giovane donna, quasi fanciulla, si presentò di mattina nella casa del signor Antonio e chiese di parlargli. Egli la ricevette nella stanza dove sbrigliava i suoi af-

³ *un carattere quasi epico*: le storie dei banditi avevano nelle ingenue narrazioni popolari un carattere epico ed in questa ac-

cezione le vengono accogliendo i viaggiatori romantici che parlano della Sardegna.

fari, e le domandò benevolmente che cosa desiderava.. Ella era vestita in costume; aveva un viso pallido e fine, con due grandi occhi neri sormontati da sopracciglia foltissime, rivelatrici di un carattere forte. Disse, con una certa umiltà:

— Lei possiede sul Monte Orthobene, un bosco di lecci, che tutti gli anni affitta per il pascolo delle ghiande ai porci. Si vorrebbe averlo noi in affitto questa prossima stagione.

— È già affittato — dice il signor Antonio; — per tre anni lo ha esclusivamente il proprietario di bestiame Elias Porcu.

— Elias lo cederà volentieri se vossignoria lo permette.

— Non credo possa cederlo volentieri: ne ha bisogno assoluto.

— Se vossignoria glielo impone, Elias lo cederà immediatamente.

Calmo e fermo, col piccolo pugno bianco sul tavolo, l'uomo replica:

— Io non ho mai imposto a nessuno cosa che non fosse giusta.

— Ma anche adesso sarebbe una cosa giusta. Poiché i miei fratelli hanno bisogno, per il loro branco di suini, di un pascolo di ghiande; e tutti i proprietari dicono di averli già affittati, mentre non è vero.

— Io non so quello che possono dire gli altri proprietari: ciò che so è che il mio bosco è già affittato: e basta! — concluse, sollevando il pugno; ma subito lo riposò sul tavolo senza picchiarvi sopra: i suoi occhi però avevano preso la luce argentea e lucente dell'acciaio affilato.⁴

— Vossignoria sa chi sono i miei fratelli? — E poiché l'altro non dimostrava curiosità aggiunse con fierezza, quasi vantasse una parentela di eroi: — Sono i fratelli ***... I banditi.

Allora il signor Antonio sorrise.

— Fossero pure i sette fratelli della favola, i banditi che diedero il loro nome ai monti sui quali si

⁴ *la luce argentea... affilato*: non soltanto una precisa determinazione, c'è collera negli occhi del padre, zione.

nascondevano, io non manco di impegno con Elias Porcu. E basta! — ripeté; e questa volta batté il pugno, come quando sigillava una lettera con le ostie colorate.

La ragazza si alzò: non proferí una minaccia, ma se ne andò senza salutare. Il signor Antonio non disse nulla in famiglia, sebbene tutti si fossero accorti della visita e ne provassero inquietudine. E un fatto strano accadde la sera stessa, a ora tarda, quando tutti erano già a letto, e solo il padrone vegliava ancora nella stanza da pranzo, leggendo un numero arretrato della sua prediletta nerolistata⁵ *Unità cattolica*. D'un tratto qualcuno bussò lievemente alla porta. Il signor Antonio aprí, e neppure per un attimo si illuse sullo scopo di quella visita insolita. La strada era buia, ma al chiarore che, per il corridoio d'ingresso, arrivava alla porta, egli vide, nel vano di questa, come in un quadro a fondo scuro, una figura gigantesca, con un ruvido costume nero dalle brache giallastre, che aveva qualche cosa di demoniaco. Il viso color bronzo era circondato da una barba a collare, di un nero corvino, che lasciava scoperte le grosse labbra sanguigne: gli occhi, con le sopracciglia come quelle della sorella dei banditi, ma esageratamente piú abbondanti, avevano la pupilla grande e la sclerotica⁶ azzurra.

« Sono perduto », pensò il signor Antonio, ma non finse neppure di sorridere per nascondere la sua forza. Fece entrare l'uomo, e notò che costui, nonostante la mole massiccia della sua persona, camminava silenzioso e leggero come un daino: aveva ai grandi piedi calzari di pelle grezza, allacciati sotto le uose⁷ di orbace: calzari da uomo che usa correre furtivo e allontanarsi in poche ore dal luogo del suo misfatto, in modo da procurarsi un infallibile alibi.⁸

« Questo stanotte mi strozza », pensa il signor Antonio: tuttavia lo fa entrare nella stanza ospitale, gli assegna il posto d'onore davanti alla tavola, ma non si

⁵ *nerolistata*: listata con forti linee nere.

⁶ *la sclerotica*: membrana esterna del globo dell'occhio.

⁷ *uose*: ghette.

⁸ *procurarsi... alibi*: procurarsi la prova che nel momento del delitto egli era altrove, in un luogo cioè lontano e che non può quindi averlo commesso.

affretta a offrirgli da bere per dimostrargli la sua sicurezza.

Anche prima di essere interrogato, l'uomo comincia a parlare: la sua voce è bassa e quieta: la parola lenta, prudente. E subito il signor Antonio respira: poiché tutto nell'uomo, anche l'occhio, può mentire: mai la voce, anche se egli cerchi di mascherarla. E la voce di quell'uomo, che pareva un ciclope venuto giù dai monti pietrosi⁹ per abbattere qualche cosa che non gli andava a genio, era quella di un saggio. L'argomento era quello: l'affitto del bosco ghiandifero ai banditi ***. Egli non disse che era un loro favoreggiatore, anzi un loro complice, ancora a piede libero perché troppo furbo e prudente per lasciarsi scoprire; narrò che era un loro amico, perché i disgraziati erano pur degni di avere amici, fra tanti nemici che li perseguitavano come i cacciatori i cinghiali, colpevoli solo della loro fiera indipendenza: questi nemici arrivavano al punto di impedire ai due fratelli di far pascolare le loro gregge e i loro branchi di porci in terre di cristiani: onde il signor Antonio era pregato di aver compassione delle bestie e dei loro padroni.

— Questo è il denaro: due, trecento scudi: quello che vuole, signor Antonio.

Trasse dal petto un portafogli legato con una correggia, e fece atto di toglierne il denaro: la mano bianca dell'altro fermò la sua, e non se ne staccò, mentre gli occhi chiari del galantuomo cercavano di penetrare in quelli scuri del colosso come un fanciullo fiducioso che si avvanza in un bosco spinoso certo di trovarci un sentiero. Disse:

— Amico, voi sapete che la cosa è impossibile.

Quel contatto, quello sguardo, sopra tutto la parola « amico » pronunciata in quel modo e in quel momento operarono, come l'uomo ebbe a dire più tardi, un vero miracolo. Egli rimise il portafogli, ma insisté nella sua richiesta, calcando, forse con sincerità da parte sua, sul bisogno assoluto che i fratelli *** ave-

⁹ *monti pietrosi*: l'aggettivo ed il riferimento mitologico al ciclope creano attorno alla figura

di questo vecchio saggio un alone epico.

vano di protezione e di soccorso da parte delle buone persone che conoscevano le loro disavventure.

— L'unico soccorso che io posso suggerire ai due sviati, è che si costituiscano subito alle autorità — disse il signor Antonio; — prima che sia tardi per loro, ed anche per i loro amici.

L'uomo ha un sogghigno: il suo viso rassomiglia proprio, in quel momento, a quello del diavolo. Ma l'altro continua:

— Noi un giorno ci rivedremo: e allora mi darete ragione. Quei due giovani sono come due pietruzze staccatesi dalla cima di una roccia: cadono, ne travolgono altre, precipitano sulla china, diventano una valanga, finiscono nell'abisso.

— Certo, se nessuno li aiuta — brontola il gigante. — È facile parlare così, seduti davanti a una tavola tranquilla, col foglio in mano. Bisogna però trovarsi nel loro covo, nelle loro difficoltà, per pensare in altro modo. E bisognerebbe parlare con loro, non coi loro ambasciatori.

— Io sono disposto a parlare con loro, a convincerli a cambiare strada. Procuratemi un abboccamento, dove e quando essi vogliono; parlerò ai due disgraziati ragazzi come fossi il padre loro.

Pensando forse che essi invece, noti anche per la loro loquela impetuosa e appassionata, avrebbero convinto lui, procurandosi in tal modo un nuovo amico e « protettore » potente per la sua sola bontà e la fama della sua rettitudine, l'uomo della montagna si animò insolitamente. Accettò il bicchiere di vino che l'ospite gli offriva, e se ne andò silenzioso, dopo aver promesso di tornare. Tornò, infatti, ma per il colloquio coi *** non si poté concludere nulla. I banditi erano diffidenti, e i discorsi romantici del signor Antonio li facevano ridere. Costituirsi? Può un guerriero barbaro, che difende la sua libertà e la sua sanguigna fama di vivere, darsi prigioniero al nemico?

Eppure la profezia del signor Antonio si avverò. Di delitto in delitto, di rapina in rapina, essi e la loro banda precipitarono in un abisso. Fra gli illusi da loro travolti, vi fu anche, con dolore del signor Antonio, e di tutta la famiglia, il giovane servo, malarico

e visionario, Juanniccu Marongiu, che senza aver commesso la piú lieve colpa, solo per spirito di avventura, si uní negli ultimi tempi alla banda e fu con loro preso. In compenso l'uomo della montagna tornò spesso dal signor Antonio, e diventò il suo « pastore porcaro ». Per lunghi anni fu uno dei dipendenti piú fedeli e affezionati al signor Antonio. E confessò che quella notte era venuto con la sinistra intenzione di sopprimerlo, se non si piegava ai voleri dei malvagi.

STORIA DI UN CAVALLO

Protagonista di questo racconto è un cavallo. Un vecchio possidente aveva desiderato acquistare per il figlio giovinetto il cavallo di un suo compare ed amico, ma questo, per un principio di orgoglio, non aveva voluto cederlo a nessun prezzo, ed il vecchio, che voleva ad ogni costo accontentare il desiderio del figlio, era giunto ad augurarsi che l'amico morisse. Questo, per una fatale coincidenza, morì veramente ed egli poté avere finalmente dagli eredi il cavallo.

In seguito anche il figlio morì in guerra, ed il cavallo finì per rappresentare per lui un ricordo del figlio ma anche il rimorso di quella imprecazione che era stata all'origine del possesso del cavallo, nel quale credette addirittura che fosse trasmigrata l'anima del compare morto.

Lo trattò perciò con molta cura e lo lasciò in eredità al proprio servo insieme al mulino e ad un altro cavallo piú giovane perché gli fosse risparmiata ogni fatica e potesse esser trattato con la massima cura. Ora il cavallo lasciato inoperoso intristisce e, quando, morto per un accidente il cavallo piú giovane, viene attaccato dal servo alla macina, nutrisce di soddisfazione e svolge il suo lavoro alacre ed instancabile.

Il cavallo è quindi un personaggio che vive nell'atmosfera quasi tragica di un mondo di superstiziose credenze nel quale le maledizioni paiono acquistare corpo e consistenza, proprio in quanto proiezioni di passioni elementari non facilmente contenibili. Vecchio e stanco di una stanchezza quasi umana, sembrava sopravvivere per tener desto il rimorso del vecchio, ma ora che il servo lo ha ricuperato, per la

necessità del frantoio, al lavoro, ricomincia a vivere nella realtà, prezioso ed instancabile, consapevole quasi di non rappresentare più un peso per nessuno.

In apparenza sembrava ancora giovane, nobilmente fermo sulle zampe, coi lunghi gartti sottili, tutto nero, lucido e grasso; ma bastava osservargli la bocca e gli occhi per indovinare la sua età; gli occhi erano appannati, violacei; e in bocca gli rimanevano sei denti gialli come fave secche. Eppure aveva ventiquattro anni.

— Ma ventiquattro anni, per un cavallo, e un cavallo che è stato anche da corsa, sono come i miei ottanta suonati. Con là differenza che io me la sgambetto e faccio i miei bravi piccoli affari, mentre Fortunato vegeta, e gli viene l'asma solo a condurlo all'abbeveratoio.

Parlando così, il padrone esagerava: perché, invece, l'ora più bella della sua lunga giornata di noia era per il vecchio cavallo appunto quella dell'abbeveratoio. E, a dire il vero, il padrone ce lo mandava più per fargli fare una passeggiata che per altro. La strada in pendio era sempre la stessa di un tempo, quando il figlio più giovane e avventuroso dell'ottuagenario la percorreva col giovane morello, recandosi alle corse paesane, delle quali vinceva immancabilmente il primo premio: e il cavallo, che il vecchio possidente teneva sacro come un ricordo del figlio morto da valoroso in guerra, pareva ricordasse il passato, perché nel sentire l'odore dei canneti nella valle protendeva di qua e di là la testa melanconica, aprendo le froge¹ e respirando forte. Quando poi la strada sboccava sullo stradone, a mezza costa dal monte, dove la lunga vasca d'acqua brunoverde dell'abbeveratoio invitava alla fermata, i suoi occhi si animavano e raccoglievano il riflesso della grande valle chiara di vigne,² di olivi, di seminati: poi si volgeva per bere,

¹ *froge*: le estremità carnose del naso dei cavalli: il cavallo sembra che abbia una sua pensosa vitalità nel protendere la

testa malinconica e nel respirare forte l'odore dei canneti.

² *valle chiara di vigne*: la valle coltivata ha un colore verde

svogliato e lento,³ mentre il servo che lo conduceva, anche lui vecchio, anche lui mezzo pensionato nella casa del ricco padrone, scambiava qualche parola coi radi passanti che scendevano dal paese o vi risalivano.

— E questa bestia, dunque, ancora campa?

— Pare di sí, se ancora beve e mangia.

— Ma di' al tuo padrone che lo mandi alla concia,⁴ e i soldi che spende per mantenerlo li passi a me.⁵

— Va', e prova a dirglielo tu, se ne hai il coraggio. Del resto, neppure alla concia ci vogliono oramai, caro compare Fortunato.

Al colpo della manaccia del servo il cavallo trasaliva, sollevando la testa, e le gocce che gli calavano dalle narici parevano lagrime.

Un giorno il padrone si ammalò e mandò a chiamare il parroco per confessarsi. Il prete era giovane, intelligente e spregiudicato: non si meravigliò quindi per la straordinaria abbondanza e varietà dei peccati del ricco vecchione; ma quando si giunse alla fine e vide il grande viso grigio e barbuto del malato solcarsi di ansietà, e gli occhi chiudersi forte come per un dolore fisico, indovinò che altro di ben grosso c'era.

— Altro?

L'uomo riaprì gli occhi, che in quel momento rassomigliavano a quelli del cavallo quando riflettevano la valle dorata dal sole.

— C'è questo. Mio figlio Alessio, quello morto in guerra, desiderava un cavallo da corsa. C'era un mio compare, non ricco, ma onesto e laborioso contadino, che ne possedeva uno: un puledro natogli per caso dalla giumentata da tiro, già domato,⁶ bello e rapido come una saetta. Vado e dico: « Compare, vendetemi il puledro; lo chiameremo Fortunato, e tale sarà. Per

meno intenso di quello della vegetazione selvatica.

³ *svogliato e lento*: accentua con queste notazioni l'età ormai ragguardevole del cavallo che si va sempre di più avvicinando, nelle intenzioni del narratore, ad una vecchiezza quasi umana.

⁴ *concia*: il luogo dove si conciano le pelli.

⁵ *li passi a me*: è una battuta amara propria di chi è costretto, perché manca del necessario, ad invidiare quasi la sorte del cavallo che almeno mangia tutti i giorni.

⁶ *già domato*: è un apprezzamento sul puledro: giovane ma già domato e quindi pronto ad essere adoperato.

i denari, grazie a Dio non avete che a dire una cifra ».

— Così dicendo — proseguí il malato, richiudendo gli occhi, — io toccai la cintura, dove tenevo la borsa. Mai lo avessi fatto. Il compare, che dapprima ascoltava benevolo, si fece nero in viso, come per una crudele offesa. Poi rise; un riso stridente⁷ che mi creò ancora l'anima. Dice: « Il mio cavallo? Se me ne desero in cambio uno d'oro non lo cederei neppure a mio fratello ». E non ci fu verso di fargli mutare parere. Ma appunto per il rifiuto, il mio Alessio s'innamora del cavallo e lo vuole a tutti i costi. Io stesso mi sentivo punto, perché il compare non cedeva la bestia per semplice orgoglio: se io gliela avessi chiesta in regalo me l'avrebbe data: l'accento alla borsa, con la sicurezza che dà il denaro, lo aveva invece offeso e indignato. Così ne nacque una vera inimicizia. Una notte ignoti ladri tentarono di penetrare nella stalla dove il compare teneva prigioniero il puledro: egli incolpò mio figlio, che per lo sdegno minacciò di ucciderlo. Si passarono brutte giornate: io avevo paura di una grave disgrazia, e cominciai ad odiare con tale veemenza l'uomo al quale un tempo volevo un bene da fratello, che giorno e notte lo coprivo di maledizioni. Arrivato sono al punto di chiedere a Dio la sua morte; infatti il giorno di Sant'Anna, sí, il 26 luglio 1906, andai alla Messa, e al momento dell'Elevazione domandai la grazia di essere liberato dal mio nemico. E nello stesso tempo imprecai, poiché egli mi aveva condotto a quel punto. « Maledetto tu sii », dicevo « per il tuo orgoglio e le tue calunnie: che tu possa morire questa notte, e l'anima tua reietta penetri nel corpo del tuo cavallo infernale ».

— Ebbene — riprese il malato, ansando ancora al ricordo, — la stessa notte l'uomo morì: nella stalla si sentirono strepitare i cavalli, e quello⁸ che aveva provocato tanti guai fu il giorno dopo trovato gonfio e di un colore piú nero del solito. Nessuno sa-

⁷ *stridente*: il gesto del vecchio possidente, che mostra in modo compiaciuto, frettoloso e sicuro di sé, di voler comprare a qualsiasi prezzo, irrita il proprietario

il cui orgoglio reagisce come ad una offesa; perciò il suo riso è tagliente e doloroso.

⁸ *quello*: il cavallo che il vecchio aveva chiesto.

peva della mia maledizione; io solo, da quel giorno, mi trovo con questa davanti a Dio, che me ne chiede conto. Saranno superstizioni; ma la mia coscienza è diventata come un tumore maligno. Dopo la morte dell'uomo, quando il cavallo fu guarito del suo gonfiore, gli eredi stessi vennero ad offrirmelo: lo presi, e mio figlio lo portò a tutte le corse del Circondario. Egli non sapeva che cavalcava un'anima in pena, e che un'altra anima in pena ero io, sempre pauroso che gli accadesse una disgrazia. Dopo la morte sua gloriosa, io tenni il cavallo per ricordo di lui, ma sopra tutto per quella fissazione mia. Tante volte ho pensato di ammazzare la bestia, per liberarmene, ma non ne ho mai avuto il coraggio.

Il prete, con voce quasi ironica, tentò di rassicurare il vecchio.

— Il vostro peccato è sopra tutto di superstizione, di offesa a Dio. Se Dio si lasciasse convincere dalle maledizioni degli uomini, a quest'ora il mondo sarebbe distrutto: e il castigo voi lo avete già avuto nella vostra pena stessa.

L'altro scuoteva la testa sul guanciale,⁹ non convinto né confortato, e non si chetò neppure dopo avuta l'assoluzione.

Nella notte lo sentirono vaneggiare, parlando col cavallo come con una persona viva; e rifaceva anche la voce del compare morto.

— Compare, non mi dispiace altro che di vivere prigioniero e inoperoso: questa umiliazione, no, non ve la perdonerò per l'eternità.

Nel sentirsi aggravare, il vecchio chiamò il servo che accudiva il cavallo.

— Ascoltami: tu hai qualche anno ancora da campare, perché voi poveri siete più sani e più forti dei ricchi, malanno a noi. Ti raccomando Fortunato: lo farai pascolare in libertà, quando il tempo è buono; quando farà freddo lo riporterai nella stalla. In cam-

⁹ *L'altro... guanciale*: le parole del sacerdote non convincono il morente che rimane ancora in preda a quella inquietudine che ha dominato da quel mo-

mento la sua vita. E in ciò il carattere drammatico del racconto, nel fatto che la ragionevolezza non riesce a superare questa situazione emotiva.

bio ti lascio in eredità il mio frantoio e l'altro cavallo buono. Accetti? Sí, bravo, dammi la mano.

Il servo prese nella sua la mano umida e ardente¹⁰ del padrone, e giurò che avrebbe trattato il cavallo come un cristiano. Nei primi tempi, infatti, dopo la morte del vecchio, mantenne la promessa. Era ancora la buona stagione: il cavallo fu portato al pascolo in un prato della valle, sotto la verde scatea delle vigne¹¹ che saliva fino al cielo; ma parve soffrirne: brucava svogliatamente l'erba d'autunno, e la notte star-nutiva e non si sdraiava mai. Ogni volta che andava a vederlo, il suo nuovo padrone lo trovava deperito, sempre piú magro, tonto e triste: e in fondo desiderava che morisse, per potersene liberare.

Gli si ammalò, invece, e morì in pochi giorni il cavallo giovane, quello da tiro e da fatica. Fu per il vecchio servo una vera tragedia: poiché era già il tempo delle olive, e per campare, non ricevendo piú dagli altri eredi del padrone morto sussidio alcuno, egli contava sulla rendita del frantoio.

Un giorno di autunno, che già cominciava a far freddo e a piovvigginare, andò a riprendere Fortunato per riportarlo a casa. Lo trovò affacciato alla muriccia¹² del prato, tutto nero e intirizzito sullo sfondo della caligine; e gli parve che lo aspettasse.

— Come va, compare?

Gli occhi del cavallo si animarono e rivolsero uno sguardo quasi umano al nuovo padrone: quando poi questi gli diede il solito colpo con la mano aperta, nitrì a lungo. E il vecchio si sentì echeggiare quel nitrìto nelle vene, come un brivido misterioso provocato da un senso di rivelazione panica.¹³

Da tanto tempo il cavallo non nitriva piú.

L'uomo gli prese la testa fra le mani, come quella di un suo simile, poi lo fissò negli occhi.

— Tu indovini il mio pensiero, creatura di Dio.

¹⁰ *umida e ardente*: il sudore e il calore insieme della febbre.

¹¹ *scatea delle vigne*: l'occhio del narratore indugia ancora su questo scenario naturale in cui vive il cavallo. Sono impressioni

liriche fermate rapidamente sulla pagina.

¹² *muriccia*: muricciolo a secco.

¹³ *rivelazione panica*: quasi una rivelazione del mistero della natura.

Sí, sono venuto a riprenderti con l'intenzione di attaccarti al frantoio. Il tuo padrone morto mi maledirà; ma vivere bisogna.

Lo attaccò al frantoio; e si vide una cosa straordinaria. Il cavallo parve ringiovanire: tirava la macina con forza; non si fermava se non quando il padrone lo fermava.

E ancora stanno lí, tutti e due, a lavorare assieme, felici come due giovani che hanno risolto il problema della loro esistenza.¹⁴

¹⁴ *il problema della loro esistenza*: non piú legati ad un peso l'uno e l'altro, il servo al dovere di essere scrupoloso esecu-

tore testamentario, ed il cavallo del sentirsi inutile e di aver avvertito forse, quasi umanamente, il dramma del proprio padrone.

L'UCCELLO D'ORO

Spesso nella vita quotidiana ci lasciamo indurre a giudicare le persone dall'apparenza e anche, o soltanto, dal vestito. Siamo osservatori superficiali e manchiamo oltre che di carità, proprio del rispetto che dobbiamo avere per il nostro simile. I rapporti tra persone sono di solito governati dall'interesse; viviamo chiusi nel nostro egoismo sempre preoccupati di perdere qualcosa o di doverla dividere con gli altri. La mancanza di rispetto della persona del prossimo chiudendoci verso il mondo spesso ci fa mancare ad un appuntamento importante, magari con la nostra buona sorte.

Questo racconto della Deledda propone proprio questo motivo umano così ricco di suggestioni. Un uomo ritorna da un paese straniero al suo paese. È vestito miseramente, ha la testa bendata ed una valigia pietosamente legata con una corda. È una notte di vento furioso che gli penetra nelle ossa, e tutto sembra respingerlo. Bussa dapprima alla casa di un parente che ha pure nei suoi confronti un debito almeno di gratitudine. Gli apre la moglie che lo riconosce, ma che, vedendolo così male in arnese, non lo accoglie. Bussa alla porta di un amico, ma l'amico è morto, e la vedova non si sente disposta a spartire con lui la povera cena dei

figli. Ecco che nell'andare via l'uomo si sbottona la grossa giacca, come per tirare fuori l'orologio, e sotto il mantello di miseria appare vestito in modo accurato e costoso, l'orologio è un gioiello prezioso, ed un libro nel quale cerca di leggere è invece un portafoglio gonfio di grossi biglietti di banca. L'uomo ne trae uno di piccolo taglio e lo offre alla vedova. Tardivo giunge ed interessato l'invito a prendere posto a tavola, a rimanere. L'uomo se ne va inghiottito dalla bufera e dal vento come era venuto, proprio come nella favola dell'uccello d'oro che la donna raccontava ai suoi ragazzi.

Fu visto l'emigrato ritornare peggio di come era partito, con una vecchia valigia legata con una corda, e vestito di una grande giacca povera tutta abbottonata: per di piú, sotto il berretto a quadretti, anch'esso in cattivo stato, aveva la testa e metà del viso fasciati di garza e di bende nere: il resto delle guance azzurrognolo di barba non rasa da piú giorni; mentre le mani erano bianche come quelle di un malato. Qualcuno che credeva di riconoscerlo lo scansò, ricordandosi che il mese avanti una donna era tornata dall'estero con la lebbra:¹ e poi anche perché soffiava un vento furibondo, uno di quei classici aquiloni² speciali del luogo, che pareva volesse davvero, come fa l'aquila affamata³ con gli agnelli, portarsi via la gente che si azzardava a uscire con quel tempo.

L'uomo quindi, solo, con la sua pietosa valigia strangolata,⁴ le vesti gonfie di vento,⁵ si fermò, come per orizzontarsi, nella piazzetta che strapiombava, a guisa di bastione, sopra la valle. Bellissima era la valle,⁶ nei tempi buoni; adesso, sotto la luce spettrale

¹ *lebbra*: è una malattia caratterizzata da una eruzione purulenta della pelle e delle mucose e che corrode i tessuti. Era molto comune presso gli antichi, ora non è rara nei popoli dell'Oriente.

² *aquiloni*: caratteristici venti di tramontana.

³ *aquila affamata*: l'immagine dell'aquila è richiamata dal vento aquilone che aggredisce con

impeto famelico come l'aquila gli agnelli.

⁴ *pietosa... strangolata*: nessun particolare come questo della valigia logora e legata con corde e come strangolata rende sensibile la miseria dell'emigrato.

⁵ *le vesti gonfie di vento*: il vento è il principale protagonista e dominatore di questa notte di fiaba.

⁶ *Bellissima era la valle*: l'in-

del crepuscolo, cascate di olivi e i boschi di castagni si agitavano tumultuosi con un rombo metallico di mare in tempesta. L'albergo per villeggianti che spradoneggiava solo in questa piazzetta tutta sfarfallante⁷ di alberelli rossi e gialli, era in parte chiuso; ma la porta a vetri, sotto la pensilina di cristalli scuri, brillava di luce come un camino.⁸

L'uomo esitò, prima di decidersi a suonare; non intimorito, e nemmeno timido, ma perché sapeva che il proprietario dell'albergo era adesso un suo parente, al quale un tempo egli aveva prestato denari, solo in parte restituiti: e non voleva far pesare una presenza interessata; anzi egli tornava con buoni propositi, con desiderio di simpatia e di pace.

Solo dopo qualche momento, dopo aver guardato in su verso il paesetto ammucchiato in una specie di forra,⁹ e tutto terroso e fumoso con qualche scintilla di lume, come una carbonaia in funzione, premette il bottone del campanello. Aprì una donna grassa, vestita di rosso, con un gran viso ridanciano che però, alla vista della valigia e della testa fasciata del forestiero, si fece subito ostile e inospitale.

Egli domandò del proprietario.

— È fuori del paese, — ella risponde pronta, già decisa a non lasciarlo neppure entrare. — Io sono la moglie. L'albergo è chiuso per restauri.

Egli capisce che non c'è da far niente: e non protesta, non insiste; solo, con un sorriso che sembra idiota, dice il suo nome. La donna lo guarda meglio; forse sa del debito del marito, e quella valigia, quella testa fasciata, quelle scarpe che portano ancora le rughe e la polvere di un esilio poco fortunato, la induriscono nella necessità di difendersi. Per non sembrare del tutto inumana, disse:

— Torni quando c'è lui. C'è, sa, in cima al paese, un'osteria con alloggio.

versione accentua la tenerezza della visione della valle quale era rimasta nel cuore dell'emigrato.

⁷ *sfarfallante*: gli alberi si agitano con le loro foglie che sembrano farfalle.

⁸ *come un camino*: ai suoi oc-

chi appare invitante come un camino perché è infatti di una casa e di un focolare che egli ha bisogno, in questa notte di bufera, e del calore di una famiglia.

⁹ *forra*: gola fra alte pareti di

E spinge, spinge la vetrata, perché il vento pare voglia aiutare l'uomo a penetrare nella casa. Ma non l'aiuta a salire l'erta strada che come una scalinata pietrosa si inerpica su per il paesotto e pare vada a perdersi sul cocuzzolo del monte già tutto nero sotto un cielo glaciale.¹⁰ E come da un ghiacciaio il vento vien giù con una ferocia di tormenta: è un piombare selvaggio, non di una ma di stormi di aquile, con fischi, sibili, beccate che penetrano fino al petto del viandante e lo costringono a chiudere gli occhi, a difendere la sua valigia che tende a seguire la rapina del vento; a ricordare che nella città donde veniva c'era almeno, nei giorni di forte bufera, una corda legata da un punto all'altro dei grandi viali perché i pedoni potessero afferrarsi e procedere senza cadere.

Qui, nel suo paesetto, del quale conosceva ogni pietra, ogni porta, si sentiva più malfermo e strapazzato che nella metropoli sconosciuta.¹¹ Tutto era chiuso e scuro, e in cima all'erta non appariva neppure il lume dell'osteria. Ma a metà strada egli riconobbe una porticina, riparata dall'arco di una scaletta esterna; vi abitava un tempo suo cugino, calzolaio, molto povero: e gli venne in mente di bussare, pensando che spesso il povero è più ospitale del ricco. Anche lì, tuttavia, esitò. Dalle fessure della porta uscivano fili di luce e voci e strida di bambini. Non sono graziose né benedicate, le creature della povera gente, ed egli non credeva d'intenerirsi nel sentire le que-rele¹² di questi suoi piccoli parenti, ma pensava che la sua apparizione li avrebbe forse divertiti, e nello stesso tempo fatto piacere ai grandi. Avrebbe detto, sedendosi all'umile focolare:

— Adesso vi racconterò le storie del mondo lontano.

Ma questi erano pensieri suoi, di campagnuolo che, nonostante l'esperienza e la furberia acquistate appun-

roccia.

¹⁰ sotto un cielo glaciale: il freddo della tramontana dà anche al cielo il colore dei luoghi ghiacciati da cui proviene.

¹¹ metropoli sconosciuta: per

l'emigrato nessuna città può essere conosciuta meglio di quella dove è nato; le altre città finiscono per rimanere sempre estranee.

¹² que-rele: lamentele.

to nel girare il mondo, ha conservato un fondo di semplicità biblica.¹³

Dentro, intanto, i ragazzini litigano, si dicono parole ingiuriose, ridono e piangono, finché una voce alquanto rauca, di donna raffreddata, che deve essere la madre, non li minaccia di bastonarli, e, non ottenendo l'effetto desiderato, aggiunge esasperata:

— Adesso, il vento fa venir giù il lupo mannaro.¹⁴

In quel momento l'uomo bussava; e un silenzio fulmineo soffocò le piccole querele. Nella strada il vento urlò più forte, assecondando la minaccia della madre. Ma la prima ad avere qualche paurosa reminiscenza¹⁵ era lei; e quando ai replicati colpi alla porta decise ad aprire nel veder l'uomo quasi mascherato, con quella valigia poco rassicurante, indietreggiò e parve gonfiarsi nei suoi stracci come la gallina che vede minacciati i suoi pulcini. Subito però riconobbe l'emigrato; lo riconobbe agli occhi, ancora dolci e mansueti, del colore delle castagne del luogo: e il suo viso scarso si contrasse in una sofferenza quasi fisica.

— Tu, — disse con impeto. — Ti credevamo laggiù... ricco. Come sei tornato! Sembri davvero il lupo mannaro.

— Tuo marito dov'è?

Ella si piegò fin quasi a terra: scoppiò a piangere e non rispose. Era un pianto d'indignazione,¹⁶ più che altro: poiché il marito era morto ed ella credeva che tutto il mondo fosse in obbligo di saperlo.

Ancora più spaventati i bambini si nascosero l'uno contro l'altro, chiudendo gli occhi per non vedere l'uomo nero. Egli entrò, si mise a sedere, si guardò attorno: però non parlava e lasciò che la donna si calmasse. Ella non si calmava; pareva anzi impaurita anche lei dal ritorno, dalla vista di lui, e volesse a sua volta spaventarlo col racconto delle sue disgrazie.

Oh, sí, ella lo sapeva bene; dappertutto c'è grande

¹³ *semplicità biblica*: semplicità e saggezza da patriarchi della Bibbia.

¹⁴ *lupo mannaro*: di etimologia incerta indica forse quegli uomini che in certe notti di luna urlano come lupi.

¹⁵ *paurosa reminiscenza*: ricordo della paura provata nell'infanzia.

¹⁶ *pianto di indignazione*: per la tragedia che l'ha colpita e perché è rimasta sconosciuta la sua sofferenza.

miseria, disoccupazione, bisogno; ma nelle città si ottiene almeno una minestra, un asilo per gli orfani; qui, invece, la gente è dura; qui i poveri devono vivere come bestie selvatiche, nutrendosi d'erba e di radici.

L'uomo ascoltava, buio in viso, senza farle osservare che intanto sul fuoco davanti a loro bolliva una pentola dalla quale usciva odore di legumi e di grasso: poi, d'un tratto, parve cambiare umore e parve divertirsi alla scena. Si volse verso i bambini, domandò come si chiamavano, li invitò ad avvicinarsi: ma, al suono della sua voce, li vedeva sempre piú annodarsi fra loro, sordi e muti ad ogni richiamo.

— Bene, — disse infine, come fra sé; — sono proprio il lupo.¹⁷

— Sí, — proseguiva la donna con una tosse un po' vera, un po' forzata; — i tempi sono terribili; la gente è cattiva, l'uccello d'oro è volato via dai monti del paese e non tornerà mai piú.

— L'uccello d'oro...

Nel mucchio dei bambini si vide allora qualche viso volgersi in qua, qualche occhio brillare come al riflesso di un lampo: oh, in compenso alle credenze del lupo che si traveste da uomo e penetra nelle case dei bambini cattivi fingendosi magari, come questo straniero, un loro parente, essi conoscevano la storia del grande uccello d'oro che dagli antichi tempi viveva nelle grotte dei monti, e, quando la buona gente lo invocava di cuore, volava sul paese e disperdeva ogni male. Era piú fulgido del sole, potente come lo Spirito Santo, ma bisognava esser buoni per farlo uscire.¹⁸

Come ossessionato dalla sua idea, l'uomo però ripeté:

— Adesso dai monti scendono solo i lupi.

E gli occhi dei bambini tornarono a chiudersi, i visi a nascondersi. La madre pareva avesse piacere che facessero cosí, per allontanarli dal malcapitato, dalla

¹⁷ sono proprio il lupo: si rende conto della situazione in cui è capitato e del come nella mente e nel pensiero dei ragazzi egli rappresenta veramente il lupo.

¹⁸ esser buoni per farlo uscire: la favola dell'uccello d'oro è carica di suggestioni ma ha anche in sé un carattere di moralità.

sua miseria e soprattutto dal suo male: e frugava nella pentola aspettando, per tirarla giù, che egli se ne andasse.

Egli lo capiva benissimo: un sorriso, questa volta un po' crudele, gli balenò negli occhi. Si alzò, prese la valigia, fu per uscire: la porticina stessa, col suo battere e il suo stridere, lo invitava ad andarsene. Ma quando la donna corse premurosa ad aprirgliela accadde una cosa che solo più tardi i bambini dovevano capire: l'uomo aveva aperto la giacca,¹⁹ e sotto vi apparve un bel corpetto di lana a maglia, di quelli che usano i signori: una catena d'oro lo decorava: una catena che, tirandola, pescò dal taschino profondo un grosso cronometro d'oro con la calotta incisa e sparsa di piccole perle. Guardare l'ora fu certamente un pretesto per metterlo in mostra, e così pure l'indugiarsi dell'uomo ad aprire un portafoglio tratto dalla tasca interna, e leggervi dentro come in un libro.

La donna aveva occhi buoni; e vide che i fogli del libro erano larghi biglietti di banca. L'uomo ne tirò fuori uno, dei più piccoli, e glielo porse: ella lo prese, esitando, poi con un riso chiaro di gioia, di sorpresa, d'ingenua furberia, disse:

— Ma perché te ne vai? Resta a prendere un boccone con noi. Dove vuoi andare, con questo tempo, malato come sei?²⁰

Egli s'inumidì le labbra, gustando la sua vendetta.

— Oh, non è nulla: ho gli orecchioni.

Poi si buttò nel vento; e come l'uccello d'oro non si fece più vedere.

¹⁹ aveva aperto la giacca: tutto improvvisamente cambia e quel che appariva un miserabile appare ora un misterioso ma ricco signore.

²⁰ malato come sei?: ora finalmente si esprimono la pietà e la tenerezza della donna, ma è interessata e perciò giunge troppo tardi.

IL SOGNO DEL PASTORE

Nello sfondo del paesaggio sardo, un pastore è ritratto nel momento della sua vita di nomade. È la notte di Natale ed il pastore pensa alla sua casa lontana, alla sua condizione che ve lo tiene perennemente lontano, ed in lui si insinua il desiderio che questa lontananza un giorno abbia termine. Ma c'è solo un modo per questo primitivo di sottrarsi alla sua condizione, impossessarsi col delitto del denaro di un pastore vicino che ha venduto il suo gregge. Il pensiero del pastore cede insensibilmente alla tentazione e nella sua mente, ormai allucinata, consuma fin nei minimi particolari il delitto.

Fortunatamente la vicenda si è svolta solo nel sogno ed egli, svegliandosi ancora sotto l'incubo dell'omicidio commesso per guadagno, si vergogna di sé e fa riparazione di quanto ha accarezzato nel desiderio ed attuato nel sogno.

La scrittrice sa intessere abilmente la complessa vicenda da cui traspare quanto degradante e funesto riesca per l'uomo il cedere ad un cattivo pensiero, tuttavia non c'è alcuna posizione critica in questo, non si avverte la coscienza del come questo ordine di conflitti possa essere positivamente risolto. È stato scritto: « Per la Deledda, la tentazione non è soltanto la provocazione dei sensi ma la prova dell'anima, il fatto decisivo e capitale della vita. È questo il tema in cui si dimostra la serietà di questa scrittrice. » Alla radice di tanti suoi romanzi e novelle troviamo infatti il tema della tentazione, tuttavia esso viene affrontato, se così si può dire, con le sole forze dell'animo, il che per Grazia Deledda sembrerebbe escludere il sussidio di un mondo morale che sia quello della riflessione e dell'educazione. I suoi personaggi, alla prova della tentazione sono creature in preda ad un male che pare non abbia alcun rimedio, ed il cui esito pare non debba dipendere da noi. Questa impressione ce la dà anche questo racconto: il senso di liberazione sopravviene quando il pastore si rende conto che il delitto si era svolto nel suo subcosciente e non nella realtà. Manca un conflitto vero e proprio tra il bene ed il male, il pastore cede gradatamente all'impulso criminoso, perché nella sua logica non esiste altra alternativa alla sua condizione e soprattutto perché non entra in gioco nessuna risorsa morale. È infatti una fortuna che la vicenda si sia svolta solo nel sogno, ed è un caso che non abbia avuto fatali conseguenze.

È la notte di Natale, ma sembra una notte d'autunno, fresca e diafana.¹ La luna illumina la pianura solitaria. Un corso d'acqua, qua largo, là stretto, serpeggia fra le stoppie nere, e sparisce luccicando all'orizzonte, ove pare che vada a gettarsi silenzioso in un mare di vapori azzurri.

Sono le prime ore della notte. Il pastore guarda le greggie pascolanti. Gialle e nere alla luna, le pecore assonnate vanno melanconicamente per la pianura cercando l'erba fredda sotto i cespugli, lungo le muricce² coperte di musco; e i loro campanacci dondolano e suonano una strana musica, monotona come una cantilena, che va e viene e squilla e trema argentina e anima³ e nello stesso tempo rende più intenso⁴ il silenzio dei pascoli.

Il pastore guarda; e sogni selvaggi passano nei suoi occhi.

Egli è sceso dalle aspre montagne nantie, i cui freddi pascoli, odorosi di mirtillo⁵ e di timo nelle splendide primavere, ora son coperti di neve segnata dalle orme delle lepri e dei mufloni.⁶

Il pastore ha lasciato gli alti pascoli ai primi soffi autunnali, ed è calato alla pianura con la sua greggia, i suoi cani, il suo sacco — lungo mantello d'orbace⁷ ch'egli getta sul capo e allaccia sotto il mento — col suo cavallo, i suoi arnesi di sughero, i suoi cucchiari d'unghia di pecora, e con la sua provvista di pane di orzo per tutto l'inverno.

Egli è un nomade, ma ha una numerosa famiglia stabilita nel villaggio delle montagne.

Mentre guarda le pecore al pascolo, egli ha negli occhi la visione della casetta dove i suoi cari passano il rude⁸ inverno; ecco, dietro i vapori luminosi della luna sorgono le vette argentee della montagna e sotto

¹ *diafana*: limpida.

² *le muricce*: i muriccioli a secco.

³ *anima*: dà vita, animazione al silenzio della campagna.

⁴ *rende più intenso*: a contrasto con lo scampanio il silenzio risulta più intenso.

⁵ *mirtillo*: un frutice dal pro-

fumo molto intenso, assai comune in montagna.

⁶ *mufloni*: specie di capra selvatica molto mite che viveva nei monti della Sardegna e della Corsica, ora in riserve.

⁷ *orbace*: rozzo tessuto di lana tipico dei sardi.

⁸ *rude*: privo di comodità.

le candide conche abitate dal muflone splendono i lumi del piccolo paese. La casa del pastore è di pietra e di legno, e nell'ampia cucina fuma l'antico focolare di pietra, e sul fuoco di tronchi bolle una gran pentola nera.

La casa del pastore è ricca; v'è legna, lardo, patate, fagioli. Le donne del pastore hanno lavorato tutto l'anno negli orti, irrigando i solchi, hanno raccolto le castagne e le noci nei boschi, e sgranato i fagioli violetti tigrati di nero.⁹

La casa è ricca, e la figliuola primogenita, grassa e rossa nel suo stretto costume di orbace, è fidanzata ad un uomo che a sua volta raccoglie molto orzo e frumento.

Tuttavia il *maggiore*, cioè il capo della famiglia, smarrito nella solitudine della pianura, sogna il giorno in cui sarà tanto ricco da avere un servo che gli custodisca le greggie.

Ah, egli allora non dovrà piú perdere i capelli per salvare le sue pecore. *S'arrangi* il servo, e se una sola pecora va smarrita guai a lui!

Il pastore, allora davvero ricco, se ne starà seduto accanto al focolare, soffiando sul fuoco col suo bastone di sambuco, guardando ogni tanto entro la pentola, chiacchierando colle sue donne e sputando nella cenere.

La sua barba sarà bianca e lunga; egli sarà grasso e rosso. Verrà il genero, ed entrambi si metteranno a cantare una gara estemporanea,¹⁰ bevendo ogni tanto vino e acquavite.

Ah, questa sarà la vera vita felice! Ma quanto tempo ancora occorrerà per arrivare alla realtà di questo sogno, quanti Natali ancora da passare lontano dalla famiglia, nella desolazione delle notti della pianura!

Non c'è mezzo per abbreviare la rude via? Ebbene, sí, sí, c'è un mezzo; egli lo sa, egli ci ha pensato tutto il giorno. Nel pascolo limitrofo¹¹ al suo c'è un

⁹ *tigrati di nero*: macchiati di strisce nere, come il mantello di una tigre.

¹⁰ a cantare una gara estempo-

ranea: gareggiare nell'improvvisare versi, come gli antichi pastori di Virgilio.

¹¹ *limitrofo*: confinante.

altro pastore che vuol darsi al commercio del grano, onde¹² ha venduto quasi tutto il suo gregge, e fra pochi giorni venderà il resto e se ne andrà.

Adesso è laggiú, di là dal fiume, e dorme entro la sua capanna, con la testa appoggiata ad una pietra, sotto la quale c'è una borsa di cuoio coi denari ricavati dalla vendita delle pecore.

Il nostro pastore pensa che sarebbe facile impresa andare laggiú e impadronirsi della borsa.

Ebbene, sí, egli andrà. La notte avanza: le pecore si ritirano una dietro l'altra nelle mandrie,¹³ e lentamente cessa il tintinnio dei loro campanacci dondolanti.

Il pastore siede davanti all'apertura della sua capanna, e pensa.

La luna cade nel limpido arco del cielo; il fiume va sempre silenzioso attraverso la pianura che tace. Un solo punto rosso brilla di là del fiume; è il fuoco del pastore che ha venduto le sue greggie. L'uomo delle montagne guarda quell'occhio di fuoco e pensa alla bella vita che potrà menare fra un anno, alle canzoni estemporanee, ai bicchierini d'acquavite, al servo che guiderà le sue greggie.

Ebbene sí, egli andrà. È tempo di farla finita con questa vita nomade, è tempo di vivere in famiglia, di passare il Natale in paese.

Egli andrà; egli va; egli cammina silenzioso, senza lasciar tracce come la volpe: guarda il fiume, è presso la capanna del pastore, è sull'apertura della capanna. Il pastore dorme, con la testa appoggiata ad una pietra; sotto la pietra ci dev'essere, c'è la borsa. Il nostro pastore ha un momento di esitazione: poi entra, si piega sul dormente e lo soffoca; scosta il cadavere e solleva la pietra.

Orrore! Sotto la pietra, invece della borsa, c'è un mondo di vermi bianchi, schifosi, brulicanti¹⁴ sull'umida terra; i loro piccoli occhi maligni hanno uno strano bagliore verde.

¹² onde: perciò.

¹³ nelle mandrie: nel recinto.

¹⁴ brulicanti: che formano un groviglio che si muove.

Il pastore impallidisce, trema, fruga per tutta la capanna; la borsa non c'è, il suo delitto è stato inutile. Allora egli fugge attraverso la pianura, ma ha sempre davanti agli occhi la visione di quei vermi bianchi, brulicanti, con gli occhi verdi maligni.

Dopo lungo errare torna alla sua capanna; il suo cane rosso urla disperatamente alla luna, scotendo la catena. Che è accaduto?

Il pastore corre alle mandrie, e le mandrie sono vuote. Egli ascolta, ma il silenzio della notte è turbato solo dal rauco urlare del cane. Un sudore di morte gli bagna la nuca: orrende imprecazioni gli escono dal petto ansante. Egli è rovinato: durante la sua assenza ignoti predoni gli hanno rubato il gregge, e sono spariti senza lasciare tracce, come la volpe.

Urlando di rabbia, il pastore si getta fra le macchie, e corre e corre, e attraversa la pianura cercando il punto ove i ladri hanno guadato il fiume.

Ecco, forse è qui; i giunchi¹⁵ sono calpestati, l'acqua scarsa brilla riflettendo il cielo sereno.

Il pastore si tuffa nell'acqua, ma l'acqua non è così scarsa come sembrava; più egli avanza, più affonda: ecco, fino alle cosce, fino alla cintola, fino al petto, fino alla gola. È perduto, affoga; i suoi occhi non vedono più che una distesa d'acqua gorgogliante, copersa di vermi bianchi con gli occhi verdi lucenti.

Allora prova una terribile impressione, gli sembra di esser morto, di non poter più rivedere i suoi cari, le sue montagne natie; gli sembra che per tutta l'eternità dei secoli debba restare palpitante e cosciente¹⁶ nella fredda profondità di quelle acque, fra quel mondo di vermi.

La disperazione lo vince; vuol muoversi e non può, vuol gridare e non può; fa uno sforzo supremo e si sveglia tremando, e si ritrova seduto sull'apertura della sua capanna, ove s'era addormentato pensando di andare a rubare la borsa del pastore vicino.

¹⁵ *giunchi*: piante che crescono nei luoghi umidi e sono molto flessibili.

¹⁶ *palpitante e cosciente*: pieno di trepidazione per la coscienza della sua colpa.

A lungo tremò in tutta la persona, ancora oppresso dall'incubo.¹⁷ Poi, lentamente, tornò alla realtà. Il suo gregge dormiva nelle mandrie: laggiù, di là del fiume, brillava rosso e tranquillo il fuoco del pastore. La luna cadeva nella notte serena.

Il pastore si alza, si scuote, ed una tristezza profonda gli copre il cuore. Gli sembra d'aver commesso davvero il delitto, e sente un grande rimorso, ed il presentimento di tristi cose.¹⁸

Che farà per espiare? Come placherà l'ira del Bambino Gesù?

Ebbene, egli confesserà al pastore vicino la mostruosa idea e l'orribile sogno avuto: poi scannerà tre pecore e ne distribuirà le carni ai poveri del piú vicino villaggio.

L'indomani, il pastore vicino viene a visitar l'amico. E l'amico gli racconta l'orribile sogno avuto; ma non ha il coraggio di confessargli che ha davvero pensato d'ammazzarlo. Il vicino ride, ride anche il nostro pastore, poi entrambi scannano una pecora (tre, ha pensato bene l'amico, sono veramente troppe) da distribuire ai poveri. Chiamati, i poveri vengono dal paese, si disputano le porzioni di carne, e dicono:

— Che buon uomo è quel pastore! Perché ha sognato di ammazzare un cristiano, ha scannato una pecora e l'ha data a noi poveri! Nostro Signor Gesù lo rimeriti.

Intanto nella capanna i due pastori amici, che hanno tenuto per loro le carni piú delicate della pecora, fanno girare sulla brage gli schidioni¹⁹ di legno, e cantano alcune strofe estemporanee, prendendo per argomento il sogno avuto, ma solamente il sogno.

¹⁷ dall'incubo: dal senso di oppressione che il sonno gli ha causato.

¹⁸ di tristi cose: ancora lo do-

mina il senso della colpa ed il presentimento delle sciagure che lo colpiranno.

¹⁹ gli schidioni: gli spiedi.

CRISTO MIETITORE

« Due mietitori andavano in cerca di lavoro, nei salti di Posada... ». Anche sul lirismo della Deledda si è molto discusso, ma non ne è stata messa bene in evidenza la radice. C'è in effetti nella Deledda una adesione al racconto che diventa talora respiro lirico della narrazione. È probabile che l'origine del suo lirismo lo si debba riscontrare nella lezione del D'Annunzio, ma c'è in lei un' vocazione al narrare che è autentica e riesce a superare l'angustia stessa del lirismo. Infatti nei suoi romanzi, « Canne al vento », « Elias Portolu », che sono quelli più celebrati, l'adesione al paesaggio naturale celebra le sue feste meno solenni, in altri romanzi, invece, si fa più insistente a cantata.

In questa novella, in cui il motivo del paesaggio naturale è il motivo di una natura arsa, pietrosa, su cui aleggia non l'abbondanza ma al contrario una misura che è sempre al limite dell'essenziale e che fa tutt'uno con la fame e la sete dei mietitori in cerca di lavoro, il segno di questa natura non generosa con l'uomo rimane come il registro di fondo del racconto; il tema vero che, prima che morale e religioso, è umano, tende a raggiungere un valore sacro e simbolico. Qui veramente il lirismo della Deledda è il respiro lirico del racconto ed aderisce ad una realtà interpretata nella sua dimensione umana e religiosa; il naturalismo perciò, della Deledda, viene asservito ed utilizzato per un discorso che lo supera e non condiziona, come fa di solito, la narrazione.

Due mietitori andavano per i salti di Posada; si fermarono dapprima in una casa dove si respira un'aria afosa e stagnante di indolenza, la stessa giovane, neghittosamente sdraiata su una pelle di montone, è la figura stessa dell'indolenza. I due mietitori chiedono da bere e la donna alzatasi a stento dà loro da bere l'acqua delle galline perché nel pozzo non ha acqua. Il mietitore più giovane beve e nel ringraziarla le augura un buon marito. Nel loro peregrinare i due mietitori giungono successivamente in un'altra casa in cui ogni cosa è ordinata e pulita e c'è un'aria di dignitoso decoro. Una giovane si affretta a dare loro da bere acqua limpida e fresca. Nell'andare via il mietitore più giovane augura alla donna un cattivo marito. L'altro allorché si sono allontanati chiede sorpreso al giovane la ragione di quell'augurio così diverso da quel che si aspettava per la ragazza che era stata con loro tanto premurosa: « E il mietitore giovane che era Cristo e vagava sulla terra per provare gli uomini rispose:

— *Pietro non darti pensiero: alla prima ragazza ho destinato un buon marito perché possa indirizzarla sulla buona via, e alla seconda, appunto perché saggia e cortese, un marito cattivo ch'essa potrà far emendare.*»

Si trapassa così naturalmente nel tono della parabola, ed è questo il risultato della prosa della Deledda: l'aver, in questa novella, restituito al Vangelo un paesaggio arso e reale come quello della Sardegna dei salti di Posada e di Siniscola, e l'aver dato agli uomini, ai due mietitori, che vi pellegrinavano in cerca di lavoro, il volto e la saggezza di Cristo.

Due mietitori andavano in cerca di lavoro, nei salti¹ di Posada. Ma la regione era anche quell'anno desolata da una grande siccità: i grani s'erano inariditi in germoglio, le aie, nelle radure, apparivano bianche e deserte come d'inverno. Mancava l'acqua stessa per bere.

I due mietitori camminavano da molto tempo, con le ghette d'orbace² bianche di polvere; la falce, pendente sulla spalla, luccicava al sole implacabile. Tutto luccicava, al sole implacabile: il mare in lontananza, le macchie del litorale, le pietre sui monti; ma era un luccichio di lagrime. Quei due, insomma, non trovavano lavoro; e consumavano la loro provvista di pane e ricotta secca; e arrivò un giorno in cui ebbero anche sete.

Ed ecco un piccolo stazzo³ circondato da un'arida siepe di fichi d'India, sotto un rialzo nero, pietroso, senza un filo d'erba. Poche capre pascolavano fra i cespugli, davanti allo stazzo; alcune s'erano arrampicate anche sui mandorli e i pèschi rachitici, là dietro la siepe, e brucavano tutto avidamente.

Andarono a vedere. All'ombra di un sambuco fiorito, accanto alla porta del piccolo casolare, videro sdraiata su una pelle di montone una bella ragazza bruna. Teneva le mani sotto la testa, fra le trecce nere disfatte, e guardava il cielo attraverso le fronde del sambuco, con aria beata. Udendo i passi de' due uo-

¹ *salti*: terreni da pascolo non recintati, in collina o in montagna.

² *orbace*: stoffa di lana tessuta a mano tipica della Sardegna.

³ *stazzo*: recinto per il gregge.

mini, s'alzò a sedere e tentò di rimettere in ordine i bei capelli oleosi ondulati, guardando dritto negli occhi, coi suoi grandi occhi languidi, il mietitore anziano che s'era fermato davanti a lei e diceva:

— Siamo in viaggio in cerca di lavoro: abbiamo sete. Ci dai da bere?

Ella si mise a ridere, mostrando fino in fondo alla bocca i denti forti e candidi: poi si alzò indolentemente, si scosse le vesti in disordine, infine andò a guardare sulla panca in fondo alla cucina, ove erano deposte le brocche per l'acqua. Ma le brocche erano vuote, asciutte. Allora si volse e rise ancora, del suo riso che aveva qualche cosa di animalesco.

I due uomini guardavano dalla porta: e vedendo la cucina che, nonostante il suo disordine, lasciava indovinare una certa agiatezza, perché sul graticolato sopra il focolare stavano alcune forme di cacio affumicato e dalle pareti nere fuliginose pendevano, oltre le padelle di rame coperte di polvere e di ragnatele, grandi pezzi di lardo e di salsicce e sopra il forno stava un piccolo orcio d'olio, il mietitore anziano torceva la bocca sdentata con diffidenza e riprovazione. Un nugolo di mosche anneriva l'unico vetro della finestruola; tuttò denotava indolenza in quella piccola casa di benestanti. La fanciulla rideva incosciente, scuotendo la brocca per significare ai due viandanti che acqua non ce n'era; e il mietitore giovane, rispondendo a uno sguardo del compagno, disse con voce dolce:

— Ma almeno nel pozzo ne avrai!

— E va' a guardare, allora! — rispose la fanciulla. Aveva una voce lievemente beffarda e pareva si divertisse a esasperare la sete di quei due: tuttavia attraversò rapida la cucina, coi passi lievi dei suoi piedi scalzi, e andò ad affacciarsi al pozzo come per assicurarsi che era veramente asciutto.

— Forse scavando un poco se ne potrebbe avere!
— disse ridendo ancora; poi d'un tratto corse sotto la tettoia, si chinò, prese fra le due mani la ciotola dell'acqua per le galline e l'offrì a quei due. L'anziano esitò a prendere la ciotola, poiché sulla poca acqua galleggiavano anche delle piccole piume; ma il gio-

vane vi soffiò sopra, mandò via le piume, bevette e sospirò soddisfatto.

— Buon marito, — augurò alla fanciulla, guardandola coi suoi occhi azzurri di fanciullo. Allora anche l'altro bevette. E, nell'andarsene via, videro la fanciulla sdraiarsi di nuovo indolentemente sulla pelle di montone, dopo aver cacciato il gatto, che vi si era accovacciato non meno tranquillo di lei.

Camminarono fino al tramonto. Si erano internati nella regione montuosa, verso la valle di Siniscola. I monti erano coperti da un velo rosso; la siccità aveva talmente desolato i luoghi, che si vedeva qualche quercia disseccatasi, con ancora tutte le foglie intatte, gialle, di lamina d'oro.

Ed ecco un paesotto nell'insenatura d'una valle, quieto al tramonto, coi tetti rossicci, gli orticelli intorno secchi, le strade aride, il letto del torrente bianco, nudo, impallidito dalla morte.

I due avevano di nuovo sete. Picchiarono alla prima casetta del paese, la sola che avesse intorno un po' di verde fresco e una pianta di garofani fioriti alla finestra.

Aprì la porta una ragazza alta e pallida, vestita come usano le paesane di buona famiglia, con un costume antico, senza fronzoli, i capelli accuratamente nascosti nella cuffia di cui si vedevano i lembi di broccato sopra le orecchie, sotto il fazzoletto ch'ella, trovandosi in presenza di stranieri, si dava cura di legare sotto il mento bianco delicato.

Era infine così composta nella sua placida bellezza che il mietitore anziano stette a guardarla senza osare di chiederle subito da bere. Fu l'altro che disse:

— Donna, non potresti darci un bicchiere d'acqua?

Essa allora lo invitò ad entrare: si trovarono in una stanza d'ingresso, abbastanza vasta, con gli usci delle altre camere a destra e a sinistra e una porta in fondo dalla quale si vedeva il verde dell'orto: alcune sedie messe bene in fila accanto alle pareti, ma che non le toccassero,⁴ e tutti gli oggetti in ordine e il fuso che la fanciulla aveva deposto per andare ad aprire,

⁴ *ma... toccassero*: sembravano dire: non toccateci.

e le tre anfore d'acqua, una piú piccola dell'altra tutte e tre colme, rivelavano nella padrona della casa una donna saggia e previdente.

— Pare d'essere in un'oasi, dopo tanto deserto — disse il mietitore anziano chinandosi per prendere l'anfora piú piccola. Ma la fanciulla lo fermò per il braccio, e andò a prendere un bicchiere di cristallo che, sebbene nitidissimo, ella si affrettò a risciacquare prima di riempirlo d'acqua e porgerlo ai mietitori. L'anziano bevette e disse, passandosi soddisfatto una mano sul petto:

— Sembra cidro,⁵ che tu sii benedetta.

Ella risciacquò di nuovo il bicchiere, avendo sempre cura di non sprecare l'acqua, versandola sulle piantine di basilico davanti alla porta, indi lo porse colmo al mietitore giovane. Ed egli bevette; e mentre beveva fissava i begli occhi azzurri di fanciullo sul volto serio della donna: in ultimo le restituí il bicchiere augurandole:

— Cattivo marito.

Il compagno anziano arrossí per il dispetto, ma non disse nulla.

Solo quando furono di nuovo per strada e il dispetto gli fu passato domandò pensieroso:

— Maestro, tu dici di non far mai delle cose storte: perché dunque hai destinato un buon marito alla donna indolente e sciatta, e un cattivo marito alla donna saggia e cortese?

E il mietitore giovane, che era Cristo e vagava sulla terra per provare gli uomini, rispose:

— Pietro, non darti pensiero: alla prima ragazza ho destinato un buon marito perché possa indirizzarla sulla buona via, e alla seconda, appunto perché saggia e cortese, un marito cattivo ch'essa potrà far emendare.

⁵ *cidro*: liquore fatto di frutta, di solito di mele.

FILIPPO ADDIS

È nato a Luras il 9 luglio 1884, da Sebastiano e da Lucia For-teleoni. Ha studiato nel ginnasio di Tempio e nel Liceo Gio-ber- ti di Torino, nell'Istituto di studi superiori di Firenze, ed ha conseguito la laurea in Lettere nell'Università di Roma con la tesi: *La vita e le opere di Giuseppe Manno*. Iniziato l'insegna-mento di materie letterarie nelle scuole medie nel 1909, passò successivamente ad insegnare presso l'Istituto Tecnico di Sassari. Il suo esordio letterario risale al 1905, anno in cui pubblicò la novella « Gloria oratoria ». Iniziò allora a collabo- rare con novelle a diversi giornali di Torino. Queste novelle uscirono raccolte in un volume dal titolo: « Il divorzio ». Suc- cessivamente uscì un altro volume: « Giagu Iscriccia », e via via una serie di volumi che ebbero lusinghieri apprezzamenti da parte di critici come G. Mazzoni, C. Calcaterra, R. Garzia, L. Russo, P. Gobetti, G. Borgese. Al termine della sua opera di insegnante ha avuto dal Presidente della Repubblica la con- cessione del diploma di medaglia d'oro al merito della Pub- blica Istruzione. Attualmente vive a Sassari.

Bibliografia essenziale

Il divorzio, Baravalle e Falconieri, Torino, 1920; *Giagu Iscric- cia*, Chiantore, Torino, 1925; *Il fior del melograno*, ivi, 1929; *Le bestie dei miei amici: i bipedi*, ivi, 1932; *Le bestie dei miei amici: i quadrupedi*, La Prora, Milano, 1934; *Il moro*, ivi, 1936; *Vecchia Sardegna*, ivi, 1939; *La sughera di Campanadolzu*, Gam- bino, Torino, 1950; *Novelle di Sardegna*, scelta a cura di Car- lino Sole, Fossataro, Cagliari, 1957.

LE AVERLE

Questo racconto è tratto dal volume «Le bestie dei miei amici: i bipedi», in cui ritroviamo il modo di guardare il mondo proprio dello scrittore. Ciascun bozzetto di vita naturale è infatti legato ad un interesse umano, ad una esperienza di vita, di cui la novella è la trasposizione poetica in chiave decisamente allusiva.

Anche in questo caso le averle dimostrano come difficilmente l'amore della prole negli animali possa aberrare, mentre negli uomini, sí. È accaduto infatti che un padre degenero abbia gettato in carcere il proprio figlio innocente. Lo scrittore ha intuito la verità da un particolare che ci illumina insieme l'eroismo delle averle e la bontà dell'accusato.

Se io non avessi saputo quel che so e sai anche tu; se io non avessi conosciuto la vera verità, io avrei sempre creduto all'innocenza di Stefano.

Un fatto, in apparenza insignificante, me ne svelò, lunghi anni fa, la mitezza ingenita,¹ l'incomparabile gentilezza... E da allora in poi Stefano non s'è mai smentito: è stato sempre, in ogni circostanza, mite e gentile e generoso fino all'eroismo: sempre uguale a se stesso! Ma stammi a sentire ancora un po' e sappimi, poi, dire se il buon giorno non si conosce dal mattino e se io, che sono, forse, l'unico a soffrire d'una condanna iniqua, non sappia più che gli altri non sappiano e se io non possa giudicare più che i giudici, indotti in errore, non potessero giudicare...

* * *

— Sentiamo! — m'incitò, fremendo d'impazienza, Pio Loi.

¹ *ingenita*: nata con lui.

— Mio padre — io ripresi, rievocando un lontano giorno di giugno — rientrò piú tardi del solito: verso l'imbrunire. Smontò, scaricò il cavallo d'un subisso² di sacchi e bisacce e:

— Vuoi condurlo al chiuso? — mi chiese, ammiccando a Cadragúla, il nostro stupendo balzano travato.³

— Volentieri! — feci io. E, corso in cantina, afferrai una trappola da topi, di quelle a strozzino,⁴ di fil di ferro, e me la cacciai in una tasca della giacchetta. Tornai, in un baleno, dal babbo, che, postami la sinistra sul petto e la destra sotto il fondo dei calzoni, mi levò di peso e, collocandomi garbatamente sul dorso della bestia:

— Piano, eh!

— Piano, piano! — promisi, serio, a mio padre, che sorrise a fior di labbro.

* * *

Non ero ancor fuori del paese, che già mi pentivo della mia precipitazione.

Senonché, pochi passi dopo, mi raggiunse Stefano, di due anni minore di me, e, tutto premuroso:

— Dove vai?

— Al chiuso! — risposi, asciutto asciutto.

— Mi porti con te?

— Ti porterei, ma tu hai paura. È tardi, sai! — commentai flemmaticamente.⁵

— Paura?! E portami, via! — mi scongiurò.

Accostai il cavallo ad una muriccia⁶ e Stefano saltò, svelto, in groppa.

Strada facendo, a rifarsi della mia taccia:⁷

— Devi sapere ch'io non ho paura di nessuno: neppure delle serpi! — protestò, con ingenuo candore.

² *subisso*: grande quantità tale da sommergerci.

³ *balzano travato*: cavallo contraddistinto da una macchia bianca (balza) sui due piedi dello stesso lato.

⁴ *a strozzino*: è una trappola in cui il topo resta preso tra punte di ferro che finiscono per strozzarlo se cerca di liberarsi.

⁵ *flemmaticamente*: con calma, e in tono che pare voler eludere la richiesta.

⁶ *muriccia*: è il muro costruito con pietre senza alcun impasto.

⁷ *rifarsi della mia taccia*: per dimostrare che l'accusa precedente di viltà non aveva fondamento.

— Bel coraggio è il tuo! Io, le serpi, le piglio, come mi capita, per la testa o per la coda, e me le avvolgo al polso. Poi, con un morso, così — e feci l'atto — alla gola, le strozzo! Che cosa sono, le serpi?! Phu! Io non ho paura neppure del folletto, che non è una serpe!

— Com'è il folletto? — mi domandò Stefano, tutto ansioso.

— Il folletto — gli spiegai — è come il demonio perché è figlio d'un demonio, e ha la faccia come Pedru Chessa.

— Ih! Allora è brutto assai! — esclamò Stefano, che conosceva Pedru Chessa, l'uomo piú brutto di tutta la provincia.

— Brutto e cattivo! — aggiunsi. — Ma io - ché! - non ho paura neppur di lui. — E, in così dire, un gelo mi correva per le reni...

Scendemmo da cavallo. Aprimmo e richiudemmo il cancello e, levata la cavezza a Cadragúla, l'avvolsi a piú doppi e me la misi a tracolla.

Poi, mentre il cavallo, incitato, s'allontanava:

— Ora che è venuto fuori il pipistrello, — dissi a Stefano — e gli uccelli fanno gli ultimi voli, andremo a tender la trappola. So un nido d'averle.⁸ Voglio prendere la madre o il padre. Tu vienimi dietro, in punta di piedi e senza fiatare.

Stefano sorrise di gioia.

Ci addentrammo fra i sugheri, fra i quali pioveva, ancora, un tenue barlume di crepuscolo.⁹

Accanto a un cespuglio di ginestre, mi fermai, esplorando... Scorsi, distinto, il piccolo pero selvatico, sul quale le averle avevan fabbricato il loro nido. Una di esse volteggiava attorno, inseguendo forse una cetonía dorata.¹⁰

Mi voltai, e:

— Seguimi, così, leggero come una piuma! — dissi a Stefano. — Il nido è qui vicino.

⁸ *averle*: passeracei che assomigliano per la ferezza ai rapaci e che si cibano di insetti, uccellini e locuste.

⁹ *barlume di crepuscolo*: dopo

il tramonto la luce penetrava tra gli alberi con una luce fioca.

¹⁰ *cetonía dorata*: insetto della famiglia dei coleotteri, di color verde cangiante.

Due passi piú in là, fummo a pochi metri dall'alberetto. Dio degli dei, che vidi! Che vedemmo!

Una biscia, lunga lunga e grossa grossa, si era attorcigliata al tronco del pero e saliva, saliva, strisciando, la bocca aperta, la lingua vibrante.

— Si mangia gli uccelletti, mamma mia! — urlò Stefano, smaniando.

— Zitto! — gl'imposi.

I pulcini, presentando il pericolo, sparsero il capo fuor del nido e si diedero, tutti, a pigolare di raccapriccio...¹¹

Fu come un richiamo, disperato d'angoscia.

Le due averle sopraggiunsero come frecce, si consultarono, per un attimo, sull'alberetto, stridendo e battendo le ali, e impegnarono, veemente, la battaglia.

Pigliarono, quasi, la rincorsa e, andando e tornando come proiettili, l'una da una parte e l'altra dall'altra, si avventavano, tutt'e due a un tempo, sul capo del rettile, tempestandolo di irose, laceranti beccate.

La biscia, sotto l'infuriare implacabile, arrestò l'ascesa, torcendo la punta della coda, lingueggiando fitto fitto...¹²

— Che piacere! Non ce la fa piú! — scappò detto a Stefano, che fremeva tutto, anche lui, dal capo ai piedi.

— Zitto! — ripetei, imperioso.

Un filo di sangue spiccò dal capo del rettile, punteggiando¹³ il tronco; e, d'un tratto, quando le averle, inferocite, parevano raddoppiare di violenza, d'un tratto, il livido aggressore si sviticchiò¹⁴ e cadde a terra, nelle ultime contorsioni...

— Ben ti stia! — proruppe Stefano.

— Zitto, perdio! — tornai a ripetere.

¹¹ *pigolare di raccapriccio*: pigolavano per la paura del pericolo imminente.

¹² *linguaggiando fitto*: agitando rapidamente la lingua; coglie con precisione l'atteggiamento del rettile che si difende.

¹³ *punteggiando*: schizzando di macchie di sangue, piccole come punti, il tronco.

¹⁴ *si sviticchiò*: si sciolse dal tronco al quale la biscia si era avvinghiata come un viticchio ad una pianta.

Non era finita. Le averle, senza incertezza, senza soste, animate da un concorde smisurato impulso d'amore,¹⁵ continuarono a infierire, calando rapide, levandosi a volo piú rapide, finché, orgogliose e beate, si posarono su un ramo, l'una accanto all'altra...

Stefano gridò:

— Viva le averle! — e batté le mani.

Questa volta non gl'imposi di tacere. Anch'io gioivo tutto dentro di me e, anch'io, battei forte le mani.

Le averle non si mossero. Scommetterei che ci capirono! Scommetterei che capirono che anche noi gongolavamo,¹⁶ come loro, della loro vittoria!

Tuttavia, per mettere alla prova la perspicacia e il cuore di Stefano, gli chiesi:

— E ora, che facciamo?

— Ora, a casa! Non vorrai fare il serpe, tu!

Quelle parole, che mi scudisciarono a sangue, io le ho incise nel cervello e le ricorderò, per sempre, con la piú sconfinata ammirazione.

Per non parer da meno di lui:

— Il serpe no, — protestai — non lo voglio fare! Ma il serpaccio che per poco non raggiungeva gli averlotti; il serpaccio giustiziato dalle averle, lo voglio portar via!

Mi accostai ai piedi dell'albero. Presi, per la coda, la biscia lunga lunga e grossa grossa, senza che le averle si scomponessero, e l'esaminai... Crivellata, dappertutto, di strappi e squarci, si può dire non avesse piú capo: non occhi, non muso, non gola, non mascelle: nulla, insomma, che non fosse pesto e trito...

— La biscia senza capo la porto via io! — gridò Stefano; e, fiero del gran trofeo, mi precedette sulla via del ritorno.

* * *

Pio Loi taceva, come trasognato.

— Ho finito! — gli feci nell'orecchio. — E non aggiungo sillaba. Dimmi tu, che hai avuto la pazienza

¹⁵ *impulso d'amore*: l'amore degli uccelli per la loro prole; questo loro impulso eroico è sen-

tito umanamente.

¹⁶ *gongolavamo*: eravamo pieni di gioia.

di ascoltarmi senza batter ciglio; dimmi tu, se una prova di così genuino e squisito sentire non tradisca una delicatezza senza pari; e dimmi se una anima così delicata possa macchiarsi nonché d'un delitto neppure di una scortesia...

— Hai ragione! — esclamò con calore, Pio Loi.

— Hai non una ma mille e una ragione! Stefano - anch'io lo giuro! - è innocente! Stefano è un autentico disgraziato! E la disgrazia piú vera e piú grande che l'abbia potuto colpire è quella di non aver avuto un padre, di non aver avuto una madre: un padre e una madre come le due averle!

L'ASINO

Compare, a volte, nell'opera di F. Addis, una vena ironica piú scoperta di quanto non appaia di solito. È il caso di questo racconto, « L'asino », in cui lo scrittore oltre a spezzare una lancia in favore di questo animale tanto bistrattato per la sua pazienza, chiarisce gli aspetti piú stupidi e malvagi della boria e della protervia umane. C'è alla radice del racconto infatti, un moto di sdegno ed un'amarezza contenuta che trovano via via modo di esprimersi in una narrazione che dai toni realistici trapassa in un tono decisamente surreale in cui pare quasi di scorgere una suggestione pirandelliana. Fa parte anche questo racconto della raccolta « Le bestie dei miei amici: i quadrupedi ».

— Quando t'avrò raccontato quello ch'io so, soltanto allora ti capaciterai d'una verità luminosa: cioè, che l'uomo, trionfo della sua votaggine, vale meno della bestia che sfrutta e maltratta. Verità luminosa che procede non da scoperte clamorose, ma da umili dati di fatto! Oh, no: non voglio assumere, per far concorrenza a Teodoro, la sua aria grave e pontificante: l'aria del suo maestro!¹

¹ *del suo maestro*: l'asino che gli insegnò il rispetto per gli animali.

— Bene! M'interessi! E son d'accordo con te, almeno fino a un certo segno.

— Fino a un certo segno? Non precipitare! Mi esprimerai pacatamente il tuo parere quando avrò finito.

— E allora, continua!

— Tu ricorderai — così io continuai — che Teodoro Santaiu dovette, dopo la morte del padre, abbandonare gli studi; e noi perdemmo così, un compagno che, allora, compiagemmo, convinti com'eravamo che la sua vivacità fosse tutta intelligenza... Ricordi?

— Lo ricordo! Mi pare, però - e scusami tanto - che un tantino tu ce l'abbia con Teodoro...

— Nient'affatto, caro Benedetto! Gli ho sempre voluto bene e gliene voglio ancora!

— Benissimo! Continua!

— Abbandonati, dunque, gli studi appena cominciati, Teodoro andò presso un suo zio: Cipriano Santaiu, il quale, un bel giorno lo condusse in un suo stazzo per farne un pastorello. Non stette, però, a lungo fra il gregge e l'armento, ché la madre, rimasta sola, rivolse il figlio con sé, anche perché le era giunto all'orecchio che il cognato non era un padre per la sua creatura. Tu, allora, caro Benedetto, ci lasciasti per tornare da noi, tre o quattro volte, nelle vacanze, e poi un'altra: l'ultima, quando ti laureasti. Io non so se, in quelle occasioni, t'accadesse di rivedere Teodoro...

— Sempre! Non solo: andavo a visitarlo, se era necessario, anche fuori del paese.

— Tanto meglio! Ricorderai dunque, che il suo umore, nonostante le strettezze in cui viveva, non s'era punto alterato. Nessuno era di lui piú allegro e contento; nessuno ne inventava piú marchiane² delle sue; nessuno piú di lui era desiderato e ricercato dai buontemponi! Anima d'ogni festa era lui: Teodoro Santaiu! È vero o non è vero?

— Verissimo!

— Sai, però, che le feste, i trastulli e i passatempi,

² *piú marchiane*: piú grosse, spropositate.

se allietano lo spirito, asciugano, almeno da noi, la borsa; e Teodoro, la borsa non l'aveva gaia affatto, tant'è vero che la madre lo sgridava spesso dandogli dello scioperato, dello scroccone e del mangiaufo!³ Era, allora grande e grosso e piegare la schiena gli rincresceva! Tuttavia, spinte o sponte,⁴ fu visto, un giorno, mettere il basto a un asino, al suo Múrinu, e, inforcatolo, uscir fuori del paese, trotterellando... Dove andava? Andava, caro Benedetto, a Colvalza, a Palos de Juncu, a Podda⁵ e altrove: andava a far legna e ne tornava con l'asinello carico. Anche allora fu gaio piú della sua borsa. A chi incontrava sulla via, snocciolava storielle e barzellette o rifaceva⁶ il sindaco semianalfabeta, che legge incesplicando a ogni parola; il parroco che dice messa a suon di naso; il maestro che fa lezione con una cantilena da far venire le smanie; e tanti e tanti altri. Faceva ridere a crepapelle, ma egli, no, non rideva: ciò che gli intendenti considerano il colmo dello spirito e che per me, che non me n'intendo, è il colmo della citrullaggine.⁷ Comunque sia, lavoricchiava e qualcosa spilluzzicava:⁸ quanto occorreva per non morire! Però - lo credereste? - quel Teodoro tutto svaghi e sollazzi, che pareva fatto per essere mite, buono e indulgente; quel Teodoro non era un bravo figliolo. Qualche volta - e mi pare, a occhio e croce, il colmo d'ogni perfidia! - qualche volta trascendeva contro la madre e maltrattava, feroce-mente, il suo Múrinu, spezzandogli il bastone sul dorso: il povero Múrinu, reo d'un solo, ma nefando misfatto: quello di portare a cavallo il suo padrone anche quando soffocava sotto la soma!

— Questo non l'avrei sospettato davvero! — esclamo, sorpreso, Benedetto.

— Eppure è cosí! Era capace di vilipendere la madre e di accanirsi su una povera bestia... La madre, tuttavia, sapeva a tempo e luogo reagire e far sta-

³ mangiaufo: come scroccone, che mangia alle spalle degli altri.

⁴ spinte o sponte: o costretto o di sua spontanea volontà.

⁵ Colvalza... Palos de Juncu... Podda: sempre località della

campagna gallurese intorno a Luras.

⁶ rifaceva: imitava beffeggiandolo.

⁷ citrullaggine: stupidità.

⁸ spilluzzicava: faceva piccoli guadagni saltuari ed aleatori.

re a dovere il frutto delle sue viscere... Non così, purtroppo, l'asinello!

— Versiamo — piagnucolò Benedetto — una lacrima di rimpianto sulla cara memoria!

— No, caro! Non me la sento di scherzare e non scherzo! Non sono né voglio essere un patrono degli asini anche perché l'asino ha avuto il più gran patrono nel suo creatore, che, ornandogli il dorso d'una croce, volle farne il simbolo del martirio e della rassegnazione; o, se più t'aggrada, volle premiarlo della sua infinita umiltà e pazienza, conferendogli - motu proprio!⁹ - quella croce alla quale aspira ogni placido e bene odorante filisteo.¹⁰ No: non voglio erigermi a paladino¹¹ di nessuno! Voglio, però, spiegarti come e perché Teodoro non sia più quel di prima! Voglio, cioè, spiegarti come la sua vittima lo castigò e gli mutò il carattere...

— Non t'interromperò più! — fece Benedetto.

— Non mi spiacciono le interruzioni, ma sappi, in ogni modo, che parlo sul serio. Teodoro cambiò, alcuni anni dopo, mestiere; divenne ortolano. Non cambiò umore. Fece il diavolo in casa; fu allegro e burlesco fuori. E fu, come prima, il carnefice della propria bestia. Un giorno egli era nel suo orto, ai piedi di Monti di Deu.¹² Aveva, quell'anno, lavorato a corpo morto per scotersi di dosso la miseria che gli era arrivata al midollo e glielo succhiava. E il lavoro, ora gli compariva, ché l'orto era un vero paradiso, pieno d'ogni ben di Dio. Belli soprattutto i meloni e i comomeri! E poiché il giorno dopo era domenica e voleva impinguarsela, una buona volta, la borsa, così smunta e grinzosa, si diede a raccogliere cocomeri e meloni, qua e là, di solco in solco, e non la smise finché non ne ebbe fatto un gran mucchio. Poi, via, di furia, a cacciarli dentro sacchi e bisacce. Quand'ebbe finito, rimirò quella dovizia e lanciò un'occhiata a Múrinu, che, lungo una gora, si satollava¹³ di crescio-

⁹ *motu proprio*: di propria iniziativa.

¹⁰ *filisteo*: termine dispregiativo usato per indicare i trafficanti soddisfatti di sé.

¹¹ *paladino*: protettore, difensore.

¹² *Monti di Deu*: altra località della campagna gallurese.

¹³ *si satollava*: si saziava.

ne.¹⁴ Gli parve, tant'era cieco dalla bramosia, un carico adatto a quel dosso; e, senz'altro, cominciò a caricare la bestia: prima una bisaccia, poi un'altra e, ancora un sacco! Troppo, anche per un mulo! Tuttavia, l'asino, di gamba salda, non cedette. Teodoro ne gioí e, come un invasato, corse a riempire un altro sacco, che aggiunse alla soma. Fu il colmo alla misura! Il povero Múrinu s'accasciò sotto il peso... E Teodoro non ci vide piú. Anche lui, anche l'asino, gli attraversava i disegni! Afferrò una zappa e si avventò, livido, su soma e somaro... La smise quando si sentí le braccia rotte... E allora ricuperò la vista... Che guasto! Ridotta a un ammasso, dentro i sacchi e le bisacce zuppe e afflosciate, la bella mercanzia domenicale; pesto e contuso, in un lago di sangue, il somaro! Alla meglio e alla peggio, raccattò i pochi frutti scampati alla sua furia, ne ammezzò¹⁵ una sacca d'una bisaccia, che attorse e si buttò sulle spalle...

— Bene! — gridò Benedetto. — Cosí l'asino fu lui! Fu questa lezione che egli, asino, diede a se stesso?

— Nient'affatto, caro Benedetto! Questo è nulla! Sentirai!... Si caricò, dunque, la bisaccia e si avviò verso Tríulas, col proposito di tornare, il giorno dopo, a seppellire con quattro palate di terra il ciuco agonizzante... Non imbrocò neppur questa, ché, levatosi di buon mattino e aperto l'uscio, stupí di trovarsi innanzi il povero asinello, che, alla vista del dolce padrone, abbozzò un timido canto di gioia!... Teodoro non voleva credere né ai suoi occhi né ai suoi orecchi! « Come! » esclamò. « Ma questo è un miracolo! Proprio vero che i morti possono risuscitare! » e, preso da un improvviso senso di tenerezza per quel ciuco, ché, anziché odiarlo, lo ricercava affettuosamente, lo spinse dentro casa e, dategli due manciate di granturco, gli lavava con acqua e aceto le ferite che lo coprivano tutto come una sola piaga. Piú tardi, quando ebbe venduto i meloni e i cocomeri scampati allo scempio, riprese, pian piano, la via dell'orto e, non

¹⁴ *di crescione*: erba della famiglia delle crocifere che cresce

lungo i corsi d'acqua.

¹⁵ *ammezzò*: riempí a metà.

appena vi fu giunto preceduto dall'asinello che zoppi-
cava da tutt'e quattro i piedi, copri di terra la pozza
di sangue - nascose, cioè, il suo delitto - e condusse in
un angolo, dove piú fitta era l'erba, il povero amico
e lí lo lasciò, legato a un piuolo, per giorni e giorni,
durante i quali egli trasportò gli ortaggi sulle proprie
spalle, lieto di poter accertarsi che Múrinu si andava
rimettendo a vista d'occhio.

Quando, caro Benedetto, Teodoro mi confidò a quat-
tr'occhi l'avventura, io me lo guardavo fisso, temendo
d'aver davanti un istrione¹⁶ che volesse farsi beffe di
me, e non riuscivo a sottrarmi a un senso di disagio
e d'incredulità, che svaní d'un tratto nel vederli gli
occhi gonfi di lacrime.

— Scusa, — mi fece Benedetto — è questa la
lezione?

— Questa è la prima parte! Sentirai la seconda,
che ha ben altro sapore. Fin d'allora, Teodoro mi
parve mutato. Non tale apparve agli altri, coi quali
continuò, sia pure facendo uno sforzo, a motteggiare
e a rifare il gesto e la voce dei maggiorenti triulesi.¹⁷
Múrinu, nutrito abbondantemente d'erba e d'ortaglie,
era divenuto una palla. Sul pelo lustro non piú una
traccia del sofferto martirio. Vivace e gagliardo, lan-
ciava al cielo le armonie che gli fiorivano dentro; e
quando da un angolo della sua pasciona,¹⁸ riconosceva,
al rumore dei passi, il padrone che s'avvicinava al
cancello, si rotolava sull'erba, le zampe in aria, al col-
mo d'ogni e qualunque felicità. Teodoro ne gongolava
e - cosa inconcepibile un mese prima! - gli andava
incontro e l'abbracciava stretto stretto, chiamandolo
con trasporto: « Cane d'una gioia! Gioia d'un porco!
Porco d'un cane! » Múrinu non capiva nella pelle.¹⁹
Gli occhi gli sfavillavano. Il cuore gli batteva. E
quando Teodoro, voltategli le spalle, s'avviava lungo
la proda,²⁰ fra i solchi, egli, erto il capo, lo seguiva con

¹⁶ *un istrione*: un impostore.

¹⁷ *maggiorenti triulesi*: i nota-
bili, le persone piú importanti
di Triulas.

¹⁸ *pasciona*: luogo ricco di pa-
scolo.

¹⁹ *non capiva nella pelle*: non

stava piú nella pelle a causa del-
la gioia che provava, scoppiava
di beatitudine.

²⁰ *proda*: tratto di terreno non
coltivato al margine delle cul-
ture.

lo sguardo fino alla vasca, donde il padrone soleva, fraternamente, dargli una sbirciata, che lo imparadisava.²¹

Quindici giorni dopo, quando gli parve d'aver espiato il proprio fallo, Teodoro slegò l'asino, gli rimise il basto e la cavezza e: « Ora » gli disse in un orecchio « ora che sei grasso e allegro piú di me; ora, gioia cara, torniamo al lavoro! »

Múrinu drizzò le orecchie e rispose con un raglio, che, ridestando gli echi del monte e della valle, voleva dire:

— Sono felice! Non aspettavo che questo!

— Teodoro, che, ormai, capiva a volo il linguaggio dell'amico, ne fu entusiasta. Gli ortaggi, cresciuti, nel frattempo, prodigiosamente, pareva smaniassero di far bella mostra di sé e riempire di stupore i Triulesi. Che piú? Teodoro, infatti, non desiderava se non che di convertire in moneta sonante il frutto del suo lavoro. Fu, per lungo tempo, un far la spola fra orto e villaggio e fu per i due, affiatati come gemelli, un gareggiare d'alacrità. Fu, anzi, di piú e di meglio: il Teodoro d'oggi inorridiva del Teodoro d'ieri e s'ingegnava di farlo dimenticare...

— Bene! — esclamò Benedetto.

— Benissimo! — rincalzai. — Tutto, dunque, procedeva a meraviglia, quando, una sera tardi, sentii picchiare all'uscio. Corsi ad aprire e, con mia grande sorpresa, ci trovai Teodoro, che, appena fu entrato, sbigottii di vedere, al lume di candela, tutto turbato e graffiato in viso. Lo feci sedere e gli chiesi subito che avesse. Egli, sospirando e guardandosi intorno:

— Caro Tito, c'è qualcuno che possa sentire?

— Nessuno! — lo rassicurai. E, allora, egli così mi raccontò:

— Due ore fa m'è capitato... m'è capitato qualcosa di molto strano: tanto che non riesco a raccapazzarmi. Ascoltami bene, caro Tito, e consigliami tu: e, se puoi, spiegami il mistero... il miracolo... Tu sai che, dopo la « gran pazzia », ²² cercai di fare ammenda, usando

²¹ *lo imparadisava*: lo faceva andare in estasi; Teodoro ne par-

la ormai come di un cristiano. ²² *la « gran pazzia »*: l'episodio

ogni attenzione verso chi, prima, maltrattavo atrocemente, da vero snaturato. Credo ora di non aver piú nulla da rimproverarmi, ch  la coscienza non mi rimorde piú... M rinu, un tempo fiacco e sfinito,   ora forte e gagliardo: un portento! M rinu, prima uno scheletro,   ora grasso e lustro: un gioiello! Lui, lui stesso, s ... mi sollecitava a caricarlo a piú non posso! Lui, che, prima s'accasciava sotto un fuscello, ora regge ai pesi piú gravi, alle fatiche piú aspre... Ebbene, oggi dopo aver sfacchinato per tutta la giornata da un punto all'altro dell'orto, non volevo tornare a Tr ulas con le mani in mano e, di tutta fretta, ho preparato e caricato una bella soma forse un po' piú pesante del solito. Non   successo nulla di male, ch  M rinu, rinvigorito com' , andava innanzi agile e svelto come avesse addosso un penneocchio. E io lo seguivo, allungando il passo, bench  fossi stanco morto. A un tratto, l  dove comincia la salita di Pedratolta, mi son sentito venir meno... Le gambe non mi servivano piú a dovere; e, allora, una tentazione mi ha vinto: ho fermato il somaro e gli sono montato in groppa, aggrappandomi ai sacchi e alle bisacce. M rinu non si   ribellato: ha, anzi, ricevuto l'aggiunta con manifesto piacere e ha raddoppiato di volont  e d'energia. Andava, cos , innanzi, sicuro e spedito e gi , oltrepassata la met  della salita, si era lungo il ciglio sinistro, presso lo sdrucchiolo roccioso, quando - trac! - si schianta il sottopancia e, in un baleno, batte in terra basto e carico, mentre io, picchiando sul sodo, vado a gambe levate... M rinu, sguanciato nudo e scavezzato di sotto la soma, si volta - che lampo in quegli occhi! - si volta e mi guarda fozzolare come un melone e precipitare, supino, in fondo alla gran cunetta, scavata dalle acque, dove urto e m'incastro, impotente a rigirarmi... Annaspavo,²³ meravigliato d'esser vivo, ma meravigliato, ancor di piú, di quella faccia... di quella faccia... hai capito?

— No! — feci io.

di violenza nei confronti dell'asi-
no che egli considera compiuta
come fuor di senno.

²³ *Annaspavo*: muovevo qua e
l  le mani cercando di appi-
gliarmi invano a qualche cosa.

— ... di quella faccia, ti giuro, d'ilarità!

— Un asino che ride — scherzai — è assai piú d'un asino che voli!

— Bella! — approvò Benedetto.

— Nient'affatto, caro Tito! — protestò Teodoro.

— Nient'affatto! M'ha visto cadere e rotolare e, in sulle prime, come avviene fra noi uomini, ha riso... Oh, lo conosco io l'occhio del somaro! Ha riso, ma poi... senti il poi! Poi, io, che nonostante agitassi le mani e scalciai a tutto andare, non potevo disincastarmi, l'ho chiamato coi soliti titoli d'affettuosa infamia: « Cane d'un porco! ». Ed egli, resosi conto, in un attimo del pericolo che correvo, è venuto, di corsa, al ciglione e ha sporto il capo, giù giù, nel vuoto, come volesse dirmi: « Abbracciami! ». E io ho tentato, invano, di buttargli le braccia al collo! Allora - senti, Tito! - allora, mentre stavo per gridare aiuto, sicuro, a quell'ora e in quel posto, di gridare invano, m'è venuta in mente la figura del mio povero babbo, e, lí per lí, Múrinu, il Múrinu, s'è voltato e inginocchiato, protendendosi sull'orlo del mio abisso e ciondolando giù, come una corda, la sua coda, che è stata per me la mia ancora di salvezza...

— Ma un asino che fa quel che Múrinu ha fatto — esclamai, rapito — non è un asino!

— Ecco, questo volevo sapere! Questo volevo che tu mi dicessi! E me l'hai detto, caro Tito, con la tua bella franchezza e spontaneità! Grazie, Tito! Tu hai capito subito! Tu m'hai inteso! E vero, Tito, che m'hai inteso? — e pareva, in cosí dire, fuor di sé.

— Sicuro! — confermai. — T'ho capito... Múrinu è stato il tuo salvatore! Un uomo, al suo posto, sarebbe stato meno accorto e premuroso... Questo, Teodoro, vuoi dire?

— Voglio dirti, caro Tito, voglio dirti — e scolpiva, sommessamente, le parole — che Múrinu, in quel momento, era posseduto dallo spirito del mio povero babbo: voglio dirti che m'ha salvato mio padre per mezzo di lui, Múrinu: che, caro fino a ieri, mi sarà tanto piú caro d'ora in poi...

Ecco qual è stata la lezione che ha mutato l'anima e l'umore di Teodoro; ecco quale è stato il maestro

che ha saputo trasformarlo di sana pianta, tanto da ridurre un buffone ridicolo e un pessimo figliolo in un uomo serio e laborioso e in un figlio esemplare. Ed ecco perché il caso incredibile, rendendolo grave e pensoso, l'ha reso, anche piuttosto uggioso...²⁴

— Ha ragione, poveretto! — commiserò Benedetto. — Ma perché tu m'hai nascosto per tanti anni, un caso così singolare e impressionante?

— Perché, nel confidarmi il gran segreto, mi fece giurare, sul capo di mia madre, che non l'avrei svelato ad anima viva... E ora che ho violato il giuramento, ora che siamo in tre a conoscere il miracolo, spero e confido che lo terrai tutto per te...

— Non temere! — m'assicurò Benedetto.

— E poiché t'ho detto il più, ti dirò il meno: perché, cioè, Teodoro, che aveva fatto di me il suo confidente e il suo consigliere, mi rivolge appena la parola...

— Anche questo? — domandò, stupito, Benedetto.

— Anche questo! Quando fu resa obbligatoria la denuncia del bestiame, i più fecero, entro il termine prescritto, il loro dovere. Non così Teodoro, nonostante ch'io, non come segretario comunale, ma come amico, l'avessi avvisato con un biglietto. Mi permisi, allora, di sollecitarlo; ed egli, finalmente, venne in ufficio. Ero solo: e non volle di meglio per coprirmi di peste e di vituperi e rifarsi - diceva - dell'insulto, perché egli non aveva bestie da denunciare, ma aveva - e io lo sapevo! - un asino che non era una bestia, ma una persona, a cui io e il sindaco e gli assessori e i consiglieri, se fossimo stati beneducati, avremmo dovuto far tanto di cappello.

²⁴ *uggioso*: melanconico, schivo, scontroso.

EMILIO LUSSU

È nato ad Armungia in provincia di Cagliari il 4 novembre del 1890. Prese parte alla prima guerra mondiale come ufficiale della Brigata Sassari e fu un valoroso combattente. Al termine della guerra fondò il Partito Sardo d'Azione, movimento democratico autonomista. Eletto deputato nel 1921 fu avversario del fascismo, nel 1924 partecipò alla secessione dell'Aventino. Nel 1926 si era difeso da un'aggressione fascista uccidendo uno degli assalitori: fu giudicato ed assolto, ma fu deportato a Lipari. Nel 1929 riuscì ad evadere con Carlo Rosselli e Fausto Nitti e con questi a Parigi fondò il movimento di Giustizia e Libertà. Durante l'occupazione tedesca prese parte alla Resistenza, prima in Francia e, dopo l'8 settembre, in Italia tra le file del Partito d'Azione. Fu ministro nel governo Parri e nel I gabinetto De Gasperi, fu membro dell'assemblea Costituente. Autorevole rappresentante dell'ala sinistra del Partito d'Azione e sostenitore di tutti i programmi politici di sinistra favorì il passaggio del Partito d'Azione nel Partito Socialista. Fu membro di diritto del Senato nella prima legislatura repubblicana. Ha scritto diversi volumi pubblicati prima in Francia e poi in Italia.

Bibliografia essenziale

La catena, Roma, 1945; *Un anno sull'altipiano*, Einaudi, Torino, 1945; *Marcia su Roma e dintorni*, ivi, 1945.

« UN SOLDATO DI PROVATA FERMEZZA E D'ESPERIMENTATO ARDIMENTO »

Giustamente siamo soliti considerare la «Grande Guerra» inevitabile e necessaria per l'evoluzione della nostra patria, perché alfine le premesse risorgimentali venissero realizzate, tuttavia non riflettiamo mai abbastanza sul fatto che tanti errori che costarono sangue, potevano essere evitati. L'antimilitarismo assai diffuso oggi, ha la sua radice nell'esperienza del primo conflitto mondiale. Si scrivono libri e drammi, si producono film che denunciano la violenza cui può dar luogo il militarismo. Tuttavia nessun libro può eguagliare nella sua amara e non voluta requisitoria, il libro di Emilio Lussu, «Un anno sull'altipiano». L'esperienza della prima guerra mondiale vi è vissuta dal punto di vista di una concezione seria e responsabile del mondo. La narrazione senza ombra di enfasi supera però di molto come risultato la polemica e la requisitoria. È come se l'obiettivo implacabile di una macchina fermasse in una immagine o in una sequenza le conseguenze di errori commessi da uomini che avevano, in quella circostanza, la grandissima responsabilità di disporre di vite umane. In questo libro assistiamo sbalorditi all'impiego assurdo che di queste vite umane essi fanno, al di là di quella che è la logica stessa della guerra, per volersi adeguare ad una visione del mondo rettorica ed assurda, a cui erano stati evidentemente educati da una società che aveva il culto della guerra.

Il passo che segue presenta due uomini, un generale e un tenente, in cui si scontrano due diverse concezioni del mondo. Il generale si è formato alla scuola di guerra e la sua cultura si è nutrita di dottrina militare e di astratte formulazioni libresche che prescindono dalla esperienza reale di uomini e di situazioni. Quella dell'ufficiale ha un diverso sottofondo di umanità e di cultura. Per uno la guerra è un mestiere in cui deve far brillare la sua competenza ed il suo ardimento, ed è l'occasione per farsi notare dai suoi superiori e fare carriera. Per l'altro la guerra è un dovere da compiere verso la patria, una dura necessità da condividere con i soldati che sono per lui, prima ancora che

soldati, uomini e non strumenti da impiegare secondo il proprio ed esclusivo arbitrio, al di là di ogni ragionevole senso di responsabilità.

Il tenente generale¹ comandante la Divisione, ritenuto responsabile dell'abbandono ingiustificato di M. Fior, fu silurato. In sua sostituzione, prese il comando della Divisione il tenente generale Leone. L'ordine del giorno del comandante di Corpo d'Armata² ce lo presentò « un soldato di provata fermezza e d'esperimentato ardimento ». Io lo incontrai la prima volta a M. Spill, nei pressi del comando di battaglione. Il suo ufficiale d'ordinanza mi disse che egli era il nuovo comandante la Divisione ed io mi presentai.

Sull'attenti, io gli davo le novità del battaglione.

— Stia comodo — mi disse il generale in tono corretto e autoritario. — Dove ha fatto la guerra finora?

— Sempre con la Brigata, sul Carso.

— È stato mai ferito?

— No, signor generale.

— Come, lei ha fatto tutta la guerra³ e non è stato mai ferito? Mai?

¹ Il tenente generale: è l'alto ufficiale che aveva ordinato di ripiegare al maggiore che, resistendo ad un'offensiva nemica, era riuscito a mantenere la posizione di Monte Fior. Il maggiore aveva ripiegato soltanto dopo aver ricevuto un ordine scritto poiché quell'abbandono gli appariva ingiustificato; infatti il tenente generale che aveva dato quell'ordine « fu silurato », cioè rimosso dall'incarico.

² L'ordine del giorno del comandante di Corpo d'Armata: durante la Grande Guerra i soldati avvertivano come le valutazioni dello Stato Maggiore fossero spesso informate ad una visione astratta e libresca delle cose. Gli ufficiali di carriera che avevano fatto lunghi corsi di

studio, raramente si trovavano in condizioni di poter far fronte adeguatamente alla esperienza della guerra di trincea. Enunciazioni come questa « uomo di provata fermezza e d'esperimentato ardimento », che appartenevano ad un repertorio tutto militaresco, suonavano piuttosto enfatiche e destavano legittimi sospetti nei soldati e negli ufficiali che della guerra, e soprattutto di quella di trincea, avevano una visione estremamente realistica.

³ lei ha fatto tutta la guerra: ha inizio l'interrogatorio da parte del generale che pretende che il suo ufficiale dovesse esser stato ferito a tutti i costi. Ardimento e ferite, per lui, devono andare insieme; non gli può neanche

— Mai, signor generale. A meno che non si voglia-
no considerare tali alcune ferite leggere che mi hanno
permesso di curarmi al battaglione, senza entrare
all'ospedale.

— No, no, io parlo di ferite serie, di ferite gravi.

— Mai, signor generale.

— È molto strano. Come lei mi spiega codesto
fatto?

— La ragione precisa mi sfugge, signor generale,
ma è certo che io non sono stato mai ferito gra-
vemente.

— Ha preso lei parte a tutti i combattimenti del-
la sua Brigata?

— A tutti.

— Ai « gatti neri »?

— Ai « gatti neri ».

— Ai « gatti rossi »? ⁴

— Ai « gatti rossi », signor generale.

— Molto strano. Per caso, sarebbe lei un timido? ⁵

Io pensavo: per mettere a posto un uomo simile,
ci vorrebbe per lo meno un generale comandante di
Corpo d'Armata. Siccome io non risposi subito, il ge-
nerale, sempre grave, mi ripeté la domanda.

— Credo di no, — risposi.

— Lo crede o ne è sicuro?

— In guerra, non si è sicuri di niente, ⁶ — risposi

passare nella mente che essere prudenti o previdenti non esclude l'essere coraggiosi e che quell'azione che mette a repentaglio la vita umana senza una prospettiva di successo, soltanto per distruggerla, si risolve oltre a tutto in un inutile spreco di vite umane. Le battute di questo dialogo sono interessantissime perché rivelano due diversi modi di intendere il mondo, uno serio, realistico, adeguato ai problemi che deve affrontare, ed uno astratto, velleitario, basato su una visione retorica della vita, informato al culto della guerra e di ardimentose formule come osare l'inosabile. Un maggiore del quale lo scrittore ha parlato in precedenza aveva risposto ad

un ufficiale che gli aveva mandato un messaggio in cui diceva che era disposto a morire con tutti i suoi uomini, che il problema non era morire ma vivere, e aveva aggiunto: « Che se moriamo tutti, gli austriaci scendono a Bassano fumando la pipa ».

⁴ « gatti neri »... « gatti rossi »: operazioni di guerra molto rischiose.

⁵ *Per caso, sarebbe lei un timido?*: il discorso del generale assume ora un tono decisamente provocatorio.

⁶ *In guerra non si è sicuri di niente*: lo scrittore che fu veramente un valoroso ufficiale della Brigata Sassari, cerca in tutti i modi di far riflettere il suo ge-

io dolcemente. E soggiunsi, con un abbozzo di sorriso che voleva essere propiziatorio: — Neppure di essere sicuri.

Il generale non sorrise. Già, credo che per lui fosse impossibile sorridere.⁷ Aveva l'elmetto d'acciaio con il sottogola allacciato, il che dava al suo volto un'espressione metallica. La bocca era invisibile, e, se non avesse portato dei baffi, si sarebbe detto un uomo senza labbra. Gli occhi erano grigi e duri, sempre aperti come quelli d'un uccello notturno di rapina.

Il generale cambiò argomento.

— Ama lei la guerra?⁸

Io rimasi esitante. Dovevo o no rispondere alla domanda? Attorno v'erano ufficiali e soldati che sentivano. Mi decisi a rispondere.

— Io ero per la guerra, signor generale, e alla mia Università, rappresentavo il gruppo degli interventisti.⁹

— Questo, — disse il generale con tono terribilmente calmo, — riguarda il passato. Io le chiedo del presente.

— La guerra è una cosa seria, troppo seria ed è difficile dire se... è difficile... Comunque, io faccio il mio dovere. — E poiché mi fissava insoddisfatto, soggiunsi: — Tutto il mio dovere.

— Io non le ho chiesto, — mi disse il generale,

nerale, ma quello è evidentemente negato all'ironia. Ha concezioni assolute che non possono essere, né messe in dubbio, né contraddette.

⁷ *credo che per lui fosse impossibile sorridere*: precisa ulteriormente che questi tipi di comandanti non sono mai sfiorati dal dubbio e si sono conformati nel volto e nel fisico ad una inconscia ferocia. Sembra infatti, dice lo scrittore, un uccello di rapina: nella letteratura di quel tempo è possibile talora trovare un personaggio positivo caratterizzato dagli « occhi grifagni ».

⁸ *Ama lei la guerra?*: l'interrogatorio diventa ora grottesco. Chiede al suo ufficiale se ami la

guerra, come se la guerra sia qualcosa da amare e non un dovere da compiere anche riluttanti e con spirito di abnegazione, ma, grazie a Dio, senza passione, a meno di non avere temperamento di sanguinario ed il cuore di un uccello di rapina. Siccome l'ufficiale a questa domanda si mostra piuttosto reticente pretende di ridicolizzarlo e di mortificarlo.

⁹ *interventisti*: così furono chiamati coloro che erano favorevoli all'intervento dell'Italia in guerra. L'ufficiale vuol far capire al suo superiore che aveva ritenuto quella guerra necessaria per l'Italia, ma non per questo arrivava al punto di amare la guerra.

— se lei fa o non fa il suo dovere. In guerra, il dovere lo debbono fare tutti, perché, non facendolo, si corre il rischio di essere fucilati. Lei mi capisce. Io le ho chiesto se lei ama o non ama la guerra.

— Amare la guerra! — esclamai io, un po' scoraggiato.

Il generale mi guardava fisso, inesorabile. Le pupille gli si erano fatte piú grandi. Io ebbi l'impressione che gli girassero nell'orbita.

— Non può rispondere? — incalzava il generale.

— Ebbene, io ritengo... certo... mi pare di poter dire... di dover ritenere...

Io cercavo una risposta possibile.

— Che cosa ritiene lei, insomma?

— Ritengo, personalmente, voglio dire io, per conto mio, in linea generale, non potrei affermare di prediligere, in modo particolare, la guerra.¹⁰

— Si metta sull'attenti!

Io ero già sull'attenti.

— Ah, lei è per la pace?

Ora, nella voce del generale, v'erano sorpresa e sdegno.

— Per la pace! Come una donnetta qualsiasi, consacrata alla casa, alla cucina, all'alcova, ai fiori, ai suoi fiori, ai suoi fiorellini! È cosí, signor tenente?

— No, signor generale.

— E quale pace desidera mai, lei?

— Una pace...

E l'ispirazione mi venne in aiuto.

— Una pace vittoriosa.

Il generale parve rassicurarsi.¹¹ Mi rivolse ancora

¹⁰ non potrei affermare di prediligere, in modo particolare, la guerra: si avverte in questa espressione il tentativo di attenuare l'affermazione del proprio parere; ma il generale intende, a tutti i costi, dargli una lezione di vita, e, soprattutto, di vita militare, perciò lo redarguisce tentando di mettere in ridicolo le sue parole: se ama la pace è come una donnetta qualsiasi consacrata alla casa, alla cucina, ai fiori... L'ufficiale, visto che ogni

tentativo di far capire il proprio pensiero al comandante è vano, accede anch'egli ad una formula di repertorio rettorico che piacerà finalmente al suo comandante e servirà a placare il suo delirio di forza e di ardimento.

¹¹ Il generale parve rassicurarsi: la risposta infatti corrisponde al suo modo di vedere le cose che è l'unico possibile. Egli infatti ha sempre ragione; innanzitutto perché è il generale. Anche sulla valutazione di una di-

qualche domanda di servizio e mi pregò di accompagnarlo in linea.

Quando fummo in trincea, nel punto piú elevato e piú vicino alle linee nemiche, in faccia a M. Fior, mi chiese:

— Quale distanza corre qui, fra le nostre trincee e quelle austriache?

— Duecentocinquanta metri circa, — risposi.

Il generale guardò a lungo e disse:

— Qui, ci sono duecentotrenta metri.

— È probabile.

— Non è probabile. È certo.

Noi avevamo costruito una trincea solida, con sassi e grandi zolle. I soldati la potevano percorrere, in piedi, senza essere visti. Le vedette osservavano e sparavano dalle feritoie, al coperto. Il generale guardò alle feritoie, ma non fu soddisfatto. Fece raccogliere un mucchio di sassi ai piedi del parapetto, e vi montò sopra, il binocolo agli occhi. Così dritto, egli restava scoperto dal petto alla testa.

— Signor generale, — dissi io, — gli austriaci hanno degli ottimi tiratori ed è pericoloso scoprirsi così.

Il generale non mi rispose. Dritto, continuava a guardare con il binocolo. Dalle linee nemiche partirono due colpi di fucile. Le pallottole fischiarono attorno al generale. Egli rimase impassibile.¹² Due altri colpi seguirono ai primi, e una palla sfiorò la trincea. Solo allora, composto e lento, egli discese. Io lo guardavo da vicino. Egli dimostrava un'indifferenza arrogante. Solo i suoi occhi giravano vertiginosamente. Sembravano le ruote di un'automobile in corsa.

La vedetta, che era di servizio a qualche passo da

stanza fa valere la sua autorità, senza incertezze: duecentotrenta metri e non duecentocinquanta circa, come ha detto il suo ufficiale.

¹² *Egli rimase impassibile*: egli ritiene il massimo dell'ardimento il rimanere impassibile nel pericolo, anche se il pericolo è dato dal volersi esporre per

guardare col binocolo nelle linee nemiche mentre si potrebbe osservare altrettanto bene da una feritoia senza esporsi ad un rischio inutile. La malattia della retorica è però così radicata nel suo animo che ogni gesto deve corrispondere alla assurda immagine del comandante che egli si è creato.

lui, continuava a guardare alla feritoia, e non si occupava del generale. Ma dei soldati e un caporale della 12ª compagnia che era in linea, attratti dall'eccezionale spettacolo, s'erano fermati in crocchio, nella trincea, al fianco del generale, e guardavano, piú diffidenti che ammirati. Essi certamente trovavano, in quell'atteggiamento troppo intrepido del comandante di Divisione, ragioni sufficienti per considerare,¹³ con una certa quale apprensione, la loro stessa sorte. Il generale contemplò i suoi spettatori con soddisfazione.

— Se non hai paura — disse rivolto al caporale — fa quello che ha fatto il tuo generale.

— Signor sí, — rispose il caporale. E, appoggiato il fucile alla trincea, montò sul mucchio di sassi.

Istintivamente, io presi il caporale¹⁴ per il braccio e l'obbligai a ridiscendere.

— Gli austriaci, ora, sono avvertiti, — dissi io, — e non sbaglieranno certo il tiro.

Il generale, con uno sguardo terribile, mi ricordò la distanza gerarchica che mi separava da lui. Io abbandonai il braccio del caporale e non dissi piú una parola.

— Ma non è niente, — disse il caporale, e risalì sul mucchio.

Si era appena affacciato che fu accolto da una salva di fucileria. Gli austriaci, richiamati dalla precedente apparizione, attendevano coi fucili puntati. Il caporale rimase incolume. Impassibile, le braccia appoggiate sul parapetto, il petto scoperto, continuava a guardare di fronte.

— Bravo! — gridò il generale. — Ora, puoi scendere.

¹³ *trovavano... sufficienti per considerare*: i soldati vedendo un tale sprezzo del pericolo da parte del loro comandante, non sono propensi come lui a considerarlo eroismo, quanto piuttosto un'inammissibile mancanza di prudenza ed hanno tutte le ragioni di dubitare che si comporterà con loro nello stesso modo esponendo le loro vite

a rischi inutili. Infatti ordina immediatamente che un caporale ripeta l'operazione fatta da lui.

¹⁴ *Istintivamente, io presi il caporale*: l'ufficiale sa che ormai gli austriaci sono avvertiti e con un moto istintivo tenta di trattenerlo, ma il generale con uno sguardo terribile gli fa capire che è lui a dare gli ordini.

Dalla trincea nemica partí un colpo isolato.¹⁵ Il caporale si rovesciò indietro e cadde su di noi. Io mi curvai su di lui. La palla lo aveva colpito alla sommità del petto, sotto la clavicola, traversandolo da parte a parte. Il sangue gli usciva dalla bocca. Gli occhi socchiusi, il respiro affannoso, mormorava:

— Non è niente, signor tenente.

Anche il generale si curvò. I soldati lo guardavano, con odio.¹⁶

— È un eroe, — commentò il generale. — Un vero eroe.

Quando egli si drizzò, i suoi occhi, nuovamente si incontrarono con i miei. Fu un attimo. In quell'istante, mi ricordai¹⁷ d'aver visto quegli stessi occhi, freddi e roteanti, al manicomio della mia città, durante una visita che ci aveva fatto fare il nostro professore di medicina legale.

— È un eroe autentico, — continuò il generale.

Egli cercò il borsellino e ne trasse una lira d'argento.¹⁸

— Tieni — disse — ti berrai un bicchiere di vino, alla prima occasione.

Il ferito, con la testa, fece un gesto di rifiuto e nascose le mani. Il generale rimase con la lira fra le dita, e, dopo un'esitazione, la lasciò cadere sul caporale. Nessuno di noi la raccolse.

Il generale continuò l'ispezione sulla linea, e, arrivato al confine del mio battaglione, mi dispensò dal seguirlo.

Io rifeci il cammino per rientrare al comando di

¹⁵ *Dalla trincea... isolato*: il caporale come era inevitabile cade ferito e si rivolge a rassicurare il suo tenente che si era vivamente preoccupato per lui.

¹⁶ *lo guardavano con odio*: il risultato del comportamento del generale è necessariamente l'odio, perciò stupido ed assurdo, in mezzo alla disapprovazione di tutti, suona il suo commento: « è un eroe ».

¹⁷ *mi ricordai*: l'ufficiale in quell'attimo legge negli occhi del suo superiore la follia: la sua

passione per la vita militare, la sua assurda volontà di potenza, è diventata vera mania.

¹⁸ *ne trasse una lira d'argento*: anche più assurdo e disumano giunge il suo gesto di voler ricompensare l'eroismo, come egli lo chiama, con una lira d'argento. Quel gesto è un'offesa alla dignità di ogni uomo e tutti si ritraggono inorriditi ed il soldato nasconde addirittura la mano, cosicché la moneta rotola per terra senza che nessuno la raccolga.

battaglione. Tutta la linea era in subbuglio. La notizia di quanto era avvenuto aveva già fatto il giro del settore. Dal canto loro, i portafiniti che avevano portato il caporale al posto di medicazione, avevano raccontato l'episodio a quanti avevano incontrato. Trovai il capitano Canevacci, eccitatissimo.

— Quelli che comandano l'esercito italiano sono austriaci! — esclamò. — Austriaci di fronte, austriaci alle spalle, austriaci in mezzo a noi!

All'altezza del comando di battaglione, mi incontrai nuovamente con il tenente colonnello Abbati. Così si chiamava l'ufficiale del 301°. Egli doveva salire in linea con il suo battaglione. Anch'egli era informato. Io lo salutai. Egli non mi rispose. Quando mi fu vicino, mi disse, preoccupato:

— L'arte militare segue il suo corso.¹⁹

Allungato il braccio, fece per slacciare la borraccia che avevo alla cintola. Io mi affrettai ad offrirgliela. Egli, con l'aria distratta, lo sguardo assente, la prese con delicatezza. L'avvicinò all'orecchio, e la scosse: non era vuota. Levò il turacciolo, l'accostò alle labbra, per bere. Ma s'arrestò di scatto, con nel viso un'espressione di stupore e di ribrezzo, come se dalla borraccia avesse visto spuntare fuori la testa di una vipera.

— Caffè e acqua! — esclamò in tono di compassione. — Giovanotto, incominci a bere, altrimenti anche lei finirà al manicomio, come il suo generale.

¹⁹ *L'arte militare segue il suo corso*: gli ufficiali che sanno che cosa sia la guerra giudicano severamente e sarcasticamente que-

sti uomini che hanno fatto della guerra una professione con un codice e delle regole di vita fuori di ogni realtà.

ANTONIO GRAMSCI

È nato ad Ales, da famiglia di origine albanese, il 23 gennaio 1891. Frequentò il liceo classico a Cagliari ed i corsi di lettere all'Università di Torino. A diciassette anni collaborava all'edizione torinese dell'«Avanti!», ed aveva come compagni di studi Terracini e Togliatti. Nel 1911 si era iscritto al Partito Socialista e nel 1917 era segretario della sezione socialista torinese. Fondò il movimento dei consigli di fabbrica e diresse l'«Ordine Nuovo», dapprima settimanale e, dal 1921, quotidiano. Il 21 gennaio di quell'anno, in seguito al congresso di Livorno, si costituiva il Partito Comunista d'Italia. Dal giugno del 1922, Gramsci visse per un lungo periodo a Mosca e quindi a Vienna, dove diresse un ufficio della Terza Internazionale fino al 1924: tornato in Italia, come deputato al Parlamento, poco prima del delitto Matteotti svolse un'attività di grandissimo rilievo nella battaglia antifascista e nell'opera di rinnovamento del Partito Comunista. Nel 1926, venute le leggi eccezionali, Mussolini decise che quello era un cervello a cui bisognava impedire di pensare. Fu processato dal Tribunale speciale e condannato a venti anni che Gramsci scontò nel carcere di Turi fino al 1933. Di qui, in condizioni di salute gravissime, fu trasportato in una clinica di Formia e poi a Roma dove morì il 27 aprile 1937. Gramsci viene oggi considerato un maestro per le generazioni del dopoguerra, come Croce lo era stato per quelle della prima guerra mondiale; ma, a differenza di Croce, che volle porsi sempre come l'unico, dice G. De Benedetti, egli è il maestro di un'ideale democrazia di maestri, in cui le opinioni di tutti cioè hanno il diritto al massimo rispetto.

Bibliografia essenziale

Lettere dal carcere, Einaudi, Torino, 1949; *Il materialismo e la filosofia di Benedetto Croce*, ivi, 1948; *Il Risorgimento*, ivi, 1949; *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, ivi, 1949; *Note sul Machiavelli e sulla politica dello stato moderno*, ivi, 1949; *Letteratura e vita nazionale*, ivi, 1954; *Passato e presente*, ivi, 1954; *L'Ordine Nuovo*, ivi, 1954; *Scritti giovanili*, ivi, 1958. Un'antologia comprendente scritti editi ed inediti è stata curata di recente da G. Ferrata e N. Gallo: *Duemila pagine di Gramsci*, Il Saggiatore, Milano, 1964.

LETTERE DAL CARCERE

L'opera di Gramsci è costituita in gran parte dai quaderni che egli scrisse in carcere. Resa unitaria dall'altissima tensione intellettuale e morale che la anima, essa presenta un quadro della vita italiana nei suoi diversi aspetti politici, sociali, culturali e di costume. I brani che seguono sono tratti per lo più dalla raccolta delle « Lettere dal carcere », che vanno dall'otto novembre del 1926, data del suo arresto, all'aprile del 1937 allorché, trasferito in una clinica romana in seguito alle proteste di numerose personalità di ogni paese e di ogni opinione, vi morì tre mesi dopo aver scontato la pena. La vita nel carcere per lui che era già cagionevole di salute, si risolse in una serie di sofferenze che minarono definitivamente il suo fisico ma non minarono la sua volontà, né indebolirono il suo spirito che reagì con un atteggiamento fermo e sereno alle insidie della segregazione e della malattia. Datate dal carcere di Milano e dopo il luglio del 1928 dalla casa penale di Turi di Bari, quasi tutte le lettere sono dirette ai familiari. Esse costituiscono il documento di una vicenda che non riguarda soltanto l'individuo Gramsci, ma insieme tutto il popolo italiano. Nel lettore si insinua oltre ad un sentimento di pietà per l'uomo straordinario che ha sofferto, anche l'ammirazione per il coraggio, la forza morale, l'impegno di resistere per sé e per tutti. Egli infatti raramente parla di sé, delle sue sofferenze; dell'ambiente tetro del carcere dice soltanto quello che è necessario per non aumentare l'apprensione degli altri, e, appena può, insinua nelle sue lettere una parola di scherzo ed un sorriso. Il suo atteggiamento più naturale è, dice un critico, quello di chi aiuta gli altri a vivere ed a pensare rettamente. Mai egli si ripiega sulla propria condizione, ogni suo gesto e parola sono dettati da un amore che prima ancora che per i familiari è amore degli altri, dell'umanità.

I suoi scritti sono un contributo per il riscatto dell'uomo, per affermare un mondo in cui sia bandita l'ignoranza, il bisogno, la paura. Ed è la fede nella necessità di questa lotta che gli dà la forza d'animo per resistere. Egli respinge infatti il pathos particolare del prigioniero: il suo arresto è per lui un momento della lotta politica che si combatteva non solo

in Italia ma in tutto il mondo. Non assume mai l'atteggiamento del martire e dell'eroe, è un uomo che parla delle cose che ama, alle persone che ama, e si interessa di loro, conversa con la cognata di letteratura, di storia, di arte, dice il suo parere sull'educazione dei figli. Le lettere alla vecchia madre in Sardegna ed ai figlioletti in Russia si raggruppano e fanno atmosfera a sé, come dice il Pancrazi; scrivendo a loro ed adeguandosi a loro egli può provare ad esprimere quella gentilezza di cui ha bisogno e che diversamente si nega. Per recuperare quel tanto di paternità attiva che gli è negata ed intervenire nella educazione dei suoi figli lontani si rifà ragazzo con loro, e dissimulando la tenerezza racconta storielle di animali, di caccia, di pesca. Ed è proprio nel ricupero di questo mondo, dove ha ricevuto le prime fondamentali impressioni della sua vita ed ha fatto le sue prime esperienze, che bisogna ricercare alcuni aspetti della formazione di Gramsci. Tante sue affermazioni presuppongono e lasciano intravedere una radice in un mondo contadino che è quello della Sardegna. Dall'esame della struttura arcaica di questa società contadina egli può formarsi un'opinione diversa e nuova della questione meridionale. Le sue osservazioni sull'intellettuale cosmopolita scaturiscono certamente dall'osservazione del mondo culturale sardo in cui esiste una tradizione di cultura che evade dalla trattazione rigorosa dei problemi storici locali, una cultura di formazione borghese e piccolo borghese che o si disinteressa dei problemi regionali oppure non sa inserirli in una prospettiva politica ampia, e integrarli in una visione articolata dei problemi dell'uomo del nostro tempo.

LA ROSA

Nelle lettere alla cognata Gramsci parla spesso delle sue occupazioni durante il giorno. Una delle sue occupazioni preferite è il giardinaggio: le parla perciò dei suoi fiori e delle sue piante, delle fasi della loro coltivazione; ma anche in questi discorsi si intravede, oltre al giardiniere e semmai al botanico, proprio il pensatore o addirittura l'ideologo. « A me ogni giorno viene la tentazione di tirarle un po' per aiutarle a crescere ma rimango incerto tra le due concezioni del mondo e dell'educazione, se lasciar fare alla natura che non sbaglia mai ed è fundamentalmente buona o se forzare

la natura, introducendo nell'evoluzione la mano esperta dell'uomo e il principio dell'autorità.» Si avverte infatti in queste parole un tono ironico ma anche una serietà di impegno come se invece che di piante si trattasse appunto di uomini.

UN COLPO DI SOLE

Carissima Tania,

una mia rosa ha preso una terribile insolazione: tutte le foglie e le parti piú tenere sono bruciate e carbonizzate; ha un aspetto desolato e triste, ma caccia fuori nuovamente le gemme. Non è morta almeno finora.

La catastrofe solare era inevitabile, perché potei coprirla solo con della carta, che il vento portava via: sarebbe stato necessario avere un bel mazzo di paglia, che è cattiva conduttrice del calore e nello stesso tempo ripara dai raggi diretti. In ogni modo la prognosi è favorevole, a eccezione di complicazioni straordinarie.

I semi hanno tardato molto a sortire in pianticelle: tutta una serie si intestardisce a fare la vita sotterranea. Certo eran semi vecchi e in parte tarlati. Quelli usciti alla vita del mondo si sviluppano lentamente. Quando ti ho detto che una parte dei semi erano bellissimi, volevo dire che erano utili da mangiare. Infatti alcune pianticelle rassomigliano stranamente al prezzemolo e alle cipolline piú che ai fiori.

A me ogni giorno viene la tentazione di tirarle un po' per aiutarle a crescere, ma rimango incerto tra le due concezioni del mondo e dell'educazione: se lasciar fare la natura che non sbaglia mai ed è fundamentalmente buona o se sforzare la natura, introducendo nell'evoluzione la mano esperta dell'uomo e il principio d'autorità. Finora l'incertezza non è finita e nel capo mi tenzonano le due ideologie.

Le sei piantine di cicoria si sono subito sentite a casa loro e non hanno avuto paura del sole: già cacciano fuori il frutto che darà i semi per le messi future. Le dalie e il bambú dormono sotterra e non

hanno ancora dato segni di vita! Le dalie specialmente credo siano veramente spacciate.

Poiché siamo su questo argomento, voglio pregarti di mandarmi ancora qualche qualità di semi: 1° di carote, ma della qualità detta pastinaca, che è un piacevole ricordo della mia prima fanciullezza: a Sassari ne vendono di quelle che pesano mezzo chilo e prima della guerra costavano un soldo, facendo una certa concorrenza alla liquerizia; 2° di piselli; 3° di spinaci; 4° di sedani. Su un quarto di metro quadrato voglio mettere quattro o cinque semi per qualità; e vedere come vengono.

Carissima, ti abbraccio.

Antonio

LA ROSA GUARITA

Carissima Tania,

sai, la rosa si è completamente ravvivata. Dal 3 giugno al 15, di colpo, ha cominciato a mettere occhi e poi foglie, finché si è completamente rifatta verde; adesso ha dei rametti lunghi già quindici centimetri. Ha provato anche a dare un bocciolino piccolo piccolo che però a un certo punto è illanguidito ed ora sta ingiallendo. In ogni modo, non è neanche escluso che qualche rosellina timida timida la conduca a compimento quest'anno stesso. Ciò mi fa piacere, perché da un anno in qua i fenomeni cosmici mi interessano (forse il letto, come dicono al mio paese, è posto secondo la direzione buona dei fluidi terrestri e quando riposo le cellule dell'organismo roteano all'unisono con tutto l'universo).

Ho aspettato con grande ansia il solstizio d'estate e ora che la terra si inchina (veramente si raddrizza dopo l'inchino) verso il sole, sono più contento (la questione è legata col lume che portano la sera ed ecco trovato il fluido terrestre!); il ciclo delle stagioni, legato ai solstizi e agli equinozi, lo sento come carne della mia carne; la rosa è viva e fiorirà certamente, perché il caldo prepara il gelo e sotto la neve palpi-

tano già le prime violette; insomma il tempo mi appare come una cosa corpulenta, da quando lo spazio non esiste più per me.

Cara Tania, finisco di divagare e ti abbraccio.

Antonio

IL RICCIO E LE MELE

Spesso lo scrittore scrive ai figli che vivono in Russia, a Mosca, con la madre. Scrivendo egli si adegua a loro, cerca di esprimere il suo affetto e mostra insieme l'interesse con cui guarda al mondo dei bambini, dei quali ha un grande rispetto, e si sforza di educarli al senso della responsabilità ed allo studio inteso come fatto morale. E per lui un modo di recuperare, quel tanto di paternità attiva che, stando lontano, gli è negata; quindi diventa ragazzo con loro e racconta spesso storie ed apologhi di animali, scene piccole e divertenti di caccia e di pesca. Nel passo che segue racconta come abbia una volta osservato un riccio con la famiglia fare provvista di mele, e come poi, una volta catturati, per divertirsi, avesse portato delle bisce nel cortile per osservare il modo in cui le uccidevano e se le mangiavano. È interessante notare in questo passo la naturale vivezza del racconto, grazie soprattutto all'impiego di una lingua che, volendo essere di semplice comunicazione e senza pretese espressive, raggiunge invece un'alta tensione poetica.

Caro Delio,

mi è piaciuto il tuo angoletto vivente coi fringuelli e i pesciolini. Se i fringuelli scappano talvolta dalla gabbietta, non bisogna afferrarli per le ali o per le gambe, che sono delicate e possono rompersi e slogarsi; occorre prenderli a pugno pieno per tutto il corpo, senza stringere. Io da ragazzo ho allevato molti uccelli e anche altri animali: falchi, barbagianni, cuculi, gazze, cornacchie, cardellini, canarini, fringuelli,

allodole ecc. ecc.; ho allevato una serpicina, una donola, dei ricci, delle tartarughe. Ecco come ho visto i ricci fare la raccolta delle mele. Una sera d'autunno, quando era già buio, ma splendeva luminosa la luna, sono andato con un altro ragazzo, mio amico, in un campo pieno di alberi da frutta, specialmente di meli. Ci siamo nascosti in un cespuglio, contro vento. Ecco, a un tratto, sbucano i ricci, cinque, due piú grossi e tre piccolini. In fila indiana si sono avviati verso i meli, hanno girellato tra l'erba e poi si sono messi al lavoro: aiutandosi coi musetti e con le gambette, facevano ruzzolare le mele, che il vento aveva staccato dagli alberi, e le raccoglievano insieme in uno spiazzetto, ben bene vicine una all'altra. Ma le mele giacenti per terra si vede che non bastavano; il riccio piú grande, col muso per aria, si guardò attorno, scelse un albero molto curvo e si arrampicò, seguito da sua moglie. Si posarono su un ramo carico e incominciarono a dondolarsi, ritmicamente: i loro movimenti si comunicarono al ramo, che oscillò sempre piú spesso, con scosse brusche e molte altre mele caddero per terra. Radunate anche queste vicino alle altre, tutti i ricci, grandi e piccoli, si arrotolarono, con gli aculei irti, e si sdraiarono sui frutti, che rimanevano infilzati: c'era chi aveva poche mele infilzate (i riccetti), ma il padre e la madre erano riusciti a infilzare sette o otto mele, per ciascuno. Mentre stavano ritornando alla loro tana, noi uscimmo dal nascondiglio, prendemmo i ricci in un sacchetto e ce li portammo a casa. Io ebbi il padre e due riccetti e li tenni per molti mesi, liberi, nel cortile; essi davano la caccia a tutti gli animaletti, blatte, maggiolini ecc. e mangiavano frutta e foglie d'insalata. Le foglie fresche piacevano loro molto e così li potei addomesticare un poco; non si appallottolavano piú quando vedevano la gente. Avevano molta paura dei cani. Io mi divertivo a portare nel cortile delle bisce vive per vedere come i ricci le cacciavano. Appena il riccio si accorgeva della biscia, saltava lesto lesto sulle quattro gambette e caricava con molto coraggio. La biscia sollevava la testa, con la lingua fuori e fischiava; il riccio dava un leggero squittio, teneva la biscia con le gam-

bette davanti, le mordeva la nuca e poi se la mangiava pezzo a pezzo. Questi ricci un giorno sparirono: certo qualcuno se li era presi per mangiarli...

Ti bacio.

papà

COME SI IMPARA A STUDIARE E A DIVENTARE UOMINI

Numerose sono le lettere in cui Gramsci si trasforma in educatore dei figli e dà loro consigli per lo studio, ma soprattutto si preoccupa di formare in essi oltre alla volontà anche il carattere ed il senso della responsabilità. In queste pagine noi vediamo con quanta semplicità egli riesca a trasformare in precetti educativi il risultato della sua esperienza e del suo atteggiamento nei confronti del mondo, e insieme il rispetto che egli ha per la personalità dei bambini che tratta con la medesima serietà dei grandi, sforzandosi di aderire al loro mondo e di parlare loro un linguaggio estremamente concreto anche quando è complesso. C'è infatti in tutte le sue lettere un concetto di fondo che trova la sua espressione talora in una metafora che costituisce come il filo conduttore sia del racconto che della conversazione.

UN CAGNOLINO DA LATTE

Caro Giuliano,

ho ricevuto la fotografia e il biglietto, ma le due cose non vanno d'accordo.

Nella lettera ti lamenti, quasi piagnucoli come un bimbetto di cinque anni, mentre sei un ragazzo grande e forte, e dovresti affrontare gli avvenimenti con coraggio e con tranquillità.

Tu stesso mi hai scritto una volta che la scuola che frequenti serve per non perder un anno di studio; e ti par poco? Poi bisogna vedere se i rimproveri che

ti fanno non sono meritati. In ogni caso se bisogna fare una cosa, bisogna farla senza lamentarsi, senza guaire come i cagnolini da latte, in modo da trarne tutto il profitto.

A me non piace che un ragazzo come te si lamenti, mentre nella fotografia pare che tu sia risoluto, tranquillo nella volontà di raggiungere il tuo scopo; così mi piaci molto e ti faccio tanti auguri.

Ti abbraccio.

Antonio

STUDIARE È DIFFICILE

Carissimo Giuliano,

ti faccio tanti auguri per l'andamento del tuo anno scolastico.

Sarei molto contento se tu mi spiegassi in che consistono le difficoltà che trovi nello studiare. Mi pare che se tu stesso riconosci di avere delle difficoltà, queste non devono essere molto grandi e potrai superarle con lo studio: questo non è sufficiente per te? Forse sei un po' disordinato, ti distrai, la memoria non funziona e tu non sai farla funzionare? Dormi bene? Quando giochi pensi a ciò che hai studiato o quando studi pensi al gioco? Ormai sei un ragazzo già formato e puoi rispondere alle mie domande con esattezza.

Alla tua età io ero molto disordinato, andavo molte ore a scorrazzare nei campi, però studiavo anche molto bene perché avevo una memoria molto forte e pronta e non mi sfuggiva nulla di ciò che era necessario per la scuola: per dirti tutta la verità debbo aggiungere che ero furbo e sapevo cavarmela anche nelle difficoltà pur avendo studiato poco. Ma il sistema di scuola che io ho seguito era molto arretrato; inoltre la quasi totalità dei condiscepoli non sapeva parlare l'italiano che molto male e stentatamente e ciò mi metteva in condizioni di superiorità perché il maestro doveva tener conto della media degli allievi e il saper parlare l'italiano era già una circostanza che facilitava molte cose (la scuola era in un paese rurale e la gran-

de maggioranza degli allievi era di origine contadina).

Carissimo, sono certo che mi scriverai senza interruzione e mi terrai al corrente della tua vita.

Ti abbraccio.

Antonio

STUDIAR BENE

Caro Giuliano,

come va il tuo cervellino? La tua lettera mi è piaciuta molto. Il tuo modo di scrivere è piú fermo di prima, ciò che mostra che tu stai diventando una persona grande.

Mi domandi ciò che mi interessa di piú. Devo rispondere che non esiste niente che « mi interessi di piú », cioè che molte cose mi interessano molto nello stesso tempo.

Per esempio, per ciò che ti riguarda, mi interessa che tu studi bene e con profitto, ma anche che tu sia forte e robusto e moralmente pieno di coraggio e di risolutezza; ecco quindi che m'interessa che tu riposi bene, mangi con appetito ecc.: tutto è collegato e intessuto strettamente; se un elemento del tutto viene a mancare o fa difetto, l'intero si spappola. Per ciò mi è dispiaciuto che tu abbia scritto di non poter rispondere alla quistione se vai con risolutezza verso la tua mèta, che in questo caso significa studiar bene, esser forte ecc. Perché non puoi rispondere, se dipende da te il disciplinarti, il resistere agli impulsi negativi ecc.?

Ti scrivo seriamente, perché ormai vedo che non sei piú un ragazzino, e anche perché tu stesso una volta mi hai scritto che vuoi essere trattato con serietà. A me pare che tu abbia molte forze latenti nel cervello; la tua stessa espressione che non puoi rispondere alla domanda, significa che rifletti e sei responsabile di ciò che fai e scrivi. Eppoi, si vede anche dalla fotografia che ho ricevuto che c'è molta energia in te. Evviva Giuliano!

Ti voglio molto bene.

Antonio

MANTENERE LE PROMESSE

Caro Giuliano,

ho ricevuto tue notizie dalle lettere della mamma e di nonna.

Ma perché tu non scrivi qualche parola? Io sono molto contento quando ricevo una tua lettera, e chi sa quante cose tu potresti scrivermi sulla scuola, sui tuoi compagni, sui tuoi insegnanti, sugli alberi che vedi, sui tuoi giochi ecc.

E poi... tu avevi promesso di scrivermi qualche cosa ogni giorno di vacanza. Bisogna sempre mantenere le promesse, anche se costa qualche sacrificio e immagino che per te non deve essere un grande sacrificio scrivere qualche cosa...

Caro, ti abbraccio.

Antonio

IMPARA A ESSERE ORDINATO

Caro Giuliano,

questa volta non ho ricevuto nessuna tua lettera. Mi dispiace. Sarei contento se tu mi scrivessi molto, anzi avevi promesso (mi pare) di scrivere qualche cosa ogni giorno di vacanza e poi mandarmi lo scritto insieme alla lettera di Delio. Si vede che sei un po' disordinato e che dimentichi ciò che per te era un impegno. Puoi scrivermi di tutto, e io ti risponderò seriamente. Ormai sei un ragazzo già grandetto e devi avere un certo senso di responsabilità. Che ne pensi? Scrivimi ciò che fai nella scuola, se impari con facilità, ciò che ti interessa. Ma se una cosa non ti interessa e tuttavia devi impararla, come fai? E quali giochi preferisci?

Caro Giuliano, ogni momento della tua vita interessa me.

Ti abbraccio.

Antonio

OGNI COSA È SERIA

Carissimo Giuliano,

tu vuoi che ti scriva di cose serie. Molto bene. Ma cosa sono le « cose serie » che vuoi leggere nelle mie lettere? Tu sei un ragazzo, e per un ragazzo anche le cose per i ragazzi sono molto serie, perché sono in rapporto con la sua età, con le sue esperienze, con le capacità che le esperienze e la riflessione su di esse gli hanno procurato. Del resto prometti di scrivermi qualche cosa ogni cinque giorni: sono molto contento se lo farai, dimostrandomi di aver così molta forza di volontà. Io ti risponderò sempre (se potrò) e molto seriamente.

Caro, io ti conosco solo per le tue lettere e per le notizie che mi mandano di te i grandi: so che sei un bravo ragazzo, ma perché non mi hai scritto nulla del tuo viaggio al mare? Credi che non sia una cosa seria? Tutto ciò che ti riguarda è per me molto serio e mi interessa molto; anche i tuoi giochi.

Ti abbraccio.

Antonio

DIVERTIAMOCI INSIEME

Caro Giuliano,

come stai nella nuova scuola? Cosa ti piace di più: il vivere accanto al mare o il vivere vicino alle foreste, tra i grandi alberi?

Se vuoi farmi un piacere, dovresti descrivermi una tua giornata, da quando ti levi dal letto fino a quando la sera ti riaddormenti. Così io potrò immaginare meglio la tua vita, vederti in quasi tutti i tuoi movimenti.

Descrivimi anche l'ambiente, i tuoi compagni, i maestri, gli animali, tutto: scrivi un po' per volta, così non ti stancherai e poi scrivi come se volessi farmi ridere, per divertirti anche tu.

Caro, ti abbraccio.

Antonio

LA STORIA RIGUARDA TUTTI GLI UOMINI DEL MONDO

In queste brevissime note, scritte per il figlio, quando ormai Gramsci si sentiva prossimo alla fine, nel tono di una pacata conversazione, è contenuto insieme il suo testamento spirituale e la sua professione di fede, ma soprattutto una estrema affermazione di amore verso l'umanità. Come altre volte aveva parlato di animali, di avventure e di fiabe, ora parla in modo accessibile a loro di cose di comune interesse, di quelle che riguardano tutti gli uomini, quanti più uomini è possibile.

Carissimo Delio,
mi sento un po' stanco¹ e non posso scriverti molto. Tu scrivimi sempre e di tutto ciò che ti interessa nella scuola. Io penso che la storia ti piace, come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda gli uomini viventi² e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi non può non piacerti più di ogni altra cosa. Ma è così?

Ti abbraccio.

Antonio

¹ *mi sento un po' stanco:* Gramsci non ha mai parlato per una specie di pudore virile della sua condizione; sentendo prossima la fine scrive per il figlio questa estrema affermazione di amore verso l'umanità, perché il figlio possa, in un certo qual modo, capire le ragioni del suo sacrificio.

² *perché... gli uomini viventi:* non si tratta quindi dello studio dei fatti e dei personaggi del passato, né soltanto di grandi personaggi, ma di tutti i viventi; lo studio della storia mostra come lottare per eliminare dal mondo la guerra, la fame e la ignoranza.

IL PARADISO NEL CUORE DEI FIGLI

Questa lettera alla madre costituisce una testimonianza del suo amore di figlio ma anche un'affermazione dei valori umani della famiglia. Anche in questa lettera la semplicità e la profondità al tempo stesso del suo pensiero costituiscono il fascino della pagina. Non occorre rilevare la delicatezza con la quale, senza rinunciare alle proprie convinzioni e pur rispettando la fede della madre, egli sottolinea come pur rimanendo nell'ambito di una visione puramente umana della famiglia esista per una madre un paradiso già nel cuore dei figli, nell'affetto e nella tenerezza con cui essi custodiscono nel proprio animo la sua benefica presenza.

Carissima mamma,

ho ricevuto la lettera che mi hai scritto con la mano di Teresina.¹ Mi pare che devi spesso scrivermi così; io ho sentito nella lettera tutto il tuo spirito e il tuo modo di ragionare; era proprio una tua lettera e non una lettera di Teresina. Sai cosa mi è tornato alla memoria? Proprio mi è riapparso chiaramente il ricordo quando ero in prima o in seconda elementare e tu mi correggevi i compiti: ricordo perfettamente che non riuscivo mai a ricordare che « uccello » si scrive con due c e questo errore tu me lo hai corretto almeno dieci volte. Dunque se ci hai aiutato a imparare a scrivere (e prima ci avevi insegnato molte poesie a memoria; io ricordo ancora Rataplan e l'altra « Lungo i clivi della Loira,² - che qual nastro argentato - corre via per cento miglia - un bel suol avventurato ») è giusto che uno di noi ti serva da mano per scrivere quando non sei abbastanza forte. Solamente che il ricordo di Rataplan e della canzone della Loira ti faranno sorridere. Eppure ricordo anche quanto ammirassi (dovevo avere quattro o cinque an-

¹ *Teresina*: una delle sorelle di Gramsci che viveva con la madre a Ghilarza in Sardegna.

² *Rataplan... Lungo i clivi della Loira*: sono due poesie che la

madre gli aveva insegnato quando era ancora bambino e che ora tra commosso e divertito cerca di ricordare a memoria.

ni) la tua abilità nell'imitare sul tavolo il rullo dei tamburi quando declamavi Rataplan. Del resto tu non puoi immaginare quante cose io ricordo in cui tu appari sempre come una forza benefica e piena di tenerezze per noi. Se ci pensi bene tutte le quistioni dell'anima e dell'immortalità dell'anima e del paradiso e dell'inferno non sono poi in fondo che un modo di vedere questo semplice fatto: che ogni nostra azione si trasmette negli altri secondo il suo valore, di bene e di male, passa di padre in figlio, da una generazione all'altra in un movimento perpetuo. Poiché tutti i ricordi che noi abbiamo di te sono di bontà e di forza e tu hai dato le tue forze per tirarci su, ciò significa che tu sei già da allora, nell'unico paradiso reale che esista, che per una madre penso sia il cuore dei propri figli. Vedi cosa ti ho scritto? Del resto non devi pensare che io voglia offendere le tue opinioni religiose e poi penso che tu sei d'accordo con me più di quanto non pare. Di' a Teresina che aspetto l'altra lettera che mi ha promesso.

Ti abbraccio teneramente con tutti di casa.

Antonio

NON MI PIACE TIRAR SASSI NEL BUIO

In questa lettera rivolta alla cognata Gramsci parla dei suoi rapporti col mondo e della educazione dei figli. Si è interessato della salute della moglie, che aveva subito per l'arresto del marito una scossa troppo forte e tale da causarle una malattia di nervi; la gravità del male era stata nascosta a Gramsci; è questa la ragione di una serie di discussioni di cui si deve tener conto per capire la situazione dello scrittore. Egli qui infatti afferma che ha bisogno di rivolgersi nello scrivere ad un interlocutore concreto e che ha bisogno anche nella vita familiare di fare un dialogo. Se non ci fosse questo rapporto vivo lo scrivere, di per se stesso, sarebbe come scrivere un romanzo epistolare e gli sembrerebbe di fare così della cattiva letteratura. Si lamenta perché

ai figli è stata nascosta la verità sulla sua condizione di carcerato e ritiene che i ragazzi si debbano trattare come esseri ragionevoli coi quali si parla seriamente delle cose più serie. Anche questa sua affermazione va ricondotta al suo amore per l'uomo ed al rispetto della personalità umana che è il motivo di fondo di tutta la sua opera. Un'umanità, quella per cui si batte Gramsci, per la quale non esistono discriminazioni di razza, né di nazionalità, e neppure di età.

Carissima Tatiana,

Come ti ho detto una volta, non mi piace tirar sassi nel buio; voglio sentire un interlocutore o un avversario in concreto; anche nei rapporti familiari voglio fare dei dialoghi. Altrimenti mi sembrerebbe di scrivere un romanzo, in forma epistolare,¹ che so io, di fare della cattiva letteratura.² Certo mi interesserebbe sapere ciò che Delio pensa del suo viaggio, quali impressioni ne ha ricevuto ecc. Ma non mi sento più di chiedere a Giulia che spinga Delio a narrarmi qualche cosa. L'ho fatto una volta; ho scritto una lettera a Delio, forse ricordi, ma tutto è caduto nel nulla. Non so pensare perché è stato nascosto a Delio che io sono in prigione, senza riflettere appunto che egli avrebbe potuto saperlo indirettamente, cioè nella forma più spiacevole per un bambino, che incomincia a dubitare della veridicità dei suoi educatori³ e incomincia a pensare per conto proprio e a far vita a sé. Almeno così avveniva a me quando ero bambino: lo ricordo perfettamente. Questo elemento della vita di Delio non mi spinge a scrivergli direttamente: penso che ogni indirizzo educativo, anche il peggiore, è sempre migliore delle interferenze tra due sistemi contrastanti.⁴ Sapendo la grande sensibilità nervosa

¹ *epistolare*: un romanzo di cui i fatti sono raccontati per mezzo di lettere, e in cui evidentemente deve entrarci una buona dose di compiacimento letterario.

² *cattiva letteratura*: è la letteratura rettorica e superficiale, priva di una vera ed intima ragione.

³ *dubitare della veridicità dei*

suoi educatori: dubitare che i suoi educatori non dicano la verità, il che li screditerebbe agli occhi dei ragazzi.

⁴ *migliore delle interferenze tra due sistemi contrastanti*: il sistema educativo deve essere unico, se invece se ne applicano diversi contemporaneamente si ottiene un risultato pessimo. Per questo

di Delio e ignorando quasi tutto della sua vita reale e del suo sviluppo intellettuale (non so neppure se ha cominciato a imparare a leggere e a scrivere), esito a prendere delle iniziative nei suoi confronti, nel dubbio appunto di determinare delle interferenze di stimoli sentimentali contraddittori che ritengo sarebbero dannosi. Cosa te ne pare? Perciò bisognerebbe stimolare Giulia a scrivermi con un maggiore spirito di sistema⁵ o magari a suggerirmi ciò che devo scrivere, e bisognerebbe convincerla che non è né giusto né utile, in ultima analisi, tener nascosto ai bambini che io sono in carcere: è possibile che la prima notizia determini in loro reazioni sgradevoli, ma il modo di informarli deve essere scelto con criterio. Io penso che sia bene trattare i bambini come esseri già ragionevoli e coi quali si parla seriamente anche delle cose più serie;⁶ ciò fa in loro una impressione molto profonda, rafforza il carattere, ma specialmente evita che la formazione del bambino sia lasciata al caso delle impressioni dell'ambiente e alla meccanicità degli incontri fortuiti. È proprio strano che i grandi dimentichino di essere stati bambini e non tengano conto delle proprie esperienze; io, per conto mio, ricordo come mi offendesse e mi inducesse a rinchiudermi in me stesso e a fare vita a parte ogni scoperta di sotterfugio usato per nascondermi anche le cose che potevano adolorarmi; ero diventato, verso i dieci anni, un vero tormento per mia madre, e mi ero talmente infanaticato per la franchezza e la verità nei rapporti reciproci da fare delle scenate e provocare scandali...

Carissima, ti auguro le buone feste e ti abbraccio teneramente.

Antonio

lo scrittore si sente anche di rinunciare a che si attui il suo sistema educativo.

⁵ *spirito di sistema*: con una maggiore regolarità e con metodo, interpellandolo spesso e facendo in modo di farlo collaborare alla loro educazione.

⁶ *si parla seriamente anche delle cose più serie*: non esiste per Gramsci un modo per i ragazzi ed un modo per i grandi; la personalità dei ragazzi va rispettata e trattandoli da grandi li si abitua al senso della responsabilità.

DEL SOGNARE A OCCHI APERTI E DEL FANTASTICARE

La raccolta di scritti di Gramsci « Passato e presente » è rivolta, come dice l'autore, non tanto a riassumere avvenimenti autobiografici in senso stretto, quanto « esperienze civili e morali » strettamente connesse alla propria vita ed ai suoi avvenimenti, considerati nel loro valore universale o nazionale. Essi nascono dal bisogno di chiarezza dello scrittore, dall'esigenza di mettere ordine nella propria mente e di cogliere i rapporti che legano gli avvenimenti in modo da capire il respiro stesso della storia.

Questa attenzione ai fatti costantemente attuata da Gramsci dal punto di vista di una precisa visione del mondo lo porta a stigmatizzare talune debolezze umane, e soprattutto ogni forma di velleitarismo. In questo brevissimo scritto parla appunto della disposizione dell'uomo ad evadere attraverso la fantasia dai problemi e dagli impegni del presente. Questa disposizione non permette di commisurare le nostre aspirazioni alla situazione reale e ci rende quindi velleitari. La esatta visione della realtà deve renderci pessimisti ma la fiducia nella capacità razionale dell'uomo ad intervenire per modificare le realtà a favore dell'uomo stesso, deve renderci, in un certo senso, ottimisti. In questo modo va intesa l'affermazione dello scrittore, pessimismo dell'intelligenza ottimismo della volontà.

Del sognare ad occhi aperti e del fantasticare. Prova di mancanza di carattere e di passività.¹ Si immagina che un fatto sia avvenuto e che il meccanismo della necessità sia stato capovolto. La propria iniziativa è divenuta libera. Tutto è facile. Si può ciò che si vuole, e si vuole tutta una serie di cose di cui presentemente si è privi. E, in fondo, il presente capovolto che si proietta nel futuro. Tutto ciò che è represso si scatena. Occorre invece violentemente attirare l'attenzione nel presente così com'è, se si vuole trasformarlo. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà.

¹ *passività*: atteggiamento di sottomissione, disposizione a subire con rassegnazione senza ten-

per modificare le situazioni che tare la benché minima reazione ci si presentano.

OTTIMISMO E PESSIMISMO

In questo brano lo scrittore ribadisce i concetti espressi nel brano precedente; precisa infatti che l'ottimismo ingiustificato può essere un modo di difendere la propria pigrizia, oppure una forma di fatalismo che induce a ritenere che l'uomo non possa modificare gli avvenimenti e che tutto ciò che accade sia inevitabile. L'entusiasmo, frutto di questo genere di ottimismo che spera in interventi estranei alla nostra volontà, si risolve in una adorazione di feticci, di idoli falsi. L'unico ottimismo ammissibile invece è quello che si fonda sulle concrete capacità dell'uomo.

Ottimismo e pessimismo. È da osservare che l'ottimismo non è altro, molto spesso, che un modo di difendere la propria pigrizia, le proprie responsabilità, la volontà di non far nulla. È anche una forma di fatalismo¹ e di meccanicismo.² Si conta sui fattori estranei alla propria volontà e operosità, li si esalta, pare che si bruci di un sacro entusiasmo. E l'entusiasmo non è che esteriore adorazione di feticci. Reazione necessaria, che deve avere per punto di partenza, l'intelligenza. Il solo entusiasmo giustificabile è quello che accompagna la volontà intelligente, l'operosità intelligente, la ricchezza inventiva in iniziative concrete che modificano la realtà esistente.

¹ *fatalismo*: è la concezione che considera i fatti umani come dovuti al fato o destino per cui l'uomo non ha alcuna possibilità di realizzare quel che si propone.

² *meccanicismo*: è la concezione del mondo come di una grande

macchina per cui l'accadere, sia fisico che spirituale, viene considerato il prodotto di una casualità meccanica. Se perciò nel mondo tutto è predeterminato, l'uomo si trova privo di vera e propria libertà di azione.

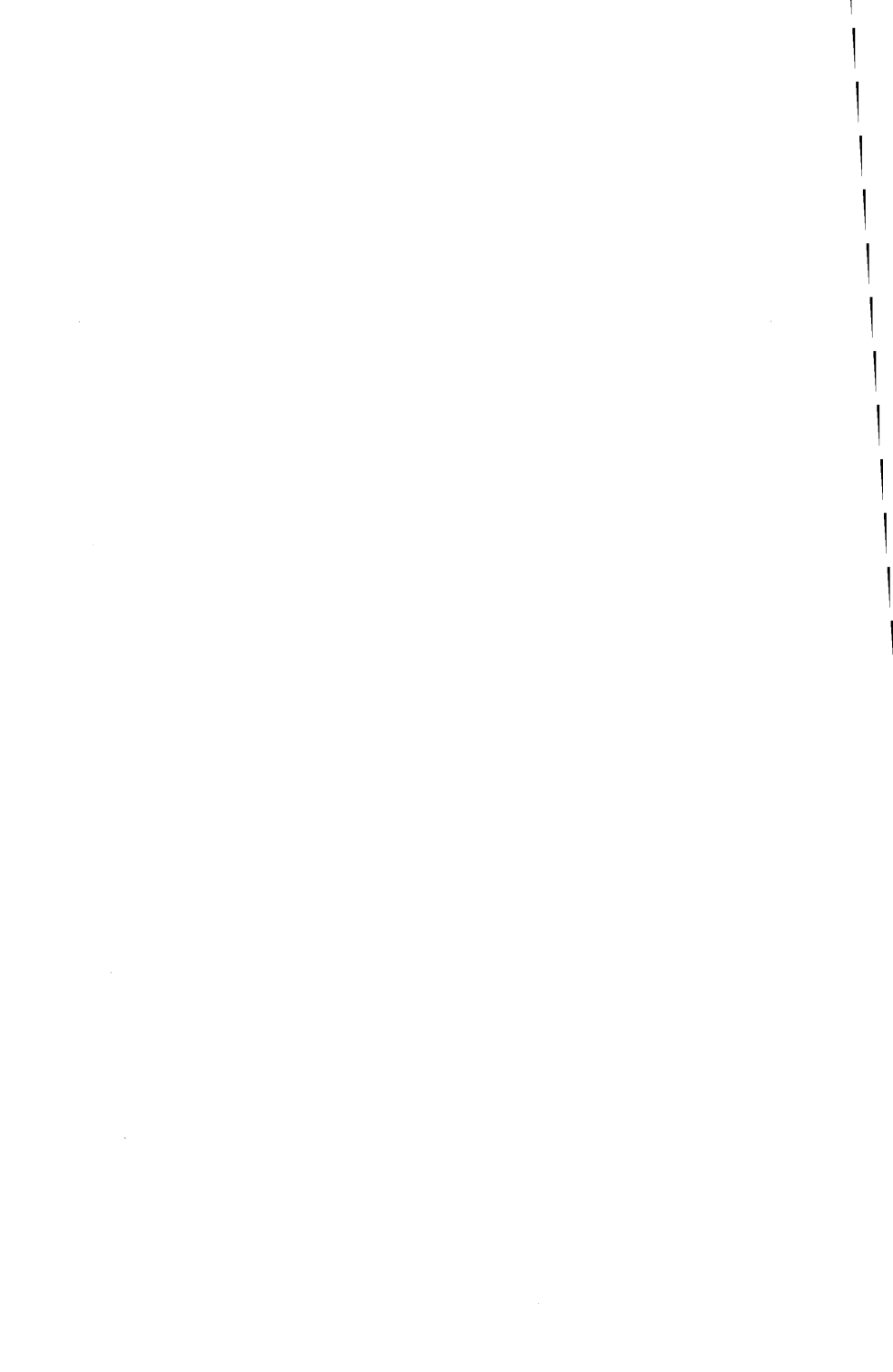
LINGUA CINESE

Anche questo breve scritto condanna insieme il velleitarismo, la tendenza cioè ad abbandonarci alle nostre aspirazioni senza lo sforzo costante di volerle realizzare, e il dillettantismo, cioè quella mancanza di rigore mentale per cui pur sentendoci attratti da discipline diverse non abbiamo la pazienza né la forza di volontà di approfondirle con uno studio serio e metodico. Spesso infatti abbiamo la pretesa di parlare di argomenti che non conosciamo a sufficienza; lo scrittore, attraverso questo breve apologo, ci avverte che non dobbiamo mai parlare di cose che non conosciamo bene, così come non dobbiamo avere la pretesa di parlare il cinese se non lo conosciamo.

Lingua cinese. Se si domanda a Tizio, che non ha mai studiato il cinese e conosce bene solo il dialetto della sua provincia, di tradurre un brano di cinese, egli molto ragionevolmente si meraviglierà, prenderà la domanda in ischerzo e, se si insiste, crederà di essere canzonato, si offenderà e farà a pugni. Eppure, lo stesso Tizio, senza essere neanche sollecitato, si crederà autorizzato a parlare di tutta una serie di quistioni che conosce quanto il cinese, di cui ignora il linguaggio tecnico, la posizione storica, la connessione con altre quistioni, talvolta gli stessi elementi fondamentali distintivi. Del cinese almeno sa che è una lingua di un determinato popolo che abita in un determinato punto del globo: di queste quistioni ignora la topografia ideale¹ e i confini che le limitano.

¹ *la topografia ideale*: la topografia è la descrizione particolareggiata attraverso segni grafici convenzionali di un paese o di un luogo. Lo scrittore qui inten-

de dire che Tizio ignora sia la collocazione ideale sia i termini veri ed esatti della questione di cui si sente autorizzato a parlare.



SALVATORE CAMBOSU

È nato a Orotelli il 5 giugno del 1895. Il padre era zio della Deledda. Fu accurato pubblicista e collaborò a numerosi giornali ed a riviste: *La rivista sarda* (Cagliari, 1919), *La regione* (Cagliari, 1925), e infine *Il Messaggero*, *La Tribuna*, *Il Tempo*, *Il Quadrivio*, *Il Ponte*, *L'Illustrazione italiana*, *Il Mondo*. Curò per vari anni il *Gazzettino delle lettere*, una rubrica settimanale dell'Unione Sarda.

Nel 1933 pubblicò *Lo zufolo*, una vicenda di ragazzi. Nel 1950 ebbe il premio regionale Deledda per la narrativa e nel 1954 è stato segnalato al concorso nazionale *Grazia Deledda* per il romanzo *Una stagione a Orolai*. Nel 1954 pubblicò *Miele amaro*. Condusse sempre una vita appartata e fu schivo e di animo sensibilissimo. Morì nel 1962.

Bibliografia essenziale

Lo zufolo, La festa, Bologna, 1933; *Racconti 7*, Politecnico, Milano, 1946; *Miele amaro*, Vallecchi, Firenze, 1954; *Una stagione a Orolai*, Istituto di Propaganda Libreria, Milano, 1957.

CARDELLINO

Le pagine che seguono sono tratte da «Una stagione a Orolai» un romanzo che narra le vicende di alcuni pastori che, divenuti indipendenti dopo aver servito per molti anni come pastori di greggi, si mettono in società per far fronte solidalmente all'impegno dell'affitto dei pascoli ed alle sorprese delle stagioni.

La prima stagione della loro indipendenza è anche la prima per Cardellino, il figlio di uno di questi pastori che ha lasciato da poco i giochi e la scuola, la casa e gli affetti «col suo cuore di cardellino» per iniziare, con cuore intrepido, la sua nuova vita di pastore. Ma alla gioia di tante nuove scoperte succede subito lo spavento di una nevicata disastrosa e della stagione inclemente e, soprattutto, l'incubo di un'impresa criminosa dei grandi che tentano di far fronte agli impegni mettendosi su una via sbagliata. Cardellino nella sua innocenza sarà la vittima quasi espiatoria di questa impresa criminosa.

In queste pagine percorse da un senso quasi religioso e da una nota di insistente malinconia, affiora la vita interiore di Cardellino che si apre alla vita con ingenuo candore e viene scoprendo e il mondo dei grandi ed il male.

Cardellino a scuola.

Ora Cardellino aveva dunque dieci anni, e grandi avvenimenti si preparavano per lui.

Anzitutto, era arrivato per lui il tempo di lasciare la scuola. Di essere «scarcerato».¹ Ma, strano a dirsi, se fosse dipeso da lui, avrebbe rimandato, senza saperne il perché,² almeno di qualche settimana, di

¹ *scarcerato*: i ragazzi chiamano scherzosamente, nel loro gergo, carcere la scuola che li ha costretti ad una disciplina, ma

come vedremo tutti la lasceranno con un segreto rimpianto.

² *senza saperne il perché*: non sa spiegarsi la ragione, ma av-

qualche giorno, la festa che nei primi anni di scuola aveva affrettato col desiderio tante volte.

Erano gli ultimi giorni di scuola. La primavera agonizzava prematuramente a Orolai. Come ogni anno, essa si era corrotta³ in due o tre settimane dal suo arrivo: quando il sole era diventato un drago di fuoco: il drago che solo un San Giorgio a cavallo e lancia avrebbe potuto calpestare e trafiggere; o che avrebbe potuto ammansire con una sola parola tutt'al più quel San Giorgio di Suelli⁴ che faceva scaturire le acque dalla roccia e comandava alle rane e guariva gli infermi e risuscitava i morti: e tutto questo molto tempo prima dei miracoli di San Francesco.⁵ Purtroppo quel sole in una sola ora di malignità riusciva a bruciare i grani e a mettere alla sete il bestiame. I vecchi dicevano che sempre così era stato in quel territorio più di ossa che di polpa, per il peccato forse di una specie di Adamo di Orolai.

Quanti ricordi in quella stanza sotto tetto dove aveva imparato a leggere e a scrivere. In quanti compagni s'erano trovati in tutti quegli anni: e ora ciascuno avrebbe preso una strada: i più quella del contadino; i pochi, quella del pastore; i pochissimi, quella dell'artigiano. Soltanto quei due o tre con le scarpe ai piedi stavano per prendere il volo: già di tre si sapeva che uno sarebbe andato a imparare da prete; un altro da medico; il terzo da avvocato.

Ciascuno aveva lasciato un suo ricordo su quelle panche, col coltello che serviva loro a tanti usi e principalmente a sbucciare i fichi d'India. Prima di loro l'avevano fatto altri. L'avrebbero continuato a fare anche altri dopo di loro. Cardellino pensava a questo e a cose simili, in quegli ultimi giorni; e si incantava a osservare le formiche mentre giocavano a un gioco che ripetevano ogni anno senza mutamento.

verte, confusamente, che la sua vita sta per cambiare ed ha come un triste presentimento. Questo senso di dramma incombe fin dalle prime pagine.

³ *corrotta*: guastata, sembrava un'estate prematura.

⁴ *San Giorgio di Suelli*: fu ve-

sco di Suelli intorno al 1000-1050, ed in quel territorio rimane anche oggi vivo il culto e la memoria della sua carità e della sua santa vita.

⁵ *prima dei miracoli di San Francesco*: San Francesco visse infatti dal 1182 al 1226.

Dal suo banco gli accadeva anche di fissare, in quegli ultimi giorni, come per non dimenticarlo piú, il quadro plastico⁶ appeso alla parete di fronte: la figura di un piede rugoso e calloso che tante volte lo aveva fatto pensare alle orme che lasciano i vecchi mendicanti scalzi sulle strade fangose. E si struggeva di toccare con la punta di un dito la cima del monte, che tante volte, spingendo lo sguardo oltre l'inferriata della scuola aveva scorto, secondo le stagioni, ora come un mucchio di zucchero, ora come un frate francescano... e accompagnare con lo sguardo il serpeggiare di quella vena azzurra: il grande fiume che una volta era un dio degli antichi; e la corsa di quella vena rossa: la strada ferrata; e accarezzare con la mano tutta la terra circondata dal mare. Oh, dover dire, invece: Non la rivedrò piú. Ma che cosa aveva?

Anche il vecchio maestro in quei giorni si incantava, lasciava fare e dire, con un sorriso insolitamente stanco e malinconico.

Cardellino lascia la scuola.

Così Cardellino nel lasciare la scuola era piú fortunato di tanti altri compagni.

Quel settembre avrebbe ricevuto la verghetta, per guidare gli agnelli, dalle mani di suo padre, pastore d'un gregge suo, e non da quelle di un padrone, come era toccato a suo padre alla sua stessa età.

Già erano pronti gli scarponi con le suole di gomma e anche il cappottino d'orbace: sorpresa delle sorprese, l'una e l'altra per lui. Aveva fino ad allora camminato scalzo in tutte le stagioni, come il gallo e il gatto, e con una sacchetta sulle spalle quando pioveva. Pesavano come piombo questi scarponi; e costavano un occhio. « Che tu li consumi con la salute » gli aveva augurato il calzolaio nell'atto di consegnarglieli. Ora Cardellino quasi si vergognava, dopo tanto tempo che aveva fatto parte degli Scalzi, di essere pas-

⁶ *quadro plastico*: la carta geografica in rilievo della Sardegna che ha appunto la forma della pianta di un piede.

sato ai Calzati.⁷ Gli sembrava quasi di essere un traditore. Ma, infine, una volta usciti dalla fanciullezza, si deve andare, o contadino o pastore, per sassi pungenti e taglienti e per pruni, devono calzarseli, i piedi, il contadino e il pastore. Non abbiamo lo zoccolo, noi pastori e contadini, come i buoi e come i cavalli e gli asini: altrimenti si ricorrerebbe al fabbro, pensava Cardellino, per scacciare la malinconia. Ma era una malinconia attaccata con la pece, che non lo lasciava, che nasceva da altro, che gli si notava a colpo d'occhio. Sua madre rincarava la dose proprio in quei giorni: che dipendeva da quel suo « cuore » da contadino; altri avrebbe dato un occhio per quelle scarpe; e stesse ben attento a non farsele rubare.

L'ultimo giorno di scuola il vecchio maestro, aggirandosi tra i banchi, si mise a fare in celia il processo a ognuno: tu questo e questo e quest'altro: un elenco delle marachelle e delle mancanze che avevano commesse ciascuno in tutti quegli anni che li aveva « pasturati ».⁸ Tu questo, tu quest'altro... Terminato quell'affettuoso processo, ritornò alla cattedra e li dichiarò tutti perdonati. Ormai non riusciva più a nascondere una sua gran fretta di congedarli: forse temeva di commuoversi troppo alla loro presenza. Aveva fretta, aveva tanto da fare ancora, si giustificava: chiudere i conti dell'anno scolastico, concludere le medie, stendere la relazione finale: tutti promossi. — Ci rivedremo però, di tanto in tanto; almeno alle feste. — Furono le sue ultime parole; si avviò alla porta, la spalancò: si vide la strada e con un gesto la indicò ai ragazzi.

I ragazzi sciamarono senza fretta; e senza festa. Ora il maestro era solo, sulla soglia: accennò un gesto di saluto, rientrò nella stanza e chiuse la porta. Po-

⁷ degli Scalzi... ai Calzati: nel paese di cui parla lo scrittore, Orolai (può essere Ollolai come Orotelli), i ragazzi poveri andavano scalzi e quelli meno poveri, o solo un po' più ricchi, con le scarpe. Ora Cardellino ha le scarpe perché il padre è arrivato al traguardo di diventare padrone

di un gregge ed anche perché deve essere iniziato alla vita di pastore.

⁸ « pasturati »: guidati, educati; in questo ambiente di pastori l'espressione usata dal maestro indica l'amorevolezza con cui ha guidato i suoi ragazzi, come il pastore il suo gregge.

vero caro maestro, addio, era il sentimento di Cardellino, in confuso.

Cardellino arrivò a casa accorato⁹; riunì i suoi libri e i suoi ultimi quaderni, li legò a croce con una cordicella, li ripose in un armadio a muro che sembrava un loculo; poi fuggì di casa e arrivò trafelato in piazza.

La piazza brulicava di bambini che giocavano in silenzio. Se ne indispettì. Si mise a guardare lontano: il monte piú alto dell'isola, il fiume piú grande dell'isola, la pianura piú vasta e piú verde dell'isola. Non provò sollievo. Ma già cominciavano ad arrivare alcuni dei suoi compagni scarcerati e poté dire « taci » al cuore che abbaïava. Confabularono subito e concertarono una vendetta: era il cosiddetto giuoco del riccio: un giuoco che non era un giuoco, che era proprio un dispetto, un sopruso, una vendetta: si mescolarono a quei bambini che erano intenti a giocare in silenzio, sconvolsero le loro muricce, i loro forni, pestarono le loro statuette d'argilla, presero a calci i loro carretti di ferula, li costrinsero a piangere e a sgombrare la piazza.

Cardellino pastore.

Ancora prima della sua iniziazione Cardellino¹⁰ aveva visitato con curiosità e con desiderio di abitarne una, tante capanne. Ora che non aveva piú motivo di sognarsela, il suo cuore abbaïava alla casa di Orolai come il cane alla luna. Forse perché le aveva dato l'addio solo poche ore prima. Passerà, passerà, si diceva. E intanto chiudendo gli occhi rivedeva Orolai.

⁹ *accorato*: è il giorno dell'addio e sono tutti un po' tristi, i ragazzi di lasciare il maestro ed i compagni ai quali si erano affezionati, ed il maestro i propri allievi. Ne è la spia il gioco pieno di dispetto che organizzano subito dopo.

¹⁰ *Cardellino*: è stato condotto alla capanna in aperta campagna dove pascola il gregge e sta per

iniziare la sua nuova vita di pastore sotto la guida del vecchio servo Martino, uomo semplice e buono. Qui il ragazzo fa le sue prime riflessioni sulla sua nuova condizione. È una pagina di trepida e dolente umanità in cui lo scrittore rivive lo stato d'animo di tanti giovanissimi pastori appena lasciata, nel migliore dei casi, la scuola.

La casa, la casa di pietra era in quel gregge, sia pure rognoso, di molte altre case...¹¹ Il pastore era il campanile. Alla prima voce delle campane, tutte le mattine, ognuno apriva la porta di strada, attizzava il fuoco, che aveva dormito tutta la notte sotto la cenere, lasciava uscire la capra. Talachè, la loro capra, si incamminava verso la piazza: lí l'incontro con le sue compagne e a un fischio del pastore la partenza del branco in subbuglio per i pascoli magri e amari. Ci si poteva rivolgere la parola da porta a porta. Ma qui? La loro capanna. Un'altra capanna laggiú, di altri pastori come loro, che si movevano piccoli come formiche nella distanza. E sua madre, la formica,¹² che cosa faceva a quell'ora? A quell'ora tutti i bambini cominciavano a invadere la piazza. E questo sole di ora, di qui, di Pasada, c'era anche lí, ma era piú vicino, a Orolai.¹³ Era già accorato e al punto di piangere.

— Che fai? — gli gridò qualcuno.

Era suo padre.

Cardellino si raggomitò, vergognoso.

— Va ad appiccare il gabbano, piuttosto. E tu, santo di legno, — continuò a gridare Antonio Poberile a Martino — anche tu con le mani in mano. Ti manca il tempo di interessarti del ragazzo? Non gli vuoi bene? Non ti va a genio? Almeno per incominciare, insegnagli il nome delle pecore. Chi lo può fare meglio di te?

Martino si raggomitò per il piacere che gli faceva sul dorso ingobbito quasi come una carezza la voce di quel grande pastore che lo eleggeva istruttore di suo figlio. Gli dava quella prova di fiducia Antonio Poberile, grazie a Dio.

Martino aveva i pensieri pigri, le parole anche piú

¹¹ *quel gregge... case*: le case del paese, sbrecciate e senza intonaco, costruite in modo rozzo e spiccio, del colore della lana sporca, erano sembrate forse a Cardellino brutte ma ora gli ridiventano care nel ricordo, nel momento della nostalgia.

¹² *la formica*: è chiamata così

la madre di Cardellino per la sua industriosità e per le sue doti di donna attenta a risparmiare e ad aumentare la piccola sostanza familiare.

¹³ *Pasada... Orolai*: paesi della immaginaria geografia dello scrittore che hanno però quasi lo stesso suono di paesi reali.

pigre. Poi si rizzò e disse: — Va bene, Antonio. Ora ci siamo. Sempre che Nicola sia avvertito. (Intendeva dire il suo padrone).

Cardellino intanto si era liberato dal gabbano e lo aveva appeso a un ramo forcuto, ficcato in terra, davanti alla bocca della capanna. Era l'attaccapanni per i giorni asciutti. Ne pendeva una mastruca¹⁴ un po' spelacchiata, e Martino indicandogliela disse: — È il mio gabbano.

Antonio Poberile intanto si era allontanato, e il vecchio disse a Cardellino, indicandogli la capanna: — È la nostra casa.

Cardellino si mise a osservarla attentamente. Le altre volte l'aveva guardata di sfuggita, nell'insieme. Ora che doveva abitarla gli piaceva conoscerla, frugarla. Cominciò a contarne i rami, le frasche, i fucelli. Era come un grosso nido, a forma di cono. (Come si trova il volume del cono? Si trovò per un momento di nuovo a scuola. Eppure quei banchi, quella lavagna, quei compagni... Basta, non ci voleva pensare, non doveva. — Taci — disse al cuore dandosi alla parte sinistra del petto un leggero colpo con la mano aperta). La base quasi circolare era di terra battuta. Sopra vi sonnacchiava, come nello scasso rettangolare nel pavimento, anch'esso di terra battuta, della casa di Orolai, il ceppo. Alcuni sgabelli lo attorniavano formati di pale di sughero sovrapposte. Tronchi e tronchi aguzzati erano conficcati nel terreno lungo la circonferenza. Era allegro, adesso, Cardellino. Era quasi tentato di ridere alle spalle del vecchio servo, facendogli delle domande di geometria o anche di storia. (— Ma non è bello — lo rimproverò sua madre in quel momento, quasi gli fosse arrivata vicino come in un sogno, — zio Martino non è andato mai a scuola; è stato meno fortunato di te, è buono, è onesto, è un vecchio da rispettare). I tronchi si incontravano in alto al vertice del cono. Di lassù pendeva sulla linea dell'altezza, a perpendicolo sul focolare, un fil di ferro che reggeva una tavola, più povera del

¹⁴ *mastruca*: pelliccia di capra portano, secondo la stagione, o di pecora che i pastori sardi con il pelo di fuori o di dentro.

graticcio che faceva da baldacchino nella casa del fumo di Orolai, e sul quale prendevano fumo e asciugavano alcune fiscelle¹⁵ di formaggio fresco. Alcune stuoie di bido¹⁶ erano arrotolate, dritte in un canto. Non un pezzo di specchio, non un'unghia di sapone, non un'immagine di santo, non un Crocifisso. Solo due ferri consunti di cavallo e un paio di corna a luna, secche, di bue modicano.¹⁷ In una specie di nicchia scopri il mastello della salamoia. In un altro, lí accanto, spiedi e posate di legno e bicchieri di sughero e una saliera, pure di sughero. Cardellino fermò lo sguardo piú a lungo su due fucili e due cartucce che pendevano da un cavicchio: disse fra sé alleggeramente: — Un giorno o l'altro verrà a visitarci Domenico;¹⁸ e andremo insieme a caccia. — Lí dentro non c'era piú niente da vedere. Uscí dalla capanna. In corrispondenza del piede dei rami conficcati nel terreno erano appoggiate pesanti pietre che dovevano impedire al vento di sradicare la capanna e di portarsela in braccio; cosí come, a sfidare e vincere il vento che tentava di scoperchiare le case di Orolai, erano le pietre che pesavano sulle tegole. Lo scheletro era rivestito, intessuto di paglia, verso la cima, di oleandro ai lati, di rovo alla base. Non era una casa, non era neppure un nido. Era una cuccia, meno di una cuccia. Ma i pastori antichi non avevano case forti? Essi certo erano giganti, avevano quattro occhi e quattro braccia: almeno cosí erano dipinti nel diario scolastico. E cosí lui, Cardellino, se lí era immaginati fatti, per tanto tempo, finché il maestro non aveva loro spiegato che quelle erano fotografie di statuette di bronzo conservate come reliquie nel Museo di una grande città lontana che specchiava i suoi palazzi e le sue torri nel mare: immagini di guerrieri e di comandanti antichi, simboli della forza che essi avevano e dell'intelligenza di moltiplicarla con le loro macchine elementari come rulli e piani inclinati, per trasportare

¹⁵ *fiscelle*: cestelli di vimini usati dai pastori per mettervi i latticini.

¹⁶ *stuoie di bido*: stuoie di giunco che servono ai pastori.

¹⁷ *bue modicano*: razza bovina

originaria della Sicilia e tipica delle regioni di pianura, caratterizzata dalla taglia elevata e dal colore del manto rosso cupo.

¹⁸ *Domenico*: l'amico del cuore di Cardellino.

fin sulle alture massi, anche di tonnellate, con cui innalzavano le loro case ciclopiche, quelle torri cave, quei loro castelli. Dal tetto a volta di questi, al quale si saliva per una scala interna, si potevano scorgere altre torri e, dall'una all'altra, con le lingue del fuoco che vi accendevano sul tetto, parlavano, gridavano, si avvertivano l'un l'altro delle allegrezze e soprattutto dei pericoli che correvano in comune, quando arrivava dal mare lo straniero per farla da padrone o per predare. Così, a Cardellino tornava a mente la lezione del maestro del villaggio. Così, egli ora comprendeva quanto sia bello sapere le cose antiche; così rimpiangeva un tempo che se ne era volato come l'uccello della primavera.

RITORNO DI FLORIDA

Questo racconto, come il seguente « L'ultima impresa », è tratto da « Miele amaro », un libro originale nella concezione e nella composizione, che costituisce una testimonianza di amore per la Sardegna rivelata nei suoi gelosi segreti. L'invenzione di Cambosu è stata quella di accompagnare e fondere pagine sue, racconti veri e propri, e pagine di documentazione locale, testi storici, poetici, rievocazione di costumi e tradizioni. In questo racconto, in cui il motivo principale della narrazione è quello dell'ospitalità, possiamo dire che l'intendimento appare realizzato nella sua duplice direzione, del racconto e della testimonianza di costumanze e di tradizioni. Il racconto propone infatti una vicenda comune nella Sardegna in cui l'abigeato, cioè il furto del bestiame, era assai diffuso. Come sempre quando avveniva un furto, immediatamente il derubato che aveva amici nei paesi di montagna nei quali il bestiame poteva con maggiore facilità venire occultato, li avvertiva ed allora, attraverso una fitta rete di informazioni, poteva venire a sapere dove fosse andato a finire il bestiame rubato. Era possibile talvolta, per mezzo di trattative o adoperando gli stessi mezzi dei ladri, rientrarne in possesso. Avviene così anche per la cavalla dello scrittore. Avvertiti che essa è stata probabilmente rintracciata e che sono attesi per una festa prossima, il giorno stabilito si recano in casa di questo amico comune che li accoglie con grande apparato. È un'occasione per godere la

festa, l'accoglienza ospitale e insieme per riconoscere la cavalla. La riconoscono infatti, durante la processione, ed assistono alla sua vittoria nella gara di corsa del pomeriggio. È in questo clima di ammiccamenti, di intese silenziose, di allusioni velate che matura l'impresa di « valentia » che li riporterà in possesso della cavalla.

Attraverso una narrazione che ripete il gusto proprio dei racconti di « valentie » tanto cari al popolo, rivive l'atmosfera di una sagra paesana ed insieme il particolare costume per cui nel paese l'ospite diventa oggetto di attenzione da parte di tutti gli amici comuni che si prodigano in una gara di cortesia.

Cambosu ha ottenuto di poter comunicare al lettore il suo amore per una società patriarcale caratterizzata da un sentimento dell'amicizia e dell'ospitalità antico e profondamente radicato e da lui rivissuto con un senso di profonda malinconia.

Ci avevano rubato Florida, una cavalla corridora.¹ Era nevicato. Ne seguimmo le tracce per lungo tratto; al fiume le perdemmo.

Ci rivolgemmo ad amici e conoscenti che ci aiutassero nelle ricerche e ci fecero promesse su promesse. Passarono però i mesi: la cavalla — diceva il fattore — se l'era inghiottita il terreno.

Non ci pensavamo più, quando in maggio un amico dell'amico dell'amico di un amico² ci avvisò che potevamo andare da quest'ultimo, per la cavalla. Ci si invogliava al viaggio avvertendoci che ci si offriva anche l'occasione di goderci una festa che si celebrava in quei giorni, anche con corse di cavalli.

Noi non eravamo molto pratici di quei luoghi e non comprendavamo troppo bene le usanze e le consuetudini di quelle genti, nonostante nelle loro vene scorresse sangue della nostra stessa stirpe, e sebbene la distanza che ci separava potesse essere percorsa in un quattro o cinque ore di cavallo.

¹ *cavalla corridora*: meglio di cavalla da corsa perchè più vicina come espressione a quel gusto popolare che anima il racconto.

² *un amico dell'amico dell'amico di un amico*: non è un gio-

co di parole ma lascia intendere come il legame dell'amicizia sia ugualmente saldo anche quando si estende lungo la catena che tiene insieme gli amici così da costituire quasi un patto solidale.

La curiosità di avere notizie ce la fece percorrere in un tempo anche piú breve.

Il paese era in festa. L'amico ci aspettava e ci fece accoglienza alla grande.³ Si vedeva che, a parte l'altro motivo della chiamata, era uno che, alla moda nostra, ci aspettava come ospiti; che aveva bisogno del calore della nostra presenza, una grande gioia di dividere dopo tanta solitudine una festa con gente che arriva di lontano.

Tale atteggiamento egli mantenne fino all'ora della processione, quando la casa gli si spopolò tutta. Andarono tutti, salvo una vecchia e una ragazza che sentivamo armeggiare in cucina: preparavano il grande pranzo, importante quanto mai, senza il quale la festa non è festa.

Le finestre della casa addobbate di tappeti e di drappi davano sulla strada, che era come un greto sabbioso e arido. Anche le altre case avevano messo in mostra ai davanzali i loro tappeti e i loro drappi. Il passaggio del Santo non poteva tardare. Lo dicevano le campane, uno scampanio che sorvolava le case come uno stormo interminabile ed allegro d'uccelli.

Stavamo alla finestra, noi e l'amico. L'amico non parlava. Ci mancava il coraggio, sebbene la curiosità di saperlo fosse molto forte, ci mancava il coraggio di chiedergli perché ci tenesse lí, come prigionieri, come in castigo.

— Fra poco, — ci disse ad un tratto come rispondendo ai nostri pensieri — fra poco passerà la processione, con in testa i cavalli. Quelli di punta correranno il palio. Cavalli coi fiocchi; coi fiocchi anche veri, e le sonagliere. Cavalli ronzini del resto non ne vedrete: è troppo giusto: la gente mostra il meglio, alle feste, come sapete.

Uno di noi chiese, tanto per dire:

— Ci sarà la nostra cavalla?

— Questo non lo so. Io ho i miei sospetti. So soltanto di una cavalla che ha la coda mozza. Cavalla

³ *alla grande*: locuzione anche questa che esprime come nell'accoglienza dell'amico ci sia insieme al desiderio di essere cortese

ed ospitale anche quello di apparire generoso, e insieme di dividere con gli altri la propria gioia.

ogliastrina,⁴ mi sono detto qualche tempo fa. E tante volte l'ho rivista e qui me la rivedo.

Oramai eravamo impazienti d'osservare la sfilata: e l'amico celiava su quei ragazzi incorreggibili che si procurano crini per lacci da tendere a merli e a tordi, e i padroni ogliastrini per difendersene non trovano altro rimedio che ridurre la coda alle loro bestie.

— Crine corto poco serve, — concluse — crine corto, — e alludeva alla nostra cavalla — scopre il furto. Ma pronunciava così stretto l'o della prima sillaba di corto che la rima con furto era perfetta.

Ed ecco un vocio e i primi cavalli. Il vessillifero si pavoneggia: era il priore.⁵

— Sarebbe bella, — celiò l'amico — sarebbe bella che un priore fosse a cavallo della vostra cavalla. Un priore, almeno finché non scade dalla carica, che è della durata d'un anno, tiene lontano le mani dalle cose d'altri; ma non sempre.

Passavano i cavalli e le cavalle, a due a due, come sposi infiocchettati. Ad un tratto l'ospite fa un verso; il verso, diceva lui, del muflone quando è in vista l'uomo: un mú che è poi un mo', diceva. Passava una cavalla, con la coda corta; la riconoscemmo. Solo che lo avessimo voluto, chiamata per nome, Florida avrebbe nitrito. Ma sarebbe stato un mandare tutto a monte. Il cavaliere, che era un giovane forestiero, avrebbe spronato e piantato in asso Santo e ogni cosa. Facemmo cenno di sí all'amico che disse: — Va bene; fra tre giorni, a Correboi.

Da quel momento lasciammo la finestra e ci mescolammo alla folla.

Eravamo tornati festaioli, festaioli soltanto. L'amico ci presentò ai suoi amici e così divenimmo anche noi amici dell'amico. Ma bevevano e mangiavano dolci continuamente, a dispetto, a gara: e ci minacciavano di toglierci la loro amicizia se non gradivamo il loro vino e i loro dolci. Al Santo ci pensassero le donne, dicevano, senza dare troppo peso alle parole. Poca

⁴ *ogliastrina*: Ogliastra è una regione della Sardegna confinante con la Barbagia.

⁵ *il priore*: è il presidente dell'associazione che organizza la festa.

importanza davano anche alla quantità del vino; ma il vino lavorava tanto che si andò a banchettare con un mulino nella testa. Il banchetto fu allegro e maddornale. — Non vorrete farvi un nemico mortale — diceva l'ospite ogni tanto e strizzava l'occhio, facendo un gesto come un cavallo che scuota la criniera. Sapeva lui e sapevamo bene noi a che cosa alludeva.

Al vespro rivedemmo Florida in testa. Vinse il padio e si ebbe un broccato, un tappeto e una somma. Il fantino, che era l'uomo stesso che la cavalcava alla processione, non stava nella pelle. Ci divertivamo ora a commentare con allusioni, e l'amico ci secondava, quella bella vittoria. Ma tra lui e noi c'era questa differenza: che noi giustamente eravamo proprio fieri di Florida.

Nell'accomiatarci, l'ospite ci ripeté l'ora ed il luogo dell'incontro. — A Correboi, a Correboi — ci veniva voglia di gridare dall'alto dei cavalli, tanto si era brilli ed allegri. La famiglia ci fece una ovazione:⁶ — Ad altri anni, meglio; con fortuna, e a cent'anni — e noi sul punto di commuoverci troppo lanciammo i cavalli. Ma, in aperta campagna, li mettemmo al passo. Da quel momento il viaggio divenne stanco e muto e stanco e muto durò sino alla fine. Scontammo il troppo cibo ed il troppo vino con una giornata e mezza di sonno. Ci chiamavano di tanto in tanto come Cristo chiamò Lazzaro e finalmente ritornammo dai morti. Avevamo il tempo giusto, misurato, per arrivare a Correboi puntuali. E vi arrivammo con i cavalli trafelati, con un po' d'anticipo sull'ora.

Ziliu⁷ invece si fece aspettare. Non sapevamo che pensarne. Facevamo già brutti pensieri quando lo vedemmo spuntare veloce, a cavallo.

Era mortificato, sembrava. La cavalla affannata e schiumante. La chiamammo a nome: ci rispose. Ziliu ormai rinfrancato si mise a raccontare. L'aveva presa di notte da un predio del ladro e, messele quel sellino del peso di un chilo e mezzo, l'aveva inforcata. — A metà strada incontro nel sentiero buio un'om-

⁶ ovazione: un coro di applausi esultante ed augurale.

⁷ Ziliu: è evidentemente il nome dell'amico.

bra con due buoi: lo saluto: lui grugnisce: affari tuoi, e crepa, dico. Poco dopo dal buio uno grida: fermati o sparo. Voce di braccio di re,⁸ anzi di meno, voce di barracello.⁹ Lo devo alla cavalla. Premo appena il ginocchio, la cavalla si volta, si slancia, il barracello spara: due buchi nell'aria. Ero fuori tiro. Florida continuò a correre nel buio, strada piú lunga, e di qui il ritardo.

L'amico venne con noi e giunti alla nostra fattoria vi lasciammo libera Florida.

Il mattino Ziliu era già lontano. Quella stessa mattina il fattore ci svegliò gridando che una cavalla che aveva tenturato¹⁰ aveva fatto danno nel vigneto.

— L'hai riconosciuta? — gli chiese uno di noi.

— È una cavalla di fuori; marchio che non conosco.

— Andiamo a vederla — disse l'altro.

Andammo a vederla.

— Ma questa è Florida — gridò uno di noi — non vedi questo? — e gli indicò un ciuffettino bianco allo zoccolo.

E il piú giovane di tutti che prometteva molto negli studi: — Facciamo la prova del Pascoli?¹¹ — disse.

— E che cos'è? — chiese il fattore tutto incuriosito.

— Oh bella, chiamarla per nome. Florida! Florida!

La cavalla alzò la sua bella testa e con un nitrito sommesso diede segno che era contenta di essere tornata a casa sua.

⁸ *Voce di braccio di re*: voce di carabinieri.

⁹ *barracello*: guardie giurate costituite dagli stessi pastori e contadini in difesa della proprietà privata.

¹⁰ *tenturato*: preso in custodia dopo aver denunziato ai carabinieri la cattura in attesa che venga rintracciato il proprietario. Cambois usa spesso vocaboli che ricalcano fedelmente termini dialettali, che diversamente sarebbero intraducibili. Egli si è infatti avvicinato alla realtà sarda piú che attraverso il folklore, attraverso la lingua,

comprendendo come fosse necessario tener conto, nel narrare, dell'esperienza verghiana. Il suo lessico infatti e la sua sintassi ricalcano fedelmente, e assai spesso, termini e moduli stilistici propri del dialetto e danno alla sua espressione una semplicità ed una finezza di penetrazione che pochi altri scrittori sardi possiedono.

¹¹ *la prova del Pascoli*: il Pascoli nella « Cavallina storna » rappresenta la cavallina che nitrisce allorché la madre del poeta fa il nome dell'uomo che sospetta sia l'uccisore del marito.

L'ULTIMA IMPRESA

La letteratura in Sardegna è troppo spesso una letteratura sui banditi: si celebrano le loro imprese anche se non possono essere giustificate in alcun modo. Non sono sufficienti a giustificare il delitto né le condizioni ambientali né ragioni storiche. Cambosu si è accostato a questo tema d'obbligo con un atteggiamento umano che comprende la strada tormentosa che porta alla latitanza e che ha origine, da un lato, dalla sfiducia nella legge e, dall'altro, da un malinteso senso di fierezza.

In questo racconto campeggia la figura di un bandito che ha commesso le sue colpe più gravi per difendersi da accuse ingiuste e per un senso di giustizia superiore che, come egli pensa, può difficilmente essere attuato con i metodi della legge. Giunto ormai a provare fastidio e noia della sua vita randagia ed esposta costantemente al rischio del tradimento, sta per recarsi ad un appuntamento con un amico che sa pronto a tradirlo. Mentre si avvia al luogo stabilito ha però modo di compiere una buona azione che gli costerà la vita. Egli si congeda da essa con serenità e con la fiducia che gli deriva dalla coscienza della buona azione compiuta.

Cominciò a pioverè; e Massimo Ru, chiamato il Maledetto, si mise in cammino. Era già la notte, che gli sarebbe occorsa tutta, per poter arrivare, all'alba, alla curva di Stradaplana. Qui, a quell'ora, come ogni mattina, doveva passare il suo migliore amico, Lazzaro Padente, che gli aveva mandato a dire una seconda volta che moriva dal desiderio di rivederlo, e aveva tante e tante cose da riferirgli.

L'altra volta Massimo Ru, pochi giorni prima, non era potuto arrivare al luogo fissato, il bosco di Girasole, perché, dopo un diluvio, il ruscello da guadare per arrivarvi si era gonfiato. E benedetto quel ruscello, il rio Macilento,¹ che dopo tante sue imprese delittuose aveva fatto una buona azione: infatti, in-

¹ rio Macilento: come Stradaplana, sono denominazioni di luoghi che hanno una vaga asso-

nanza con luoghi reali, ma hanno anche una loro significazione espressiva che vale a qualificarli.

diavolandosi,² gli aveva salvato la vita, appena in tempo così, perché lui sapesse che al di là lo aspettava non Lazzaro Padente, ma Giuda Padente. « Potere maledetto del danaro » pensava, ora, nella notte. « Può spezzare persino l'amicizia piú sicura, piú provata, piú antica. Quand'uno finisce come finisce: una fiera con la testa d'oro e mezzo milione di taglia...³ ma, insomma, l'amicizia, non s'è sempre saputo che non c'è oro che la compri? È troppo giusto che il Giuda paghi. Un'immondezza d'uomo come quello disonora tutta la terra. Come ha tradito me, potrebbe tradire anche suo padre; anche la... stava per dire: « la Patria »; parola imparata a scuola: questa cosa che è la patria: la terra dove si nasce a caso e dove, messe una volta le radici, quanto piú uno se ne va lontano e piú se la sente vicino, senza poterne prendere una manciata e portarsela alla bocca. La Patria.⁴ E che ne aveva fatto lui, della Patria, ora che era acceso il fuoco della guerra, una guerra che non rispettava piú nulla? E quando era scoppiata, lui era già condannato e gli restava ancora da saldare tutti i conti con i suoi nemici. Prima del nemico, per lui c'erano i nemici. E, quand'anche allora avesse voluto cambiare strada, non era piú in tempo: persino la guerra lo avrebbe rifiutato, un uomo come lui che ormai la legge aveva condannato a trent'anni, sia pure per le testimonianze false di quelli che, prima e durante la guerra che continuava, avevano ricevuto dalle sue mani la paga che si meritavano. Saldato tutto, insomma, finalmente. E ora aveva la testa d'oro. E Giuda Padente gliela voleva tagliare. Andava dunque a rin-

nell'ambito del racconto.

² *indiaivolandosi*: gonfiandosi e straripando.

³ *taglia*: la taglia posta sulla sua testa lo rende un animale prezioso e ricercato per chi è disposto ad arricchirsi uccidendolo.

⁴ *Patria*: scritta con la maiuscola, è un concetto un po' astratto che lo scrittore tenta di calare nell'animo di questo pri-

mitivo, che dimostra di intenderlo anche se se ne sente escluso e proprio nel momento in cui essa ha bisogno di lui: ma prima del nemico per lui ci sono i nemici, cioè prima di quelli della Patria ci sono quelli privati. Tuttavia la buona azione che egli sta per compiere ha il valore di una riparazione anche in questo senso se si pensa a chi è rivolta.

graziarlo alla svolta di Stradaplana dello scherzo che gli voleva fare. Dopo, del mondo, non gliene sarebbe importato più. Sarebbe andato da qualche povero padre di famiglia carico di figli e di miseria e gli avrebbe detto: « La fortuna non ti ha mai assistito, lo dici tu: eccomi qui, prenditi la mia testa e riscuotila la taglia. Dopo tante cattive azioni, io come il Rio Macilento, almeno questa è una buona azione, dal momento che, anche lo volessi, non mi si accetterebbe alla guerra per farla finita lì ». La guerra. E si meravigliò di essere già nella landa, nella terra di Basilio Cadalai, un contadino, suo lontano parente, che era morto in battaglia alcuni giorni prima e aveva lasciato la sua giovane sposa incinta. Come per farsi un buon augurio, anche per rispettare le leggi dei padri, non respinse un'idea improvvisa: quella di andare, quella notte, prima dell'impresa, a porgere alla giovane sposa le condoglianze, e insieme gli auguri per il felice arrivo della creatura. Calcolò rapidamente le distanze. Era una diversione che non gli avrebbe impedito di arrivare all'ora giusta a Stradaplana. E col cuore in una malinconica festa affrettò il passo; e cammina cammina, fu colto ad un tratto da una grande meraviglia: la casa della sposa incinta era illuminata; e quella casa isolata nella campagna con quel lume dentro lo fece pensare a sua madre che gli raccontava spesso, da bambino, la storia dell'orco maggiore. Quel lume d'infanzia gli si spense subito: restava acceso quello della casa dove doveva nascere, o era già nato forse, il figlio di Basilio Cadalai, morto in battaglia. Questo era importante, molto importante. E Massimo Ru, che ormai si sentiva destinato a passare sulla terra senza lasciare un figlio, si sentì quasi confortato che un altro, un suo lontano parente, fosse tanto sventurato e insieme tanto fortunato; più fortunato, certo, di lui: di lasciare un figlio al mondo, e al figlio un nome onorato. Più fortunato, certo di lui che, ora, sotto la pioggia andava col cuore pieno d'odio e d'amore, come un pazzo che non si sa quello che vuole, né quello che ama, né quello che odia. Camminava in tumulto in direzione di quel lume: e s'accorse che quel lume lo chiamava e gli diceva, come poteva,

in confuso, che tutto non era perduto, neppure per lui che era maledetto.

Si trovò con questo cuore alla porta di quella casa e si fece sentire.

Una voce di vecchia, la zia Caterina, gli chiese che volesse.

— Ah, — disse lei aprendogli.

— Siete sole? — chiese Massimo.

— Sole — rispose la vecchia madre di Basilio Cadalai — cioè, — si corresse — c'è anche gente nuova.

— E pareva celiasse.

Massimo Ru comprese, si scoprì e disse a voce alta:

— Salute alla puerpera ed al bambino.

Ma la vecchia gli fece cenno di tacere. Era prostrata, la puerpera; diceva la vecchia: era il primo figlio; era arrivato un po' prima del tempo, ma era venuto bene.

— Si avesse almeno una scodella di brodo, per lei; — sospirò. Il neonato si lamentò, e la nonna si diresse verso di lui.

Ma si voltò subito perché sentì che l'uomo se ne andava senza dire nulla. La pioggia si era interrotta. Il passo dell'uomo affondò nel silenzio di fuori. Allora la vecchia andò all'uscio e lo chiuse a chiave, piangendo in cuor suo la sorte di quell'uomo segnato dalla morte e dall'ignominia, tanto che le sembrava quasi sopportabile persino lo strazio per la morte di suo figlio. « Come è mescolato tutto, dolore, gioia, nascita, morte. Perché è così, Dio mio? » disse. E si mise ad aspettare, che cosa? L'alba, forse? Il ritorno di suo figlio? Che ne sapeva lei, una vecchia come lei? Ricominciava a piovere. Riattizzò il fuoco: e allora il vento flebilmente cominciò a cantare, dietro la porta, dolce come uno scacciapensieri. E almanaccando: « Venisse qualcuno... la pioggia... », la zia Caterina si assopì e restò a lungo assopita.

A un tratto sentì picchiare e gridare:

— Allegria; non piove più, sono il diavolo, aprite.

Era Massimo Ru. Sembrava un altro. Un grosso ragazzo tutto bagnato, con un agnello sulle spalle.

— Ecco, per il brodo; è regalo di Santino Múriano, viva lui e più ancora il bambino.

Era allegro, e già fumava al calore del fuoco, e quasi spariva in una nuvola.

Poi ad un tratto si riscosse.

— Ho fretta, zia Caterina. Devo andare. Ma prima; posso vederlo, sí, il bambino?

La vecchia lo guardò, poi sorrise, andò fino al letto e tornò con una canestra. Il neonato vi dormiva. Massimo lo guardò, non osò toccarlo; disse come in celia: « Quanto vi somiglia, nonna mia » e quasi fuggì.

Passò un po' di tempo. Scoppiò una fucilata. Un cane abbaìò e subito tacque. La vecchia si fece il segno della croce e disse alla puerpera, che si era lamentata, che non era nulla. Infatti, ascoltando, la vecchia si convinse che non era proprio nulla. Silenzio, e basta.

Invece Massimo Ru era caduto lí presso. Sentendosi morire, cercò un sasso nel buio, lo trovò, vi appoggiò la testa per morire da uomo, si fece il segno della croce e in un attimo fece tante cose: pensò a Stradaplana come ad una cosa inutile; perdonò al pastore che gli aveva dato l'agnello e poi lo aveva atteso al varco e gli augurò persino che gli facesse buon prò la taglia; infine, si sentì la voglia di cantare perché era ritornato ragazzo, e sapeva d'incontrare all'alba in un luogo, del quale non ricordava piú il nome, Basilio Cadalai che aspettava da lui notizie della sua sposa e del suo bambino.

GIUSEPPE DESSÌ

È nato a Cagliari nel 1909 ed ha trascorso l'adolescenza irrequieta e scontrosa a Villacidro, alle falde della catena del Linas in Sardegna. Ha frequentato il liceo a Cagliari dove ha conosciuto Delio Cantimori e stretto amicizia con Claudio Varese. Ha studiato poi privatamente e si è laureato a Pisa in Letteratura italiana. Cominciò allora a collaborare a giornali e riviste. Nel 1939 uscì il suo primo volume di racconti e subito dopo nello stesso anno « San Silvano » che ebbe uno straordinario successo di critica. Nel 1942, tornato in Sardegna come provveditore agli studi di Sassari, ha pubblicato presso Mondadori il romanzo « Michele Boschino », e nel 1945 i « Racconti vecchi e nuovi ». Trasferito a Grosseto e poi a Roma lavora attualmente all'Accademia dei Lincei. Nel 1948 è uscito il volume: « Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo », e successivamente « La ballerina di carta », « L'isola dell'Angelo », « I passeri », « Il disertore » ed i « Racconti drammatici ». Ha avuto nel 1955 il premio Salento, nel 1957 il premio Puccini-Senigallia, nel 1957 il premio Saint Vincent ed il Nettuno d'oro per un'opera drammatica; nel 1962 il premio Bagutta.

Bibliografia essenziale

La sposa in città, Guanda, Modena, 1939; *San Silvano*, Le Monnier, Firenze, 1939; *Michele Boschino*, Mondadori, Milano, 1942; *Racconti vecchi e nuovi*, Einaudi, Torino, 1945; *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*, Il sodalizio del libro, Venezia, 1948; *La storia del principe Lui*, Mondadori, Milano, 1949; *I passeri*, Nistri Lischi, Pisa, 1955; *La ballerina di carta*, Cappelli, Roma, 1957; *L'isola dell'Angelo*, Sciascia, Palermo, 1955; *Racconti drammatici*, Feltrinelli, Milano, 1959; *Il disertore*, ivi, 1961; *Eleonora d'Arborea*, Mondadori, Milano, 1964.

SAN SILVANO

« *San Silvano* » è il primo romanzo di Giuseppe Dessì. Esso si colloca immediatamente nell'ambito di una esperienza europea e ciò in ragione della cultura che è alla base del libro. Ogni residuo di trama naturalistica è scomparsa quasi interamente e la narrazione si svolge attraverso i vari piani della coscienza. La prima operazione infatti di Dessì, uomo che ha una formazione europea e non provinciale, è quella di liberarsi dalla insularità di maniera che costituisce il limite ed il vizio di tanta letteratura di Sardegna. Invece di mettersi da un punto di vista contemplativo, come si era posta la Deledda, si pone da un punto di vista nuovo, critico e problematico, per recuperare della Sardegna quel che un uomo di cultura moderna e con una visione del mondo nuova può recuperare, il resto riguarda la storia delle tradizioni popolari e il folklore. È questa la ragione del libro, che rimarrà poi, nonostante alcune alternative successive, la ragione vera dell'opera di questo singolare scrittore. Abbiamo visto come anche in Lussu ed in Gramsci, una visione nuova e moderna dei problemi che la situazione storica comporta abbia portato ad un superamento dell'atteggiamento contemplativo nei confronti della realtà che è all'origine della narrazione. In Lussu l'esperienza della prima guerra mondiale, vissuta con estrema consapevolezza e dal punto di vista di una problematica storica moderna, ha indotto lo scrittore a narrare quei fatti che riguardavano una umanità subalterna che si affacciava per la prima volta con una consapevolezza nuova ad una difficile prova della nostra vita nazionale, e noi sappiamo quanto questo particolare problema fosse sentito dai sardi in particolare che sono in prevalenza l'oggetto della sua narrazione.

Gli errori sono infatti quelli commessi dalla classe dirigente nei confronti di quella umanità non considerata con animo veramente fraterno e solidale. I problemi sardi si risolvono per Lussu non accentuando le differenze regionali, e non aspirando ad una soluzione singolare di quel problema che non può essere visto, pur nella sua ovvia differenziazione storica, al di fuori di una prospettiva più ampia addirittura di quella nazionale. In Gramsci che sente l'esigenza appunto

di narrare, sia pure ai suoi familiari, ma sempre nel quadro di un ricupero della propria esperienza che valga a dare ai suoi corrispondenti gli elementi e il paesaggio del suo mondo interiore, e a dimostrare come quest'insieme abbia potuto collaborare alla sua visione del mondo, noi ritroviamo un'esperienza della Sardegna e addirittura di un piccolo e modesto ambiente e nucleo umano. Tuttavia in lui la preoccupazione per quel piccolo nucleo umano si estende in modo solidale a tutti gli altri uomini. Egli sa che quei problemi non sono da vedere soltanto nell'ambito della questione meridionale, perché la questione meridionale è solo un momento del problema più vasto di tutta una classe subalterna. In Dessì noi troviamo il medesimo problema come appunto in Lussu ed in Gramsci. Soltanto che l'esperienza di Dessì è principalmente in funzione letteraria e in una direzione lirica e narrativa. L'assunto principale di San Silvano è infatti quello di adombrare nel personaggio di Elisa la vicenda dei propri rapporti con il suo paese natale di San Silvano. La sua prima preoccupazione è quella appunto di liberarsi dalla insularità di maniera, di partenza naturalistica che, per la sua natura acritica e mistica, era il male della nostra narrativa, sebbene quell'insularità sia talmente sostanza della propria vita da costituire un legame resistente come quello del sangue.

Elisa è costituita della sostanza di tutte queste suggestioni, quelle appunto di una matrice che comprende al tempo stesso la famiglia e i rapporti di questa famiglia con un luogo che l'esperienza dell'infanzia ha reso mitico. Al tempo stesso qui la Sardegna è San Silvano e San Silvano è Elisa. Il distacco da questi miti, da questa pericolosa nostalgia avviene nei due personaggi, Giulio e l'Io narratore in modi diversi: in Giulio in termini di chiarezza logica, nel narratore in termini complessi e con l'intendimento di non rifiutare le suggestioni che lo ancorano a quel mondo e che attraverso un labirinto di ricordi e di rapporti lo rimandano alla matrice familiare e prenatale. Il narratore vorrebbe quindi a tutti i costi salvare San Silvano, salvarlo però dalla piattaforma della sua cultura di italiano e di europeo. È per questo che il libro adombra anche un'atmosfera di cultura. Ma la soluzione è: San Silvano è scomparso; perciò il distacco da quel mondo è definitivo, non è possibile ricuperarlo se non a rischio di mettersi in un atteggiamento mistico e contemplativo. Dessì si rende dunque conto che l'atteggiamento falsamente oggettivo di tanta letteratura naturalistica non era altro che la trasposizione di una realtà, apparentemente oggettiva, del proprio mondo interiore limitato, singolare e condizionato, in buona parte, dai ricordi

dell'infanzia e da una visione contemplativa e non critica della realtà sarda.

Questo dramma così complesso costituisce la ragione vera ed è anche il risultato del libro. Dessì è dunque lo scrittore che in misura più consapevole, insieme a Lussu ed a Gramsci, si è posto di fronte ai problemi di questa realtà isolana, mentre altrettanto non ha fatto la Deledda, che si è posta di fronte a quel mondo nell'atteggiamento estetico contemplativo per dare ai suoi lettori quella medesima privata emozione che essa provava nel ricuperare per se stessa, in termini di evasione, il mondo della propria infanzia e della propria particolare esperienza.

I brani che seguono sono tratti dal romanzo di Giuseppe Dessì «San Silvano», un romanzo che racconta una storia complessa dalla trama apparentemente semplice. Elisa sorella del protagonista, dopo essere stata collaboratrice dei fratelli nel momento più intenso della loro formazione intellettuale, si sposa con un uomo mediocre, Vincenzo, e muore di parto. Muore però perché questi in fondo con i loro pensieri non l'hanno aiutata a vivere. Il protagonista rivive in prima persona i momenti più intensi di questa formazione intellettuale, e viene ordinando insieme nella memoria gli elementi della contemporanea formazione sentimentale. La storia di questa formazione si intreccia con la storia, o almeno ha per sfondo una società di gentiluomini di campagna con la rievocazione di momenti e ricordi della prima guerra mondiale e della guerra libica. Qui lo scrittore ricorda un episodio della sua infanzia che viene ricostruito attraverso la memoria del narratore e di Elisa, mettendo insieme, quasi a costituire un mosaico, i ricordi di ciascuno in modo che l'immagine che ne risulta appare poi vera per entrambi.

LE LEPRI DEL CARSO

In quei lunghi colloqui a bassa voce apprendevo tante cose intorno al babbo e alla mamma, quella parte della loro vita che Elisa, più vecchia di noi di qualche anno, aveva conosciuto, e che restava, in certo senso, fuori della sensibilità di Giulio,¹ come sempre i più segreti pensieri di lei. Non erano fatti e nemmeno ri-

¹ Giulio: è il fratello del narratore.

cordi precisi, ma piuttosto frammenti di ricordi, alcuni assai vaghi, i quali poi, quasi allevati da una amorosa e costante attenzione, s'erano uniti in un tempo che si fondeva col suo e col mio. Come spore² o semi di una pianta morta di cui si fosse perduta la memoria, alcuni di essi continuavano a restare ostinatamente chiusi e muti anche per lei, ed ella sentiva il bisogno di confidare a me quelle labili ombre quasi per dar loro la consistenza che hanno solo le cose che anche qualche altro conosce. Spesso questa doppia conoscenza fantastica, questo raccontarci e tornare ancora a raccontarci a vicenda le stesse cose fino a non saper piú chi di noi due le avesse dette per la prima volta ricreava magicamente intorno a un gesto, a una parola che prima restavano sospesi nella memoria, incomprensibili come frammenti di una statua arcaica o di un codice,³ quella atmosfera di tempo che era sparita come l'aria da un pianeta morto. Qualche volta Giulio alzava la testa dal libro e ci guardava assorto, come se ascoltasse, poi, stirando le labbra con una piccola smorfia che gli era abituale, tornava a immergersi nella lettura.

— Lepri o leprotti? — io facevo questa domanda come si ripetono le parole di rito in certi giuochi. — Lepri o leprotti? Oppure eran conigli? — Il babbo li aveva mandati dal Carso con un soldato, il cui nome ricorreva piú volte nelle sue lettere. Elisa vedeva un uomo in grigioverde seduto su un divano rosso. Non riusciva in nessun modo a ricordare il viso di quell'uomo. Ricordava invece le mollettieri⁴ e le scarpe, nelle quali eran tracce di quel fango rossiccio⁵ che avevamo poi ritrovato nei binocoli prismatici del babbo. Scarpe grosse, imbullettate. Fiammeggiavano nella macchia grigia dell'uomo seduto le mostrine della brigata.⁶ Elisa diceva: — Ma no, non erano conigli,

² *spore*: la spora è un corpicciuolo sferico destinato come il seme alla riproduzione delle piante.

³ *codice*: un libro manoscritto anteriore al periodo della stampa e perciò difficile a decifrarsi.

⁴ *mollettieri*: fasce di stoffa che

i soldati stringevano intorno al polpaccio e che servivano da protezione.

⁵ *fango rossiccio*: è il fango rossiccio del Carso dove il padre dello scrittore combatteva.

⁶ *della brigata*: la brigata Sassari di cui il padre dello scritto-

erano lepri, due leprotti. Su questo non c'è dubbio, — e abbassava la voce, quasi temesse che Giulio potesse ascoltarci davvero. — Ma il divano rosso? Non c'era nessun divano rosso in casa nostra e neppure in casa del nonno, e neppure in casa di donna Maria, per quanto ricordo. — Forse è quello della camera dell'albergo, — dicevo. Infatti la mamma, quando aveva notizie di una azione a cui la brigata avrebbe preso parte, si recava in città per avere i comunicati freschi. Elisa vedeva la mamma seduta di fronte al soldato che aveva finito di raccontare qualche cosa, seduto sul divano rosso. La mamma teneva il fazzoletto appallottolato fra le mani, e i due leprotti se ne stavano acquattati nel suo grembo, sotto la mano sottile come una foglia. — La mamma potrebbe averti parlato di questo soldato, — dicevo senza convinzione. Perché mi piaceva pensare che questo ricordo fosse passato in Elisa dalla mamma senza che lei gliene avesse parlato mai. Forse che non vedevo anch'io il soldato togliersi dalla tasca sinistra della giubba la bottiglia del latte che le bestiole non avevano consumato durante il viaggio? E vedevo anche la sua faccia barbuda⁷ che Elisa non aveva visto mai. — Quando la mamma tornava dalla città, io e Rosina andavamo a prenderla alla stazione con la carrozza del nonno oppure con il landò⁸ di donna Maria, e un giorno il cocchiere caricò sull'imperiale una gabbia con due grosse lepri, e queste lepri uscirono non si sa come dalla gabbia, nell'anticamera, e facevano salti altissimi e sbattevano contro il soffitto, salti incredibili con le loro lunghe gambe. La Rosina chiamò il cocchiere, che le riprese con molta fatica e ne ebbe le mani tutte sgraffiate. — Poi Elisa rivedeva non più due grosse lepri ma ancora i leprotti di prima, grandi come due arance, le orecchie lunghe e fresche rovesciate sul dorso soffice, bere il latte annacquato che

re fu prima maggiore e poi colonnello.

⁷ vedevo anche la sua faccia barbuda: il narratore integra il racconto sostituendovi sulla falsariga delle parole della sorella

la propria immagine fantastica, non meno reale di quella.

⁸ landò: carrozza signorile a quattro ruote con mantice che si può aprire o chiudere a proprio piacimento.

la mamma versava in un piattino da caffè, sulla tavola da pranzo. Poi, ancora, come se le loro proporzioni dipendessero dall'allontanarsi o dall'avvicinarsi di una lente, vedeva chiuse nella serra, i cui vetri erano stati sostituiti da una rete metallica, le due grandi lepri carsiche, dignitose e composte come bestie sacre.⁹ E ricordava, là accanto alla serra, la mamma che piangeva con la testa china sulle ginocchia.

⁹ *come bestie sacre*: sono state mandate dal padre che è al fronte e sono trattate con affetto. La

madre infatti guardandole si commuove pensando al marito ed ai pericoli della guerra.

GLI UOMINI DEL BOSCO

Dessi è stato avvicinato a Proust per la capacità di rintracciare il passato, attraverso la memoria, mosso anche da un'impercettibile sollecitazione del presente. Le pagine che seguono sono una riprova delle capacità dello scrittore di far rivivere come in una rapida o lentissima sequenza, emozioni rimaste sepolte ai margini della coscienza e dar loro vita reale e consistenza nella pagina. È ritornato a San Silvano ed ogni elemento della realtà che lo circonda, un rumore, un suono, possono riportarlo indietro nel tempo, un paesaggio appena intravisto indurlo a ricordare un paesaggio precedentemente immaginato. Lasciato cadere il libro, bocconi, con il mento appoggiato sul braccio si abbandonava all'immaginazione, ed il mondo dei libri e quello intravisto nella fantasia si fondevano, e in quel mondo potevano vivere una loro esistenza gli «uomini del bosco», un popolo minuscolo, come gli gnomi e i folletti, al quale però egli con l'amico Corrado credevano come ad un popolo reale.

Così rassicurato mi abbandonai alla gioia del riposo, come già m'accadeva un tempo a San Silvano.¹ Non avevo rinunciato ai miei progetti, ma trovo

¹ *San Silvano*: come più avanti Pontario sono nomi di un'immaginarsia geografia, ma come

tutti i nomi di luoghi nell'opera di Dessi corrispondono a luoghi reali.

che per il momento era saggio starmene quieto e attendere, e immergermi in quella vita elementare e serena i cui rumori giungevano fino a me nella stanza chiusa, dove mi destavo senza sforzo, e mi guidavano per i cortili e per i loggiati. Se la mattina, l'oleificio si metteva in moto un poco prima del solito, io me n'accorgevo e partecipavo, nella mia immobilità, al fervore degli uomini che s'affaccendavano attorno ai carri da scaricare. Come quando, da bambino, la febbre mi lasciava stranamente leggero e sensibile e non sapevo più dove fosse andato a finire il mio piede o il dito mignolo della mia mano, che poco prima riempiva la stanza soffocandomi; come allora, senza guardarli, sentivo gli oggetti intorno, conoscevo il loro peso, la loro durata, il segreto rapporto che li univa. Il mio corpo era un oggetto tra gli oggetti. Il saluto che due donne si scambiavano alla lontana nel dialetto di Pontario, solo un poco più aspro di quello di San Silvano e che mi pareva di riconoscere, mi scopriva uno scorcio di tetti e di strade con tale chiarezza che io, considerando l'asfalto lucente e il fascio di fili elettrici che tagliava diagonalmente la strada, mi meravigliavo dell'aria cittadina che quella borgata di contadini aveva preso negli ultimi due anni. Bastava la sirena² di un autotreno che salisse lentissimo da Acquapiana oppure, sull'imbrunire, il fischio del trenino, per rivelarmi una larga parte di campagna, boschi, grani verdi e distese cupe di cisti; come quando a San Silvano salivo il pendio di Monte Or e mi fermavo sulla spianata che si affaccia alla pianura. Riconoscevo nell'aria l'aria stessa di San Silvano, di un San Silvano sepolto nella memoria, che si ridestasse con la stagione.

Da ragazzo ero vissuto nella cerchia dei monti la cui forma monotona era come uno spigolo più alto del tetto della nostra casa. La sola cosa che m'avvinceva in quel paesaggio senza sorprese, era il cielo sopra l'ampia sella dell'Arcuentu, il cui nome significa, come

² *Bastava la sirena*: spesso è solo un suono o un rumore a dare l'avvio all'immaginazione dello scrittore. La sirena come poi il fischio del treno inducono a pensare alla strada che l'autotreno o il treno percorrono ed al paesaggio in cui sono inclusi.

Elisa mi disse, arco o porta del vento. Infatti quella plaga di cielo era sempre spazzata dal vento, tersa e splendente, piena del mistero delle campagne nascoste dal monte non ancora scalato che il vento attraversava. Ricordo la monotonia dei mesi estivi, quel paesaggio immobile noto in tutte le sue linee, in tutti i suoi alberi, e il desiderio di percorrere in treno la pianura e vedere i monti sciogliersi dalla loro stretta sviluppandosi nell'ampia catena che chiude l'orizzonte, al limite della quale riappariva di scorcio la sella dell'Arcuentu con le due cime aguzze, ma senza più noia, senza più monotonia, lontano e perduto nell'ampiezza del tramonto. Il mutarsi delle stagioni che portano alla campagna nuovi colori e rinnovano le prospettive — della fioritura dei mandorli, a principio di febbraio, fino alle prime piogge autunnali, che ravvivano le rocce dei monti tra il verde dei boschi — era chiuso in quella lontananza trasparente di montagne azzurrine, le quali s'aprivano per me solo quando il mistero di questa vicenda era di nuovo sommerso nell'immobilità dell'estate.

Ora, dopo tanti anni, ritrovavo la campagna in piena primavera, questa stagione che per me è l'infanzia; e nei viaggi quasi giornalieri da Pontario a San Silvano, dove mi recavo con la scusa di alcuni lavori che stavano facendo nel giardino, scoprivo che San Silvano era dilagato fino a Pontario nel rigoglio della stagione, sommergendo ogni diversità che prima poteva esserci. I colori danno rilievo alla distanza che passa tra albero e albero. Un ciuffo di canne in riva a un fosso, verdissime, che s'indovinano tenere e acquose, ferma il mio occhio mentre l'autobus procede lentamente, crea distanze, limita e allarga a un tempo il paesaggio. In un campo di grano ci sono ulivi potati, così che tra le foglie e i sottili rami neri e contorti si sente l'aria. Le foglie sono di un verde pallido, sulla via di farsi grigie. Si direbbe che un soffio d'incendio abbia spogliato le vecchie piante e che esse si rinnovino ora esprimendo questa tenerezza di vita dal legno durissimo. Hanno il tronco affondato per metà nel grano, che è folto come cresce solo nelle terre fecondate dal fuoco. Potrei passare lunghe ore a guar-

dare uno di questi alberi, un ramo o un cancello. La corsa dell'autobus non mi distacca da nulla: ogni cosa mi ritorna moltiplicata e rinnovata, alberi, rami e cancelli. Scopro con meraviglia³ che non v'è nessuna differenza tra questo viaggiare e lo starmene sdraiato sul mio letto: non viaggio attraverso la campagna, ma sono nella campagna, come quando la campagna mi si apre con la sua ricchezza di boschi e di spazio per virtù di un rumore. Quando entriamo in una zona pianeggiante, un vasto campo di asfodeli su cui è gettata una immensa rete di fili di ragno sottili e brillanti per la nebbia non del tutto sciolta in quel punto, nel sole che c'investe rompendo obliquo dalle nuvole e velato tuttavia di nebbia, il paesaggio svanisce in questo brillio, e il mio occhio, per ritrovare il senso delle proporzioni e delle distanze che fino allora l'aveva riposato, si ferma sulle spalle e sulla testa della signora seduta di fronte. Mi dà le spalle. È vestita di nero, ma non porta lutto. Il colore scuro degli abiti si confà al pallore meridionale del suo viso non bello né regolare ma nobilissimo. Quando si volta per parlare col suo bambino, vedo nel profilo i denti candidi un poco sporgenti che irradiano simpatia su tutto il volto familiare. Mi sembra di conoscerla da tanto tempo. Pacatamente il mio occhio passa dall'infinita distesa di fili brillanti a quei denti che brillano nel profilo fermo della mia vicina.

Nell'inconscia ricerca di un paesaggio diverso, durante le lunghissime monotone estati di San Silvano, di un paesaggio vario e ricco di forme impreviste, simile a quello che pensavo disteso sotto il cielo splendente dell'Arcuentu, dietro il monte, io che mentre Giulio prendeva appunti sui suoi libri di zoologia e di botanica me ne stavo ore e ore sotto la magnolia del giardino con la sola compagnia di un libro di Verne,⁴ avevo scoperto entro la cerchia immobile di

³ *Scopro con meraviglia*: non v'è differenza per lo scrittore tra il viaggiare vero e proprio e il viaggio che egli percorre con la fantasia.

⁴ *Verne*: Giulio Verne è il po-

polare scrittore francese, l'autore di « Ventimila leghe sotto i mari » e di altri non meno famosi romanzi in cui scienza e fantasia si confondono in un'atmosfera avveniristica.

quei monti, entro gli stessi confini della casa e del giardino, un altro paesaggio o meglio un altro mondo vario, ricco, che il mio desiderio di novità non poteva esaurire. Bastava lasciarsi andare bocconi con il mento sul braccio e stare in attesa. Senza sforzo di immaginazione, i mucchi di terra, i sassi, gli embrici delle aiuole diventavano monti e convalli, e nelle vaste pianure le piantine di camomilla erano antichi alberi. Tuttavia le enormi margherite che s'aprivano sugli alti rami o gli ireos o i dondiego⁵ carichi di calici sgarigianti e di bacche nere non mi facevano pensare agli alberi del pane e alle altre meraviglie delle foreste tropicali di Bernardin de Saint-Pierre,⁶ che Elisa mi leggeva, né all'Isola misteriosa, ma erano montagne e alberi dei paesi nostri, del paese nascosto dal monte Arcuentu o anche la campagna stessa di San Silvano rinnovata da una stagione che io non conoscevo, erano querce, pini, ginepri. E questo paese sconosciuto e familiare a un tempo era popolato di una gente minutissima e fantastica, ma non per questo meno concreta del paese che si componeva davanti ai miei occhi; perché erano sí, per quanto io non ci pensassi, grandi come un pugno, come i pigmei di Omero, ma non erano gnomi o folletti: era il popolo stesso di San Silvano, infinitamente vario numeroso e multicolore, quasi che rivivessero, unite in una nuova era di ricchezze e di armonia, le centinaia di generazioni che erano passate su quella terra sconosciute le une alle altre. Questa fantasia, che non occupò un periodo ben definito della mia fanciullezza, mi lasciò e ritornò, a distanza di tempo, talora di anni, senza che io la rievocassi, come un aspetto della realtà. Io ne avevo confidato il segreto a Corrado, e Corrado ai suoi fratelli, e all'invisibile popolo fu dato un nome, ed esso ebbe vicende non meno definite di quelle dei Romani

⁵ *ireos o i dondiego*: fiori.

⁶ *Bernardin de Saint-Pierre*: scrittore francese, seguace del Rousseau, autore del romanzo « Paolo e Virginia » che propone nei suoi racconti una vita elementare non contaminata dalla civiltà e vissuta in piena armonia

con la natura e ambientata in un paesaggio vivacemente colorito di elementi esotici e di piante e animali tropicali. Egli dal sentimento della natura introdotto dal Rousseau passa alla sensazione della natura senza mescolarvi idee né sentimenti.

o dei popoli dell'Oriente. Gli uomini del bosco⁷ restarono uomini anche per gente di scarsa fantasia come mio fratello e i ragazzi Ben⁸ e per tutti coloro che ne conoscevano l'esistenza; solo che, per gli estranei, non si chiamavano Uomini del bosco ma Le Genti. Le donne di casa, quando facevano il pane, avevano preso l'abitudine di cuocere un certo numero di pagnottine assai minute, che io e Corrado Ben mangiavamo in segreto in un angolo ombroso del giardino, religiosamente.

Con la stessa libertà respiravo ora in quella mai vista campagna primaverile. Essa girava intorno a me e mi pareva di essere immobile e di sognarla. Mi pareva d'essere Elisa distesa nella sua camera la sera del mio arrivo, con la mano sul petto. Essa aveva trovato la posizione giusta per ridurre il dolore a un palpito, e il dito palpitava come un'arteria. Se ne stava immobile, dimentica del suo corpo, posata sul letto senza rigidità. Le giungeva, da Acquapiana il primo fischio del trenino, e quando giungeva, il trenino era già in moto. Poi altri fischi piú lunghi, a intervalli, seguiti or sí or no dall'indistinto ansare affannoso della locomotiva, che si perdeva nelle curve. Vedeva la campagna che io attraversavo, la quale s'era fatta bosco verdeggiante fitto di rossi tronchi di querce e cespugli, e tra i cespugli e i lunghi rami volavano basso i bruni uccelli pesanti di cui non posso, ora, ricordare il nome. Frullavano pettirossi e passeri di monte. I verdoni stavano come pappagalli sui rami. Ma ecco Balanotti, e dietro il colle la fattoria di Campesi e la villetta dei ragazzi Ben, poi le tettoie zincate sotto cui riparano le pecore quando piove. E la campagna è di nuovo spoglia. Tra un fischio e l'altro ritornava l'ansare affannoso di cane in cerca. Elisa mi seguiva nelle curve della salita, mentre io pensavo a lei e al salotto di San Silvano nel buio scompartimento; cosí immobile che sarebbe bastato un alito di quell'aria serale per darle la sensazione del suo volto,

⁷ *Gli uomini del bosco*: sono minuscoli uomini che lo scrittore e i suoi amici hanno immaginato esistenti sulla base di letture fat-

te, ma di cui parlano come di un popolo reale noto solo a loro.

⁸ *i ragazzi Ben*: sono i ragazzi di una famiglia amica.

come una maschera funebre. Soltanto, sul seno, palpitava il dito, e dentro il suo seno era un altro palpito, non quello noto del cuore, ma un palpito piú segreto, nuovo,⁹ che essa ascoltava senza meraviglia, a volta a volta passando da esso a quel fischio lontano; cosí come il mio sguardo passava continuamente dall'intrico di fili di ragno al viso e alla bocca della mia vicina. Della quale, nei giorni seguenti, prese il posto¹⁰ una ragazzetta di circa quattordici anni, che portava un abito grigio e rosa con una fascia blu alla vita e il cappellino sulle ginocchia; ma nel suo viso era lo stesso segno, che doveva essere di tutta la famiglia della signora in nero: i denti candidi e un poco sporgenti. Ed essa faceva un piccolo sforzo per nasconderli, quando io la guardavo, quasi che sentisse che la sua vita, per virtú di quel segno, mi si apriva senza segreti.

I viaggi in autobus a San Silvano cominciavano a stancarmi soprattutto per la compagnia forzata di persone estranee, le quali per cortesia si credevano tenute a farmi una quantitá di domande che risultavano poi inutili, perché m'accorgevo subito che erano perfettamente al corrente dei fatti miei e della mia famiglia. Molti avevano conosciuto il babbo e la mamma; per molti di essi la mamma aveva scritto lettere, ottenuto sussidi ed esoneri in tempo di guerra; e tutti si rifacevano a quel tempo lontano, pur senza accennare a questi piccoli favori, il cui ricordo doveva, in certo senso, umiliarli. Molti, in quegli anni, s'erano arricchiti e non ricordavano volentieri la loro umile condizione di un tempo. La povera Angela Uras, dicevano parlando della mamma, il povero Capitano Alicandia;¹¹ e si capiva che anche di loro essi sapevano tutto, come io sapevo tutto della fanciulla che stava sul sedile di fronte; con questa differenza, che io non conoscevo nessun fatto della sua vita ma tutte le pos-

⁹ *un palpito piú segreto, nuovo*: è la creatura che si sta formando nel seno di Elisa.

¹⁰ *prese il posto*: il posto nell'autobus era occupato prima da una donna vestita di nero, ora è occupato da una ragazzetta; ma

tra le due vi è certamente un'affinità segreta.

¹¹ *Angela Uras... Capitano Alicandia*: sono i nomi che hanno assunto, in questo romanzo, il padre e la madre dello scrittore.

sibilità della sua vita; sapevo quale sarebbe stata la espressione del suo simpatico viso se le avessi detto, per esempio, che nella valle di Codinas c'è una sorgente d'acqua freschissima, che non tutti conoscono, se le avessi parlato, io che per lei ero un forestiero, di quei luoghi familiari, e le avessi lasciato intravedere un poco della mia vita di adolescente, quando facevo le escursioni in montagna coi ragazzi Ben. Ripensando a quel tempo e a noi adolescenti la mettevo tra noi e sapevo come sarebbe stata, con la sua timida trasparente anima; e non per questo la sua vita ne rimaneva limitata, anzi si arricchiva di tutte le infinite possibilità che erano state anche nostre. Ma i Pontaresi e i Sansilvanesi che venivano a sedersi di fronte a me coi loro involtini sulle ginocchia e mi facevano tutte quelle domande inutili per avere la conferma di cose che sapevano già, a che cosa dovevano ridurre la mia vita e quella di mio fratello se non a una serie di piccole disfatte che ci avevano spinto lontano dalla nostra terra in cerca di nuova fortuna? Una serie di disfatte che era cominciata con la decadenza degli Alicandia, molte decine di anni avanti. Gente decaduta eravamo, che altri più arditi e avveduti avevano spinto giù dall'antica potenza. E pensavo a mia madre e ad Angela Uras come a due persone diverse.

Per evitare questa pena cercavo di portare la conversazione su altri argomenti, chiedevo notizie del raccolto, mi informavo anch'io dei loro affari. Allora s'animavano, e senza mai dimenticare la loro abituale prudenza, prendevano un tono elegiaco, lamentoso; guai se venivano i venti gelati, dicevano indicandomi gli ulivi che cominciavano a mignolare:¹² tutto sarebbe stato perduto; anche i mandorli promettevano un buon raccolto, ma era anche questo alla mercé della stagione incostante. Mi mostravano i grani, bellissimi ma esposti a ogni rischio. E anch'io sentivo la bellezza effimera di quel rigoglio primaverile, che avrebbe maturato ben poche delle sue promesse. Que-

¹² *mignolare*: mettere le gemme, le mignole.

sti discorsi riuscivo piú facilmente a sopportarli. C'era in essi il ricordo di un ordine largo, come se anche qui le stagioni avessero avuto, in un tempo antichissimo, un loro arco costante e si fossero succedute ben distinte le une dalle altre, sicure nella loro durata; come quelle virtù patriarcali di cui parlano i loro vecchi, e che forse sono sempre state soltanto un ricordo o un desiderio.

LE STAGIONI

I passi che seguono sono tratti dal romanzo « Michele Boschino », il libro immediatamente successivo a « San Silvano » e che testimonia di una complessa ambizione dello scrittore, quella di darci dei medesimi fatti che costituiscono l'oggetto del racconto la dimensione oggettiva e realistica e quella soggettiva e, si potrebbe dire, fenomenologica, quale cioè è apparsa allo scrittore allorché ha sentito il bisogno di raccontarla. Il racconto infatti è diviso in due parti, nella prima parte viene delineato il personaggio di Michele Boschino e del padre e insieme vengono indicati taluni motivi che si riferiscono a quel sostrato etnico di cui in « San Silvano » lo scrittore mostrava di essersi liberato. La storia della fierezza di Michele Boschino adombra infatti una complessa vicenda di rapporti patrimoniali che era bensì presente in « San Silvano » ma che era risolta con una narrazione che non aveva pretese di oggettività, mentre qui impegna lo scrittore in una narrazione che richiede, data l'impostazione, un impianto naturalistico. Nella prima parte Dessì ha rivisitato costantemente con intensa vibrazione sentimentale le vicende dei personaggi, tuttavia protagonista vero rimane il silenzio della campagna e il mistero di certe creature che adombrano un destino di struggente spiritualità. Le pagine migliori infatti possono essere additate per la loro fermezza lirica nell'evocare il succedersi delle stagioni; tuttavia il libro è la prova della singolare abilità dell'autore nel misurarsi in una complessa trama romanzesca nel senso però e nella direzione della narrativa ottocentesca.

La seconda parte propone invece il personaggio di Mi-

chele Boschino da un altro punto di vista: è la situazione del personaggio quale risulta alla coscienza di tre differenti personaggi, introdotti nello sviluppo narrativo dall'autore attraverso una vicenda epistolare che rievoca e immette nel racconto un piano complesso di rapporti. Qui il personaggio acquista una legnosità e secchezza particolari, è una figura tratteggiata con incisività di segno ed al tempo stesso con tenerezza che accentua la violenza che il personaggio opera nei confronti di se stesso per un impulso cieco ed estremo di rivolta ad un atto di ingiustizia che lo porta progressivamente ad un rigore di autodistruzione. Non si riesce insomma a stabilire alcuna verità su Michele Boschino, perché questo intende lo scrittore. Egli resta per il lettore un enigma, perché quel che conta non è far conoscere la sua verità, quanto il far conoscere l'assurdità della situazione esistenziale di quest'uomo e della sua incapacità a stabilire nuovi rapporti con il mondo.

Questa pagina è tratta dalla prima parte di Michele Boschino e come una pittura fiamminga propone il tema delle stagioni e delle dimensioni del tempo per il contadino. La loro vita è fatta di continua apprensione: prima si attende la pioggia poi si ha paura della pioggia e si attende il bel tempo; ma se questo dura troppo a lungo si ha paura di nuovo del bel tempo. Mentre si attende che smetta di piovere intanto il grano cresce e mentre si aspetta che il terreno asciughi per erpicarlo, si cominciano i lavori negli oliveti e così in una perpetua vicenda che non ha tregua. Il tempo dei contadini è misurato perciò sul ritmo di queste culture stagionali. Lo scrittore sente profondamente la suggestione di questi cicli, il silenzio e l'animazione della campagna in periodi diversi allorché si sente a volte solo il tonfo delle olive che cadono e ruzzolano per il pendio.

Quando l'inverno comincia così a Sigalesa,¹ è segno che la stagione dura costante, senza sbalzi. Ci si può fidare. Alle piogge di dicembre succedono le secche di gennaio; poi riprende ancora a piovere, ma sono piogge leggere che non allettano² i grani. L'inverno è breve. A febbraio si comincia a vedere qualche mandorlo fiorire, qua e là, per la campagna ancora spo-

¹ Sigalesa: un nome dell'immaginaria geografia di Dessì che corrisponde come assonanza al

nome di paesi reali.

² allettano: abbattono, detto specialmente delle biade.

glia. Allora c'è la paura che l'inverno, prima d'andarsene, faccia qualche brutto scherzo. Guai se i venti caldi fanno anticipare la fioritura: allora basta un po' di freddo a far morire i fiori sui rami. Sono giorni di trepidazione; ma se passano, a suo tempo la fioritura si spiega sui colli, avanza come la spuma di un'onda insinuandosi tra i vecchi boschi, tra gli oliveti, tra le vigne spoglie, invade tutto, e la campagna sembra un giardino. Il profumo di tutti quei fiori dà un'illusione di tepore. E il tepore c'è in realtà, ma così leggero che solo i fiori e le gemme degli alberi lo possono sentire.

Per questo i contadini, durante le lunghe giornate di pioggia del principio dell'inverno, se ne stanno sotto la tettoia delle stalle a studiare con attenzione in cielo la forma delle nuvole, che segnano come bandiere, sui monti, la direzione del vento. Cercano in questi segni che confermano le previsioni della giornata, la conferma di previsioni più lontane. Intanto trascorrono quelle settimane di pioggia e di riposo. Sembra impossibile che sia già passato tanto tempo da quando hanno finito di seminare. Eppure se si strappa una pianticella di grano non c'è più neppure la traccia del seme da cui è scoppiata fuori. La pianticella se lo è mangiato, le radici sono forti, abbarbicate alla zolla. Mentre s'aspetta che le terre s'asciughino per erpicarle, cominciano i lavori negli oliveti. Si fanno le piazzole sotto ogni pianta, si strappano con cura le erbe dalla barbicaia³ perché le olive cadute non ci si nascondano dentro a marcire, si staggiano⁴ i rami troppo carichi, si dibruca⁵ il pedale⁶ sotto gli innesti, dove crescono i polloni selvatici. Poi, quando le olive cominciano a nereggiare tra le foglie, e qualcuna a cadere, i guardiani vegliano perché i branchi di pecore e di capre non sconfinino negli oliveti. Non c'è anima viva. Si sente solo il tonfo delle olive che cadono e ruzzolano per il pendio. Di mattina si vedono scendere dalle strade dei monti gruppetti di donne,

³ *barbicaia*: il luogo in cui la pianta ha le sue radici.

⁴ *si staggiano*: si puntellano gli alberi troppo carichi.

⁵ *si dibruca*: si netta dai ramoscelli inutili.

⁶ *pedale*: è la parte più grossa del tronco.

di ragazzi e di vecchi, a due, a tre, che portano sulle spalle o sulla testa sacchi e sporte di olive. I guardiani tirano ai tordi, che anche loro, come i poveretti, sono i primi a cominciare il raccolto.

LINDA

Linda è una domestica venuta a vivere in casa di Filippo, il personaggio che nella seconda parte del romanzo « Michele Boschino » rappresenta la parte del narratore. Noi conosciamo Linda attraverso quel che il narratore riesce a individuare ed a capire della sua esistenza, del suo dramma, del suo destino singolare e irripetibile. Noi stessi proviamo un senso di pena, come lo prova lo scrittore per la nostra incapacità a comunicare con questo essere. Questa incapacità è resa ancora più concreta e addirittura materializzata dalla sua sordità che costituisce una barriera impenetrabile per raggiungere la sua vita interiore. Tuttavia Linda attraverso le intenzioni dello scrittore ci rivela un suo dramma di ingiustizia che vale a motivare la sua sconcertante presenza.

Rivedo Linda entrare nella mia stanza. Non bussa per non svegliarmi. Passa lontano dalle sedie per non urtarle, s'accoccola davanti al camino. Sento solo la fiamma che si ravviva, qualche schiocco, qualche scopio. Nella sua sordità, il ricordo dei rumori dev'essersi decuplicato, se pone tanta cura a evitarli: perché anche prima che io fossi ammalato era così silenziosa. È cosa stranissima un sordo che si porta un alone di silenzio intorno. Così è Linda: riversa il suo silenzio fuori di sé.¹

Prima che le morisse l'unica figlia vestiva ancora

¹ riversa il suo silenzio fuori di sé: è così silenziosa che il luogo in cui si muove pare immerso nello stesso silenzio in cui è immersa essa stessa.

il costume di un paese del Centro che in seguito ho individuato: una lunga gonna dogata² d'amaranto e d'azzurro, il corpetto di broccato rosso, lo scialletto e il grembiale di seta. Allora teneva la portineria di casa nostra, e suo marito lavorava tutto il giorno nello sgabuzzino a risuolare scarpe. Dopo la morte della figlia ha smesso il costume e porta gli abiti smessi di mia madre ritinti di nero. Da allora è entrata al nostro servizio, e mia madre dice di non aver mai avuto una donna così pronta, fidata e discreta. Non ha nessuna di quelle qualità che si richiedono a una buona cameriera come era Marcella, per esempio, e io dovetti durare non poca fatica ad abituararmi, da principio. Serve male a tavola, non sa preparare il tè, non sente il telefono. Quando qualcuno suona, è suo marito che accompagna il visitatore su per le scale col cappello in testa, il grembiale di pelle e le mani sporche, e brontola perché dice che questo è un servizio a cui non è tenuto. Ma la mamma è contenta. Io, a lungo andare, ho scoperto in Linda altri pregi completamente estranei alla sua vera funzione in casa nostra. Mi piace il suo dialetto, il suo modo espressivo e misurato di gestire, l'attenzione animalesca con cui guarda gli altri parlare. La mamma non alza mai la voce, quando le rivolge la parola, ché tanto sarebbe inutile. La chiama a sé con un cenno. Se la mamma è seduta, Linda piega un ginocchio a terra, poggia sull'altro le braccia in croce con le mani penzoloni, e ascolta, cioè guarda attentamente le labbra della mamma. Sua figlia è morta di tubercolosi intestinale, e può darsi che anche lei sia affetta dalla stessa malattia. Non so se mia madre abbia chiesto consiglio al dottor Vernieri sulla convenienza o meno di tenere in casa questa donna, o se non abbia voluto approfondire la cosa: io per conto mio ci penso qualche volta. Quando la guardo stare così in ginocchio davanti a mia madre, in una attitudine che non ha niente di servile³ e che è comune alla gente di campagna, me la

² dogata: a strisce.

³ che non ha niente di servile...: in campagna non c'è il servilismo; anche un rapporto di

subordinazione difficilmente esclude il rispetto della personalità dell'altro.

figuro vestita del suo vecchio costume un po' logoro, nella sua casa di paese. È diventata sorda da ragazza, in seguito a un raffreddore preso durante il raccolto delle olive. Me la figuro così, china, con la sporta posata per terra e le mani che cercano le olive tra i sassi, rapide, come uccelli che beccano e inghiottono senza tregua. La sua sordità dev'essere popolata del ricordo dei rumori distinti e vari della campagna. Non ha mai sentito tromba d'automobile, o scampanellare di tram, o fischio di treno. Quando le sirene dei piroscafi alzano il loro grido che sale nel cielo come una vertiginosa tromba marina, lei forse continua a sentire lo sgocciolio di una gronda della sua casa, le raffiche della pioggia sul tetto, l'abbaiare di un cane in una notte serena, un grillo, qualche piccolo rumore d'allora; e forse solo questi rumori hanno serbato le loro proporzioni reali, legati come sono a tanti altri ricordi precisi: quei rumori che ricordo di aver udito anch'io a Ultra, e che mi sono rimasti nella memoria, come la voce di una donna,⁴ per esempio, che ogni sera, quando s'accendevano i lumi del paese, chiamava suo figlio Antonio.

Anch'io mi sono abituato a parlare con lei. Basta staccar bene le parole e guardarla in faccia, come fa la mamma. Mi ha detto di sé cose che sapevo già dalla mamma; la causa perduta da suo padre, il sequestro della loro terra, della casa. Secondo lei, la colpa di tutto è di un loro parente, di cui non dice mai il nome. Questo parente è lui, oppure quello scelerato. Tutto ciò ch'è avvenuto di doloroso, nella sua vita, l'ha causato lui, su di lui si riversa l'odio di questa creatura. Se lei ha dovuto lasciare⁵ il paese e venire a servizio in città, se i fratelli sono andati a fi-

⁴ *come la voce di una donna:* la narrazione di Dessì è rivolta spesso a recuperare un'emozione persa per la nostra mente ma che fa parte della nostra esperienza, come questa voce di donna che chiama il figlio la cui eco perdura nel nostro orecchio suscitandovi un'analogha emozione.

⁵ *Se lei ha dovuto lasciare...:* questo elenco di accuse che si accumulano secondo lo stile libero del parlato, sono un esempio di dialogo rivissuto, un modulo stilistico di cui si avvalgono gli scrittori contemporanei per adeguare il dialogo al personaggio ed anche per sfuggire alla pretesa dell'oggettività.

nire uno in carcere e uno in America, se sua madre ha vissuto, negli ultimi anni, di quello che lei, povera serva, poteva mandarle dalla città, la colpa è sempre di quell'uomo che non nomina.

Le ho chiesto dove si trovasse quest'uomo: mi ha risposto che non lo sa. Aveva venduto tutto e se n'era andato anche lui. Chi sa dove!

Attraverso questi ricordi ho cercato di ricostruire quel lontano paese del Centro. L'ho ricostruito per induzione, perché Linda parlava di quei luoghi come se io già li conoscessi. Nominava fiumi boschi montagne brughiere, e pian piano, a furia di sentirli ripetere, si generavano da essi immagini vaghe di montagne di boschi di brughiere e di fiumi, si disponevano entro una prospettiva, che prendeva forma dai fatti che mi raccontava. Quante volte nominava il campanile! Questo campanile, col suo orologio e le campane, io lo vedo.⁶ Un torrente attraversa il paese, e sul torrente devono esserci tre ponti, uno in pietra e calce e due di legno. Le strade sono scoscese, strette, tortuose, tra piccole case di pietra nera, e ognuna, come quelle di Ultra — che sono però costruite in mattoni crudi — con la sua legnaia, il cortile e la tettoia per le bestie e il carro. Bisognava lasciarla parlare, non insistere troppo su particolari che non avessero rapporto col suo racconto, perché se no s'insospettiva, si faceva restia. Io ho indovinato questo paese sconosciuto. Sentivo che doveva trovarsi, presso a poco, nella stessa posizione di Ultra, ai piedi di un monte; e siccome sapevo che dai paesi del Centro vengono i venditori di castagne e nocciole, facevo il monte folto di boschi di castagni e di noccioli. Ricostruivo il paese intorno ai suoi gesti di contadina, ascoltando il suo dialetto così sonoro, risentito, e tanto in contrasto con la personcina secca e misera di lei, che fa pensare a certi alberelli storti e maltrattati che sembrano dover cedere alla prima raffica di vento e invece vengono su

⁶ *io lo vedo*: le parole hanno la capacità di suscitare in noi una immagine nuova e non meno vera di quella di cui vogliono essere la significazione. Tuttavia

quell'immagine rimane impene-
trabile al di fuori della sugge-
stione che con la sua inquietante
presenza ha sollecitato.

da un ceppo che affonda nella terra radici centenarie. Ma solo quando lei parlava potevo illudermi di farlo rivivere, questo paese. Viveva in certe parole, in certi nomi, in certi toni della sua voce, e nei gesti; e se ne andava con lei. Era lí, esisteva ai piedi di quel monte boscoso, lontano centinaia di chilometri; ma quando Linda usciva dalla mia stanza e io ci ripensavo da solo, quegli stessi particolari che prima aiutavano la mia fantasia mi davano il senso di una realtà desolata, ferma, impenetrabile.

IL VECCHIO

Questo brano propone la situazione dello scrittore di fronte al dramma esistenziale di Michele Boschino. Anche in lui si avverte un dramma che ha agito fortemente sul suo animo e lo ha portato a reazioni singolari. Noi avvertiamo che la motivazione del suo comportamento è in questo, ma non riusciamo a conoscerlo e ci sentiamo perciò impotenti di fronte al rigore di autodistruzione con cui egli va incontro alla morte, attendendola come l'unica soluzione possibile del suo dramma. È naturale che un personaggio come quello di Michele Boschino eserciti una forte suggestione sul lettore; è la suggestione che esercita ciascun uomo forse quando viene ridotto, come fa lo scrittore in questo caso, alla sua situazione esistenziale, ed è appunto in ciò la modernità di queste pagine.

Tornai altre volte dal vecchio, quell'estate e dopo. Ma che cosa so veramente di lui? Isabella cresceva, Maria s'era fatta donna, Donato¹ non era piú l'amico inseparabile di un tempo, la tristezza lasciata dalla

¹ *Isabella... Maria... Donato:* sono amici dello scrittore ed anche i corrispondenti, specialmente

Maria. E attraverso le loro notizie che viene ricostruendo la vita di Michele Boschino.

scomparsa della signora Amelia² si dissipava pian piano, e la vita tornava serena, benché non avesse più l'incanto degli anni passati, che era l'incanto dell'infanzia e della prima adolescenza; il Capitano,³ che aveva passato la cinquantina, non era più l'instancabile cacciatore di un tempo, si appesantiva e faceva i capelli grigi: tutto mutava: solo Boschino restava sempre lo stesso. Il vecchio costume d'orbace e di lino gli si logorava addosso, cadeva in brandelli, veniva sostituito con abiti smessi del Capitano, ma lui non cambiava mai. Le cose si muovevano intorno a lui, invecchiavano, crescevano, e lui solo era fermo. La decrepitezza non lo toccava. Credo che, allora, solo questa sua consistenza, questa sua incorruttibilità gli facessero avere un posto nel mio spirito e nel paesaggio di Ultra. Quand'ero in città, me ne ricordavo solo raramente: e se qualcuno m'avesse chiesto di lui, ben poco avrei saputo rispondere. Ma non appena ritornavo a Ultra, non appena sentivo l'aria di Ultra, ecco che la figura del vecchio si ravvivava. Neanche allora avrei saputo dirne nulla di preciso, se avessi dovuto parlarne, ma forse avrei saputo parlare come lui, gestire come lui, applicare a qualunque discorso il tono di familiarità e di conoscenza, per esempio, con cui parlava delle piante, del modo di coltivarle, o delle persone, che egli considerava, come le piante, soggette a leggi immutabili. Sentivo la concretezza che avevano per lui le cose che lo circondavano, o che avevano comunque un rapporto con la sua persona e col suo lavoro, come gli oggetti logorati dalle sue mani, che ogni giorno tornavano agli stessi gesti; e non solo gli oggetti necessari al suo lavoro, ma anche quelli di cui si serviva oziosamente, come un piccolo temperino di madreperla con una lama spezzata, che teneva in una tasca del panciotto, col quale, quand'era seduto, tagliava stecchi, li raschiava, li affilava, sia quando parlava con me, sia quando se ne stava solo davanti al fuoco, la notte, immerso nei suoi soliloqui interminabili. Ma non avrei potuto dire in che cosa

² *Amelia*: la madre dell'amico Donato.

³ *il Capitano*: il padre di Donato.

consistesse questa concretezza che io stesso sentivo nelle cose attraverso il vecchio. Tutti i suoi gesti io potevo immaginarli, sentirli nel mio corpo immobile. Se immaginavo di alzarmi, mi vedevo camminare come lui, sedermi come lui sulla sponda del letto. E non perché i suoi gesti si fossero impressi nella mia memoria, ma perché sentivo in lui qualche cosa che dava la misura a questi gesti lenti,⁴ sempre uguali. Ricordo che un giorno, affacciandomi al pozzo sotto il pergolato, e guardando nella gola buia dalla quale ventava un alito freddo, chiesi:

— È profondo?

— Quaranta braccia di corda — rispose.

Ora, io non l'avevo mai visto attingere acqua dal pozzo, ma se ci pensavo, era come se lo vedessi. Poteva tirar su venti secchi, trenta (non ce ne vogliono di meno per irrigare l'orto nella stagione calda), e le bracciate con cui tirava su l'ultimo secchio erano uguali a quelle con cui aveva tirato su il primo. La misura e la lentezza annullavano la fatica.

Una volta, a Ultra, avevo sentito le serve del Capitano che ridevano in cucina.

— E tu cosa gli hai risposto? — diceva una.

— Io gli ho risposto: « E i vostri parenti cosa ne diranno? ». E lui: « I miei parenti? Qualche cane avrà rosicchiato le loro ossa, a quest'ora! ».

Questa frase riportata dalle donne era ben lontana dal carattere e dal tono solito dei discorsi che avevo sentito fare al vecchio; eppure capii che si trattava di lui, che solo lui poteva avere parlato così alla serva: una frase qualunque, con la quale poneva tra sé e quella donna una distanza insormontabile.⁵ Era il suo modo di trattare gli estranei. Certo a me avrebbe risposto ben diversamente, se gli avessi chiesto qualche cosa della sua vita: ma io non avevo curiosità, nei

⁴ qualche cosa che dava la misura a questi gesti lenti: interessa lo scrittore capire come il vecchio sia riuscito a dare alla propria vita un ritmo che deriva evidentemente da una misura interiore, da un rigore e da una disciplina che non possono am-

mettere la benché minima indulgenza.

⁵ una distanza insormontabile: l'autonomia del mondo nel quale Boschino si è chiuso lo rende impenetrabile ad ogni tentativo di cogliere la sostanza e le ragioni del suo mondo.

suoi riguardi, come se il suo passato non esistesse. Era come quegli alberi che si conoscono vecchi nell'infanzia e vecchi rimangono per tutta la nostra vita, di una vecchiezza senza età. Per me Boschino era tutto al presente.⁶ Anche quando mi parlava di certi fatti, avvenuti tanto tempo prima nel suo lontano paese del Centro, della sua casa, dove sua moglie era morta poco dopo le nozze, degli alberi che curava anche lí con tanto amore, dei buoi che ogni tanto andava a vendere o a comprare alla fiera, e che poi domava lui stesso per i lavori dei campi. Tutti questi fatti io non li ponevo nel passato. Esistevano nel suo racconto, fuori del tempo, in un fantastico e inesauribile presente. Erano lui stesso, come era lui il paese di cui non mi era mai venuto in mente di chiedergli il nome. Una sola volta, e con un senso acuto di disagio, ebbi la percezione del tempo passato, quando mi parlò di suo padre, che era stato condannato ingiustamente a due anni di carcere. Ebbi il sospetto assurdo che questo racconto non si riferisse a suo padre, ma a lui stesso. Che cosa lo aveva strappato al suo paese? Che cosa lo aveva gettato a Ultra? Come aveva perduto tutto ciò che aveva? In un momento mi posi tutte queste domande, e me le spiegai con la sua ipotetica condanna. Poteva aver commesso un delitto, e forse ora mentiva. Ma il disagio stesso in cui mi mise questa ipotesi, mi portò a rigettarla. Trovai piú semplice credere all'ingiusta condanna di suo padre; e Boschino tornò per me quello di prima — quale lo avevo visto la prima volta in casa del Capitano, con la lunga casacca nera avvitata e le brache bianche, come doveva essere, presso a poco, quando aveva lasciato il suo paese. La causa delle sue disgrazie non me l'aveva mai detta. Forse era superfluo conoscerla. Io ignoravo tutti i fatti che costituivano, nella sua vita, quella relazione di causa e di effetto che dà non tanto il senso del tempo quanto il senso irrimediabile del passato.

⁶ *era tutto al presente*: non ha alcun riferimento circa il suo passato e deve quindi ricavare

gli elementi necessari per conoscerlo soltanto da quel che ora gli risulta.

IL MULINO

Nell'opera di Dessì è possibile ravvisare talora la tendenza ad una narrazione di impianto naturalistico, romanzi o racconti in cui, secondo i modi correnti della letteratura europea della prima metà del Novecento, e basti l'esempio dei Buddenbrook di Thomas Mann, egli viene tentando il vasto affresco della storia di una famiglia e insieme di una società, o meglio di una classe nel periodo immediatamente precedente e successivo alla prima guerra mondiale che segnò definitivamente il declino della dimensione sociale dell'Ottocento.

L'introduzione alla vita di Giacomo Scarbo, come altri racconti, soprattutto « La frana », propone infatti la storia della decadenza economica e morale di una famiglia di piccoli proprietari che si sentono ancora fortemente legati alla terra e che continuano ad essere figli e servi della terra anche quando se ne allontanano e « maneggiano non senza signorile dignità un bastone dal manico di argento ». L'introduzione alla vita di Giacomo Scarbo tuttavia contiene anche di più della storia di una famiglia, delinea la complessa vicenda dei rapporti tra il ragazzo Giacomo e la matrigna Alina. Il culmine e lo scioglimento della complessa vicenda è la circostanza drammatica che rivela alla matrigna il palpito e la trepidazione di un'angoscia visceralmente materna e al ragazzo l'epifania di quell'affetto.

L'impianto naturalistico del racconto è superato nelle intenzioni dell'autore dall'impegno a sciogliere in una fluttuante trama di stati d'animo, di sensazioni e riflessioni la vicenda oggettiva, per cui accanto alla realtà rappresentata lucidamente si avverte una realtà più profonda. C'è nello scrittore l'ambizione di cogliere, oltre il nesso apparentemente oggettivo delle vicende, il nesso piuttosto occulto e misterioso, quel cerchio d'ombra in cui la storia si attua e diventa realtà proprio attraverso il complesso viluppo psicologico delle scelte degli individui, la cui vita si rivela nel suo processo, come un lento e continuo franare. Nel brano che segue appare evidente come lo scrittore non si ponga di fronte alla realtà del mondo sardo e familiare in un atteggiamento contemplativo, ma come l'interesse per tutto ciò che riguarda il mondo del padre e degli avi sia in un certo qual senso riequilibrato e addirittura superato dall'attenzione non meno intensa a quel mondo di persone umili che egli osserva nella sua casa, nei gesti cauti e misurati del loro lavoro e nei loro discorsi pieni di amarezza. Quel che commuove il ragazzo e lo scrittore è forse più che la di-

chiarata sollecitazione fantastica che da essi proviene l'interesse umano e partecipe per il loro destino.

La cosa che, in quei giorni, attirava di piú Giacomo era il mulino. Con questo nome generico si solleva designare non soltanto il frantoio con la macina di granito e gli strettoi¹ a stanga, la stanza degli orci, le vasche di decantazione e il magazzino nel quale le sanse fermentavano e fumavano spandendo il loro odore caldo e acre, ma anche il palmento² e le cantine, le stalle dei buoi e dei cavalli, i pagliai, la legnaia e il grande cortile a ciottolato.

Tra la casa d'abitazione e il mulino c'era un appezamento di terreno tenuto a frutteto e a orto.

Quell'inverno, nel mulino, c'era un grande movimento, sia perché d'ulive ce n'eran tante che il frantoio, lavorando giorno e notte con squadre alterne, bastava appena a smaltire quelle d'Olaspri, sia perché i segantini pistoiesi³ stavano tagliando i pioppi lungo il fiume, e siccome avevano cominciato il lavoro da piú di un mese, il legname, ancora fresco e fragrante, ridotto in listelli, travi e tavole, veniva portato dalla tenuta e accatastato via via nel cortile. Non soltanto il mulino ma anche la casa d'abitazione era piena di quell'odore acidulo, e sembrava di vivere in una segheria. La siepe del frutteto avrebbe dovuto segnare una distinzione netta tra casa e mulino, ma con l'odore acre delle olive frante e pressate e quello del legno di pioppo segato la distinzione non era piú che teorica, e la vita rude, faticosa di laggiú arrivava a invader la casa. La traccia delle scarpacce unte dei frantoiani e dei piedi nudi delle donne aveva segnato una pista bruna che univa, attraverso il frutteto, il cortile della casa civile al mulino, e nemmeno la pioggia la cancellava. Sotto il porticato c'era sempre gente del mulino che veniva a chiedere sapone o stracci o un pezzo di corda o il solito fiasco di vinel-

¹ *strettoi*: arnesi che servono a stringere con forza; detti anche torchi.

² *palmento*: la stanza dove so-

no i torchi.

³ *segantini pistoiesi*: sono i taglialegna che venivano in genere dalla Toscana.

lo per la sete. Accadeva anche che i carradori pretendessero di fare entrare nel cortile inghiaiato e curato della casa d'abitazione qualche carro, quando, all'imbrunire, il cortile rustico era stipato di carri e di materiale in modo tale che per scaricare le olive gli uomini dovevano portare a spalla i sacchi fino al frantoio. Allora Leone andava a protestare da Massimo, e se non c'era Massimo, da Alina⁴ perché i carri non entrassero a rovinare con le ruote e le zampe dei buoi il battuto di ghiaia che lui aveva appena finito di sistemare. In pochi giorni, dacché era tornato dalla città, Giacomo aveva già assistito tre volte a queste discussioni, che eran sempre finite con la sconfitta di Leone.⁵ Tutta questa gente e questi odori, rumori ed altri segni d'una vita rude e faticosa, che fino allora aveva soltanto intravisto, erano per lui un costante richiamo. Il frantoio in particolare lo attirava, vivente e movimentata immagine dell'inverno. Il vasto stanzone era illuminato anche di giorno da polverose e deboli lampade elettriche e dal bagliore del fornello che tratto tratto i frantoiani aprivano per gettarci pezzi di legna o radici, oppure per accendersi con un tizzo le piccole pipe di terracotta che non abbandonavano mai. Carradori, scaricatori e gente del paese che veniva a informarsi quando il frantoio avrebbe cominciato a funzionare anche per il pubblico si fermavano a far quattro chiacchiere al calduccio, e scialli e cappotti umidi di pioggia fumavano attorno al fornello. Si poteva pensare a gente che venisse di lontano, a un favoloso paese invernale, a grandi silenzi e solitudini di una natura indomabile; e per quanto pacifiche fossero le occupazioni di quelle persone e modesti i loro traffici, li nobilitava l'impegno alla lotta con quella natura primitiva e aspra di cui il ragazzo fantasticava, come se vivessero in una lontana Groenlandia o in un'era preistorica molto piú lontana nel tempo di quanto non fosse la Groenlandia nello spazio, quando gli uomini erano stretti in piccole tribú da

⁴ Massimo... Alina: sono rispettivamente il padre e la matrigna di Giacomo, il protagoni-

sta.

⁵ Leone: è il custode ma piuttosto il factotum.

un ferreo patto di difesa e di offesa. Questo fantastico eroismo Giacomo lo scopriva in ogni gesto di quei frantoiani coperti di cenci unti, da quando cominciavano ad appilare i fiscoli⁶ di giunco pieni di olive ridotte in una poltiglia rossoscura, che spianavano con il palmo calloso, fino a che, levata dallo strettoio la corta stanga con cui avevano dato i primi giri alla vite mediana, mettevano al suo posto quella lunga di ferro e con impeto aggressivo si attaccavano, prima in tre, poi in quattro, cinque e perfino sei, a testa bassa, come marinai all'argano da cui dipende la salvezza dell'equipaggio. E così, sempre seguendo un corso fantastico e avventuroso di pensieri entro quella favolosa immagine dell'inverno, trovava un'abilità marinaresca ed eroica anche nell'atto del garzone che, a piedi nudi, battuta una manata sulla groppa del cavallo bendato e continuando a incitarlo con la voce, lo sorpassava nell'atto di rivoltare abilmente con la pala le olive nella tramoggia,⁷ e si vedeva sulla pista circolare il gioco alterno dei piedi scalzi dell'uomo e degli zoccoli ferrati del cavallo. Come anche gli piaceva la calma precisione professionale con cui il capo frantoiano, la pipetta tra i denti, tra uno sputo e l'altro raddrizzava la pila dei fiscoli, oppure, seduto su una scranna di ferula (di quelle che i pastori d'Olaspri costruivano nelle lunghe sere d'inverno) dopo che i fiscoli avevan dato l'ultima stilla, con l'orciuolo⁸ appoggiato a un ginocchio, si fermava a levare cautamente l'olio che montava a galla nella vaschetta, badando a non intorbidarlo con movimenti bruschi, a non farlo tornare a fondo. Operazione così delicata che i conversatori accanto al fuoco tacevano per un momento e stavano a guardarlo.

Anche i loro discorsi interessavano Giacomo, non come avrebbero potuto interessare qualunque altro ragazzo di Parte d'Ispe, ma perché pian piano si anda-

⁶ *appilare i fiscoli*: a formare pile di fiscoli; i fiscoli sono recipienti di fibra vegetale in cui vengono messe le olive macinate per essere sistemate sotto la pressa o torchio.

⁷ *tramoggia*: è la cassa di legno senza fondo in cui si versano le olive da macinare.

⁸ *orciuolo*: piccolo orcio, boccale.

va familiarizzando con quell'aspro dialetto, e il senso di ogni parola via via gli si rivelava senza che nessuno intervenisse a spiegarglielo; e aveva la sensazione di vedere da un lato diverso cose già note, ma solo in parte note, così che il nuovo punto di vista dava straordinario risalto a cose e a persone. Era gente simile a quella da lui già intravista a Olaspri, gente della stessa razza di Porfirio⁹ e dei pastori e caprai di monte Acuto, ma ora capiva meglio come vivevano, e di che vivevano, e che dura vita facevano in quelle loro campagne, in quelle casupole di fango e di sassi dalle piccole finestre circondate di un orlo di calce, e quali interessi e rapporti corressero tra questa popolazione terrigna e suo padre — rapporti occasionali, anche se frequenti, e improntati a una legge di dura necessità.¹⁰ Suo padre, e con suo padre Alina, la zia Maria, i cugini Alicandia, e lui stesso dovevano essere considerati da quei diffidenti campagnoli come una razza diversa, una razza di intrusi, del tutto estranea al patto che li univa in tribú e che legava la loro tribú alla terra; così che, senza venir meno a questa legge fondamentale, contadini e pastori potevano rubare agli Scarbo, agli Alicandia, mentre tra loro la proprietà era sacra e inviolabile. Ognuno di loro aveva il suo poderetto chiuso da siepe, muro e cancello, poche decine di metri quadrati di terra, dove seminavano le provviste: ceci, lenticchie, fagioli, fave. C'era qualche filare di viti, qualche albero d'olivo, qualche mandorlo, qualche albero da frutto. Il grano lo seminavano di solito in terreni che prendevano in affitto dal conte Scarbo, o dal Comune. Dai loro discorsi Giacomo imparava che uno aveva seminato quattro starelli di grano, che un altro aveva raccolto mezzo sacco d'olive lungo la strada di Basséla (perché le olive che cadono sulla strada sono di chi passa); che una donna che se ne stava lí seduta con i piedi nudi contro la lastra rovente del fornello, aveva il cavallo malato ma non chiamava il veterinario perché un'altra volta le aveva

⁹ *Porfirio*: è un vecchio pastore di cui ha già parlato nelle pagine precedenti del romanzo.

¹⁰ *rapporti... necessità*: il ragazzo viene scoprendo la natura di classe di quei rapporti.

fatto spendere cento lire in medicine; che il vecchio Bomidri, aveva fatto un vitalizio a favore dei figli, i quali si erano accordati perché passasse un mese in casa di ciascuno di essi, così che avendo sei figli, tra maschi e femmine, Bomidri faceva in un anno due volte il giro del parentado e del paese. Erano povera gente, ma tutti possedevano qualcosa, anche poco. Ma ciò che li distingueva da loro, dagli Scarbo, dagli Alicandia, dai Fumo, dagli Eudes, non era il poco in confronto al molto, non era il fatto che essi possedessero dei fazzoletti di terra mentre gli Scarbo, gli Alicandia e gli altri « prinzipales » possedevano poderi e vaste tenute, ma questo, che essi possedendo così poco affermavano con quel poco un diritto ben più fondato, un diritto che rivendicavano contro di loro. Perché essi, veri campagnoli, erano una cosa sola con la terra, e la scavavano e ci vivevano come i conigli e le talpe che ci fanno la tana, mentre Scarbo, Alicandia, Eudes, erano gente venuta di lontano o divenuta estranea per interessi diversi (la terra si tradisce in una sola generazione, per esempio se si diventa preti, o notai, o messi esattoriali...), gente che con la terra non aveva più rapporto diretto.

Quei pezzettini di terra, invece, per quanto piccoli, con i dieci alberi, con i tre filari di vite, con quei sassi che ritornavano sempre nelle mani di chi stava lì, curvo, a rompere le zolle, a sfarinarle tra le dita, erano porte che aprivano ai poveri e soltanto ad essi il vero, reale, concreto possesso della terra. Per mezzo di quel pezzettino ognuno di quei poveri si sentiva padrone di tutto, e come uno gnomo poteva scendere nella profondità della terra e risalire ad affacciarsi dove volesse sulle proprietà fittizie degli Scarbo, degli Alicandia, degli Eudes, o entrare nel tronco degli alberi e guardare attraverso le gemme. Qualcosa di profondamente diverso da suo padre sentiva in essi il ragazzo, qualcosa che lo respingeva e lo attirava. Anche nell'allegria eran diversi — quella loro cupa allegria che si manifestava soltanto dopo che avevano bevuto due o tre bicchieri di vino. In mezzo a loro si sentiva allora come un essere invisibile, tanto poco essi sembravano curarsi di lui. Era il suo silenzio che

lo rendeva tale, o cos'altro? Se lo chiedeva un giorno che uno dei carradori seduto accanto al fuoco con un lungo pungolo tra le ginocchia raccontava dell'incendio che c'era stato a Olaspri alcuni anni prima. I presenti sapevano tutto per filo e per segno, e ognuno avrebbe potuto raccontare le stesse cose, ma ascoltavano assorti come se quello stesse cantando una canzone. Molti di loro erano tra quelli accorsi dalle vicine campagne o da Ordena, attratti dalla immensa nuvola di fumo che si era levata dai monti. Molti erano accorsi per portare aiuto, altri soltanto per vedere, e se n'erano rimasti seduti tra i cespugli, a guardare da lontano le fiamme che si levavano piú alte di campanili. Ma i piú però erano lí, armati di scuri, di falci, di scope, di frasche, guidati dal conte Scarbo, che si dava da fare anche lui per spegnere l'incendio e salvare quanti piú ulivi poteva. Ne erano usciti fuori con i baffi e i capelli bruciacchiati, compreso il conte. Di ulivi, nella tenuta ce n'erano piú di diecimila, oltre ai mandorli, oltre al bosco, oltre ai pioppi e agli eucalipti lungo il fiume, e nell'incendio ne erano andati soltanto cinquecento. Troppo pochi. Loro si accanivano a spegnere, diceva il raccontatore, ci mettevano l'anima, ma perché lo facevano, se in fondo al cuore erano contenti, com'era contento lui, di vedere i vecchi ulivi avvampare come forcate di fieno? Avrebbe voluto vederne bruciare molti di piú, perché diecimila ulivi sono troppi per un uomo solo. Tutti i presenti assentivano, dicevano che erano troppi diecimila ulivi e che sarebbe stato bene che ne fossero bruciati almeno cinquemila.¹¹ E nessuno faceva caso a lui, che era figlio dell'uomo che possedeva quei diecimila alberi.

Ma quando suo padre entrava nel frantoio, sembrava persino che fossero contenti di vederlo. E forse erano davvero contenti, non fingevano. Salutava lui per primo, naturalmente, secondo l'uso di Parte d'Ispi e levandosi i guanti si guardava intorno, distribuendo altri saluti particolari, informandosi di come proce-

¹¹ e che sarebbe stato bene che ne fossero bruciati almeno cinquemila: nei discorsi di questi contadini e operai c'è amarezza ed un sentimento di rivolta inibito ed estremo.

deva il lavoro, del numero delle macinate fatte, dei carri che erano arrivati. I suoi guanti non erano nuovi, e nemmeno il corto cappotto da cavallo con il collo di volpe, e nemmeno il cappello a cencio, dal cui nastro un po' logoro spuntava appena una penna di gazza nera e azzurra. Non avrebbe mai portato in città un simile cappello, un simile cappotto o guanti così scuciti e consunti, eppure bastava guardarlo per capire che sulla terra ci stava per camminarci, non per chinarsi a lavorarla, e che da molte, molte generazioni nessuno della sua famiglia si era mai chinato con la zappa o la falce in mano sulla terra che permette agli Scarbo di vivere agiatamente, signorilmente, di stare così, leggeri, freschi, come una cravatta di picché bianco fermata da una spilla d'oro, mentre gli altri faticano e sudano. Andava attorno per il mulino, osservava ogni cosa con occhio da intenditore, sbriciolava nel palmo le sanse già pressate, controllava il grado di maturazione delle olive pronte per essere macinate, faceva rapidi calcoli sfogliando il brogliaccio unto che il capo frantoiano apriva sul piano di un vecchio tavolino, sotto una lampadina rossastra. Tante macinate, tanti litri d'olio, più quelli che si sarebbero ricavati più tardi dalle sanse. Per il tempo che lui stava lì, cessavano tutte le chiacchiere, e nessuno stava a sedere, nemmeno le donne. Sembrava che anche il cavallo girasse più rapido sulla pista. Prima di andarsene, mandava in cantina il garzone a spillare un paio di fiaschi di vino; e Giacomo seguiva l'uomo per vedere le grandi botti panciute con il numero dei fiaschi spillati segnato con altrettante strisce di gesso. La buia cantina prendeva luce da alte finestre senza vetri da cui pendevano ragnatele grevi di polvere. Allo stipite della porta erano attaccati i mazzetti di zolfini che si mettono accesi sotto la botte, come il garzone altre volte gli aveva spiegato. Avrebbe anche voluto vedere come gli uomini bevevano anche quegli altri due fiaschi (che non erano del solito vinello destinato ai servi, ma il vino del padrone), ma suo padre, rimettendosi i guanti, gli faceva un cenno col mento e, senza ascoltare le sue proteste se lo portava via tenendolo per mano come un bambino piccolo. Non gli

piaceva che stesse lí: Giacomo lo sapeva — che stesse lí troppo a lungo. Non voleva che stesse a sentire i loro discorsi. Bisognava, diceva, lasciarli liberi di parlare a loro modo, perché « quando ci sei tu non possono farlo ». Giacomo avrebbe voluto dirgli che invece parlavano liberissimamente, ma non era facile contraddire suo padre. Avrebbe anche voluto spiegarli che, comunque, non erano proprio i loro discorsi che lo interessavano, ma piuttosto la vita che i loro discorsi rivelavano,¹² e l'inverno favoloso.

Fuori, in realtà, non faceva punto freddo. L'inverno si scioglieva in un tepore che sembrava inverosimile guardando quel cielo grigio, altissimo e le nuvole scure che incappucciavano monte Alerto. Un caldo vento spirava dalla pianura piegando i rami.

¹² *ma piuttosto la vita che i loro discorsi rivelavano: è in questo interesse del ragazzo per la vita dei contadini che matura*

una visione critica e non soltanto favolosa e contemplativa della realtà sarda.

CACCIA ALLE TORTORE

Questo breve racconto evoca piuttosto una stagione ed una atmosfera che non un episodio di caccia. Motivo del racconto non è nemmeno la passione per la caccia quanto il ricordo di una passione, una passionata memoria.

Si dorme un sonno leggero che è tutto un'attesa dell'ora in cui si dovrà uscire a immergersi in queste emozioni che paiono quasi materializzare le suggestioni profonde dell'ambiente naturale, profumi, aromi di erbe, colori. « I cespugli erano bagnati ed odoravano come bestie vive. »

La durata di questa caccia è un tempo che scorre con un ritmo diverso da quello ordinario. Ci si sente trasportati in una dimensione nuova e antica, quella della natura e del tempo che hanno forse gli animali.

« In questa piccola finestra si perde ogni cognizione esatta della prospettiva e della distanza, e un moscerino che ti passa davanti può sembrarti una tortora lontana... »

Lo scrittore è come preso e intenerito da queste emozioni, per questo non ci meraviglia che non spari; pago di una di quelle giornate « improvvisamente autunnali, isolate al margine dell'estate come acini bruni e dolci in un grappolo acerbo ». Se ne ritorna infatti col carniere vuoto, ringraziando in cuor suo la giornata poco propizia, la pioggia notturna, le nuvole che avevano ritardato la levata del sole.

Ci andammo una sera, prima del tramonto, senza fucile, con una roncola e un mazzo di giunchi per farci le capannucce tra i cespugli. Si fece la solita strada, e giunti circa all'altezza della cantoniera scegliemmo un campo che tre anni prima era coltivato a grano. Le spine secche dei cardi sommergevano le ultime tracce di stoppie e, dondolando sugli steli, le corolle leggere mi toccavano dolorosamente il ginocchio, mi graffiavano gli stivali. Nel centro del campo, sulla terra dura e secca, che risuonava sotto il tacco, cresceva un'erba folta e sottile come lino, tra la quale si vedevano le caccole nere dei conigli e le tracce dei loro giochi, qua e là, come mani passate su un velluto. Non potendomi spiegare come i conigli, per arrivare a quell'erba delicata, potessero attraversare la barriera di spini, pensai che forse l'erba nascondeva l'apertura di lunghe gallerie che correvano sotto i campi e le siepi. Grandi ulivi mutilati e radi cespugli di lentischio sulla linea della siepe, di cui non v'era più traccia, delimitavano il campo dalla parte della cantoniera. Invece dalla parte opposta non v'erano che grandi e folti cespugli. Proprio tra questi cespugli noi decidemmo di preparare i nostri nascondigli in vista degli ulivi, che dai molti schizzi bianchi sui tronchi giudicammo frequentati dalle tortore. Ci tagliammo una specie di nido dentro il folto dei cespugli e, con rami e giunchi, fabbricammo un tetto di frasche. Io entrai dentro uno di questi nidi, per prova, e i miei abiti conservarono l'aspro odore del lentischio. Tornammo poi per una stradicciola sprofondata tra siepi, muretti a secco e alberi, che era quasi notte; ma di notte vera si poteva parlare solo per i monti, che parevano tagliati in un cupo cielo notturno un poco sbiadito e come di anni scorsi.

Il giorno dopo partimmo prima dell'alba, perché quando il sole si leva le tortore si spostano da un'aia all'altra e di nuovo si posano.

Appena alzato mi versai dalla brocca un bicchiere d'acqua, e mi accorsi che, da quello che avevo bevuto prima di andare a letto, la luna aveva fatto solo un breve tratto. Avevo dormito poche ore, dunque.

Era la seconda volta, quell'anno, che mi decidevo ad andare a caccia, se caccia può dirsi quella alle tortore; e ci andavo un poco per non dispiacere agli amici, un poco per non staccarmi del tutto da un'abitudine giovanile. Ma quella mattina ero contento come un ragazzo.

Mi parve di sentir battere con una pietruzza contro una persiana e mi affacciai per dire a mio cugino che in un momento sarei stato pronto. In quell'istante feci a tempo a vedere la strada scura, i monti nitidi, squadrati a grandi colpi, per quel che se ne scorgeva dalla mia finestra tra le case ed il campanile, e sentii sulla faccia un fresco vento pieno di odori silvestri di terra e d'erbe. Durante quelle poche ore era piovuto: per questo il mio sonno era stato così riposante, quasi autunnale. L'autunno era, laggiù, una stagione forestiera. Giungeva improvvisamente, estraneo ai nostri calcoli, a rompere, per capriccio, la monotonia del clima. Di colpo accorciava e condensava le giornate, le faceva limpide come acqua rivelando colori insospettati nella indefinita e aspra cuppezza delle montagne. Allora dai boschi trasparivano le rocce e da grigie che erano si facevano di un rosa dolomitico. Gli ulivi della pianura, che s'era bevuta la pioggia, invitavano quasi l'occhio a contarli, a scoprirvi il ciglio del fosso su cui si sporgevano esili e contorti, il letto del torrente secco, come una fiumana di ciottoli verdastri, e mille altri accidenti del terreno, fino allora sommersi nella luce inerte dell'estate.

Le frasche con cui avevamo coperto i nostri nascondigli si distinguevano appena per una maggiore compattezza del fogliame, tale però da non dare

sospetto alle tortore. I cespugli erano bagnati e odoravano come bestie vive. Ed ecco che siamo ognuno dentro il suo covo, col fucile tra le ginocchia, e come sempre ci chiamiamo con fischi lunghi e leggeri, per dirci che siamo pronti, che tutto va bene. Ma intanto nuvole azzurre e immobili, nelle profondità del cielo, nascondono il sole, che deve essere già sorto sui colli, e ritardano l'alba; per cui gli uccelli se ne stanno sui loro alberi, svegli in un silenzio notturno.

Dalla stretta finestra di foglie vedo il mio ulivo, che mi pare assai misero, e dietro quello altri, e cespugli e siepi e folte macchie d'alberi chiari stretti ai piedi dei colli. Con la piccola testa affondata nelle penne arruffate dal sonno, là stanno le tortore in attesa che il sole si mostri.

Una schioppettata lontana, che sembra venire dal seno del colle, ne fa levare tre, che percorrono la linea chiara del cielo tra il crinale delle colline e le nuvole, e spariscono dietro altri alberi silenziosi. Sento poco dopo dietro le mie spalle lo sfrascare delle ali. Dai cespugli partono fischi leggeri d'intesa.

In questa piccola finestra di luce si perde ogni cognizione esatta della prospettiva e della distanza. Un moscerino che ti passa davanti agli occhi può sembrarti una tortora lontana e farti imbracciare il fucile, uno stelo di biada piegato dal vento, che si rad-drizzi con i suoi chicchi sospesi a filamenti invisibili, simula un ordinato stuolo che monti nel cielo.

Rasente terra ne venne una al mio albero, finalmente, e vidi il suo petto bianco. Con un colpo d'ala si levò, si posò su un altro ramo guardandosi intorno sospettosa con la testina erta. Uno dei miei compagni l'abbatté con una fucilata che si srotolò rabbiosa per la pianura. Ne venne un'altra, sempre al mio albero. Fischi leggeri mi chiedono perché non sparo.

Queste giornate improvvisamente autunnali, isolate ai margini dell'estate come acini bruni e dolci in un grappolo acerbo, sono poco propizie per l'agguato. Meglio invece sarebbe uscire coi cani, che seguono sicuri, sulla terra umida, tra l'erbe lavate e nitide, la traccia della selvaggina, e anche solo dal modo che hanno di procedere, di fermarsi, d'alzare e voltare la

testa, il cacciatore capisce di che selvaggina si tratta.

Io me ne tornai col carniere vuoto, ringraziando in cuor mio la giornata poco propizia, la pioggia notturna, le nuvole che avevano ritardato la levata del sole.

Vidi anche un coniglio, in un viottolo. Seduto, mi guardava con le orecchie ritte, poi, quasi che io e il mio fucile fossimo inesistenti, e fuori stagione come le nuvole sulle colline, riprese a lavarsi il muso con le zampe gettando indietro le orecchie. Ed io, poiché i miei compagni mi precedevano di un buon tratto, lasciai che in quel buio di occhi chiusi si riaccendesse il ronzio estivo che sarebbe tornato a spandersi, tra poco, infinito e ondosso, per la campagna.

BLAK

I narratori moderni tutti, chi più chi meno, hanno dovuto fare i conti con il mondo dell'inconscio, il mondo cioè di quelle emozioni che si sono stratificate ai margini della coscienza dal momento della nostra nascita e addirittura dalla nostra vita prenatale. È stato questo uno dei risultati più importanti della scienza di questo secolo; il primo narratore italiano che abbia saputo utilizzare questi risultati per ottenere una narrazione che esprimesse i sentimenti e le emozioni umane in una misura nuova è stato Italo Svevo col suo romanzo «La coscienza di Zeno». L'altro narratore italiano che ha saputo utilizzare con straordinario equilibrio questo ordine di nuove conoscenze è Giuseppe Dessì. Questo racconto ne è un esempio tra i più probanti.

La narrazione muovendo da una traccia di odore di resina segue un filo sottilissimo che ci guida nel labirinto della memoria sino alla vita prenatale. Lo scrittore vive evidentemente nella pianura padana, lo comprendiamo da alcuni riferimenti, la pineta, che è evidentemente quella di Ravenna, e alcuni monumenti, quello di Sant'Apollinare in Classe. L'emozione che questa natura particolare gli dà, l'odore della resina, la linea scura, e rotta dei pini lungo il litorale costituiscono un insieme di sensazioni precise e

chiare, tutte nel presente. Ma se lo scrittore chiude gli occhi quell'odore di resina gli richiama subito un altro paesaggio, un'altra terra, la Sardegna: « l'odore dei pini sale come un vapore di trementina, nell'aria vibrante di caldo, si insinua nelle fessure delle finestre chiuse, sotto le tegole del tetto, arriva alla stanza più interna, dove si conserva, al buio, in una piccola conca di terra, il lievito del pane ». Come dice lo scrittore l'odore dei pini, attraverso un groviglio di ricordi lo rimanda, sempre per il procedimento della memoria involontaria, alle immagini dei pini, d'estate, all'ombra dei boschi del Linas, nel fitto sottobosco, vario di aromi e di sentori selvatici. Questa stagione è probabilmente l'estate in cui egli maturava nell'alvo materno e cominciava già una sua vita mediata attraverso le emozioni della madre. Una delle emozioni più forti che la madre provò in quell'estate, fu evidentemente la scomparsa e la morte del cane Blak. Quell'emozione provata prima nell'alvo materno, diventerà in seguito un'immagine e prenderà corpo attraverso il racconto della madre. Per questo lo scrittore conosce Blak, o meglio è come se lo avesse conosciuto.

Il padre in quell'anno era in Africa e si attendeva il suo ritorno. Blak, « un setter dalle lunghe orecchie piegate sul pavimento come i lembi di una stola », il cane prediletto ed il compagno di caccia del padre, scompare pochi giorni prima del suo ritorno. La madre si era sempre rifiutata di affidarlo ad altri cacciatori e tra questi anche al fratello Guglielmo. « Anzi proprio al fratello Guglielmo non l'avrebbe mai dato. » Si avverte già da questa precisazione che tra fratello e sorella ci deve essere un'incomprensione di fondo, un motivo non espresso, ma sottinteso ed unilaterale di odio. Quest'odio esplose nell'episodio di crudeltà nei confronti del cane, un essere inerme e indifeso. Apprendiamo la morte del cane dalle caute parole del racconto del pastore, che dà la notizia alla madre con estrema circospezione per non turbarne la gravidanza.

Anche questo è per lo scrittore un episodio di violenza, uno dei tanti di cui è pieno il mondo. Il dolore per questa crudeltà è radicato in lui fin dalla nascita. « C'è il pericolo che uno di noi domani, possa fare qualcosa di simile, possa essere come lo zio Guglielmo. » E questa crudeltà che lo scrittore paventa, una crudeltà che è all'origine di tanta violenza nel mondo, che abbiamo visto anche da poco scatenarsi contro gli inermi, come quella dello zio nei confronti di Blak.

E per questo che lo scrittore diffida dell'evasione, dell'abbandono irrazionale alle emozioni. « Ci si sta bene dentro quel mondo fantastico », ma subito si riscuote. Quell'ab-

bandonarsi dello scrittore alla memoria, al mondo dell'inconscio, era una esplorazione: è servito alla conoscenza dell'uomo.

Il caldo, l'odore della resina, la linea scura e rotta dei pini lungo il litorale, tutto questo è chiaro e preciso, è presente, è qui: si può percorrere in comodi torpedoni la strada che porta al mare — strada gremita di gente in bicicletta, in motoscooters, in auto — gente che somiglia a questa natura generosa e senza sorprese. Il verde del prato è lo stesso verde del grande mosaico di S. Apollinare in Classe, le oche che sfilano lungo il canale sono pettorute e bianche come le pecorelle che simboleggiano gli Apostoli. La sorpresa (il segreto) non è nelle genti di qui, non è nella natura, ma nel segno lasciato qui da un'altra gente passata qui tanto tempo fa, nel segno di una potenza fatta di spazio e di simboli, questi campanili rotondi, queste basiliche affondate come galeoni nella terra che le assorbe lentamente. Il legame tra le due genti è soltanto fortuito, in questi due verdi — quello del prato e quello del grande mosaico — il solo punto, il solo incontro possibile. Com'è ora per me l'odore della resina. Ma se chiudo gli occhi (il caldo si fa più intenso di giorno in giorno, e ogni giorno c'è un momento che arriva a penetrare come una febbre e a farsi più intenso dentro che fuori), tutto ciò che è qui, in queste linee definite, tra le basiliche e il mare, sparisce e rimangono solo le montagne selvose del Linas, laggiù, in fondo al Campidano, fasciate ai piedi, in prossimità delle sorgenti di Norbio, dalle pinete che piantarono i miei vecchi. Anche dalle finestre della mia casa paterna si vede il mare, un triangolino, uno spicchio di mare, lontano, in fondo alla pianura, come di tra i merli di una torre, perché noi siamo gente che dovette cercare sui monti una difesa alle insidie che venivano dal mare. L'odore dei pini sale come vapore di trementina nell'aria vibrante di caldo, s'insinua nelle fessure delle finestre chiuse, sotto le tegole del tetto, arriva alla stanza più interna, dove si conserva, al buio, in una piccola conca di terra, il lievito per il

pane; ma riempie anche gli anfratti ombrosi in fondo alle valli, dove il capelvenere copre il muschio delle rocce madide di umidità.

È forse il nodo strettissimo, il groviglio labirintico di ricordi e di sensazioni infantili e prenatali che unisce per me indissolubilmente l'odore di pini d'estate, l'ombra di quei boschi del Linas (non boschi soltanto di pini, ma di elci, di olivastri, di ginepri, e il compatto fitto sottobosco vario di aromi e di sentori selvatici che complicano quest'altro odore dominante, una materia composita, una gamma di odori, di colori, di flessuosità di steli, di rigidità minerale, di effimera vita floreale, di ramosità annosa), quelle valli del Linas con quel mio stare in dormiveglia nella posizione che i medici e gli psicologi chiamano prenatale (pugni sugli occhi e ginocchia in bocca, pressappoco), fuso con tutto ciò che mi circondava, come il feto nel grembo materno, e che confondeva le mie alle sensazioni di mia madre quando mi portava ancora in seno. Sensazioni che in seguito diventarono più propriamente mie attraverso i suoi racconti, come se la sua parola, attraverso cui mi giunsero certe immagini chiare e distinte di un tempo incommensurabilmente lontano ma proprio lì, alle soglie della mia vita individuale, avesse conservato lo stesso potere che aveva il suo latte di trasmettermi una vita già umanizzata e perfetta.

Per questo posso parlare di Blak. Morto prima della mia nascita, è come se lo avessi visto disteso ai piedi di mia madre in carne, ossa e pelle, e non soltanto nella fotografia che conservo: vivo, con le lunghe orecchie di setter ripiegate sul pavimento come i lembi di una stola, il muso posato su una zampa, scosso da un fremito nel suo sonno trasparente di bravo cane da caccia costretto all'inazione dalla lontananza di mio padre che intanto caccia, in Africa, bestie più grosse delle pernici e delle quaglie del Linas. Sopra gli occhi ha due macchie più chiare, dalle quali nascono lunghi sensibili peli che si muovono, nel sonno, come le antenne di un insetto, e uggia, e lancia brevi latrati infantili che contraffanno il suo

nome: « Blak! Blak!... ». Mia madre sorride e lo tocca col piede. Cerca di immaginarsi i suoi sogni. Vede mio padre, proprio per virtù di quel sogno — mio padre che emerge dai cespugli con tutto il busto e procede tenendo il fucile rovesciato sulla spalla destra, il dito sul grilletto, pronto (è solo, non c'è nessun altro dietro di lui, nel sogno, nessuno corre pericolo per la minaccia della doppia canna oscillante, e lei, mia madre, vede tutto ma è fuori dal sogno, vede senza esserci, è puro spirito, anzi è una mosca, come spesso desidera di essere, mosca che passa attraverso la serratura delle porte, per sorprendere lui, spiargli a suo agio, gelosa...), e il braccio sinistro discosto dal corpo come quello del nuotatore che s'immerge nei flutti. Del cane solo la coda si vede, tratto tratto, e si ode quel breve latrato ventriloquo: « Blak! Blak!... », che annuncia il frullo del beccaccino.

A quel tempo (proprio in quei mesi si attendeva il ritorno di mio padre dall'Africa) io ero come un cocomero rotondo che cresce all'ombra di larghe foglie nell'estate afosa. Fu allora che l'odore delle resine entrò nel groviglio di sensazioni e di ricordi. Ero una cosa rotonda (mia madre cuciva i minuti capi di biancheria che mi erano destinati, in un cortile interno protetto da un fitto pergolato), non avevo né orecchie né naso né occhi o meglio li avevo ma inclusi in quella rotondità. Eppure è come se avessi visto e sentito, come se fossi stato la mosca che mia madre, in certe circostanze, desiderava di essere, con occhi e memoria: mia madre alza il viso dal cucito, si fa vento. Il verde del pergolato dà ristoro ai suoi occhi affaticati. Che occhi neri ha mia madre! L'odore che è nell'aria, non è soltanto odore di basilico, di foglie di vite, di cedrina, è quel fiato caldo e vasto, è l'aria stessa del nostro paese, dove tutti gli odori crescono su quello della resina senza mai vincerlo. Lei respira quell'aria e quell'aria arriva fino a me nel suo sangue. Mia madre è sola. Blak non è piú disteso ai suoi piedi. Manca fin dalla mattina, Blak. Mia madre ha sempre rifiutato di affidarlo ad altri cacciatori. Persino suo fratello Guglielmo glielo ha chiesto invano. Ma a Gu-

glielmo meno che ad altri lo avrebbe affidato. Il cane si porta con sé, sempre, qualcosa del suo padrone, qualcosa di intimo e di indifeso, e mia madre lo sa bene. Mai avrebbe affidato a suo fratello Guglielmo questa parte segreta ed indifesa del babbo. Mio padre e lo zio non si amano. E così mia madre, quel giorno, non trovando Blak ad attenderla fuori della porta della sua camera, ha subito pensato a Guglielmo. E non ha pensato che Guglielmo lo abbia portato a caccia (Blak non lo avrebbe seguito, Blak ringhia, quando lo zio varca la soglia della stanza), ha pensato qualcosa di brutto, di molto brutto, la mamma, qualcosa di atroce. E cerca di vincere i suoi timori e non ha detto nulla a nessuno.

La giornata passò senza che il cane tornasse, poi ne passò un'altra, poi un'altra, poi un'altra. Il quarto giorno un pastore, un servo che soleva portare a mia madre (fin da quando lei era bambina) i nidi dei cardellini e dei verdoni (lei li allevava pazientemente), venne a sedersi nel piccolo cortile quadrato, e cominciò un lungo discorso. Mia madre alzò il viso dal cucito e si fece coraggio. Si fece forza perché aveva capito tutto, come se il vecchio avesse finito di raccontare. Si fece forza e lo lasciò parlare ancora un poco. Poi chiese dove lo aveva trovato. Mia madre non sapeva come lo avessero ucciso, e se veramente lo avessero ucciso, sapeva solo che era morto, perché se no il cane sarebbe tornato a casa. Ma pure aveva ancora una piccola speranza. Chi sa! Se lo avessero tenuto rinchiuso, oppure legato con una catena...

— Il cane? — fece il vecchio.

— Sì — disse mia madre — non stiamo parlando del cane? — Il vecchio stette un poco a guardarla, poi vedendola così tranquilla (mia madre si faceva vento col cucito), glielo disse. Lo aveva trovato lui impiccato a un albero, nella pineta. E si levò di tasca un pezzo di corda che mia madre riconobbe. Riconobbe la corda, mia madre, e non riuscì a trattenere un singhiozzo, e si portò una mano alla fronte per coprirsi gli occhi. Io la vedo chiaramente, la vedo. Solo che non so se sono una mosca, come lei desiderava di

essere, o se sono il vecchio servo. Mi battei il pugno sul ginocchio, vedendo quelle lacrime, e non seppi cosa dire.

Ci sono stati nella mia vita tanti altri fatti dolorosi — nella mia, nella sua: due guerre, e la pace... — ma quella crudeltà ci toccava da vicino perché parte da noi, è del nostro sangue. C'è il pericolo che uno di noi, domani, possa fare qualcosa di simile, possa essere com'era lo zio Guglielmo. Eppure a vederlo non si sarebbe detto. Era un bel ragazzo svelto, sottile, con i capelli neri e ricciuti e l'occhio bruno come quello di mia madre.

È per questo forse (per questa paura) che diffido del piacere che mi dà l'odore della resina. Ne diffido perché non mi fa orrore. È un invito al quale mi abbandono, e mi porta lontano, nella strada della memoria. Ci sto bene dentro, ma a un tratto mi riscuoto: mi sembra di avere udito quel breve latrato. Poi il silenzio mi fa pensare all'immobilità del filo a piombo che ha cessato di girare, che è immobile oltre il credibile nell'immobilità dell'estate. Così come doveva figurarselo mia madre, nella pineta solitaria.

I PASSERI

Le pagine che seguono sono tratte dal romanzo « I passeri ». Protagonista è ancora uno degli Scarbo, il conte Massimo che abbiamo intravisto nello sfondo del racconto « Il mulino », tratto dal romanzo « Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo ». Il conte si è ritirato dopo l'armistizio della prima guerra mondiale nella sua casa a Ordena e, solo e rinchiuso, attende il ritorno del figlio Giacomo che, partito con le brigate internazionali per la guerra di Spagna, non ha più fatto ritorno. Lo assiste nella sua solitudine una contadina, Susanna, che è legata al conte da un affetto devoto fatto di protezione e di tenerezza. L'isola intanto viene occupata dagli alleati e sembra che dopo la guerra, la seconda guerra mondiale, abbia inizio

una nuova vita. Gli avvenimenti nel loro rapido succedersi travolgono persone e affetti, stabiliscono nuovi legami, fondano nuove speranze. In questo trapasso, una ragazza, Rita, che è stata abbandonata dal fidanzato rientrato con le truppe italiane sul continente subito dopo l'armistizio, e scacciata per questa relazione anche dalla sua casa, viene accolta dal conte e da Susanna. Sono queste due donne che vegliano sul conte morente e che difendono dall'avidità dei parenti quel che è rimasto del suo patrimonio. Sull'affetto vero delle due donne prevalgono però i contrasti economici dei parenti e l'ordine sociale, ma la loro popolana fiducia nel giusto resta almeno come una lezione ed una luce su quello squallido mondo d'interessi.

Le pagine che seguono lasciano intravedere il dramma di solitudine e di sconforto che incombe e si addensa nell'animo di Rita che abbandonata dal fidanzato, ma anche dal padre e dai parenti, ha trovato rifugio nella povera casetta di zia Leonia. Durante le lunghe assenze della vecchia che si reca in campagna, Rita, sbrigata le faccende di casa, si siede sugli scalini della casa ed osserva l'animazione del cortile invaso dai passeri e la vita della strada e del paese. I passeri la osservano attenti dalla legnaia e studiano i suoi movimenti per precipitarsi sulla crusca delle galline. I passeri sono la misura della sua solitudine, ciarlieri, rumorosi si muovono intorno a lei, come si muove tutta un'umanità che ha ragioni per vivere, figli, sorelle, fratelli, mariti, amici e nemici. Ma nessuno badava ai passeri, dice lo scrittore, all'infuori di lei, in piedi o seduta sugli scalini, solo lei non aveva nessuno con cui parlare. Rita ripensa alla sua casa, al fidanzato, Giovanni, che è partito e non ha più scritto. Intanto il tempo trascorre rapido, e insieme la sua vita insensibilmente si modifica e muta, diventa sempre più estranea a quel mondo che prima era stato il suo mondo familiare.

Meglio che niente, era sua zia Leonia. Quando non c'era, Rita, sbrigata le faccende, girava per la casa o finiva per starsene seduta a cucire sugli scalini della porta. Dalle case vicine la vedevano lì ferma per ore e ore. I passeri aspettavano che se ne andasse, per scendere a beccare il mangime dei polli. Lei li sentiva volare dalla legnaia al tetto, dal tetto alla legnaia. Peggio per loro se non si fidavano. Dove poteva andarsene, lei? Almeno avesse potuto andarsene. Almeno avesse potuto vedere altra gente e cambiare tutto ciò ch'era stato. Glielo diceva anche, ai passeri, e par-

lando con loro mentalmente muoveva le labbra. La zia partiva la mattina per tempo. Ci volevano due ore di strada, per arrivare a Olaspri passando per la scorciatoia. Molte ore del giorno le passava sola in casa, e anche intere giornate. Sola al punto che le veniva il capogiro, e le pareva di svaporare come un'essenza da una bottiglia aperta. Per questo parlava coi passerì come quando era bambina e andava a Olaspri con Rosa e restavano poi sole nella Casa dei Noci, in fondo alla valle, a pulire i cardì per la cena o a mondarle i fagioli. I passerì la guardavano con i loro occhietti neri, pronti a fargliela, se appena si allontanava un poco. Se entrava in casa, li vedeva attraverso i vetri e i rami del basilico precipitarsi nei truogoli a beccare furiosamente la crusca. Ma in casa ci poteva star poco perché subito si cominciava a sentire quello strano odore. Se lo sentiva addosso, le pareva che venisse dalla sua persona, ma solo quando era in casa, oppure se qualcuno le veniva vicino. Le sembrava di puzzare e si vergognava. Eppure si lavava anche due volte in un giorno. Con un frullo, i passerì volavano via sulla legnaia, sul muro, sul tetto, non appena lei compariva sulla porta, e lei si sentiva lì, con quell'odore addosso, con la sua faccia che non era più quella di prima, con i capelli divenuti opachi, e sola, staccata da sua sorella, da suo padre, dalla sua gente. E i passerì erano lì e la guardavano malignamente, con quel loro modo antico di quando lei era bambina. Fingevano persino di essere foglie secche, o pigne, o bacche, oppure sparivano del tutto, e si sentivano i loro stridi come sospesi nell'aria vuota. Poi di colpo riapparivano, irrequieti, arruffati, con il loro occhietto nero come il carbonchio, rosso come il rubino, secondo la luce, mentre si cercavano i pidocchi sotto l'ala come se niente fosse. E lei era là con quell'odore, con quel tormento che non poteva cambiare, perché nulla, nulla poteva cambiare. Niente di ciò ch'era stato poteva cambiare, nemmeno le parole. Lei e i passerì. E nemmeno a sassate sarebbe riuscita a liberarsene. Ma perché, poi? Avrebbe solo voluto che non fossero maligni. Non capivano che lei li avrebbe lasciati fare, se scendevano a beccare la crusca? Non avrebbe mai fatto niente contro

di loro. I cortili e i tetti erano pieni di passeri, tutto il paese brulicava di passeri, e gli alberi, di sera, erano pieni del loro stridio assordante, ma nessuno ci badava all'infuori di lei, in piedi o seduta sugli scalini, solo lei che non aveva nessuno con cui parlare. Gli altri andavano e venivano, gli uomini tornavano dal lavoro con la bisaccia e la zappa sulla spalla, le donne con canestri o sacchi in bilico sulla testa, precedute o seguite dall'asinello sferrato carico di legna, andavano, venivano, parlavano, le botteghe illuminate erano piene di voci, le donne compravano mezz'etto di conserva, un chilo di pasta, e parlavano, parlavano, avevano figli, sorelle, fratelli, mariti, amici e nemici, e parlavano, stavano in mezzo agli altri, non soli come lei sulla porta ad aspettare che tornasse Leonia. E in mezzo alla gente andavano e venivano i soldati, tedeschi prima e americani dopo, vestiti in tante maniere diverse, tedeschi e americani e inglesi e italiani. E anche loro parlavano e stavano in mezzo agli altri. Se fosse morta non sarebbe stato diverso. Forse anche Rosa cominciava a dimenticarsi di lei proprio come se fosse morta. Aveva pianto, Rosa, quando lei se n'era andata, e quel pianto disperato della sorella le era rimasto nel cuore e la faceva soffrire. Ma forse il dolore di Rosa era finito con quel pianto. Forse anche Giovanni si stava dimenticando di lei, come lei si stava dimenticando di Giovanni. Perché questo stava accadendo. Questo accade quando due non si vedono piú. Dopo due giorni ch'era partito sembrava già tanto tempo. Le cose vive si consumano. I fiori appassiscono. I frutti maturano e marciscono. Li hanno staccati l'uno dall'altro, ed i loro pensieri si stanno consumando, e lei sta diventando diversa da prima, giorno per giorno, fino a che non rimarrà piú niente di quello che era, nemmeno un'unghia, e sua sorella, quando la vedrà per la strada, le dirà ciao, e basta.

IL DISERTORE

Il passo che segue è tratto dal lungo racconto « Il disertore ». È la storia di un disertore che durante la prima guerra mondiale riesce ad abbandonare il fronte, a raggiungere la Sardegna e nascondersi in una capanna dei monti vicino a Cuadu. Muore dopo cinque giorni, stremato dalla febbre, dopo aver rivelato a prete Coi il suo segreto ed aver ricevuto da questo l'assoluzione, che per un attimo mette in imbarazzo il sacerdote che riacquista però immediatamente la coscienza del dramma del disertore e del dramma più vasto della guerra.

La storia del disertore è perciò, e soprattutto, la storia della madre e di prete Coi, e insieme, nello sfondo, del paese nel momento in cui, per la paura degli scioperi delle vicine miniere, i belpensanti stringono quelle alleanze che conducono al fascismo.

La storia di Mariangela Eca e di prete Coi, che ha protetto il disertore e che è il depositario del suo segreto, si intreccia con la storia del monumento ai caduti, che finalmente, dopo varie vicende, sorge anche col nome di colui che solo essi sanno essere un disertore. Questo monumento, che per i signori del Circolo di lettura è un fatto politico, è per Mariangela Eca un modo per assicurare il silenzio sulla vicenda del figlio, di cui essa si ritiene, in un certo senso responsabile. Nel silenzio della donna, si esprime infatti la sua continua implacabile protesta contro la morte dei figli, e contro ogni rumore e chiacchiera intorno a loro. Quel silenzio della donna che urta anche al prete è un vero e proprio giudizio sul mondo.

Le pagine che seguono narrano la confessione che rivela a prete Coi il terribile segreto del disertore.

L'uomo, come un bambino, si era andato calmando, e benché ancora scosso dai brividi della febbre, poteva parlare.

Recitarono assieme il Credo, don Pietro suggerendogli pazientemente le parole che lui ripeteva storpiandole. — Credo in unu Deu Patre Onnipotente, — diceva Saverio con grande sforzo.

Ma a un tratto s'era aggrappato alla sua mano e voleva per forza parlare, dire la cosa per la quale lo aveva voluto lì.

Con fermezza il prete aveva liberato la mano e lo

aveva costretto a continuare fino alla fine. Poi gli chiese come aveva fatto a scappare.

Durante un assalto era rimasto indietro fingendosi morto, lui disse. Aveva sperato che avanzassero gli Austriaci: si sarebbe dato prigioniero. Invece gli Austriaci erano stati respinti, ributtati indietro, la trincea conquistata, ed era ricominciato il bombardamento nemico che aveva impedito di raccogliere i feriti. Allora era scappato passando attraverso le brecce dei reticolati che aveva aperto lui stesso, con un compagno, la notte prima (li aveva fatti saltare con i tubi di gelatina: ci andavano loro due perché sapevano fumare il sigaro alla sarda, col fuoco in bocca, e questo era utile per non farsi scoprire). Prima di raggiungere le retrovie aveva buttato il piastrino di riconoscimento e tutto ciò che aveva addosso, aveva preso il piastrino di un morto. Aveva la febbre alta, si reggeva in piedi a fatica. Poi qualcuno lo aveva preso su un camion, non sapeva chi. La febbre e il delirio lo avevano protetto. Ricordava un ospedale da campo, un letto, le infermiere, l'ambulanza, una grande stazione. Poi si ricordava di aver camminato sotto la pioggia lungo i binari; ma non sapeva se dentro la stazione o fuori. Certamente aveva camminato a lungo anche a piedi; ma il tratto più lungo lo aveva fatto in un carro bestiame o in un carro merci. Era la febbre che lo proteggeva, non quel piastrino di riconoscimento che aveva preso. A Civitavecchia c'era arrivato con una tradotta, assieme a tanti altri. Il convoglio si era fermato prima di entrare nella stazione, e lui era sceso, perché i carabinieri stavano controllando i documenti, e si era di nuovo nascosto. Non sapeva come aveva fatto a imbarcarsi, non ricordava niente della traversata. Gli sembrava di aver viaggiato sempre a piedi o in treno o in camion. In quel mese ch'era passato da quando aveva buttato via il fucile e le giberne¹ c'era anche il viaggio per mare, l'imbarco a Civitavecchia, lo sbarco a Golfaranci, ma di questo non era rimasta traccia nella sua memoria. Come se qualcuno lo avesse preso e

¹ *giberne*: taschini di cuoio che i soldati portavano alla cintura per tenervi le munizioni.

trasportato a sua insaputa, mentre dormiva. Era passato un mese. Ma era lí, nella capanna già da molti giorni.

Don Pietro gli fece altre domande, e dalle risposte, a volte confuse, a volte precise, risultava la storia di quel viaggio. Molte domande rimasero senza risposta, perché non ricordava, e don Pietro cercava ugualmente di capire, di collegare, di coordinare. I posti di blocco, i carabinieri, i controlli: aveva superato ogni ostacolo come un fantasma. La sua fuga somigliava al passaggio di uno di quei branchi rubati che i ladri pastori guidano per vallate e montagne senza lasciare traccia, invisibilmente, con la stessa abilità del prestigiatore che fa sparire una moneta d'argento.

Solo quando vide che rispondeva calmo alle sue domande gli chiese perché era fuggito.

Questo racconto fu chiaro, preciso.

— Lei si ricorda del mio comandante di compagnia? — disse Saverio.

Don Pietro aveva avuto col capitano P. uno scambio di lettere, a proposito della domanda di esonero che era stata fatta tempo addietro. Si ricordava bene di quelle lettere e della promessa fatta dal capitano di appoggiare la pratica.

Non era certo colpa del capitano se non gli avevano dato l'esonero, disse Saverio. Il capitano non c'entrava, lo aveva sempre favorito. Ma l'esonero non arrivava, e lui, Saverio, con qualcuno si doveva sfogare.

— Non ci volevo piú stare, prete Coi. Ero stanco.

Ora Saverio parlava con calma, stringendosi le mani tra le ginocchia, e solo di tanto in tanto era scosso da un brivido.

Disse che non era piú voluto andare a « fare prigionieri » per mezzo pacco di sigari o per un quarto di grappa. E nemmeno a mettere i tubi di gelatina. Prima ci andava sempre lui, con quel suo compagno. Ora no, e il capitano lo sapeva. Ma la sera prima dell'assalto, c'era andato proprio per dimostrare che se voleva lo poteva fare come prima, per far dispetto al sergente, e a tutti gli altri, e anche perché aveva la febbre. Si sentiva come ubriaco, e invece non aveva nemmeno voluto bere la grappa che gli avevano dato.

— Non lo dico per scusarmi, prete Coi.

Si fermò un poco, si tirò su, puntando a terra il pugno. Scosse la testa lentamente, con gli occhi chiusi. Poi ricominciò a parlare.

In seguito, ripensandoci, a don Pietro pareva di ricordare il fatto come se lo avesse vissuto egli stesso.

Con un colpo di fischiotto il capitano li aveva fatti uscire dalla trincea tutti assieme. Portava un frustino, un nervo di bue rivestito di pelle, non la pistola, come tanti altri. Se qualcuno durante l'assalto si fermava, gli dava un colpo di frustino sullo zaino.

Effetto psicologico, diceva poi il capitano, ridendo. I soldati gli volevano bene.

Se uno restava a terra e non era ferito, lui lo prendeva per le cinghie dello zaino, lo sollevava di peso e lo scaraventava avanti.

Era alto, forte, sapeva comandare.

Quel giorno era difficile andare avanti, le raffiche delle mitragliatrici spingevano indietro i soldati come il vento le foglie secche. Pure, a fatica, avanzavano, aspettando di prendere fiato per l'ultimo tratto e saltare tutti assieme nella trincea nemica.

Procedevano a sbalzi, acquattandosi e saltando su a un cenno del capitano.

A un certo punto, durante un balzo, Saverio aveva visto la fiamma della mitragliatrice e si era buttato pancia a terra: era certo di riuscire a infilare la feritoia e a farla tacere. Con il gomito a terra, il calcio bagnato del fucile contro la guancia, stava prendendo la mira, il fiato sospeso, quando il frustino del comandante, tagliando l'aria come un proiettile, lo aveva colpito dietro l'orecchio.

Era la solita innocua scudisciata psicologica, caduta per errore fuori posto. Una pallottola non fa male, a caldo, ma una scudisciata è fuoco.

— L'ho lasciato andare avanti di quattro passi e ho sparato. Gli ho sparato alla nuca, prete Coi. L'ho visto. Ha aperto le braccia, si è voltato, ed è caduto.

Stettero a lungo zitti, Saverio coricato sul giaciglio di frasche, don Pietro chino su di lui, un ginocchio a terra. Il racconto era finito.

In fondo allo spiazzo, tra gli alberi, era apparsa Mariangela con il fagottello sulla testa. Don Pietro la lasciò avvicinare fino a una ventina di passi, poi la fermò con un cenno. — No, — disse tra sé, gettando uno sguardo severo alla donna, con la coda dell'occhio, — non sei arrivata a sproposito. Meno male che sei venuta! — Un riso interiore lo scuoteva. L'arrivo della donna lo riportava alla situazione reale, restituiva alle cose la giusta misura. E come altrimenti egli avrebbe potuto ascoltare quell'uomo e assolverlo? Perché questo soltanto l'uomo aveva cercato, venendo da lui: liberarsi dal peso di quella morte. Si riteneva responsabile di quell'atto che aveva colpito anche lui come una palla di fucile. Di quell'atto che faceva parte della battaglia. Che non era altro che un aspetto della follia² alla quale non si sottraggono nemmeno coloro che non hanno voluto la guerra, che ci sono dentro loro malgrado.

La donna aspettava, ferma, con il suo fardello sulla testa. Lei non sapeva ancora nulla. Forse avrebbe sempre ignorato la vera causa della diserzione del figlio. Forse pensava di essere lei, in parte, responsabile di quella fuga, perché quando era partito lo aveva supplicato di tornare, di tornare... Come poteva lui, prete Coi, peccatore, soggetto a debolezze e a compromessi, pigro e vile di fronte alle storture del mondo, come poteva giudicare quell'uomo che accettava tutta intera la responsabilità di un gesto compiuto quasi automaticamente e del quale si riteneva responsabile come se lo avesse compiuto con fredda determinazione e calcolo? Quell'atto che secondo la legge degli uomini comportava la fucilazione alla schiena, non aveva peso. L'uomo che giaceva ai suoi piedi non era responsabile della morte del capitano P. più di quanto non ne fosse responsabile egli stesso, prete Coi.

Perciò la formula sacramentale che egli avrebbe pronunciato si sarebbe riferita non tanto a quel delitto, di cui il giovane si credeva responsabile, quanto a tutti

² *follia*: il delitto del disertore ricade principalmente su quelli che hanno la responsabilità della guerra, di aver voluto la

guerra, e rientra quindi nella follia più generale della guerra, almeno così pensa prete Coi.

i peccati che brulicano nell'umana natura, ai quali, in quel momento, Saverio certo non pensava, ma che pure erano scritti nella sua faccia di uomo.

Egli lo avrebbe liberato, come un tempo lo aveva liberato dai vermi.

— Recita l'atto di contrizione, — gli disse con la rudezza che gli era abituale.

Saverio non lo sapeva. Non era piú andato a confessarsi. Non osservava il precetto pasquale. Era di quelli che lo chiamavano senza cerimonie prete Coi. Si sdraiò sul letto di frasche e si coprì la faccia, scosso dai singhiozzi.

Il prete recitò l'atto di contrizione anche per lui, tenendogli una mano sulla fronte.

FRANCESCO MASALA

È nato a Nughedu in provincia di Sassari nel 1916. È professore nell'Istituto magistrale di Cagliari, critico d'arte e letterario del giornale « L'Unione Sarda », ex combattente sul fronte russo. Ha scritto diverse raccolte di liriche, fra le quali « Pane nero », che ha vinto il Premio Chianciano ed ha avuto traduzioni in russo, jugoslavo, francese e spagnolo. « Quelli dalle labbra bianche » è la sua prima opera di narrativa.

Bibliografia essenziale

Pane nero, Maia, Siena, 1956; *Quelli dalle labbra bianche*, Feltrinelli, Milano, 1962.

SERAFINA PESTAMUSO

Il brano che segue è tratto dal romanzo « Quelli dalle labbra bianche » di Francesco Masala, una drammatica testimonianza sulla seconda guerra mondiale e sulla campagna di Russia. Durante una messa in memoria di soldati caduti, il sagrestano, che è stato testimone della morte dei compagni, ricorda le vicende di ciascuno, a mano a mano che davanti al catafalco prendono posto i parenti per piangere e ricordare, ciascuno il proprio marito, o figlio, o padre, o fratello. In ciascuna vicenda c'è però un dato comune, la condanna della guerra che in questi uomini che vivono in paesi desolati, oppressi dalla miseria e da un sentimento di ingiustizia sociale, accettati piuttosto che con la rassegnazione, con un senso di ribellione non aperta e che si esprime nel sarcasmo e nella beffa, si complica di sentimenti e di ragioni più complesse che hanno dietro un nodo storico, quello di essere stati chiamati, per la seconda volta in un breve volgere di anni, a fare una guerra che in fondo non li riguardava, e il cui risultato non avrebbe certo modificato il loro destino, a parte come sono dalla società e dalla vita politica. La memoria del passato sale tra le pareti di quella piccola chiesa di Arasolè a rievocare le tragiche circostanze della morte di nove soldati caduti in guerra, come un ammonimento per il presente e per il futuro contro la violenza e la guerra. Ci sono nel romanzo pagine che affrontano una realtà così crudele che si stenta a crederla, la realtà dei campi di concentramento, che il narratore affronta con animo distaccato ed una apparente freddezza, ma in realtà con una pietà che non ha nulla di sentimentale, e che è il sentimento stesso di chi si rende conto del come la guerra porti necessariamente ed insensibilmente a violare il sentimento sacro su cui è basato il vincolo umano sulla terra e senza il quale ritorneremmo come lupi nella selva. Una pagina tra commossa e divertita è anche questa che narra la vicenda di Serafina, la vedova del caporale Efsio Pestamuso, che guarda tenacemente il figlio Battista sempre ossessionata ed in preda all'incubo della cartolina rossa di precetto che venti anni prima si era portato via, per sempre, il padre.

Serafina, la vedova del caporale Efsio Pestamuso, sta rigida davanti al candelabro del defunto marito. Non ha alcuna voglia di sentire quello che grida Prete Fele.

Non le interessano le ferite riportate dal Cristo nero. Quelle di suo marito nessuno le ha contate. Grigia, secca, pelosa, rugosa, Serafina guarda il figlio Battista, accanto a sé, già in età di fare il soldato, nero e grosso come il padre, buonanima. Serafina ha un chiodo fisso in testa, da venti anni. Con gli occhi bovini che girano lenti e aridi, Serafina guarda tenacemente il figlio accanto a sé.

Tutti lo sappiamo ad Arasolè, Serafina da venti anni ha un chiodo fisso in testa: la cartolina rossa.

Fu la prima domenica di giugno di venti anni fa che arrivò la cartolina rossa per il marito Efsio Pestamuso, la cartolina rossa di richiamo del Distretto Militare. La cartolina rossa si portò via il marito. Efsio non è piú tornato. Tutto qui per Serafina Pestamuso.

Quella domenica di giugno, appunto, stavo attraversando la piazzetta per andare a suonare la campana della seconda Messa, quando il vecchio Pasquale Corru, il postino, mi fermò e mi consegnò la cartolina rossa di richiamo arrivata per me dal Distretto.

Efsio Pestamuso, dalla porta della sua nera fucina di fabbro ferraio, mi gridò:

— Ehi, Danié, fregati siamo.¹

E mi sventolò la sua cartolina rossa.

Guardai ancora la mia cartolina e gli gridai:

— Va be', ora Prete Fele se le suona lui le campane.

E voltai le spalle al campanile.

In quel momento, Antonio Nèula, noto Mammutone, brutto ma, in verità, il miglior ciabattino di Arasolè, si alzò dal deschetto del suo stambugio e si affacciò sulla piazzetta con la sua cartolina rossa in mano. Ci sputò sopra e gridò:

¹ *fregati siamo*: espressione del gergo per esprimere l'inevitabilità di quel che essi ritengono un raggio nei loro confronti, un

compito a cui non possono sottrarsi ma nel quale essi, in misura maggiore, hanno da rimettersi.

— La malasorte, è la nostra classe, l'ultima volta che è venuta, questa carota² ci è costata tre anni di naia.³

Poi arrivò nella piazzetta Peppe Brinca, noto Automedonte, fantino e domatore di cavalli, nonché caporalmaggiore, dopo l'ultimo richiamo:

— Be', niente male, evviva la naia, scarpe di governo, vestito gratis, ingrassa povero.⁴

Subito dopo Gavino Malía, il venditore ambulante, noto Tric-trac, sbucò nella piazzetta con il suo carrettino carico di angurie.

— Venite, aiò, venite all'anguria, venite, aiò, quando la tagli fa tric-trac, che cosa bella, venite all'anguria, è rossa e non è fuoco, è acqua e non è fontana, è tonda e non è mondo, aiò, venite, aiò, venite, tric-trac, tric-trac, tric-trac...⁵

Ma in quella sopraggiunse la moglie Teodora con la cartolina rossa in mano e gliela mise sotto il naso. E Gavino Malía, noto Tric-trac, divenne pallido come un fazzoletto della domenica, lasciò andare le stanghe del carretto e le angurie si misero a rotolare nella piazzetta fino alla fucina di Efisio Pestamuso.

Giunsero, allora, nella piazzetta gli altri richiamati, tutti con la cartolina rossa in mano: Michele Girasole, il muratore, noto Sciarlò,⁶ con i capelli neri con la riga in mezzo e il viso pallido, sempre rivolto al cielo come per parlare con gli uccelli; il contadino Salvatore Mérula, noto Animaméa, con la barba cespugliosa sempre lunga e le mani grandi e piene di calli; i fratelli gemelli Matteo e Andrea Cocò, caprai, uno masticando tabacco e sputando, l'altro fumando il sigaro

² *carota*: la cartolina di chiamata alle armi che è del colore della carota.

³ *naia*: nel gergo dei militari la vita sotto le armi.

⁴ *ingrassa povero*: trascrizione documentaria del gergo; c'è chi prova a suo modo una ingenua anche se amara esultanza perché dovrà vivere alle « spalle del governo » e non avrà di conseguenza il problema di vestirsi e nutrirsi.

⁵ *tric-trac*: il soprannome al

personaggio è venuto evidentemente dal suo modo di offrire le angurie. Tutti questi personaggi si esprimono in un linguaggio che è piuttosto il gergo e che Masala utilizza portandolo sul piano della lingua, anche sintatticamente, ma in un modo che risulta però talora piuttosto documentario e non abbastanza rivissuto.

⁶ *Sciarlò*: Michele Girasole si chiama Charlot perché un film di Charlot era stato il primo della sua vita.

col fuoco dentro la bocca per consumarlo di meno; e, infine, il proprietario Don Adamo, il principale di Orvenza, che arrivò nella piazzetta e gridò:

— Viva la classe di ferro!

— La classe dei fessi, — sibilò Pestamuso.

Allora, uscì dalla chiesa Prete Fele, adirato perché non aveva sentito ancora suonare la campana della seconda Messa. Vide le cartoline rosse, sollevò le sue lunghe e magre braccia e cominciò:

— Iddio Sabaotto...

Ma intervenne zio Pasquale Corru, il vecchio postino, che era allo stesso tempo usciere, guardia comunale, fontaniere e becchino di Arasolè, interrompendo l'inizio di predica di Prete Fele:

— Guerrieri, — ci disse sorridendo con la bocca furba e sdentata, — guerrieri, se non volete perdere il treno, andate a casa e preparatevi il fazzolettone. Il treno passa a mezzogiorno in punto.

E a mezzogiorno in punto la classe di ferro era tutta riunita nella stazioncina ferroviaria, isolata in aperta campagna, a mezzo chilometro da Arasolè, fra siepi di fichidindia.

Ciascuno di noi portava in mano il fazzolettone involto a qualcosa da mangiare. Quei fazzolettoni a quadrati rossi e blu con cui i braccianti a giornata di Arasolè avvolgono il pane e il formaggio per il pasto di mezzogiorno in campagna: quei fazzolettoni grandi, così grandi che, con una dozzina di essi, puoi coprire un'intera vigna di qualche povero nei salti sassosi di Carade. Il principale di Orvenza aveva dietro un servo che portava sulle spalle una grande e pesante valigia di cuoio.

C'erano anche le nostre donne: Caterina, mia moglie; Serafina, la moglie di Pestamuso, con il piccolo figlio in braccio; Maria Girasole, la lavandaia, madre di Sciarlò; Giovanna la Rossa, moglie di Mammutone; Rosa Fae, la fidanzata di Sciarlò; Teodora, moglie di Tric-trac; Mariantonia, moglie di Salvatore Animaméa; Lillia, madre di Peppe Brinca; e la nobile Donna Filiana di Orvenza, moglie di Don Adamo.

Sul binario aspettava il trenino di fumo che aveva

in coda un carro bestiame, « cavalli 8, uomini 40 ».⁷
Tric-trac, il venditore ambulante, disse subito:

— Niente male, cinque uomini per un cavallo.

Sul carro bestiame fummo fatti salire noi, i richiamati. Le donne cominciarono il pianto. Efsio Pestamuso, sporgendosi fuori dal carro, si fece dare dalla moglie il figlioletto per un ultimo bacio. In quel momento il treno si mosse.

Serafina gridò:

— Efsio, Efsio, il bambino, dammi il bambino!

Ma il fabbro ferraio non poteva fare niente. Efsio, col figlioletto fra le braccia, guardava esterrefatto il treno che aumentava la sua corsa e la moglie che tendeva invano le sue mani.

Non ci fu niente da fare. Il figlio di Serafina rimase, sorridente e divertito, fra le braccia del padre, dentro il carro bestiame del trenino di fumo che trasportò i richiamati da Arasolè alla città da dove erano partite le cartoline rosse.

Alla porta del Distretto Militare si presentò un richiamato in piú, un soldato di un anno senza cartolina rossa.

L'ufficiale di picchetto rimase di stucco quando vide il grosso Efsio entrare in caserma con un poppante in braccio. Successe il finimondo. Da tutte le camerate, da tutti i magazzini, da tutte le furerie, soldati, ufficiali, sottufficiali vennero a vedere il richiamato in fasce.

Venne anche il colonnello comandante.

Efsio Pestamuso, sull'attenti, spiegò:

— Signor colonnello, il treno è partito e questo coso mi è rimasto fra le braccia.

Il coso, fra le braccia del padre, rideva imperturbato in faccia al colonnello.

— Questo non è un asilo infantile, io non sono una balia asciutta, — urlò il colonnello.

Ma era commosso, si vedeva. Aveva perduto la testa anche lui. Non sapeva cosa fare. Per un momento si chiese se era militarmente decoroso fare una carez-

⁷ « cavalli 8, uomini 40 »: è il foglio di viaggio che il capostazione consegna al capotreno.

za al figlio di un soldato raso.⁸ Infine, fu chiamato il cappellano. Il prete si prese il bimbo e lo portò nel suo alloggio.

Il giorno dopo, Serafina prese lo stesso trenino di fumo dalla stazioncina di Arasolè per recarsi alla città del Distretto Militare.

Tutto andò bene lungo il viaggio, ma Serafina non era mai stata in città.

Quando, uscita dalla stazione, si trovò davanti a un semaforo con la guardia in guanti bianchi che fischiava continuamente, Serafina cominciò a dubitare di poter riprendersi suo figlio. Quando voleva passare, l'uomo dai guanti bianchi fischiava e la faceva tornare indietro; e quando poteva passare, Serafina stava lì, ferma, a guardare preoccupata il nero semaforo che sembrava un morto con tre occhi.

Quel mostro con tre occhi: uno rosso come l'occhio del cinghiale, l'altro verde come l'occhio della lucertola, il terzo giallo come l'occhio della capra.

Serafina piangeva e guardava ora i tre occhi ed ora la terribile guardia dai guanti bianchi. Poi, il fischietto del vigile si inceppò e Serafina passò.

Colei che aveva superato il diavolo con tre occhi non ebbe più paura di niente.

Girò, domandò, interrogò e trovò il Distretto Militare.

Scovò il figlio nella stanza del cappellano e se lo riprese come una furia.

E, senza nemmeno vedere il marito, se ne tornò ad Arasolè.

Serafina, ora, è qui, grigia, invecchiata, pelosa e rugosa, davanti al candelabro funebre del defunto marito. Il figlio le sta accanto, nero e grosso come il padre, buonanima. È già in età di fare il soldato. Serafina non ha alcuna voglia di ascoltare ciò che dice Prete Fele. Con occhi bovini, lenti e aridi, essa guarda tenacemente suo figlio. Tutti lo sappiamo ad Arasolè, Serafina da venti anni ha un solo pensiero, una sola paura, un chiodo fisso in testa: la cartolina rossa, un'altra cartolina rossa per il figlio.

⁸ *soldato raso*: soldato semplice.

MARIA GIACOBBE

Nata, vissuta e cresciuta a Nuoro, ha studiato nel Ginnasio e nel Liceo classico di Nuoro ed ha insegnato come maestra in varie scuole di quella provincia. Ora vive a Copenaghen col marito, lo scrittore danese Uffe Harder.

Collabora a giornali e riviste italiane, danesi e svizzere. Ha collaborato con un racconto al volume « Donne come te » di Joyce Lussu ed ha tradotto il romanzo « Lutto in Paradiso » di J. Goytisolo. Nel 1957 ebbe il premio Viareggio per il volume « Diario di una maestrina », che nel corso degli ultimi anni è stato tradotto in varie lingue, e ha vinto il premio « Palma d'oro ».

Bibliografia essenziale

Diario di una maestrina, Laterza, Bari, 1956; *Piccole cronache*, ivi, 1961.

NOVIZIATO VAGANTE

Il passo che segue è tratto dal « Diario di una maestra » di Maria Giacobbe. È il racconto dei primi anni di insegnamento di una « ragazza di buona famiglia » che, passata attraverso l'esperienza di un'infanzia e di una adolescenza vissuti nel periodo della guerra e del fascismo, giunge a formarsi una visione del mondo diversa, nuova e veramente democratica. Essa affronta così il suo primo anno di insegnamento con una coscienza dei problemi che esso comporta moderna ed adeguata. È un'intellettuale che non guarda da una distanza di classe i bambini e gli uomini ai quali deve insegnare, più che le nozioni per leggere e scrivere, quelle per cui imparino a vivere come cittadini in una società civile e in uno stato veramente democratico. Il suo entusiasmo viene senz'altro frenato dalle condizioni in cui si trovano sia la scuola sia l'ambiente da cui provengono i ragazzi. Essa sa tuttavia avvicinarsi a questi con animo fraterno e sa vincerne le timidezze ed i pregiudizi che derivano da condizioni storiche ataviche; la sua opera perciò è apprezzata più che dai colleghi e dalle autorità scolastiche dalle famiglie che avvertono nella maestra un animo partecipe dei loro dolori e delle loro vicende. In particolare il brano seguente racconta un episodio della sua prima esperienza di supplente. I ragazzi hanno spesso per il loro insegnante, se questo si fa voler bene, ammirazione e simpatia. Non è facile per un supplente superare la diffidenza dei ragazzi che restano come indispettiti per l'assenza dell'insegnante. Per toglierla dall'imbarazzo ed accattivarle la simpatia degli alunni entra però nell'aula una biscia...

Arrivai che imbruniva. Per saziare la curiosità dei paesani¹ raccolti in piazza nell'attesa di un qualche svago, dalla corriera non scesi che io.

¹ la curiosità dei paesani: l'arrivo della corriera è sempre nei piccoli paesi un avvenimento che, rompendo la monotonia del-

la giornata, offre ai paesani l'occasione per vedere gente nuova e per fare commenti.

C'era anche il maestro fiduciario² per farmi gli onori di casa, il cappello in mano e il cranio luccicante agli ultimi chiarori del crepuscolo. Lo riconobbi per l'aspetto borghese che lo distingueva dagli altri uomini del crocchio.

Fu molto gentile. Mi offrì da cenare e da dormire, per quella notte, in casa sua; l'indomani avrebbe provveduto personalmente a cercare una famiglia che potesse ospitarmi. Si scusò, quasi se ne sentisse responsabile, del fatto che il paese era privo di acquedotto e, inutile dirlo, di fognatura. Per la sua cortesia dimenticai il suo aspetto sgradevole.

La moglie, una donna anziana nel costume tradizionale, si fece vedere solo per servirmi la cena, in silenzio, e per prepararmi il letto sul divano del salotto nel quale avevo anche cenato. Tremavo di freddo ma non volli mettere i miei ospiti in imbarazzo chiedendo di entrare nella cucina dove immaginavo un camino grande, tiepido, accogliente piú di quella stanza spenta dai ricami, i cuscini, la muffa, la polvere e i ninnoli di pessimo gusto che pure dovevano essere l'orgoglio della padrona e, come seppi piú tardi, dell'intero paese che ne parlava come qualcosa di fiabesco, da « Mille e una notte ».³

La mia aula era una piccola e tiepida stanza a pianterreno in una casetta decrepita ai margini del paese. L'unica finestra, piccolissima e munita di una fitta inferriata, guardava verso la valle allora tutta rosea per i fiori di mandorlo: il loro profumo arrivava a ondate sin dentro l'aula e per qualche minuto almeno scacciava il tanfo stagnante. Il pavimento era di semplice terra battuta, separato dal piano superiore solo da un tavolato sconnesso che non ci impediva di seguire, con l'udito, le fasi della toeletta mattutina di coloro che vi abitavano e che concludevano i loro parchi lavacri⁴ gettando dalla finestra sovrastante

² *maestro fiduciario*: è il maestro che ha l'incarico di rappresentare il direttore.

³ da « *Mille e una notte* »: qualcosa di favoloso, come nei rac-

conti fiabeschi de « *Le mille e una notte* ».

⁴ *parchi lavacri*: a causa della scarsità di acqua ne adoperavano poca per lavarsi.

alla nostra dell'acqua sudicia i cui schizzi inzaccheravano la lavagna.

I banchi erano lunghe assi sgangherate su ciascuna delle quali sedevano in fila cinque-sei bambini. Quando uno di loro aveva bisogno di uscire, tutti gli altri dovevano spostarsi.

Erano appoggiati in due gruppi alle pareti, tra essi restava appena uno stretto passaggio dalla mia sedia alla porta, che dava su una loggia dove ogni tanto un vecchio asino annoiato ragliava.

Cominciò qui la mia carriera di maestra. I bambini erano ventisei. Frequentavano classi diverse ma erano riuniti in una sola aula per evitare il contagio ai compagni sani.

Nel cassetto del tavolo che fungeva da cattedra trovai dell'alcool e del cotone idrofilo che il mio collega adoperava ogni giorno dopo la lezione.

I ragazzi non mancavano di intelligenza e di vivacità e, benché sfigurati dalla tigna,⁵ mi sembravano quasi belli: gli occhi accesi e vivaci, quelli che ancora non li avevano distrutti dal tracoma,⁶ e le bocche fresche anche se restie al sorriso. Tuttavia, soprattutto la prima settimana mi fu molto faticosa; il maestro che sostituivo — non ebbi mai la ventura di conoscerlo — doveva essere molto amato dai suoi allievi che guardavano me come una usurpatrice.

Non ci furono ribellioni aperte, solo un'ostilità segreta la cui unica manifestazione esteriore era annoiata indifferenza per la mia persona.

Mi sforzavo di « svolgere il programma », mi sforzavo di essere piacevole, cercavo di divertirli... niente! Tutto urtava contro il ghiaccio della loro antipatia. Erano certo molto civilizzati, mai nessuno disse una parola irrispettosa né alcuno fece un gesto sgarbato; solo si sforzavano di ignorarmi, sopportandomi — devo ammetterlo — con una certa pazienza in attesa che il loro maestro tornasse.

Finalmente un giorno, la terra o forse il cielo mi

⁵ *tigna*: malattia del cuoio capelluto che produce croste e la caduta dei capelli.

⁶ *tracoma*: malattia degli occhi per cui si infiamma la congiuntiva.

vennero in aiuto sotto forma di una grande biscia nera impigrita dal sole. Apparve all'improvviso all'architrave della finestra.

Non so chi si accorse per primo e attirò l'attenzione su di essa.

Scivolò lungo le pareti e, indolente, rimase sul davanzale in attesa che una decisione maturasse nel suo spirito. A un tratto si risolse e con tranquilla maestà scivolò dentro l'aula, nella macchia di sole sul pavimento.

Fin dal suo primo apparire un silenzio teso aveva coagulato il brusio che è normale in un'aula scolastica. Affascinati ne seguivamo i movimenti, trattenendo il respiro per timore che un nostro gesto la facesse fuggire.

Quando fu in mezzo alla polvere, sotto la lavagna, con la rapidità silenziosa e repentina del gatto un ragazzo del primo banco le si gettò sopra con le mani aperte e la catturò.

Subito ci fu un gran chiasso. La tensione si era spezzata. I bambini uscivano dai banchi rumorosamente e si affollavano attorno al cacciatore.

Era il mio momento. Non voglio atteggiarmi ad eroe: anche io sono cresciuta in campagna e da bambina mi piaceva giocare con le bisce come mi piaceva cercare tra il fieno i nidi dell'allodola. Perciò non ebbi difficoltà ad impadronirmi del rettile e a lodarne, tra lo stupore ammirato dei miei alunni, le dimensioni eccezionali e la pelle cangiante.

Le donne, in Sardegna, hanno generalmente un timore superstizioso delle bisce la cui immagine ric collegano forse a quella del serpente che nella iconografia⁷ cattolica la Madonna schiaccia col piede. Io, non solo non ero scappata come qualunque altra avrebbe fatto, ma la toccavo senza ribrezzo e l'ammiravo.

Purtroppo non ebbi tempo di consolidare il mio successo che già i quindici giorni erano terminati.

Ebbi in seguito altre supplenze: un mese in un luogo, quindici giorni in un altro. Paesi nuovi, volti nuo-

⁷ *nella iconografia*: nella rappresentazione pittorica; alla lettera significa pittura di immagini.

vi. Stazzi⁸ sperduti lungo la costa, villaggi aggrappati alle falde dei monti, tutti simili per la loro bellezza selvaggia e per le abitudini di vita dei loro abitanti incatenati a tradizioni antichissime che le condizioni esterne non possono corrodere perché anch'esse da secoli non mutano; tutti paurosamente simili per la miseria che quasi colma la monotonia dei giorni che soltanto l'arrivo insperato di un forestiero sembra avere il potere di schiarire per un momento. L'unico svago è lo scopone⁹ e, nei paesi che hanno la fortuna di essere legati al mondo da una strada, il passaggio delle rare automobili e della corriera. Questo per gli uomini. Le donne hanno solo il lavoro. La sola vita sociale che sia loro concessa è quella che la chiesa può offrire con le sue funzioni. La Messa, la predica, il rosario sono le occasioni in cui le donne possono riunirsi senza dare motivo di pettegolezzi e di scandalo. E per una donna la buona reputazione vale più della vita.

Presi anch'io l'abitudine di attendere l'arrivo del postale con la speranza di vedere, sia pure di passaggio, qualche viso conosciuto o di ricevere giornali e notizie da casa.

A Solità¹⁰ la corriera passava alle sette del mattino e anche allora, a meno che non diluviasse, puntualissima mi trovavo all'ufficio postale per assistere al suo arrivo.

Ma il più delle volte dentro la vettura non vi era che l'autista e il fattorino assonnato.

Dopo tornavo a letto oppure andavo in chiesa ad ascoltare la Messa biascicata da un prete grasso e flemmatico.

Adesso ho ottenuto l'insegnamento nelle scuole popolari¹¹ — dodicimilasettecento lire al mese — e per cinque mesi ho alunni miei che posso curare e for-

⁸ *Stazzi*: stazzo, dal latino «statio», indica la casa in cui alloggia il pastore con la famiglia e insieme il ricovero del bestiame.

⁹ *scopone*: gioco di carte che è giuocato da quattro giocatori.

¹⁰ *Solità*: frazione del nuorese.

¹¹ *scuole popolari*: sono le scuole serali con le quali si cerca di recuperare quegli analfabeti che non sono andati a scuola da ragazzi o che non hanno fatto il corso completo o che hanno dimenticato le poche nozioni apprese.

mare secondo i miei intendimenti, ai quali posso affezionarmi senza il timore di doverli subito lasciare, che posso abituare al mio metodo. Mi sento un'arrivata, una privilegiata.

C'è però sempre il timore — o la speranza? — che, finito il noviziato alle scuole popolari, debba ricominciare le peregrinazioni e, chissà, forse capiterà anche a me di essere destinata allo stazzo di cui mi parlava una collega: non ha medico, levatrice, prete, cimitero.

Il prete ci va un paio di volte all'anno per battezzare, dare la Comunione e consacrare le nozze; il medico manda di lontano i suoi consigli; i morti vengono trasportati a spalla per chilometri e chilometri sul sentiero per le colline sino al più vicino camposanto; i vecchi custodiscono sotto il letto a baldacchino le bare che dovranno ospitarli; il maestro da solo deve combattere l'ignoranza e diventare volta a volta medico e sacerdote; deve insegnare ai fanciulli a leggere perché fatti adulti non sbaglino nel decifrare le bollette delle imposte o la cartolina precetto, e a scrivere perché possano inviare notizie a casa quando la patria li avrà mandati in viaggi non proprio turistici nell'Africa infuocata o nelle distese gelate della Russia; deve tentare d'insegnare chi è Babbu Mannu (il Grande Padre) che ci ha creati e che cosa Egli vuole da noi. È molto difficile far capire che Babbu Mannu non è il sole e neppure il fulmine e che la Madonna, la bella signora il cui ritratto adorna tutte le case, non è la moglie del Re.

OLIENA

Il passo che segue è una descrizione di Oliena, ma può essere benissimo la descrizione di un qualsiasi altro paese della Sardegna. A differenza di altri scrittori e giornalisti che hanno scritto di questo paese in particolare e della Sardegna in generale, celebrandone la civiltà arcaica e la miseria accettata come un fato ineluttabile, per un gusto

dell'esotico e del primitivo, la Giacobbe mette in evidenza le condizioni inumane in cui vive questa gente ed i sacrifici che sopporta con millenaria pazienza. Più che compiacersi di questa situazione, che è sempre apparsa all'osservatore superficiale e svagato, pittoresca, insiste, e quasi mette sotto accusa, la società e lo stato che, in tanti anni di storia, non si sono mai veramente occupati delle condizioni di vita di questo popolo e della sua antica miseria.

Sono pagine in cui si avverte, pur attraverso l'apparente oggettività della descrizione, un animo partecipe e commosso della sorte di questa umanità dimenticata.

Il paese dove ora insegno è Oliena. Un grosso borgo a dodici chilometri da Nuoro, accoccolato ai piedi del versante occidentale di una montagna calcarea¹ che anche d'estate gli nasconde il sole sino al tardo mattino. Ma la sera la luce piena lo investe, e per molte ore perché davanti l'orizzonte si allunga in un seguito di colli bassi e di vallate.

Le campagne intorno sono fertili e piantate a ulivi, vigne, frutteti, orti. Anno per anno si allarga la fascia bonificata e centinaia di olivastri vengono innestati; qui, infatti, ciò che subito colpisce è l'amore della gente per l'agricoltura. Tutti aspirano a « possedere » e chi non eredita e non può comprare in contanti si rassegna a dissodare, irrigare, innestare per conto di altri e su terreni assolutamente vergini dei quali poi avrà la metà come ricompensa. Per quattro cinque anni la sua vita sarà grama anche se illuminata da una speranza. Poi si accorgerà che il potere così faticosamente acquistato è del tutto insufficiente ai bisogni, sia pur modestissimi, di un individuo e ricomincerà a lottare, da solo e con mezzi primitivi, contro la sua insaziata fame di terra.

Tanto peggio poi se ci sono moglie e figli. Questi sinché son piccini possono anche campare di nulla, come gli uccelli; ma quando crescono, se riescono a crescere, il loro stomaco diventa un pozzo senza fondo. Allora bisogna che lascino la casa per cercare altrove il pane. Cominciano generalmente come ser-

¹ *calcarea*: di calcare, roccia composta di carbonato di calcio.

vetti pastori poi, quando diventano robusti, trovano conveniente andare braccianti. Ma da noi i lavori agricoli sono esclusivamente stagionali e ai mesi di fatica bestiale succedono quelli in cui la piú grave occupazione consiste nel restringere le proprie necessità vitali attendendo che la buona stagione arrivi per scacciare la fame e il freddo.

Anche le donne lavorano in campagna e, a vederle nell'abito adorno, eleganti e gentili, non si immaginerebbe che le loro mani conservano le tracce dure della zappa e che la schiena eretta è forse indolenzita per esser rimasta troppo a lungo curva per la raccolta delle olive o per lo spietramento di un campo.

Sono anzi le donne che nei periodi di maggiore carestia si ingegnano a procurare qualcosa che aiuti la famiglia a tirare avanti: raccolgono le bacche di mirto e di corbezzolo e si sparpagliano nei paesi vicini, cariche di questa povera merce che scambieranno con legumi, grano o abiti usati.

La miseria e il clima fanno sí che nel paese la tubercolosi² sia diffusissima. Vi è di questa malattia un terrore quasi superstizioso e chi ne è affetto se ne vergogna e la nasconde come una colpa. Perciò intere famiglie ne vengono lentamente distrutte. Lo stesso medico, per esercitare la sua professione, deve diventare il confidente e l'amico dei suoi pazienti.

Tanto è riuscito in questo il medico di Oliena che nelle recenti competizioni elettorali vi furono solo due schieramenti: il partito del parroco e il partito del dottore. E, strano a dirsi, proprio quest'ultimo ebbe la maggioranza.

Benché il paese sia grande, circa settemila abitanti, e vicino al capoluogo, non ha ancora né fognatura né acquedotto. Tuttavia non vi è turista che venendo a Nuoro non arrivi a Oliena dove tutto lo manda in estasi: i costumi arcaici, le catapecchie « che fanno molto India » e persino il tanfo che stagna nelle strade. Di questa affluenza di turisti gli Olianesi coscienti non sono orgogliosi. Capiscono infatti che si

² *tubercolosi*: malattia infettiva che si strugge i tessuti; piú diffusa quella prodotta da un bacillo che di quella polmonare.

cerca in Oliena ciò che ormai nei paesi piú fortunati la civiltà ha spazzato da molto. E per questo passano talvolta da manifestazioni squisite di gentilezza ad atti inconsulti di ribellione, solo che si accorgano che si pensa o si allude alle forme primitive della loro vita.

A scuola i miei alunni sono docili quanto si può pretendere da persone formatesi nella vita libera dei campi, ma se appena sospettano che posso sorridere della loro ignoranza diventano reticenti e scontrosi. Non amano parlare di sé e delle loro cose, soprattutto se ne sono sollecitati. Devo evitare con scrupolo di fare allusione alla loro inferiorità intellettuale e, per esempio, devo bandire dalle letture di classe una pagina del libro di testo nella quale è contenuto il termine « ignorante » che i miei suscettibili allievi credono sia stato scritto con l'unico preciso scopo di offenderli. Una sera che inserii questa parola nel dettato, alcuni di loro, soprattutto quelli della prima classe che nello sforzo di combinare le sillabe non riescono ancora a seguire il significato di ciò che scrivono, incrociarono le braccia in segno di protesta.

Sono trenta uomini tra i diciotto e i venticinque anni, piú un vecchio di circa sessanta. Contadini-pastori appartengono alla classe dei « massajos », lavoratori della terra che per vivere devono saper fare di tutto: zappare le vigne, costruire i muretti a secco che delimitano la proprietà, guidare il carro a buoi, mietere il grano, raccogliere le olive, tagliare legna nel bosco, aggiustare un tetto sfondato, imbiancare la casa, mungere la capra, tosare le pecore...

Quasi tutte famiglie numerose le loro perché tra i contadini di Oliena due sposi degni devono mettere al mondo un figlio ogni anno o al massimo ogni due. Questa consuetudine ha certamente origine nella convinzione, e piú nel sentimento, che i figli sono un dono di Dio; ma ha pure la sua giustificazione economica nel fatto che, sino ad alcuni decenni or sono, non esisteva nei nostri paesi rurali il fenomeno della disoccupazione e i figli erano considerati una garanzia per una vecchiaia piú serena. Ora sopravvive soltanto il motivo religioso e la forza della tradizione.

D'altra parte, se molti bambini nascono, molti sono quelli che muoiono prima di compiere i tre anni. Le mamme, benché sappiano confusamente che la dentizione³ e l'estate costituiscono una minaccia per la vita delle loro creature, credono che l'unica difesa contro questi pericoli sia nel tenerle al seno il più a lungo possibile. Non sanno però che il sudiciume delle loro case ove il maiale la capra le galline insieme al cane e ai gatti circolano liberamente accompagnati da uno sciame di mosche, è una delle cause più frequenti della morte dei loro bambini. Difficilmente però potrebbero porre rimedio a questo stato di cose perché rinunciare al maiale alla capra alle galline equivarrebbe a rifiutare una delle principali risorse della loro semplice vita.

Ed essi amano le loro bestie e nelle notti invernali le ritirano dai cortiletti nei quali il vento e la neve si sbattono urlando e i ladri, profittando del buio, potrebbero fare man bassa. Le raccolgono nelle cucine calde e affumicate dove tutti insieme dormono un comune sonno di animali stanchi.

³ *dentizione*: è il periodo in cui ai bambini spuntano i primi dentini.

ORGOSOLO

La maestrina ha chiesto di essere trasferita da Bortigali, un paese che gode di un relativo benessere, a Orgosolo, dove le condizioni di vita sono tristissime. Orgosolo è un paese famoso per i suoi banditi; bastano queste poche pagine della Giacobbe per comprendere come il banditismo sia il triste retaggio di una società che vive in condizioni di vita primitive, perciò appare vano ed inutile combatterlo con le repressioni soltanto, senza rimuovere le cause più vere di questa piaga, la miseria. Anzi il confino cui ricorre spesso la polizia non fa che, aggravarla, ed ha ripercussioni dolorose sulle famiglie. Orgosolo è diventato leggendario; scrittori

e registi si sono occupati del triste fenomeno del banditismo; in genere le conclusioni sono molto simili a queste della Giacobbe. Non è una scelta romantica quella che conduce l'orgolese alla latitanza; la fierezza e la durezza cui vengono abituati fin da piccoli, lo sprezzo del dolore, della fame e degli stenti sono prima di tutto difese dell'ambiente che preparano l'individuo a sopravvivere in una terra che è povera e che dà scarse possibilità di sostentamento. Siccome la vita in paese non è molto diversa da quella nel Supramonte, al primo conflitto con la legge, l'orgolese non ha molte ragioni per preferire gli stenti della latitanza a quelli della vita in paese, tanto son pochi i vantaggi che la civiltà gli ha offerto. Bambini denutriti, donne dignitose, uomini perseguitati, l'attaccamento a forme di vita superate, la sfiducia nella giustizia e nella legge, costituiscono l'oggetto della narrazione in genere, ed il motivo di fondo di queste pagine.

Ho fatto un'altra piccola inchiesta: « Che cosa avete mangiato prima di venire a scuola? ».

Su trenta solo due hanno avuto il latte. Gli altri una tazza di caffè e delle fave secche rubate alla provvista per il maiale. Mi pare impossibile e insisto: — Tu certo hai mangiato anche del formaggio, del pane... — Ma è così, una tazza di caffè e un pugno di fave.

Ne ho la conferma dalla mamma di Eugenio. Abita vicino alla scuola e quando mi vede passare mi invita nella sua cucina. Ha una schiera di bimbi; tiene in braccio il piú piccino, di dieci mesi, ma ha il ventre già sformato per una nuova gravidanza. Mi siedo davanti al camino, su uno sgabello di ferula; il mio alunno si nasconde dietro una catasta di ramaglia¹ e mi guarda furtivamente, sicuro di non essere visto. I fratelli mi si affollano intorno osservando con curiosità la mia borsa, i miei guanti, la mia spilla sul risvolto della giacca.

La donna ravviva la fiamma e vi mette a bollire del caffè. Quando me l'offre il piccolo strilla e si lancia sulla mia tazza. La mamma ride e dice:

— Il prepotente! Stia attenta, è invidioso perché a lui non ne ho dato.

¹ ramaglia: rami secchi per il fuoco.

— Certo, il caffè nuoce ai bambini...

— No, stia sicura, è proprio caffè. Io, sa, non uso quei pasticci di estratti² o altro. Al bambino glielo ho dovuto dare da quando aveva sei mesi e io, ho vergogna persino a parlarne, sono rimasta di nuovo incinta e mi è mancato il latte. Non potevo farlo morire di fame e gli davo zuppette di pane e caffè.

— Ma il caffè eccita i nervi, dovrebbe dare il latte ai bambini; li rovina facendo così... vede, è già tanto nervoso e magrolino!

— Non so, forse ha ragione Lei; ma qui, sa, si usa così. Poi il caffè lo compriamo dal negozio e quando gli uomini son disoccupati si segna sul libretto e abbiamo respiro sino a che non trovano lavoro e allora paghiamo tutti i debiti. Il latte lo vendono le proprietarie e queste non accettano il libretto, vogliono il pagamento immediato. Dicono che se non fosse per realizzare subito converrebbe fare del formaggio...

Avevo sempre sentito parlare di Orgosolo come di un paese di pastori, ora vado accorgendomi che questi non sono ormai che una scarsa percentuale. Dal dopoguerra a oggi, varie crisi e rivolgimenti hanno affrettato la trasformazione in braccianti di molti pastori senza terra.

Oltre le cause economiche — fitti sempre più esosi, siccità, morie — credo che molto abbia affrettato i ritmi di questo mutamento la persecuzione metodica e continuata cui i pastori son sottoposti « per provvedimenti di polizia » quando nelle campagne si aggirano i banditi. E Orgosolo in questi ultimi anni di banditi ne ha avuto in continuazione. Vi sono adesso intere famiglie al confino di Ustica e Portolongone;³ anche donne, « sospette di favoreggiamento », sorelle o fidanzate dei banditi. La teoria della polizia sembra essere che « in quell'ambiente » tutti sono delinquenti a meno che non riescano a dimostrare il contrario, e non sempre questo è possibile, neppure per un galantuomo.

² pasticci di estratti: sono i surrogati del caffè; ceci ed orzo tostato in genere.

³ Ustica e Portolongone: luoghi di confino per elementi considerati dalla società.

Bisogna fare il vuoto intorno ai banditi: perciò confino in massa o, quando si vuol essere clementi, ammazzazione. Il che equivale, per un pastore che ha i suoi interessi in campagne lontane dal luogo in cui il maresciallo deve sorvegliarlo, a una condanna alla totale rovina.

Si è arrivati al punto che un poliziotto analfabeta ma ben impomatato⁴ può credere legittimo per lui fare il padreterno con un onesto paesano colpevole di vestire abiti di velluto e di spandere intorno odore caprigno. Perciò molti pastori, ad evitare grane, hanno venduto il gregge ed hanno comprato buoi da aggiungere: secondo l'opinione comune, infatti, operai e braccianti hanno meno occasioni di incontrare, e quindi favorire, i banditi.

Ma anche in Sardegna la motorizzazione agricola va diffondendosi e i carriolanti improvvisati non tardano a capire di aver fatto un brutto affare. E vendono i buoi e si iscrivono come braccianti negli uffici del lavoro. Molti sono disoccupati e i loro bambini crescono senza latte.

Mi piace parlare con la mamma di Eugenio; nonostante il caffè ai figli è una donna saggia e intelligente. Affrontiamo anche argomenti pedagogici⁵ e sono sorpresa della chiarezza con cui li tratta.

— Dobbiamo stare bene attenti, noi genitori e voi maestri, a non proibire troppo ai bambini; anch'essi hanno le loro esigenze e ciò che a noi può sembrare inutile per loro è necessario. Però quando proibiamo una cosa dobbiamo tenere duro sino in fondo. Se capiscono che siamo deboli è un disastro... l'ho letto in un libretto che mi hanno dato alle Madri cattoliche ed è tutto vero. Ora però alle Madri non sono più andata, le dirigenti sono delle bigotte, si son messe a far politica... Ho altro cui pensare io!

Condanna i sistemi educativi in uso a Orgosolo,

⁴ *analfabeta ma ben impomatato*: non ha nessuna istruzione ma si veste e si pettina con cura, e ritiene perciò di essere una

persona più civile e superiore agli orgolesi.

⁵ *pedagogici*: che trattano dell'educazione dei fanciulli.

per quanto in gran parte anche lei li segua: troppi legami le impediscono di essere la donna che vorrebbe.

La impossibilità per molti, quasi tutti in Sardegna, di essere ciò che veramente vogliono essere, di fare ciò che ritengono meglio fare, di scegliere tra due strade e seguire quella che giudicano migliore, è una delle cose che rendono così desolato questo paesaggio umano.

Il nostro « destino » è reso spesso ancor più penoso da un carico di aspirazioni sbagliate o frustrate.⁶ Si intuiscono nuove soluzioni ai problemi quotidiani, si apprezzano certi modi di vita dei « continentali »,⁷ che sono per molti remoti quanto i marziani, ma è impossibile uscire dal cerchio soffocante delle piccole abitudini, di sostenere l'ironia dei benpensanti, di vincere la paura della « critica ». La parola snobismo⁸ qui evidentemente non esiste ma se ne ha bene il concetto e credo che molti preferirebbero essere considerati ladri che snob, e forse sono ladri per non essere snob.

Nel villaggio sardo la « critica » è la potenza segreta che governa, è quella che in un giorno può distruggere la vita di una donna, ridicolizzare un uomo in modo irrimediabile, far fallire un'idea, demolire una corrente politica... Per paura della « critica » si tende tutti a marciare sul binario tracciato da secoli e, per non aver distrutta la propria pace da penosi conflitti interiori, sarebbe augurabile non avere altra aspirazione che quella di essere fedele copia dei propri antenati.

Anche qui arriva, e la guerra ne ha molto accelerato il processo, il soffio dei tempi nuovi; il macchinismo⁹ fa la sua prima apparizione e, sia pure lentamente, mutano anche i rapporti economici... Ma la « critica » permane come un saldo roccione e il suo

⁶ *frustrate*: rese vane.

⁷ « *continentali* »: sono quelli che vivono sul continente.

⁸ *snobismo*: snob è termine adoperato per indicare la persona di esagerata e spesso non sincera ammirazione di tutto ciò

che è nuovo, alla moda, originale. Intende dire che a Orgosolo non sono certamente ladri per smania di originalità, forse sono ladri proprio per mancanza di originalità.

⁹ *il macchinismo*: le macchine, i motori.

sgretolarsi è impercettibile. Tutti i disagi di una società di transizione come è la nostra sono dalla « critica » acuiti. Per essa ci si sforza di essere ciò che non si è più e maggiormente si soffre di non essere ciò che si vorrebbe.

Solo i ricchi, ma i veramente ricchi e sono pochissimi, potrebbero ignorare la « critica », perché la « critica » stagnando nel basso neppure li sfiora.

Anche la mamma di Eugenio sarebbe una donna di tipo nuovo se l'ambiente così dappresso non la stringesse; perciò deve rassegnarsi a parlare soltanto.

Un'altra rivelazione, oggi. Ho disegnato un letto e molti bambini insieme si sono alzati e indicando Graziano con l'aria di accusarlo di qualcosa di vergognoso hanno detto:

— Lui dorme in un letto, come una donna!

Ho voluto indagare: fra tutti i miei alunni maschi Graziano è l'unico che non dorma per terra. Anche io ne sono scandalizzata, ma dire scandalizzata è dire poco, ne sono sconvolta.

Non ho vissuto fra le nuvole sinora, però mai avrei immaginato una cosa simile. Sono bambini di sei anni! Ho sempre sentito parlare di Orgosolo e dei suoi problemi, però adesso comincio a credere che in fondo, ne sappiamo ben poco.

Quando sin da bambini si è abituati a vivere rinunciando a tutti gli agi, anche i più comuni, quando anche il latte è un lusso e il letto una mollezza vergognosa, e l'ideale educativo è quello che può indurire più rapidamente, non è strano che la vita del bandito, con tutti i disagi che comporta, non spaventi e continui anzi ad avere un alone di eroismo romantico.¹⁰

Noi maestri parliamo delle virtù cristiane: pietà, rassegnazione, perdono; i nostri alunni già conoscono

¹⁰ *un alone di eroismo romantico*: il culto della fierezza induce a celebrare i banditi, considerati uomini eccezionali per l'impeto delle loro primitive ed elementari passioni, per soddisfare le quali sono poi disposti a sopportare la durezza e gli stenti della vita alla macchia. Tutto ciò

e insieme l'apprezzamento di talune generosità di cui talora sono capaci contribuisce a circondarli di un'atmosfera di eroismo e di passionalità molto in voga nel periodo del romanticismo, nell'Ottocento, in cui si attribuiva più importanza alla passionalità dell'uomo che non alla sua

la legge della fierezza e dell'onore esasperati e la legge biblica del taglione.¹¹

Noi diamo norme igieniche, propagandiamo la pulizia, il bagno frequente, i cibi sani e variati; essi nella generalità abitano case nelle quali l'aria entra spesso solo dalla porta che si apre sul vicolo umido o sul cortiletto-stalla e dove i servizi igienici sono sconosciuti. Ritornando a casa spesso non trovano niente di caldo perché non rientra nelle usanze orgolesi riunire a metà giornata la famiglia attorno a un piatto fumante. Un pezzo di pane con scarso companatico asciutto sono il più delle volte il loro pasto principale; se lo cacciano in tasca ed escono mangiucchiando per raccogliere legna nel bosco o per giocare sino a notte nelle strade.

Le loro mamme spesso, quando essi vanno o tornano dalla scuola, non sono in casa; ad esse sono affidati quasi tutti i lavori dell'agricoltura e quotidianamente devono recarsi in campagna. Tre delle donne uccise negli ultimi anni di sangue incontrarono il loro destino proprio mentre erano intente al lavoro dei campi e forse solo per aver visto qualcosa di compromettente. La campagna sarda è disabitata e perciò pericolosa.

La pulizia della casa e dei figli, la loro educazione, la cucina, la stessa incolumità personale passano in seconda linea di fronte alle cure dovute all'orticello nel quale crescono i legumi che saranno per tutto l'anno la base dell'alimentazione familiare.

Alla sera, ma non sempre, vi è un piatto di patate e fagioli bolliti e conditi con un pugno di latte tagliato e tenuto sotto sale. Nelle grandi occasioni la pastasciutta e la carne arrosto vengono mangiati a sazietà da quasi tutti. Le verdure fresche sono pressoché sconosciute e molto disprezzate. « S'erba a sos caddos » (l'erba ai cavalli) si dice con ostentato disgusto.

D'inverno le famiglie abbienti fanno un gran con-

razionalità.

¹¹ *la legge biblica del taglione:*
è la legge dell'occhio per occhio,
dente per dente, di cui si parla

appunto nel Vecchio Testamento. Nel Vangelo Cristo dice invece di offrire all'offensore l'altra guancia.

sumo di carni suine conservate che si danno anche ai bambini, con la stessa indifferenza con cui si dà loro il bicchiere di vino, e al lattante la cotenna da succhiare e sfregare sulle gengive nel periodo della dentizione.

La pretesa di voler nutrire i bambini con cibi adatti agli adulti, e spesso neppure a questi, fa parte di una antica tradizione educativa che sembra affondare le sue radici nella teoria dell'indurimento. Appena usciti dalla primissima infanzia, quando appena si reggono sulle gambe, i bambini cominciano ad essere trattati da adulti. Dormono per terra sulla stuoia di giunco, non hanno più diritto a dare o ricevere carezze, hanno l'obbligo di difendersi da soli nelle inevitabili contese con i compagni e di trattare con familiarità gli amici del babbo. Vengono castigati con ferocia se colti in fallo ma possono ascoltare i discorsi non sempre edificanti che gli adulti tengono in loro presenza.

Così i bambini vengono a scuola per certi versi già maturi. C'è però in loro, latente, una sete di favole e di bello che li rifà simili a tutti i loro coetanei del mondo. Le mamme di Orgosolo non raccontano fiabe ai loro bambini che perciò sono, da questo lato, candidamente ingenui e creduloni.

Adesso che cominciano a capire la mia lingua¹² ho iniziato a svolgere il programma, anche di scienze e di aritmetica, raccontando favolette in cui io ed un numero vario di fiori, rondini, farfalle, siamo i protagonisti. È poca modestia la mia mettermi in così poetica brigata ma ai bambini piace e le storie nascono piuttosto suggestive.

Riferisco le mie conversazioni con queste creature che i bambini di Orgosolo sanno mute ma che in verba magistri¹³ non faticano a credere parlanti e pensanti. Mi ascoltano con espressione estatica.

Giorni fa, quando una farfalla mia interlocutrice¹⁴

¹² *la mia lingua*: l'italiano; nel paese parlano quasi in prevalenza il dialetto barbaricino.

¹³ *in verba magistri*: nelle parole del maestro; questo è il significato nella traduzione dal la-

tino.

¹⁴ *mia interlocutrice*: la maestra fingeva di parlare ad una farfalla e fingeva che questa rispondesse. L'interlocutore è colui appunto con cui parliamo.

si allontanava salutandomi gentilmente, Agnese che mi aveva ascoltato con gli occhi spalancati e le manine intrecciate sotto il mento si scosse ed esclamò: — Come vorrei esser figlia della maestra!

C'era in questa esclamazione tutto il desiderio, sia pure confuso, di appartenere a quella civiltà che la maestra rappresenta e nella quale non solo i sentimenti violenti che sono l'essenza della vita orgolese ma anche le piccole cose gentili possono avere importanza.

QUESTA È LA MIA GENTE

Queste pagine rappresentano un rapido bilancio dell'opera compiuta dalla maestra, un'opera di umana solidarietà e di sollecitudine per questi fratelli che vivono dimenticati e spesso incompresi dai propri simili che li giudicano secondo giudizi convenzionali formulati da chi li ha sempre guardati dall'alto e non con sentimento di medesimezza. Sono pagine in cui la commozione raggiunge il tono di un'ingenua epopea, cosicché ciascun personaggio acquista rilievo nella sua dignitosa sopportazione di sacrifici e ce l'avvicina e ci rende coralmente partecipi di quelle quotidiane lotte.

E adesso sono tre anni che insegno a Orgosolo. Tre anni in cui tanti clichés¹ che avevo quando arrivai sono scomparsi e un nuovo sentimento li ha sostituiti: sentimento che è di affetto e di solidarietà per questi bambini, per le loro mamme, per i loro padri

¹ *clichés*: è parola di origine francese; *clicher* significa colare, ed il cliché è appunto il risultato di questa colatura; è nel gergo tipografico lo stampo in rilievo che si ottiene con diversi procedimenti su metalli vari e

che serve, dopo essere stato inchiostrato, a riprodurre figure e scritti su carta. In senso figurato, come in questo caso, significa luogo comune, frase fatta, pregiudizio.

e fratelli. Orgosolo non è piú l'« Università del delitto ».

Tutti nel paese mi conoscono e tutti mi salutano; entro nelle loro case e mi scaldo alla fiamma dei loro focolari, ascolto le loro storie e partecipo ai loro drammi, bevo il loro caffè e mangio le loro patate. I loro problemi sono i miei problemi, perché questa è la mia gente.²

Mi è sorella Rita che senza null'altro chiedere che simpatia mi parla del marito disoccupato, dei debiti da pagare, dell'affitto di casa che, mese su mese, assomma ormai a settantamila lire — e la cifra acquista per me una nuova dimensione —, dei bambini che crescono e che hanno bisogno di cibo e di vestiti, almeno in inverno, della sua salute minata dalle gravidanze...

Mi è sorella Pasqua, che ha trentacinque anni e ne dimostra cinquanta. Si è sposata che ne aveva diciotto e attende adesso il decimo figlio. Pasqua che per la stanchezza e la debolezza è diventata folle e va per il paese, di cucina in cucina, cercando compagnia e svago, lontana dai suoi bambini che piangono tossiscono gridano sempre.

Mi è sorella Santina che bussa a tutte le porte perché la liberino della figlia che da quando l'uomo cadde ucciso sotto i suoi occhi nella strada di fronte, ulula tutte le notti, dal momento in cui silenziose calano le prime ombre sino a che l'alba non sorge. Allora diventa calma e si addormenta. La casa è di un solo ambiente, non si può sfuggire al tormento di quelle grida e anche quando la ragazza tace tutti son tesi ad attendere il suo prossimo urlo.

Mia sorella è Assunta alla quale in una sera di vento fu ucciso il marito. — Badava ai fatti suoi, non aveva rapporti con polizia né con banditi. Perché l'hanno ucciso? — Quando ripete la frase che, come la nota di un disco spezzato, le si è fissata nella mente, i suoi occhi scuri sono enormi e riflettono la tragedia

² perché questa è la mia gente: culmina in questa affermazione il sentimento di commos-

sa partecipazione della scrittrice alle vicende del paese.

e il mistero di tutti i delitti inesplicabili.

Sono mie sorelle queste donne che, nelle mani ossute e come impastate di terra e legno, stringono il sacchetto di tela bianca con i doni propiziatori³ per la maga⁴ nella quale soltanto riposano ormai le loro speranze.

Per uccisioni, furti, malattie, vendette, prigionia, perdite, odio, amore, malocchio nessuno è di lei più potente. Alberga in sé tre spiriti:⁵ un prete, un medico, un avvocato. Spogliati della carne e dei suoi errori i tre spiriti sono impietosi e veritieri, ma esigono fede e devozione. Se i consigli risultano qualche volta inefficaci è solo per un errore commesso applicandoli.

E mia sorella anche Elisabetta, la maga. Nei suoi occhi luminosi non c'è ipocrisia o calcolo, c'è la fede e c'è l'amore. C'è la fede nelle proprie sovranaturali virtù e c'è l'amore per coloro che in queste virtù ripongono speranza.

Molte miserie hanno visto i suoi occhi, molti drammi hanno udito le sue orecchie, molti dolori hanno lenito le sue labbra. Da ciò la sua grandezza e la sua dignità che la fanno simile alla pizia⁶ di un culto remotissimo.

Sono miei fratelli questi uomini — cinquanta, cento, duecento? — che sparsi sulle colline, le braccia incrociate e i visi di pietra, guardano la ruspa che scava per la costruzione della nuova strada. È efficiente la ruspa, non ha fame e da sola compie il lavoro di

³ *i doni propiziatori*: sono i doni che portano alla maga che dovrà aiutarle a comprendere una loro situazione ed a superarla dando indicazioni per il futuro.

⁴ *la maga*: la maga più che una fattucchiera in questo caso è un personaggio dotato di qualità che dovrebbero essere soprannaturali, mediante le quali saprebbe prevedere i fatti e gli avvenimenti di ciascuno. In realtà la grande esperienza che ha dei mali del prossimo la mette in condizioni di capire il dramma di ciascuno e di intervenire con parole appropriate di sag-

gezza.

⁵ *Alberga in sé tre spiriti*: del prete perché si sente in un certo senso come una sacerdotessa in quanto amministra la coscienza di coloro che si rivolgono a lei; del medico in quanto dà indicazioni anche per guarire i mali del corpo; e dell'avvocato perché dà indicazioni e consigli di carattere legale per i casi intricati dei clienti.

⁶ *alla pizia*: la pizia era la sacerdotessa di Apollo Pizio che si venerava nella remota antichità greca e che era dotata di capacità profetiche.

cento braccianti. Non si può fermare il progresso ma non si può inghiottire la fame.⁷

Sono miei fratelli questi giovani che vengono ad offrirmi la candidatura nella lista dei pastori e contadini e operai che intendono presentare per le elezioni comunali.

Non so per quanto tempo ancora potrò stare a Orgosolo e rifiuto.

Ma con l'ostinazione dei santi ritornano per molti giorni a pregarmi, e sempre con lo stesso argomento come un ritornello:

— Tu sei dei nostri, tu ci capisci e sai anche scrivere. Senza di te cosa sarà la nostra lista? Un corpo senza testa.

Anche Bore è mio fratello. Bore che al tempo delle più feroci repressioni ha dovuto vendere il gregge scendendo alla condizione di bracciante. E conobbe la difficoltà di trovar lavoro e dopo il lavoro ci fu l'infortunio e l'ospedale e l'invalidità. Adesso quando il tempo lo permette siede sulla sponda del torrente e mentre aspetta che le trote si impiglino all'amo ripensa alla sua vita oscura alternata di speranza e di ribellione, di disperazione e di abbandono.

È mio fratello il vecchio scultore⁸ che mi riceve nel buio della sua cucina emozionato e felice come se da lui sia entrata la vita. Al centro della stanza c'è il focolare quadrato e il fumo esita negli angoli e nella volta di canne prima di trovare la via verso la porta. Il vecchio dalla grande barba grigia lavora nel vano della finestra mezzo accecata da una catasta di legna. Con strumenti preistorici intaglia una maschera di quercia e mi parla con entusiasmo candido dei suoi lavori.

— Un giorno andai in chiesa e vidi che il nostro S. Antonio⁹ non aveva che un solo maiale. Mi fece

⁷ non si può inghiottire la fame: il progresso è inarrestabile ed è giusto e necessario, però la macchina che esso porta con sé, la ruspa, toglie lavoro e quindi la possibilità di sfamare più persone. L'Orgolese, in questo caso, non può, anche se dovrebbe, ral-

legrarsi del progresso.

⁸ il vecchio scultore: è piuttosto un intagliatore del legno, un'arte che era tradizionale nei paesi di montagna della Barbagia.

⁹ S. Antonio: è S. Antonio Abate detto l'eremita: cui è attribui-

pena. Allora tornai a casa e gliene scolpii uno e poi un altro, e un altro ancora... Sembrava che una voce mi dicesse dentro di non fermarmi. I porcellini venivano su belli, vivi, uno diverso dall'altro... Ne feci ventiquattro. Quando andai in chiesa a portarglieli mi sembrò che il santo fosse triste e preoccupato; forse temeva di non riuscire a dominare un gregge così numeroso... Allora tornai a casa e gli feci un pastore col fucile e con le pelli, vestito col nostro costume. Un pastore giovane e capace che avrebbe lavorato con fedeltà per il suo padrone. Ma allora mi accorsi che nella sua nicchia Isidoro¹⁰ era invidioso e forse offeso con me. I suoi buoi erano magri e la loro pelle cadeva a macchie. Gli feci due buoi grassi e con grandi corna arcuate e un bellissimo aratro forte e potente. Isidoro quando lo vide fu contento e mi sorrise, voltando un poco la testa sorrise anche ad Antonio e furono di nuovo amici. Non avrei sopportato di lasciarli per causa mia in quella disamistà.

Mi sono fratelli gli altri vecchi di Orgosolo, quelli che negli angoli delle cucine fumose recitano i salmi della Bibbia e quelli che a sera si riuniscono sul cocuzolo brullo e ventoso presso la croce delle missioni. Lì, nella cava di sabbione carnicino che divora il colle¹¹ come un fetido cancro, i vecchioni orgolesi trascinano i loro giorni ormai inutili. Appollaiati sui calcagni essi sembrano uno stormo di falchi prigionieri. Il velluto stinto degli abiti ha il colore della terra, spiccano solo i berretti di pelo nero e le folte barbe ricciute. Stanno immobili e le parole cadono rade e pesanti come sassi.

Talvolta giocano a carte, lunghe partite a briscola e a scopone durante le quali la conversazione si riduce a brevi imprecazioni e a qualche sonoro raschio di gola. Quando il vento, nonostante le pietre poste a trattenere le carte, rende impossibile la partita com-

ta la protezione del porco e degli animali domestici in genere.

¹⁰ *Isidoro*: è S. Isidoro l'agricoltore, che esercitò in maniera esemplare il mestiere di contadino e si dedicò a una vita di preghiera e di carità verso il

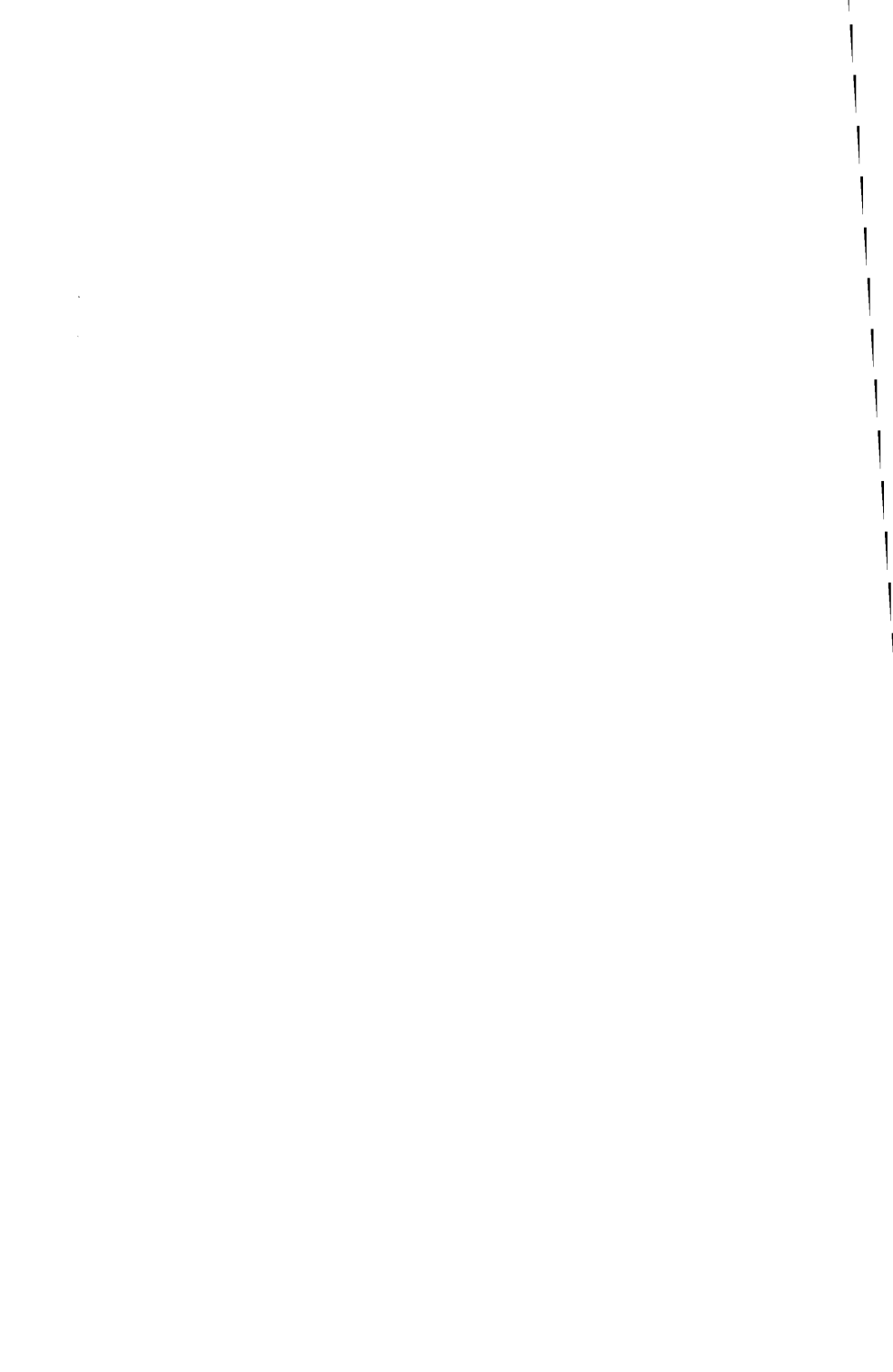
prossimo.

¹¹ *cava di sabbione... divora il colle*: la cava che serve per la estrazione della sabbia e finisce per divorare il colle come il cancro distrugge i tessuti degli esseri viventi.

mentano i fatti del giorno con dialoghi in cui le pause sono spesso piú significative delle parole.

Raramente riemergono storie delle quali furono temuti protagonisti: antiche storie che il tempo seppellisce ma che nei loro cuori continuano a vivere come i ricordi epici della giovinezza. Quarant'anni sono passati in un battito d'ali e non molto è cambiato. Quarant'anni sono forse un sogno, come la vita...

Dirigo i miei passi verso la cava, mi piacerebbe non vista sedermi tra loro e ascoltare. È ancora presto per la riunione serale, seduto sul basamento della croce vi è un solo vecchio. In basso, nella valle, il vento agita le chiome degli ulivi e le macchie di lentischio; sale fino a noi un fruscio, come di un mare lontano. Il vecchio tace, la barba grigia appoggiata alle nocche nodose. Le sopracciglia ispide calate sugli occhi, pare addormentato.



GIOVANNI FLORIS

È nato a Tempio Pausania (Sassari) nel 1921. Laureato in filosofia, già da studente universitario ha svolto in Sardegna una intensa attività politica. Abbandonata questa attività e trasferitosi a Roma nel 1946, dove lavora presso il Ministero della Pubblica Istruzione, si è completamente dedicato allo studio del problema sociale e alla sua fondamentale vocazione di poeta e di scrittore. Ha messo insieme una considerevole produzione letteraria che comprende poesie, volumi di saggi, libri per ragazzi, racconti ed articoli. Ha avuto il primo premio dell'E.N.B.P.S. per il romanzo « Le avventure di Biondomoro ».

Bibliografia essenziale

Poesie, Mario Mura, Sassari, 1946; *Calendario*, Procuste, Roma, 1955; *Gesù e Machiavelli nella nostra esperienza politica*, « La via politica », Roma, 1961; *La terra sconosciuta* (romanzo per ragazzi), I.T.S., Roma, 1962; *Canti olimpici*, Procuste, Roma, 1960; *Le avventure di Biondomoro*, Cappelli, Bologna, 1963.

BIONDOMORO ASSISTE AD UNA TRISTE PROCESSIONE

Il passo che segue è tratto dal volume « Le avventure di Biondomoro », che ha vinto nel 1959 il I premio dell'Ente per le biblioteche popolari e scolastiche. È un libro destinato all'infanzia, ma è un libro in cui si riflette l'avventura dell'uomo moderno nelle sue ansie quotidiane e nelle sue più rischiose ambizioni. Il volto disumano che rischia di assumere la civiltà di massa e dei consumi, gli attentati al paesaggio che quotidianamente vengono compiuti da una speculazione irresponsabile, e mille altri aspetti contraddittori della nostra società, sfilano in una lunga sequenza che è come una precisa allegoria che riassume anche gli aspetti più avveniristici della fantascienza. Le città si allargano ed inghiottono gli spazi verdi sostituendovi selve di cemento, i tetti delle case si popolano di antenne televisive, l'uomo non ha dove rifugiarsi, tutto un mondo scompare e insieme tante qualità che erano di un'epoca più serena e vicina alla natura. In questo brano Biondomoro assiste all'esodo dalla città degli alberi, di uccelli e di tutto ciò che ancora era un aspetto del mondo naturale. L'angoscia di Biondomoro è l'angoscia dell'umanità in questa fase di mutazioni e di conquiste straordinarie e rischiose. Fiaba e favola western e fantascienza, idillio ed elegia si fondono in una unità poetica originale, pervasa di umorismo e di dramma di comicità e di tenerezza. Soprattutto Floris ha saputo sfiorare il dramma della nostra infinita angoscia cosmica, adoperando un linguaggio piano ed adatto, comprensibile ai ragazzi sui quali forse grava più che su noi stessi la stessa ombra. Il risultato del libro è stato quello di aver saputo offrire ai ragazzi come motivi di riflessione le gravi responsabilità che incombono sulle generazioni che si affacciano ora alla vita, per questo ha parlato loro con rispetto e li ha giudicati degni di sapere e, vincendo l'angoscia istintiva, li ha condotti verso la speranza.

La luna, intanto, si faceva sempre piú piena, come se lentamente si gonfiasse. La sua luce, da pallida, divenne rosa, poi rossa, finché ad un tratto sfolgorò come un sole che, giunto allo zenit, lasci cadere sulla Terra i suoi capelli di fuoco.

Sia per la sorpresa e sia per l'improvviso ardore, Biondomoro restò con la lingua di fuori, boccheggiando come un pesce fuor d'acqua. Gli venne una sete così rabbiosa che avrebbe asciugato un pozzo cogli occhi e cominciò a sudare tanto che cento sottili ruscelli, scorrendo lungo le gambe, gli andavano a bagnare i piedi. Avrebbe voluto alzarsi, andare in cerca d'una fontana, d'una vasca; ma aveva sí e no la forza di tenere gli occhi aperti e la testa sul collo.

La luna gli s'era fermata sopra, a picco, e la notte pareva ormai un gran lago nero ricamato a ondine d'oro.

— Ora muoio! — pensò Biondomoro.

La bocca gli s'era fatta di terra e il sudore, che continuava a grondare da tutto il corpo, formava un torrentello che dai suoi piedi correva sulla strada, sempre piú grosso e rapido.

Ad un tratto il sudore cessò. Concentrate le ultime forze negli occhi, Biondomoro si guardò le mani, le gambe, i piedi, si toccò il torace, si accarezzò la testa. Un urlo di terrore lo fece scricchiolare tutto: era diventato uno scheletro!

— Mamma! Mamma mia!

Ciò che non poteva il corpo lo poté lo spavento. Biondomoro si alzò e si diede a una corsa precipitosa. Dove andare? Non lo sapeva né gli interessava saperlo. Voleva correre, e basta.

E corri corri, anche le ossa cominciarono a sudare e a dimagrire. La luna continuava a dardeggiare, implacabile. Di Biondomoro non rimase che un disegno fatto con una sottile punta di matita.

— Trovassi almeno un albero! — pensava. — Un cespuglio! Un filo d'erba!

E corri corri corri. Non sapeva neanche se toccava terra o volava.

— Almeno un pezzo di carta dipinta di verde! — sospirò, ormai piú morto che vivo.

Stava per fermarsi ad attendere la morte, quando gli giunse da lontano l'onda d'un coro. Era un coro sommesso, delicato, tanto triste, come il lamento di una turba di pellegrini, o di esuli, o di schiavi.

Diceva :

« Chi ci darà un po' d'ombra?
Chi planterà un albero
per la gioia dei nostri occhi? »

Biondomoro si fermò e stette in ascolto. Il canto si avvicinava e proseguiva, dicendo :

« Il verde è morto!
È morto!
Anche l'anima nostra
è di cemento e d'acciaio!
Sulle rive del Sole
ci attende una morte di fuoco! »

In preda a misteriose sensazioni, Biondomoro si incamminò verso il punto dal quale gli pareva provenire il canto. Ed ecco, gli apparve uno spettacolo che portò il suo stupore ai limiti dell'impossibile.

Un lungo corteo avanzava lentamente, come un funerale, cantando a più voci con una passione, un accoramento, uno strazio da far piangere una belva.

« Che faranno i bambini?
E di che tingeranno
le loro pupille d'angeli?
Su quale fresco tappeto
fioriranno
i loro giochi? »

Nel sentire queste strofe, Biondomoro si strusse tutto. Due getti di lacrime gli uscivano dalle occhiaie vuote come acqua da due fontanelle.

Il corteo gli cominciò a sfilare davanti.

In testa a tutti, solenne come un Pontefice, procedeva un cipresso altissimo, che cantava con una limpida e sotterranea voce di basso. Il suo fogliame grondava lacrime. Dietro di lui venivano schiere di fili d'erba, così fitte da far pensare a sconfinati pascoli in

cammino. Dietro i fili d'erba muovevano squadre di fiori. C'erano viole e margherite, rose e non-ti-scordardi-me, garofani e dalie, astri e tulipani, gladioli e giunchiglie, glicini ed orchidee. Un mare di colori stupefacenti, vertiginosi, che non facevano in tempo a fondersi in armonia, come le voci del coro, che già si erano divisi, franti, sciolti in tenerissime ondine sotto la luce nera e oro del plenilunio sempre piú trionfante. Subito dopo i fiori avanzarono fiumi di ortaggi: zucche e zucchine, carote e melanzane, cappuccine e lattughe, rughette e puntarelle, sedani, finocchi, ravanetti, basilichi e prezzemoli, tra grandi fiotti sanguigni di pomodori. E dietro ancora, compatte, le frutta: mele e pere, cocomeri e meloni, uve e ciliegie, aranci e mandarini, limoni, banane, sorbe, nespole, noci di cocco e ananassi, noci e castagne, pesche e susine. Dopo le frutta cominciarono a sfilare le macchie e i cespugli, tra calde luminarie vermiglie di corbezzoli.

E finalmente passarono gli alberi.

Allora Biondomoro capí a chi appartenevano le piú belle voci del coro.

Mentre le sue occhiaie continuavano a buttar lacrime, nelle sue orecchie senza porte entrarono le note piú miracolose che l'universo possa sentire. Pini e platani, abeti, cedri e castagni, acacie, ippocastani, querce, baobab, alberi del pane e cipressi, cipressi, cipressi, a schiere, a foreste, uniti senza distinzione di razze e di famiglie, levavano le loro voci di soprani e di contralti, di tenori, baritoni e bassi, dondolando le chiome fresche e lucenti di lacrime.

« E gli uccelli, gli uccelli
che faranno?
Che faranno?
Chi piú saprà cullare il loro cuore,
chi piú
farli dormire?
Chi, senza farli morire,
ascolterà
il loro canto? »

Il coro tacque. Si fece un silenzio che piú alto non

l'hanno gli abissi del Mare. Gli alberi sfilavano al passo, dondolando le chiome.

Ed ecco dal silenzio erompere con la forza di mille cascate una ventata d'uccelli e rispondere al coro degli alberi con un inno degno della creazione del mondo. La voce dell'oro e dell'argento, e dell'aria e dell'acqua, il ricciolare degli zefiri e il ridere delle grandinate, tutto era in quelle colonne, in quelle spirali, in quei fili di canto senza eguali.

« Noi verremo con voi!
Il vostro esilio è il nostro
finché
non cadano le catene
dalle porte del Paradiso!
Noi verremo con voi,
alberi, sempre con voi! »

Anche gli alberi, coi loro milioni d'uccelli, passarono. Li seguirono mandrie di buoi e di mucche, galline, tacchini, conigli ed ogni sorta di animali domestici.

Biondomoro era schiacciato da un dolore mai sofferto. Mai, mai gli era toccato di soffrire tanto; e non sapeva perché.

Si mise di nuovo a correre. Voleva raggiungere gli alberi e chieder loro il motivo di tanta tristezza. Si avvicinò a una quercia piena di usignoli.

— Che vuoi, bel morto? — disse la quercia, smettendo di cantare e guardandolo.

— Io non sono morto! — rispose Biondomoro.

— Volevo sapere dove andate e perché siete così tristi!

— Come, non lo sai? Andiamo in esilio!

— In esilio! — disse stupito Biondomoro. — Perché?

— Non ci vogliono più! — rispose la quercia.

— Chi non vi vuole più?

La quercia stava per rispondere, quando un frastuono infernale turbò il coro e lo inghiottì. Sopraggiunsero, con la furia di mille diavoli scatenati, schiere di pali telegrafici, d'armature di cemento, di antenne radio televisive, di insegne al neon, e cominciarono

a seminare il terrore tra gli alberi, urlando, sibilando, gracchiando, picchiando senza pietà con fruste, bastoni e scuri, sparando con pistole e mitra. A voli di centinaia di migliaia, gli uccelli si levavano e, fatti pochi giri, cadevano abbattuti. La terra era molle e calda dei loro corpicini. Ed ecco colonne di scavatrici, di camions, di trattori, di macchine d'ogni tipo e grandezza, entrare in azione, dando man forte ai primi assalitori. Gli animali sbandarono e si diedero a una corsa pazza, inseguiti, travolti, schiacciati, macellati fino all'ultimo pezzo.

Atterrito, Biondomoro si gettò per terra e credette giunta l'ora di morire. Anche le fonti del pianto gli s'erano disseccate. Egli non era piú che un'ombra, una purissima ombra. Schiacciato contro il suolo, tra mucchi di cadaveri, seguì con la mente e con l'udito le fasi della strage.

La luna dardeggiava sempre piú rabbiosamente. Colonne di polvere e di vapore grasso riempivano l'aria.

Quando la tempesta si fu placata e un silenzio di morte avvolse tutto, Biondomoro si alzò. Con tutto il suo essere una purissima ombra, non era nudo come il luogo sopravvissuto alla strage. Guardò tutta quella desolazione e si incamminò, alla ventura.

— Finirò pure per trovar qualcosa — si disse.

Non fece in tempo a seguire. Gli giunsero di lontano urli e schiamazzi, come d'una folla che si abbandonasse a un improvviso tripudio.

— Addio! — fece il nostro eroe. — Ricominciamo!

Arrivò di corsa un palo di cemento, altissimo, trascinandosi dietro una casa e un'automobile.

— Finalmente! — gridò, guardando Biondomoro con gli occhi lustrati di caldo e di desiderio.

— Finalmente! — gridò la casa.

— Finalmente! — urlò l'automobile. E si mise a correre gridando:

— Ombra! Ombra! Venite! Abbiamo trovato l'ombra!

In qualche minuto tutta Sottosopra si sdraiò all'ombra di Biondomoro.

— Questo è proprio troppo! — pensò con un filo

di pensiero il nostro eroe. — Anche albero, ora! Povero me! Povero me!

Si mise il cuore definitivamente in pace e attese non sapeva neppur lui che cosa, mentre il cervello, come un disco incantato, ripeteva:

— Povero me povero me povero me...

PARIDE ROMBI

È nato a Calasetta (Cagliari) il 6 settembre 1921, nell'isola di Sant'Antioco, che, con altre isole meno grandi, forma l'arcipelago sulcitano a sud-ovest della Sardegna. Ultimo di quattro fratelli trascorse l'infanzia e frequentò le elementari in quel piccolo paese. Avviato agli studi liceali e poi a quelli universitari, si laureò a Cagliari in giurisprudenza con piena votazione. Nella sua vita universitaria ci fu una parentesi militare di tre anni; fu infatti in aereonautica come sottufficiale e poi come ufficiale. Si sposò giovanissimo, è padre di quattro bambini, ed entrò nel 1947 in magistratura. Risiede attualmente in Sondrio ed è giudice istruttore presso quel tribunale. Nel 1952 ha vinto il premio « Grazia Deledda » per la narrativa col romanzo « Perdu ».

Bibliografia essenziale

Perdu, Mondadori, Milano, 1954.

IL SULCIS

Il passo che segue è tratto dal romanzo « Perdu » di Paride Rombi. La storia di Perdu è la storia del dramma che si scatena nell'anima di un ragazzo e che permane intenso in ogni pagina del romanzo. Perdu è un bambino spurio che trascorre la sua povera esistenza con la madre e col nonno in un desolato paese del Sulcis dove, come dice lo scrittore, perfino la miseria è spalancata al sole. I suoi giorni trascorrono uguali e monotoni fino a quando la madre non si sposa con un ricco possidente del luogo che non tarda per gelosia ad ucciderla.

Dalle vicende che seguono crolla in Perdu l'unico punto su cui si basava la sua vita, l'affetto e l'ammirazione per la madre. Il bisogno di sapere chi fosse suo padre lo assilla per tutti gli anni della sua breve esistenza fino alla rivelazione terribile. Il padre è colui che aveva sempre creduto fosse suo nonno. È quanto basta perché il dolore insieme alla febbre portino Perdu alla follia. Scappa dalla casa di una sua protettrice che lo amava come un fratello e si allontana disperato. Viene ritrovato dopo molti giorni morto ai margini di un campo di grano mentre con lo sguardo fissava il cielo lontano dal quale nella vita non aveva avuto pace.

Le pagine che seguono descrivono la desolata campagna del Sulcis, racchiusa da un grande arco montuoso dalla parte del Campidano e digradante sui lati verso il mare; essa serve per introdurre il paesaggio nel quale è ambientato il romanzo. È una descrizione però che insiste sull'ambiente fisico per ricavarne il carattere dei personaggi e che, appunto per questo, risulta talora di maniera.

Il Sulcis, pur nel suo terribile squallore, racchiude non poche bellezze. È una terra vergine, selvatica, potente nelle manifestazioni spesso tragiche delle forze della Natura, ma al tempo stesso tranquilla, favorevole alla nostalgia e alla poesia. Il Sulcis, forse più che altre zone della Sardegna, offre spettacoli

stranamente misti di pianto e di riso, di violenza selvaggia e di soavità, di cupa severità e di incantevole grazia. Quel ribollimento di alture, di gobbe, di tumuli di terra e di roccia, insomma di monti, ora nudi e austeri ora morbidi di vegetazione, e non disposti a catena come tutti gli altri monti, ma affastellati a spintoni, sbalordiscono per la varietà di prospettive, per i silenzi e le solitudini paurose che vi si spalancano, per la pace stagnante che vi regna. Il Sulcis è tutto così. Di balza in balza, dalle ultime frange della pianura campidanese, subito dopo Siliqua, fino al golfo di Teulada e alle isole dell'arcipelago sulcitano, il sole bacia e indora, infuoca e arroventa, carezza e castiga la terra, che il mare a sua volta blandisce e culla, quando però non la schiaffeggia di onde con una collera che ha del titanico. Qui vive una stirpe dimenticata e povera, di abitudini semplici e ignara di come sia grande il mondo, e complicato e assurdo, e diverso dalla loro terra. Gli uomini sono pochi in rapporto alla vastità dello spazio, e questo fa sì che per lunghissimi tratti la campagna sia talmente vuota, solitaria e desolata.

Anche nel carattere degli abitanti si rispecchiano questi elementi di contrasto fra letizia e amarezza. Le ragazze, se cantano, cantano nenie simili a lamentazioni, anche se parlano d'amore. Gli uomini sono tranquilli e sereni, mansueti, ma, come quando il vento si desta rabbioso e acquista repentinamente una violenza inaudita, si da riuscire a spezzare perfino i sugheri, quegli stessi uomini si trasformano completamente allorché la passione li travolga.

Una sola cosa domina comunque su tutto, la miseria. È una miseria così totale, così spalancata al sole, così accettata rassegnatamente dalle popolazioni, che sembra il risultato di una volontaria rinuncia, un'opera meravigliosa di poesia.¹ La terra è povera. I contadini che le affidano il grano, nel tempo delle seminagioni, non sognano le messi rigogliose dell'esta-

¹ *un'opera... poesia*: lo scrittore vuole significare con questa espressione che se la miseria di quegli uomini fosse un atto di li-

bera scelta sarebbe, per il modo con cui la subiscono, un esempio di rassegnazione meravigliosa, addirittura eroica e santa.

te; essi hanno quasi il gesto di chi si spoglia e si disfà consapevolmente di un bene prezioso. Vi sono anche fiori, certo; e sono fiori che nessuno coltiva; che esaltano la povertà, che l'adornano, per renderla più suggestiva, come sono suggestivi i letti dei ruscelli disseccati, sui bordi dei quali corrono, inverosimilmente fiorite, siepi di oleandri meravigliose; come sono suggestive le selve anelanti per sete, quando si impomellano dei fiorellini del mirto nei cui calici trapelano già, come occhi, le bacche viola; come sono suggestive e sorprendenti le tumultuose assemblee dei fichidindia spinosi, sulle cui pale irte di aculei stranamente fioriscono fiori scarlatti sui frutti già panciuti.

A queste bellezze e a queste miserie si aprivano lentamente gli occhi di Perdu negli anni della sua prima infanzia. Terreluxi è un villaggio assai piccolo situato sotto le pendici del monte Tamara, e quindi nel pieno cuore di questo Sulcis. È, come tutti i villaggi sulcitani, un luogo dove raramente accade qualcosa. Le novità di cui la gente per lo più si pasce, sono le eterne antichissime novità di tutti gli anni, la crescita del bestiame, la luna nuova che uccide le germinazioni, la morte degli uni e la nascita degli altri, la festa di Nostra Signora del Santo Rimedio. Una sola parte del Sulcis, la zona delle miniere, è passata da qualche tempo sotto il vento delle trasformazioni e del progresso. Ma il Basso Sulcis, il Sulcis agricolo di cui qui si parla, è rimasto come cent'anni fa, come mill'anni fa, immobile nella sua pace, nelle sue tradizioni e concezioni di vita.

Non fa meraviglia dunque se anche a Perdu non accade nulla nei primi anni di vita. La sua esistenza era, in definitiva, serena. La stessa miseria nella quale viveva non poteva realmente affliggerlo perché, essendovi nato e non avendo la possibilità di conoscere come si possa vivere meglio, gli mancava quell'elemento di comparazione che forma il sostrato dell'ansietà, dell'invidia e dei desideri inappagati di cui noi tutti soffriamo. Egli se ne stava tranquillo nella casa del nonno, in attesa dei brevi ritorni di sua madre. Questi costituivano le sue autentiche gioie, poiché poteva stare con lei, giocare assieme a lei e prendere

sonno nel suo grembo. Brevi erano, piuttosto, codeste apparizioni. Angiuledda subito ripartiva, e la vita di Perdu ripiombava nell'isolamento. Il bambino non osava turbare i silenzi del nonno.

Così gli anni passarono. Ora il nonno sedeva all'aperto sotto il mandorlo del cortile e fumava, tutto raccolto sul suo sgabello di sughero, e ciò significava che era estate o primavera o autunno. Ora il nonno, sullo stesso sgabello, si accoccolava dinanzi al focolare e fumava, e ciò significava che era inverno. Calmi, lunghi giorni che si sfogliavano l'un dietro l'altro, come foglie da un albero.

GIUSEPPE FIORI

È nato a Silanus (Nuoro) nel 1923. Si è laureato in legge e fa il giornalista. Ha iniziato a scrivere sul quotidiano di Cagliari, « L'Unione Sarda », e lavora attualmente come giornalista alla RAI. Collabora a « Il Mondo », a « L'Espresso », a « Il Ponte ». Ha scritto: « Baroni in laguna », un'opera che sta tra il romanzo e il saggio, o meglio, un'inchiesta riferita con tecnica narrativa e, « Sonetàula », un romanzo sulla crisi della vecchia società barbaricina. Vive a Cagliari.

Bibliografia essenziale

Baroni in laguna, Edizioni del Bogino, Cagliari, 1961; *Sonetàula*, Canesi, Roma, 1963.

IL RACCONTO DI TIU GIOBATTA

Il passo che segue è tratto dal romanzo « Sonetàula » di Giuseppe Fiori che narra le vicende di un fuorilegge il quale, quando ha inizio il racconto, ha solo dodici anni. Lo scrittore ha modo di delineare l'ambiente barbaricino in cui il ragazzo si forma e, nello sfondo, anche il Fascismo e la guerra. Infatti questi avvenimenti hanno non poca influenza sulle vicende. Il padre di Sonetàula verrà mandato al confino per sospetti che riguardano crimini ai quali è estraneo, ed il ragazzo, affidato al nonno, cresce ed impara precocemente a badare al suo gregge ed a muoversi con circospezione in un mondo reso difficile dalle condizioni naturali, ed ostile a causa della malvagità degli uomini. Molte sono le ragioni per le quali, ormai, il giovane sente il desiderio di cambiare mestiere e di fare magari il minatore, come altri suoi compaesani; ma le illusioni di poter cambiare la propria sorte gli vengono strappate dal vecchio Tiu Giobatta, il quale, durante una transumanza nel Campidano, prostrato dalla febbre che lo divora, gli racconta la sua esperienza in miniera ed i fatti di Buggerru.

— Ed ecco, è questa, questa la tua illusione,¹ Zua'.² — A forza di gomiti, il vecchio si era trascinato verso l'imboccatura della capanna. Sudava a rivoli. — Non vuoi stare sotto altri, e figurati se non ti capisco. L'ho fatto anch'io, il servo pastore. L'ho fatto che avevo molti più anni dei tuoi quindici, e francamente..., — s'era acceso nei suoi occhi gialli³ un improvviso scintillio, — francamente..., — sembrava adesso incapace di trovare le parole giuste, — beh,

¹ è questa... la tua illusione: il giovane ha manifestato al vecchio il suo proposito di andarsene a lavorare altrove, a Carbonia, a Iglesias in miniera.

² Zua': diminutivo di Giovan-

ni; così si chiama il protagonista, Sonetàula è il suo soprannome.

³ occhi gialli: gialli per la malaria che gli ha ormai rovinato il fegato.

chiedilo in giro chi era Giobatta Sanna... Mettere il gregge in mani mie voleva dire stare al sicuro dai furti, una pecora mai me la sono lasciata prendere senza inseguire il ladro... e quante volte, l'indomani di un furto, per ogni pecora rubata sono andato a recuperarne tre... Chiedilo in giro: un uomo valente ero... e bel conoscitore di greggi.⁴ Ma sempre al comando d'altri. Servo... Un gregge mio non riuscivo mai a farmelo, inutile che ti spieghi perché, sfortuna, maledizioni... E a trentatré anni, già sposo, già padre della madre di Maddalena, ancora facevo il servo... E un bel giorno mi sveglio con le tue idee d'oggi. Andarmene. Dove? A Buggerru.⁵ Viene anche tuo nonno, insieme ce ne andiamo in miniera... Zua', Zua'... Nelle budelle del diavolo,⁶ in un fumo nero, bagnato... ecco, ecco... in ciò che ti dico siamo andati a cadere. E servi peggio di prima. Schiavi... Per dodici ore di lavoro al giorno due lire di paga...⁷ niente riposo la domenica... zero ferie, zero assistenza... e stare sotto un mucchio di gente... Ohi ohi, i nostri sogni!... Tutto nebbia e vento, nebbia e vento...

Zitto, Sonetàula ascoltava pensando che spesso la febbre stimola i voli di fantasia, e in quello che allora si dice entra naturalmente l'esagerazione, perché della mosca l'uomo col delirio fa un elefante.

— E un giorno mi mettono in commissione,⁸ era settembre. Cosa fare in commissione?... — Tacque un

⁴ *bel conoscitore di greggi*: il vecchio parla con orgoglio della sua perizia di pastore e della sua fiera perizia nel sapersi rivalere dei furti; è da questa fiera perizia del dente per dente che nascono nella società barbaricina tanti crimini.

⁵ *Buggerru*: è un piccolo centro minerario dell'Iglesiente, dove nel settembre del 1904 fu attuato uno sciopero di minatori che vivevano in condizioni di lavoro tristissime e che ebbe la sua conclusione in un eccidio quando sembrava che le trattative avviate arrivassero già in porto.

⁶ *Nelle budelle del diavolo*: nel

ventre della terra, una specie di inferno.

⁷ *Per dodici... paga*: le condizioni di lavoro dei minatori all'inizio del secolo erano addirittura inumane: dodici ore lavorative invece di otto, pochissime garanzie di sicurezza, nessuna assistenza sanitaria, nessun riposo festivo. Sono state necessarie aspre lotte sindacali ed una maggior consapevolezza dei lavoratori perché queste condizioni migliorassero.

⁸ *mi mettono in commissione*: nella commissione delegata a rappresentare i minatori presso la direzione per trattare le loro richieste.

poco. Facendo forza sui gomiti, era riuscito a sollevarsi sino a poggiare la schiena contro il tamburo di pietrame⁹ ai piedi della capanna. — Niente di complicato da fare, per noi della commissione. Dire al capo, un ingegnere greco o turco...¹⁰ Giorgiades mi pare... ma forse non è così... bene, dire al capo i nostri bisogni. Dire dei compagni scrofolosi¹¹ e di quelli col tracoma o con la polvere di minerale nei polmoni, la tubercolosi nera,¹² Zua'. E altro... Dunque, saliamo dall'ingegnere... Porco d'un cane, lui sí che era stato cresciuto a latte di gallina.¹³ Grasso, colorito, liscio. E quante arie!... — Il movimento rotatorio del dito sul quale da un pezzo il vecchio andava attorcigliandosi la punta della barba color ruggine si era fatto piú veloce. — Dovevi vederlo... Comincia a salirmi alla testa una grande furia. « Eccellenza, » dico, « eccellenza. E che? ». Parlavo sardo e italiano, mischiati. « Lo trattate da bestia, il minatore.¹⁴ E quando s'ammala, via nell'immondezza... ». Parlavo con rabbia. E lui fermo, a lasciarsi i mustacchi alla Vittorino terzo.¹⁵ Non ha capito nulla, ride uh uh uh il riso del mal-

⁹ *il tamburo di pietrame*: è la base della capanna, costruita di pietra; su di essa sono appoggiati i tronchi che costituiscono il tetto.

¹⁰ *greco o turco*: la miniera era di proprietà di una società mineraria straniera ed era amministrata da un ingegnere.

¹¹ *scrofolosi*: soggetti a disturbi generali di origine tubercolare che danno manifestazioni di gonfiore, suppurazioni, infiammazioni specialmente delle ghiandole linfatiche. Derivano da mancanza di nutrizione adeguata e di vita all'aria aperta.

¹² *tubercolosi nera*: è la tubercolosi determinata dalla polvere di minerale che si accumula nei polmoni.

¹³ *latte di gallina*: il latte di gallina è una pianta delle gigliacee che dà un corimbo di fiori bianchi come latte e fatti a stella. Qui lo scrittore intende dire che è stato allevato nella raffina-

tezza e nel lusso.

¹⁴ *Lo trattate da bestia, il minatore*: è un modo di esprimersi tipico dei sardi, una sintassi fatta di coordinate che riflette il parlato, cioè espressioni dialettali tradotte in italiano ma che mantengono la sintassi originaria del « sardo ». Voi trattate il minatore come si tratta una bestia e quando non è piú capace di lavorare lo buttate nella spazzatura. E un'allusione allo sfruttamento cui erano sottoposti questi minatori.

¹⁵ *i mustacchi alla Vittorino terzo*: i mustacchi come Vittorio Emanuele III, allora re d'Italia; i mustacchi erano un ornamento caratteristico del volto dei Savoia ed avevano anche, in certo qual modo, influenzato la moda, da quelli di Vittorio Emanuele II grossi e piegati fieramente all'insù, a quelli di Umberto I piú contenuti, a quelli di Vittorio Emanuele III piú modesti, ma ugualmente imponenti.

vagio... anche in questo si rivelava. Ehi, non dico stramberie, Zua'. Ho imparato a capirlo dal riso, l'uomo: quasi mai si sbaglia... Ih ih ih, il riso della canaglia. Eh eh eh, il riso del bugiardo... Così, Zua', così... — Si interrompe per far scendere dalla borraccia¹⁶ un po' di vino a zampillo lungo. — Ero arrivato... Ah... Il turco ride uh uh uh, poi si alza, toglie dal taschino l'orologio d'oro - il valore di due vacche,¹⁷ e forse più - lo sistema sopra la scrivania e calmo... Madonna, che brutta faccia indisponente... fa: « Ho pochi minuti a disposizione. Dite ». Come mi senti, Zua', — aveva dato alla voce inflessioni caricaturali, sul falsetto.¹⁸ — E il più anziano della miniera comincia a parlare, di cosa te l'immagini. E il turco zitto,¹⁹ sempre a lasciarsi i mustacchi e a guardarci gonfio di superbia... Non gliene importava nulla, delle nostre necessità, nulla... E al momento di darci una risposta attacca a dondolare la testa e a dire no, assolutamente no a tutte le richieste. Si lasciava i mustacchi e sempre ripeteva no. No no no. Altro non sapeva dire, ogni sua parola una stanga di traverso.²⁰ E la furia mi cresce, mi cresce... Avevo un po' di vino in testa, e all'improvviso ecco di corsa dentro la stanza un forestiero e subito dopo un altro e poi il Delegato e il Sottoprefetto, e tutti a strusciarsi²¹ in giro

¹⁶ *borraccia*: specie di fiasco, in genere usato dai militari, che i pastori adoperano per portare con sé acqua o vino.

¹⁷ *valore di due vacche*: l'orologio d'oro è molto costoso e il minatore lo valuta secondo il suo sistema di misura; col valore di quell'orologio si potevano acquistare due vacche.

¹⁸ *aveva dato alla voce inflessioni caricaturali, sul falsetto*: aveva un pochino deformato la propria voce contraffaccendola per imitare con un tono acuto e stridulo quella dell'ingegnere.

¹⁹ *E il turco zitto*: l'ingegnere che dirige la miniera.

²⁰ *una stanga di traverso*: il suo rifiuto dava l'impressione di trovarsi dinanzi ad una porta sprangata, ad un ostacolo insor-

montabile.

²¹ *a strusciarsi*: i rappresentanti del governo sono tutti premurosi nei confronti dell'ingegnere. Lo scrittore lascia qui intravedere come la classe dirigente si identificasse allora con la borghesia e non con il popolo del quale era invece tenuta a tutelare gli interessi. Già un liberale borghese come il Giolitti, in quella epoca, incontrò molte ostilità per la sua politica che voleva essere comprensiva dei bisogni della classe operaia. Egli fu infatti appoggiato dal giornale « La Stampa » di Torino, e non dal « Corriere della sera » di Milano che rappresentava gli interessi degli industriali meno disposti a concedere migliori condizioni di lavoro.

all'ingegnere e a dire: « Coraggio, i rinforzi sono arrivati ». E il turco: « Bene, bene! ». Era contento, la storia dei rinforzi lo aveva messo in allegria. Così, senza tanti complimenti, ci caccia via. E noi a guardarci, meravigliati e confusi... Sentivamo dalla strada urla, fischi, bestemmie... Il finimondo, Zua', un chiasso d'inferno... Scendiamo le scale a capofitto, qualcosa stava capitando. E cosa? Cosa? I soldati, porco d'un cane... C'erano dieci dozzine e piú di soldati giú in basso,²² nella piazza, venuti dopopranzo non si capisce a che fare... — Tacque un istante.

Sonetàula pensava: « Fatti veri o fantasticherie di malato? E in ogni caso, possibile che da allora niente sia cambiato? ».

— Vedo il Delegato, gli dico: « Ehi, ehi. Che c'è, la guerra? ». E lui: « Niente guerra. Volevate guastare l'ordine. E stiamo qui, a proibirvelo. Chiaro? ». Chiaro un accidente, l'accidente che vi spacchi. E che ordine e che guasto?... Te lo spiego io, Zua', il loro ordine. Non avere gente con pretese tra i piedi e noi sputare saliva e polvere di zinco. Ecco l'ordine...²³ E anch'io mi metto le dita in bocca e fischio, fischio, e attacco a bestemmiare... Certi nostri compagni²⁴ stavano preparando in falegnameria il dormitorio per la truppa... male, malissimo, una cattiva azione, essi non dovevano... Ma d'altra parte, a fare del morto di fame un traditore chi ha gli scudi sta poco, bisogno e dignità raramente stanno assieme... Solo che noi avevamo una grande furia in testa... Prendiamo sassi, tronchi, pezzi di minerale e gridando e maledicendo i compagni traditori ci buttiamo avanti... Suona la

²² *C'erano dieci dozzine... giú in basso*: non era la prima volta che la truppa veniva impiegata per limitare la libertà di sciopero e di manifestazione dei lavoratori.

²³ *Ecco l'ordine...*: il vecchio ha spiegato che cosa intendessero il delegato e gli altri per ordine: imporre con la violenza le loro condizioni senza ascoltare le fondate richieste dei minatori. Su questa china, questa classe si sentirà portata a favorire e ad

organizzare il fascismo che abolirà la libertà di sciopero.

²⁴ *Certi nostri compagni*: qui lo scrittore dà la versione di quei fatti: alcuni minatori preparavano in falegnameria il dormitorio della truppa. Questo suscita l'indignazione dei minatori che li chiamano traditori e, prendendo il legname ed il materiale che doveva servire all'opera, si muovono minacciosi per attaccarli. A questo punto interviene la truppa che spara.

tromba, suona due, tre volte... Noi avevamo la furia in testa, i sassi volano... Poi mi tocco una gamba, sangue, il pantalone sporco di sangue, e mi piego, cado in ginocchio... — Tacque, respirava grosso. — Cado in ginocchio, ricordo il cielo da chiaro viola e poi nero... E mischiate agli spari sentivo le bestemmie e le grida di spavento, ed erano grida lontane, e anche gli spari li sentivo sempre meno, sempre meno... E invece... invece ora sentivo un paternoster... apro faticosamente gli occhi... due suore dicevano il paternoster... E io stavo a letto, respiravo odore di medicine e fiori, un uomo in bianco mi tasta la fronte, il polso, dice: « Te la sei cavata, tu, » e passa a un altro letto... Ce n'erano tanti, due file lunghissime... Due file senza termine; Zua'. E le suore dicevano il paternoster davanti a due letti lontani e ad uno vicino al mio... — Nuova pausa. Il canto delle cicale s'era fatto altissimo. — Capito, Zua'? Capito, ragazzo mio? — ancora disse tergendosi il sudore con un fazzoletto sudicio. — Tre morti. Tre miei compagni morti senza scopo. Macellati. Macellati...

Seguí un silenzio lungo. Ai piedi della capanna la striscia d'ombra s'era ridotta a un filo sottile. E tutt'intorno, ginestre ed asfodeli, immobili nell'aria ferma, erano imbiancati dalla violenta luce del meriggio.

Il vecchio ripeté: — Capito, Zua'? Capito ragazzo mio?

Sonetàula non disse nulla. S'era versato sulla nuca mezza borrhaccia d'acqua, il caldo opprimeva. Ed ora, di nuovo diritto, lasciava che l'acqua gli sgocciolasse dentro la camicia. Così bagnato, ricadde a sedere a un palmo da Giobatta Sanna. Stette un poco a guardarlo intenerito: neanche la sofferenza era riuscita a cancellare dalla faccia magra del vecchio l'espressione bonaria di sempre. Dolcemente gli disse: — Mi dispiace, tiu Gioba'.

— Ti dispiace cosa?

— Di avervi fatto ricordare storie tristi.

FRANCO SOLINAS

È nato a Cagliari nel 1927 ed ha trascorso la fanciullezza, dopo la morte del padre, a La Maddalena. Ha studiato a Sassari e poi all'università di Roma dove si è laureato in giurisprudenza. Ha fatto diversi mestieri ma soprattutto il giornalista. Ha collaborato alla terza pagina di vari quotidiani. Dal 1950 lavora come sceneggiatore per il cinema. Ha collaborato anche alla sceneggiatura per la regia di Gillo Pontecorvo del suo romanzo « Squarcìo », che ha avuto come titolo « Il grande mare azzurro ». Attualmente vive a Roma.

Bibliografia essenziale

Squarcìo, Feltrinelli, Milano, 1956.

UN PESCATORE DI FRODO

Questo brano costituisce la conclusione del lungo racconto che narra le vicende di un pescatore di frodo, soprannominato Squarciò. Alla vita difficile e stentata del pescatore che strappa al mare la sua preda con le reti egli ha preferito la via piú rischiosa ma piú fruttuosa della pesca con gli esplosivi che lo rende invisibile agli altri pescatori e soprattutto lo rende ricercato dalla guardia costiera. Egli ingaggia una specie di duello col nuovo maresciallo delle guardie che ha finalmente una barca attrezzata con un motore potente e veloce; la pesca di Squarciò ha per questo i giorni contati. Per sfuggire ad un appostamento è costretto ad affondare la propria barca con un motore nuovo e potentissimo, acquistato da poco. Dopo che è riuscito con uno sforzo sovrumano a ricuperarlo, commette la cattiva azione di comprare all'asta la barca di un pescatore di frodo infortunato, mettendosi contro i figli di questo che, generosamente, per un riguardo verso il padre volevano comprarla. Questa azione pesa come un elemento destinato a dare il tracollo alla carriera ormai segnata di Squarciò. Armata la nuova barca prende il largo per rifornirsi, come al solito, di esplosivo che ricuperava disinnescando proiettili abbandonati o trafugati alla fine della guerra. Per una disattenzione o per un errore nell'operazione il proiettile esplode. Siamo quindi alla conclusione del racconto ed alla conclusione anche ed al bilancio della vita di questo pescatore di frodo. Queste sono le pagine piú limpide e ferme di tutto il racconto, quelle meno viziate da un entusiasmo talora non controllato con cui viene delineata la figura umana del protagonista. Da questo racconto è stato ricavato il film di Gillo Pontecorvo « Il grande mare azzurro ».

L'alba sorgeva allora. Era cessato il vento, le nuvole erano ferme e il mare calmo. Era una calma piatta di settembre. Dopo tanto tempo, Squarcìò tornava per mare. Il ritmo del motore si scioglieva nell'aria opaca, e la scia gorgogliava dolcemente. Squarcìò era al timone, Antonino sulla prua, Bore¹ al centro della barca con la destra sulla leva dell'acceleratore.

Tutto sembrava come tante altre volte. Non era straordinario che nessuno parlasse: ma i pensieri di ognuno erano diversi da quelli delle altre volte. Filava la barca che era stata di Santamaria,² con la prua un po' infangata nell'acqua e i bordi troppo alti. Il mare sembrava lago e si increspava soltanto sul dorso di un delfino o su uno sciame di pesci volanti. Una grande giornata per la pesca.

Una dopo l'altra, furono abbandonate le isole dell'arcipelago.³ Finché si giunse all'ultima, sulla punta dell'ultima isola che si allunga con una striscia di scogli verso ponente. Il motore ridusse il suo ritmo. La barca perse di velocità, poi il motore fu spento. Squarcìò e Antonino saltarono a terra. Bore ormegeva la barca.

Squarcìò andò in cerca di un suo vecchio nascondiglio. Ne trasse una scatola di latta, e dentro c'erano micce e detonatori e un grande bossolo da contraerea ancora carico. Squarcìò si sedette su una roccia e strinse il bossolo tra le ginocchia con la capsula in alto. Antonino gli diede lo scalpello e si tenne pronto con una mazza di legno.

Il pollice e l'indice della destra di Squarcìò⁴ erano ancora rigidi da quella volta. Ma con le altre dita potevano reggere bene la punta sottile e guidarla tutta intorno alla capsula.

¹ Antonino... Bore: sono i giovanissimi figli di Squarcìò.

² Santamaria: era il precedente proprietario della barca, il quale era stato trovato dalle guardie ferito da un'esplosione sulla barca alla deriva.

³ dell'arcipelago: si tratta delle isole dell'arcipelago della Madalena.

⁴ Il pollice e l'indice della destra di Squarcìò: il pollice e l'indice della destra gli erano rimasti contratti ed indolenziti allorché per recuperare il motore della barca affondata si era immerso in profondità ed era riuscito dopo vari tentativi a svitare i bulloni che lo fissavano allo scafo.

Antonino cominciò a battere piano e lentamente. Che cosa pensava Squarciò? Antonino batteva lentamente, e lo scalpello segnava il confine della capsula facendo un solco che serviva ad estrarla.

Era un pericolo così stupido che bastava solo attenzione per evitarlo. Saranno state cento e mille le capsule disinnescate da Squarciò. E non dipendeva da Antonino, perché lui era come una macchina e doveva solo battere quando glielo diceva Squarciò.

Era facilissimo, tutti possono riuscirci, anche la prima volta. Basta solo attenzione. Non bisogna pensare a niente altro che alla capsula da estrarre, e non bisogna vedere nient'altro che quella. Se si stancano gli occhi, ci si può fermare a riposarsi.

Lo scalpello slittò d'un millimetro mentre Antonino abbassava la mazza. Squarciò non se ne accorse neppure. Neanche Antonino fece a tempo ad accorgersi di quello che succedeva. Bore sentì l'esplosione, e si voltò soltanto meravigliato perché non era ancora tempo. Ma allora vide Squarciò per terra e Antonino riverso da una parte.

Quando si dice incidente, si pensa a un fatto imprevisto, che succede per caso e senza ragione.⁵ Ma allora forse non esistono incidenti, non esistono per gli uomini come non esistono per le cose. C'è sempre una ragione, sempre una causa volontaria e precisa, anche se a volte è difficile scoprirla. Squarciò sapeva così, sapeva che non era stato un incidente. Gli uomini non muoiono mai per caso, mai per destino o per una giustizia sconosciuta.

Lo scalpello era slittato d'un millimetro, e c'erano tante ragioni perché questo era accaduto. Le ragioni che valevano per Squarciò erano costate anche a suo figlio. Ma non si trattava d'un incidente.

Squarciò aveva le gambe massacrate fino al ginoc-

⁵ *si pensa a un fatto... senza ragione*: l'operazione di disinnescare un proiettile è sempre estremamente rischiosa e in questo caso non si tratta di incidente imprevisto ma di incident-

te previsto. Squarciò sapeva di arrischiare continuamente la vita sua e di suo figlio. Evidentemente la sua lotta per sopravvivere, secondo il suo modo di vedere, richiedeva questo rischio.

chio. Antonino il petto scheggiato, era svenuto ma respirava ancora.

Squarciò provò a muoversi, non ce la faceva. Bore tentava di trascinarlo, e non era abbastanza forte per riuscirvi. La barca era a cinquanta metri. Antonino perdeva sangue e restava svenuto. Squarciò disse a Bore di pensare a lui. Bore riuscì faticosamente a trascinare il fratello tirandolo per le braccia. Accostò bene il bordo della barca, e riuscì a portarci dentro Antonino e lo distese sul fondo. Poi tornò dal padre.

Provarono ancora, insieme, disperatamente. Ma era come se Squarciò avesse le gambe fuse col granito. Bore piangeva in silenzio. Alla fine, Squarciò disse che era tutto tempo prezioso per Antonino, e che Squarciò poteva aspettare perché altrimenti sarebbe stato inutile per tutti e due.

Bore non disse niente. Provò ancora un'ultima volta, poi non sapeva come salutare il padre. Squarciò gli disse che non doveva temere, che avrebbe resistito finché fossero venuti a prenderlo. Ma gli chiese anche un pezzo di carta, un pezzo di carta qualunque e la matita che teneva a bordo per i conti.

Squarciò gli disse:

— È meglio, non si sa mai. — Egli dettò così: — Se muoio la barca va a Santamaria⁶ perché è sua. Ci vogliono ancora dieci rate e Rosetta⁷ dovrà cercare di pagarle, così il motore potrà servire ai suoi figli. La casa è di Rosetta, e anche tutto il resto è suo.

«Basta in cambio della mia vita?» pensò allora Squarciò.

Prese la matita per firmare e stentò un poco con le dita rigide. Aveva firmato Squarciò, perché era sempre stato il suo nome, ma poi temette che forse non era valido per un testamento, e allora scrisse sotto Salvatore Balzano. Restituì la carta a Bore, che non piangeva più. Aveva solo gli occhi troppo larghi e ancora non sapeva come salutare suo padre.

⁶ *la barca va a Santamaria:* vuole riparare così al torto fatto ai figli del Santamaria che dopo l'incidente del padre volevano ac-

quistare la barca se non li avesse ostacolati con la sua offerta Squarciò.

⁷ *Rosetta:* moglie di Squarciò.

Squarcìo gli disse:

— Non hai mai portato una barca tutta da solo. Bore fece cenno di no.

— Sono sicuro che ce la farai, — gli disse il padre.

Bore non sapeva come salutarlo, ma Squarcìo gli tese la mano e lui la strinse. Squarcìo gli disse ancora:

— Sbrigati che tuo fratello dipende da te.

Bore corse allora alla barca. Salí a bordo. Diede una spinta alla roccia in modo da allontanare la prua verso il largo. Girò la manovella d'avviamento. Il motore taceva. Allora aprí la chiavetta dell'aria. Aprí un attimo la chiavetta della benzina, poi la richiuse. Diede un altro giro di manovella, e il motore cantò. Aprí la chiavetta della benzina e chiuse quella dell'aria. Regolò l'acceleratore e corse al timone.

Non si volse neanche. « Devo far presto », si ripeteva. E forse non pensò neanche alla gioia di essere per la prima volta al timone, di sentire vivere la barca sotto la sua mano e di poter scegliere lui la direzione della prua.

Trovò subito la linea piú dritta da percorrere. Si fissò un punto preciso per mantenere quella rotta. Soltanto allora, e per un attimo, si distrasse a guardare indietro verso suo padre. Guardò un attimo il corpo del fratello steso sul fondo della barca. Poi riprese a fissare davanti a sé, con la prua in linea al punto lontano che si era scelto, e fu sicuro che non avrebbe deviato neanche di un metro.

* * *

Il sole è già alto e le nuvole si allargano intorno a lui quasi temano di dargli noia. Il granito brilla di tante luci accecanti, e il mare da grigio è divenuto bianco come di specchio.

Squarcìo sente tutto quel sole, e quel riverbero negli occhi e sulle tempie. Ha caldo, ha sete, ma non può muoversi con le sue gambe maciullate. E intanto sente le vene del collo inturgidirsi e i polsi diventare grossi e pesanti. Sente reagire a tanto caldo il suo corpo fino all'attaccatura delle cosce: piú giú è come se non esistesse nient'altro.

In tanto silenzio, neanche i gabbiani gridano, nascosti all'ombra degli scogli. Squarciò sente benissimo il rumore del sangue nelle vene. Ne sente il tonfo sordo, continuo, regolare come lo stantuffo d'una macchina.

— È ancora sangue buono, — dice. — Se no, dovrebbe rallentare o accelerare. Dovrebbe succedere qualcosa se il sangue non fosse piú buono.

E intanto sempre quel ritmo uguale. Un suono uguale a un altro che aveva sempre avuto nelle orecchie. — Un uomo è come un motore, — dice Squarciò. — E se un motore ha il suono giusto, vuol dire che è ancora buono e può durare a lungo.

Il sole è a piombo, ma il caldo è diminuito. È nato il vento fresco dell'est, e la sabbia si solleva intorno a Squarciò turbinando, si impasta sulla sua faccia sudata, gli penetra fra le labbra, negli occhi.

I gabbiani volano ora gridando in cerchio sulle rocce. I grandi gabbiani bianchi e i piccoli col grigio delle piume che va stingendosi. Un magrone⁸ passa rasente sulle onde, col collo teso e il frullo d'ali rapido e intenso. Lo incontra lo sguardo di Squarciò mentre percorre ansioso la linea dell'orizzonte, e lo segue fino a vederlo sparire.

È aumentato il vento. Laggiú, una giornata come quella non poteva durare dall'alba al tramonto. Una grande calma nel cuore di Squarciò. Nessuno è contento di morire e neanche lui potrebbe esserlo.

— Tutto regolare, — dice.

Quello che lascia basta per la vita di un uomo.⁹ Bastano gli anni che Rosetta ha vissuto felice. Basta Diana, che si sposerà e avrà dei figli, e saprà crescerli bene. Basta Bore, che si è dimostrato come nessun bambino dell'isola potrebbe. E Antonino, che riuscirà

⁸ *magrone*: è il marangone, piú conosciuto sotto il nome di cormorano.

⁹ *Quello che lascia basta per la vita di un uomo*: Squarciò si congeda dalla vita e fa come un bilancio della sua esistenza,

un bilancio che riguarda la sua vita familiare, i suoi affetti, la sua felicità, con la coscienza di essersi adoperato nel modo che a lui era sembrato l'unico possibile per ottenere tutto quello che gli era possibile ottenere.

a farcela, e ricorderà finché è vecchio che lo deve al fratello. Angelo avrà dei fratelli grandi, che saranno uomini, e sarà per lui come se ci fosse ancora Squarciò.

C'è un altro figlio che deve nascere e che forse sarà un maschio, ma Squarciò non sa niente di lui.

C'è una casa sul molo, larga e quadrata, tutta fatta in granito. È esposta in modo che conosce ogni giorno il sole su tutte e quattro le facciate. È tanto solida che non può temere il corso degli anni, come non teme il ponente di gennaio, che fa tremare tutti i tetti dell'isola meno il suo.

Squarciò non ha più niente da pensare. Sa che è ormai inutile spingere gli occhi fino all'orizzonte, perché sa quante ore ci vogliono per raggiungere l'isola da quel posto e quante altre per ritornare.

Squarciò guarda il mare, e non sente dolore. Il mare, che adesso non è più calmo per pescare come pescava lui. Eppure all'alba era così piatto, così trasparente. Ed è settembre, il tempo migliore per la pesca.

GIUSEPPE ZURI

Giuseppe Zuri è uno pseudonimo. L'autore è nato in Toscana e precisamente a Pitigliano, in provincia di Grosseto, ma da genitori sardi, il 7 marzo del 1930. Ha frequentato il liceo Azuni di Sassari e si è laureato in giurisprudenza. Ha collaborato assai presto a giornali e riviste della provincia. Fu segnalato al premio San Babila per la poesia. Attualmente vive a Sassari, dove esercita una professione di grande responsabilità.

Bibliografia

Un dodge a fari spenti, Rizzoli, Milano, 1962.

L'ALLARME

Il romanzo di G. Zuri « Un dodge a fari spenti » racconta le vicende di un « figlio del popolo » negli anni fra il '41 e il '46. Il padre di Mariolino è morto in Africa nel 1935 ed egli è cresciuto all'ombra silenziosa e importante della medaglia d'argento « alla sua memoria » fino ad arrivare all'età dell'esame d'ammissione, l'esame che decideva della sorte dei ragazzi scegliendo tra quelli condannati ai lavori subalterni e quelli destinati a formare la futura classe dirigente. Per Mariolino la sorte resta a lungo dubbia, e la speranza che la madre continua ad avere di vederlo studente lo trattiene in questo limbo di indecisione in cui egli si adagia e impigrisce. Sarà questa indecisione a decidere invece della sua sorte, facendone un individuo disposto a vivere di espedienti, nella vana aspirazione di giungere ad una professione intermedia. Il libro racconta il suo lungo tirocinio dai crudeli giochi che i ragazzi organizzano nelle afose giornate dei mesi di vacanza, alle sue esperienze di adolescente, fino alla borsanera che potrebbe diventare la sua professione se riuscisse ad acquistare un « dodge », un vecchio camion americano residuo di guerra.

Il passo che segue racconta come penetri in questo mondo di ragazzi, di « giochi proibiti », il dramma più crudele della guerra. Di ritorno da un « combattimento », una zuffa in cui si sono affrontati con i ragazzi della contrada di Palatu, vengono sorpresi da un allarme aereo. Sentono gli aeroplani avvicinarsi, le raffiche della mitragliatrice contraerea e subito dopo il boato dell'esplosione. Quando si rialzano si trovano davanti ad uno spettacolo di morte che rimane impresso nei loro animi mai, fino ad allora, turbati da una visione tanto sanguinosa. Il racconto ottenuto per mezzo di notazioni brevi ed asciutte, quasi rapidissime sequenze, intervallate da altrettante rapide battute di dialogo, riesce a creare una tensione lirica in cui rivive il clima di un momento storico e insieme l'epopea di un paese nei suoi umili protagonisti e, in particolare, di uno squallido mondo di piccoli affaristi.

Scendevano in silenzio, Francesco un po' avanti agli altri, Giorgio che si toccava con le dita il labbro,¹ chiedendo: — Si vede molto? — Mariolino si era fermato un momento per accendere una sigaretta.

Avevano chiesto: — Che ore saranno? — Il sole era basso, caldo, raggi venivano obliqui e tranquilli attraverso le fenditure dei muri.

— Che restiamo a fare? — Scendevano. Il cane abbaiava alle loro spalle, fermo sulla terrazza del pagliaio.

Allora è venuto, da giù, dai capannoni, il suono affrettato della tromba.

— Che cos'è?

— L'allarme.

Succede di rado. Il paese è sprovvisto di sirene, e quando giunge la comunicazione dell'allarme, è il trombettiere che percorre di corsa le strade.

Ora si ode inerpicarsi per Tripoli,² addentrarsi fra le case, allontanarsi la sua corsa inframmezzata di squilli, divenuti piú fiochi ed insistenti.

E subito nel cielo tutto azzurro e quieto, solo due piccolissime nuvole, due fiocchi, là in fondo, bianche, appaiono gli aeroplani. Se ne sente il rumore forte e sono soltanto dei punti, quasi sulla linea dell'orizzonte, dalla parte della stazione. A tratti vengono ancora gli squilli della tromba, lontanissimi.

Giorgio è salito sul muro per vedere.

— Quanti sono?

— Uno che avanza su di noi e altri piú lontani.

Il rombo è aumentato; poi quasi immediatamente, l'acuto della picchiata³ e il battere vicinissimo della mitraglia.

— Giorgio, Giorgio! — grida Salvatore. Il fratel-

¹ *Giorgio che si toccava con le dita il labbro*: Giorgio, uno dei ragazzi, durante la zuffa aveva ricevuto due forti pugni alla bocca ed al naso.

² *per Tripoli*: è così denominata una parte dell'abitato verso la periferia del paese in cui è ambientato il racconto, un paese che non viene nominato e

che ha molti elementi comuni con tanti paesi della Sardegna.

³ *l'acuto della picchiata*: è il rombo acutissimo e sibilante che produce l'aereo nel momento in cui si tuffa a capofitto verso terra per poi planare a brevissima distanza da terra. Questa manovra viene appunto definita picchiata.

lo, pallido, salta giù e gli è vicino. Sono tutti gettati sotto il muro, il silenzio dura per qualche istante. Si ode soltanto il rumore dell'aeroplano, minaccioso.

— Mitragliava — mormora Francesco.

Lelle si è un po' sollevato per guardare. — Sta girando — dice.

— Abbassati!

Poi il boato della bomba, lo spostamento d'aria li scuote.

— Dio mio — geme Palmerio.

Ancora silenzio,⁴ e il motore dell'aeroplano sulle loro teste, uniforme, grave, poi l'abbaiare furioso del cane, dalla campagna.

Palmerio sgattaiola rasente il muro. — Dove vai? vieni qui — gli chiede Salvatore, senza muoversi. — In paese, — si è voltato un poco, continua a scendere.

— Ma sei matto, Palmerio, Palmerio! vieni qui.

— Deve passare per i capannoni — dice Salvatore.

Palmerio continua a correre, in breve sparisce dove incomincia la scala.

— Palmerio!

Ora il rumore dell'aeroplano si allontana. Si sono seduti per terra, sotto il muro.

— Accidenti.

— Ritorneranno? — chiede Giorgio.

— Che cosa avranno colpito? — chiede Salvatore.

— La bomba è caduta là — dice Francesco, indica verso i capannoni. Si è levato in piedi.

— E in paese?

È completamente silenzio, anche i cani si sono acquietati.

Sono tutti in piedi. Un filo di fumo sale nel cielo azzurro, dalla collina oltre la quale è la strada della stazione, passati i capannoni.

— La bomba deve essere caduta là — dice Mariolino.

Ma tutti guardano verso il paese. Le case bianche e grigie tinte dal sole pomeridiano. Si ode per un

⁴ Ancora silenzio: il narratore esprime qui con evidenza l'attimo di sospensione che succede all'esplosione; nel silenzio cir-

costante, il rumore del motore dell'aereo e l'abbaiare furioso del cane.

attimo un suono di tromba di camioncino,⁵ attutito dalla distanza, tranquillo e irreale.

— Be', scendiamo?

Camminano a passo svelto, quasi di corsa, Giorgio precede tutti.

— Avrò mitragliato anche in paese? — domanda Salvatore.

In breve arrivano ai capannoni. C'è un gruppo e un accorrere di soldati, sotto una tettoia. I ragazzi si fermano, anche per chiedere.

— Hanno bombardato in paese?

— No. — Uno spezzone mezzo chilometro piú avanti, sulla strada provinciale, dove si alza quel fumo nero, c'è stato un inizio d'incendio, e qualche colpo di mitraglia alle tettoie. Poche tegole rotte, un muro sbrecciato, il parabrezza di un camion in frantumi. C'è anche un morto.

Il morto è là, per terra, sotto la tettoia, tra i soldati che accorrono, ricoperto d'un telone mimetico,⁶ ne escono solo le scarpe. Una striscia lunga di sangue segna la roccia rotonda e piatta (prima era un'aia), accanto dappertutto sono frantumi di vetro; c'è sangue anche sul telone.

— Gli ha portato via la testa intera — dice un soldato.

Piú in là, c'è un soldato che singhiozza forte, fra due altri che lo tengono, un uomo non giovane, calvo: — Maledetta Sardegna, proprio qui dovevamo venire.⁷ — Poi si abbatte sul predellino del camion, si tiene la testa fra le mani, gli stanno attorno in gruppo.

— Povero Giulio; povero ragazzo, povero ragazzo. — Ora piange piú piano. — Fatemelo vedere, — si la-

⁵ *un suono di tromba di camioncino*: il suono di tromba che si ode di lontano riporta il senso della vita che continua, indifferente o estranea e che, dopo quest'attimo di sospensione sotto la minaccia incombente della distruzione, appare irreale.

⁶ *un telone mimetico*: un telone in cui il colore imita il colore dell'ambiente naturale, in

genere verde scuro a grosse chiazze, così da dissimulare la presenza di apparecchiature belliche. Il morto è ricoperto con una di queste tende.

⁷ *proprio qui dovevamo venire*: impreca contro la sorte che ha voluto che uno di loro morisse proprio in Sardegna. È il fratello che parla.

menta, — fatemelo vedere, — ma senza muoversi, sempre seduto, con la testa curva.

— È il fratello — dice un soldato.

Il cappellano è arrivato in motocicletta, gli si avvicina: — Su, Ricci, cerca...

Un sergente dice a loro: — Andatevene ragazzi, a casa.

Salgono in silenzio.

Davanti all'abbeveratoio incontrano la madre di Palmerio, viene di corsa senza scialle, spettinata, con un'altra donna che appena le tiene dietro.

— E Palmerio dov'è? — chiede a distanza cercando nell'angoscia di sollevare la voce.

Si sente, molto vicina, nel paese, la tromba del cessato allarme.

È una notte molto calda e buia, sono seduti sulla lunga panca di cemento nella piazza del veterinario, Francesco ha acceso un pezzo di sigaretta. Caccia, che si sente ridere col fratello di due anni poco discosto, fra poco ne avrà la cicca.

— Gli ha tagliato la testa di netto — dice Palmerio.

È passato il fratello di Galàffu, di ritorno dalla latteria, con il pentolino, e un pezzo di pane di razione nell'altra mano, lo morde.

In campagna devono avere acceso fuochi, l'aria è piú ferma e chiusa che di giorno. Qualche stella cadente nel cielo senza luna.

— Ci muoviamo? — dice Salvatore.

Palmerio camminando continua a raccontare del fratello del morto: — Pareva matto. Ha insultato il maggiore medico, si strappava le stellette. Il maggiore è diventato pallido e poi se n'è andato.

La gente è seduta fuori delle porte. Discorrono piano, si capisce che ci sono solo quando si è vicini.

In fondo alla strada, un po' di luce filtra per uno spiraglio dalla porta della bettola, viene il suono d'una chitarra e una voce gutturale e monotona che canta in sardo.

— Faranno il funerale domani.

Li incrocia il suono di un cerchio di ferro⁸ sulle selci che pavimentano il vicolo, leggero, un bambino scalzo lo spinge; e subito è distante, è appena un'eco.

⁸ *Li incrocia il suono di un cerchio di ferro*: è il cerchio di ferro, probabilmente il cerchio di una piccola botte distrutta che i ragazzi adoperano come cerchio per giocare. La tecnica narrativa dello scrittore si basa su percezioni visive ed auditive, racconta cioè per mezzo di sequenze visive e della registrazione del parlato. L'ambiente naturale viene sapientemente dosato ottenendo così la massima concentrazione espressiva: « E una notte calda e buia, sono seduti sulla lunga panca, etc. ». La battuta del dialogo: « gli ha tagliato la testa di netto » ritorna quasi ossessiva nel discorso dei ragazzi. Questa constatazione, il

fatto che ha impressionato la loro sensibilità, indugia a lungo nella mente dei ragazzi che non se ne fanno una ragione. La realtà circostante è estranea e indifferente a questo processo in atto nella loro coscienza. Il risultato più importante di Zuri rispetto a tanti narratori sardi è infatti nella novità del suo linguaggio in cui ha una notevole parte la lingua impiegata in modo funzionale senza indulgenze letterarie e tale però da far ribaltare sul piano espressivo il mondo che intende rappresentare in una dimensione il più possibile ricca di implicazioni e di significati.

APPENDICE DI POESIA DIALETTALE

GAVINO PES

È nato a Tempio il 31 luglio 1724; morto il 24 ottobre 1795. Sacerdote e poi canonico; lasciò una raccolta di versi scritti in gallurese che ne fanno il maggior poeta in quel dialetto, che egli seppe impiegare per esprimere i propri sentimenti secondo il gusto allora imperante dell'Arcadia. La sua lirica si piega però anche ad esprimere il travaglio della propria isola sotto i diversi dominatori: sono suoi infatti i versi: « Pal noi non v'ha meddori / né impolta qual ha vintu / sia iddu Filippu chintu / o Carlu imperadori. »¹

L'elegia del tempo perduto supera i confini limitati dell'influenza arcadica. L'esperienza arcadica rappresenta tuttavia, per la lirica in lingua sarda, la vera occasione che consentì l'acquisto di una dignità formale che sinora le era mancata, troppo vicina com'era a forme convenzionali o alle forme eccessivamente spontanee della poesia popolare.

A LU TEMPU

Palchí no torri, di', tempu passatu?
Palchí no torri, di', tempu paldutu?
Torra alta volta, torra a fatti meu,
tempu impultanti, tempu priziusu;
tempu chi vali tantu cant'e Deu,
per un cori ben fattu e viltuosu.
Troppu a distempu, o tempu caru, arreu
a cunniscitti, (o pesu aguniosu!)

Perché non torni, dimmi, tempo passato, / perché non torni, dimmi, tempo perduto? / Ritorna un'altra volta, ritorna a farti mio / tempo importante, tempo prezioso; / tempo che vali tanto quanto Dio / per un cuore ben fatto e virtuoso. / Troppo tardi, o caro tempo, arrivo / a conoscerti, (oh, rimorso angoscioso!) / Quanto utile

¹ È la strofa di una canzone scritta dal Pes in occasione della guerra di successione: Per noi non c'è miglioramento / né importa chi ha vinto / sia lui Filippo quinto / o Carlo imperatore.

Cantu utilosu mi saristi statu,
tempu, aenditi a tempu cunnisciutu!
Palchí no torri, di', tempu passatu?
Palchí no torri, di', tempu paldutu?

Tempu, chi in un continu muimentu
poni tutta la to' stabilitai,
chi la to' chietú, lu to' assentu
cunsisti in no' istà chietu mai;
ritrocedi pal me, chi era ditentu,
candu passasti, da un sonnu grai:
ah, si turrai, tempu male gastatu,
chi be' chi t'aaria ripaltutu!
Palchí no torri, ecc.

L'alburi tristu senza fiori e frondi
vinutu maggiu acquista frondi e fiori;
a campu siccu tandu currispondi
un beddu traccu d'allegri culori.
Supelbu salta d'invarru li spondi
riu d'istiu poaru d'umori;
e l'anticu vigori rinuatu
non sarà mai in un omu canutu?
Palchí no torri, ecc.

La notti è pal vinè, la dí s'imbruna
candu lu soli mori in occidenti;
a luci poi torra tuttu in una
candu rinasci allegru in orienti;

mi saresti stato, / tempo se ti avessi conosciuto prima d'ora!

Perché non torni, dimmi, tempo, ecc.

Tempo, che in un continuo movimento / riponi tutta la tua
quiete / che la tua quiete, la tua calma / fai consistere in un'assidua
inquietudine; / retrocedi per me, che ero prigioniero, / quando pas-
sasti, di un grave sonno: / ah, se ritornassi, tempo male speso, /
come ti ripartirei bene.

Perché non torni, ...

L'albero triste senza fiori e fronde / venuto maggio acquista
fronde e fiori; / a campo secco allora corrisponde / un bel tralcio
d'allegri colori. / Superbo salta d'inverno le sponde / ruscello d'esta-
te povero d'umore; / e l'antico vigore rinnovato / non sarà mai
in un uomo canuto?

Perché non torni, ...

La notte è per venire, l'aria imbruna / quando il sole muore
all'occidente, / la luce ritorna poi tutto d'un tratto / quando ri-

e la suredda, la candida luna,
da li mancanti torra a li criscenti.
E un omu cadenti, a chiddu statu
no de' turrà, da undi è decadutu?
Palchí no torri, ecc.

Tempu disprizziatu, torra abali
chi aggiu di ca se' tu cunniscimentu!
Torra oggi chi conosciu cantu vali
chi pruarè tutt'altru trattamentu.
Ah, d'aetti trattatu tantu mali
no possu ditti cantu mi ni pentu.
Cunniscimentu, ah, cant'hai taldatu!
A passi troppu lenti sei vinutu.
Palchí no torri, ecc.

Si cuminciàa di nou a vii
dia usàa differenti economia;
nè palticula di la dí
senza imprialla be', passacci dia :
chi ben pruisti, innanzi di murí.
pa l'ultimu viaggiu mi saria!
Oh, alligria! Oh tre volti biatu,
tempu, candu da te fussi attindutu!
Palchí no torri, di', tempu passatu?
Palchí no torri, di', tempu paldutu?

nasce allegro in oriente / e la sorella, la candida luna, / da calante
ritorna crescente. / E l'uomo venuto meno una volta, a quello
stato / perché non può ritornare, mai, dal quale è caduto?

Perché non torni, ...

Tempo disprezzato, ritorna ora, / che, di te ho conoscenza! /
Ritorna oggi che so quanto vali / e troveresti tutt'altro trattamento.
/ Ah, d'averti trattato tanto male / non posso dirti quanto me ne
pento. / Ah, conoscenza, quant'hai tardato! / A passi troppo lenti
sei venuta!

Perché non torni, ...

Se cominciassi di nuovo a vivere / t'adopererei con differente
economia; / nemmeno particola del giorno / che non fosse bene
spesa, passerebbe; / bene mi preparerei, prima di morire, per l'ul-
timo viaggio! / Oh contentezza; oh tre volte beato, / tempo, se tu
m'aspettassi ancora!

Perché non torni, dimmi, tempo passato?

Perché non torni, dimmi, tempo perduto?

(Traduz. Salvatore Cambosu)

FRANCESCO IGNAZIO MANNU

Nacque a Ozieri il 1° maggio 1758 e morì intorno al 1840. Di famiglia nobile, fu magistrato e generosamente donò il suo cospicuo patrimonio all'ospedale Civile di Cagliari. Della sua produzione letteraria ci è rimasto ben poco, ma « L'inno contro i feudatari » basta ad assicurargli la fama. Stampato clandestinamente in Corsica, fu più volte ristampato e tradotto in varie lingue ed anche in italiano da Sebastiano Satta. L'inno durante il tentativo rivoluzionario di G. M. Angioi fu la Marsigliese dei sardi, cantato dai ribelli fu un invito alla rivolta convincente ed appassionato.

Ne diamo la parte conclusiva.

Da « SU PATRIOTTU SARDU A SOS FEUDATARIOS »

Procurade 'e moderare
barones sa tirannia,
chi si no, pro vida mia,
torrades a pe' in terra!
Declarada est già sa gherra
contra 'e sa prepotenzia,
e cominzat sa passenzia
in su pobul'a mancare.

O poveros de sas biddas
trabagliade, trabagliade
pro mantenner in zittade

Procurate di moderare / baroni, la tirannia, / che se no, per
vita mia (= in fede mia) / finirete appiedati (sbalzati di sella). / Già
dichiarata è la guerra / contro la prepotenza / e comincia la pa-
zienza / nel popolo a mancare.

O poveri dei villaggi, / lavorate, lavorate / per mantenere in

tantos caddos de istalla.
A bois lissan sa palla,
issos regollin su ranu :
e pensan sero e manzanu
solamente a ingrassare.

Custa, pobulos, est s'ora
d'estirpare sos abusos!
A terra su dispotismu!
Ghera, ghera a s'egoismu
e ghera a sos oppressores,
custos tirannos minores
est prezisu umiliare.

Si no calchi die a mossu
bos nde segades su didu.
Como ch'est su filu ordidu
a bois toccat a tessere;
minzi chi pei dêt esser
tardu s'arripentimentu.
Cando si tenet su bentu
est prezisu bentulare.

città / tanti cavalli da scuderia. / A voi lascian la paglia, / essi raccolgono il grano: / e pensan sera e mattina / solamente a ingrassare.

Questa, popolazioni, è l'ora / d'estirpare gli abusi! / A terra le male consuetudini / a terra il dispotismo! / Guerra, guerra all'egoismo / e guerra agli oppressori, / questi tirannelli / ecco il preciso momento di umiliarli.

Se no, un giorno coi denti / vi troncherete il dito. / Ora che è pronto l'ordito / a voi sta il tessere; / badate, dopo sarà / tardo il pentimento. / Quando il vento è in favore / è l'ora di trebbiare precisa.

(Traduz. Salvatore Cambosu)

PAOLO MOSSA

Nacque a Bonorva il 16 aprile del 1821 e morì assassinato il 6 agosto del 1892. Studiò privatamente a Bonorva e poi a Sassari dove iniziò gli studi universitari che ben presto abbandonò per fuggire con la donna che amava e che cantò col nome di Gisella. È insieme a Montanaru il maggiore poeta in lingua sarda. Incominciò come improvvisatore e poi, a mano a mano, seguendo la lezione del Cubeddu e del Pisurzi si affermò come poeta riflesso che formava ed affinava la sua cultura sui classici della letteratura latina ed italiana, arricchendo così la sua lingua di una tecnica raffinatissima. Egli infatti fu, se non il più colto, certamente il più raffinato dei poeti in lingua sarda, capace di esprimere senza cadere nel lezioso sentimenti nobili e delicati ambientati in una Sardegna amata con animo commosso. Nella lirica « In sa domo de campagna » egli canta il senso della vita che ineluttabilmente corre incontro alla morte. Quella casa già risonò del riso festoso di Gisella ed ora tace in un luttuoso silenzio. Le rondini ritornano a garrire liete intorno a lui, gli ricordano i giorni felici, e gli annunziano la primavera e con la primavera il sicuro ed indifferente succedersi dei giorni e lo scorrere del tempo, e gli fanno sentire più vivo il dolore e desiderare la tomba.

IN SA DOMO DE CAMPAGNA

Eo bos ispettaia:
Avanzade, non timedas...
Sas benennidas siedas,
Rundinas, a domo mia!

Disizosas de torrare
A su nidu abandonadu,

Io vi aspettavo: fatevi avanti, non abbiate paura. Siate le benvenute, o rondini, nella mia casa!

Desiderose di tornare al nido abbandonato, avete passato a volo

Hazis a bolu passadu
Terras meda, immensu mare;
Bazi edduca a riposare
A su nidu östru caru :
No bido perun' imbaru
A sa östra bramosia.

Abertos a bessu giustu
Sunu balcones e gianna;
In sa domo cant'est manna
Chertu no ch'hat, nè trambustu :
Mirade! su logu est custu
Ue hapezis naschimentu;
Eo so cuddu chi tentu
Bos hat sempre cumpagnia.

Príte edduca, príte attesu
Che ölades da' inoghe?
Príte cun amiga öghe
Bos giamo e non so intesu?
Ind'ita bos hap'offesu
Prom'usare malu trattu?
Ite tortos, cale fattu
Bos hapo malevaldia?

Forsi bos hapo in beranu
Inzeghidu meda fizus,
Pro ischire s'öju in chizos
Cun cal'erva torrat sanu?
Forsi, a fagher cun sa manu
Cantu cun s'öju hazis bidu,

molte terre, e il mare immenso; andate dunque a riposarvi al vostro caro nido: non vedo alcun indugio al vostro desiderio.

Sono aperti al verso giusto i balconi e le porte; in tutta la casa, quanto essa è grande, non c'è disordine, né trambusto: guardate! questo è il luogo dove siete nate; ed io sono quello che vi ha tenuto sempre compagnia.

Perché dunque, perché volate lontano di qui? Perché con voce amica vi chiamo e non sono ascoltato? In che cosa vi ho offeso per usarmi questo sgarbo? Quali torti, quale cattiva azione vi ho fatto?

Vi ho forse in primavera accecato molti figli, per sapere con quale erba l'occhio malato ridiventa sano? Forse mi avete visto fa-

Calchi cor' östru ingullidu
Mi ch' hap' eo in petta ïa?

Mortu invece hapo s'astore,
Chi de öis senz' ammellu
Aspru faghiat masellu,
Fit unu veru terrore;
Salvu invece cun amore
Bos hapo dae su biscu,
Chi bos ponet in arriscu
De morte o de presonia.

Ch'eo a bois fatta male,
Mentres cun tanta premura
Nd' ischidades sa natura
Da' unu sonnu mortale?
Ch'eo a bois fatta male,
Mentres appena önide
De sa zinzula isperdides
Sa malefica zenia?

S'arrivu östru est de festa,
Est de deliscias cabarra;
S'armonica östra ciarra
Contr'a s' ierru est protesta;
Alzan sos fiore sa testa
A sos primos bostros bolos;
E in allegros rizolos
Curret sa molta ïddia.

Prestu ajo pius annotu

re con le mani come con i vostri occhi, strappare il vostro cuore vivo ed inghiottirlo?

Ho ucciso invece il falco che di voi senza pietà faceva una aspra strage, ed era un vero terrore; vi ho salvato invece con amore dal vischio che vi espone al pericolo di morte e di prigionia.

Come posso io farvi male, mentre voi con tanta premura risvegliate la natura da un sonno mortale? Come posso farvi male se voi appena venite disperdete la malefica genia delle zanzare?

Il vostro arrivo è garanzia di festa e di gioia; il vostro armonioso chiacchierio è una protesta contro l'inverno; i fiori alzano la testa ai vostri primi voli; ed in allegri rivoli si scioglie la molta brina.

Orsù cercate di riconoscermi ed abbiate meno sospetti... Ma

Tenide e mancu suspettu...
Ma it' ìdo? Già rizettu
In domo mia hazis tottu!
Como bos benit connottu
Chi non ch'hat cosas de nou;
Como ischides a su prou
Ch'ancor'amigu bos fia.

Tranchillas edducas dade
Riposu a tantos istentos,
E bos fiorat cuntentos,
Sa östra tranchillidade.
Sos amores cominzade
Cun sos solitos ardores,
E bos frutten sos amores
Budante e sana sa cria.

Passade salvas de dannu
Su tempus allegramente,
Nè bos turbet pro niente
Su m' ìder sempre in affannu...
Bois torrade ogn'annu,
Torrat s'amenu recreu;
Però a su coro meu
No torrat piú s'allegria!

Ahi! giustu hapo motivu
De invocare sa morte;
Ca sa dura mia sorte
De ogni bene m'hat privu...

che vedo? Già avete accoglienza nella mia casa! Ora finalmente riconosce che non c'è niente di nuovo; ora sapete per prova che io vi ero amico.

Dunque tranquille date riposo a tanti vostri stenti, e per voi fiorisca, contente, la vostra serenità. Cominciate i vostri amori con il solito ardore, ed i vostri amori fruttino una prole sana ed abbondante.

Trascorrete, senza offesa, il tempo gioiosamente, e non vi turbi per niente il vedermi sempre addolorato... Voi tornate ogni anno; ritorna pure l'amena stagione; però non torna piú al mio cuore la gioia!

Ahimè ho giusti motivi per invocare la morte; perché la mia dura sorte mi ha privato di ogni bene... Forse al prossimo arrivo della stagione d'amore troverete al mio posto una tomba!

Ahi, ch'a s'atteru arrivu
De s' istajone amorosa
In logu meu una losa
Dezis incontrar'ebbia!

Sas benennidas siedas
Rundinas, a domo mia!

Siate le benvenute rondini nella mia casa.

POMPEO CALVIA

Nato a Sassari il 18 novembre 1857, morto il 7 maggio 1909. Fu professore di disegno, pubblicista, archivista del comune di Sassari. Scrisse in dialetto e in italiano, versi e prose, collaborò a giornali e riviste sarde. La sua raccolta migliore è: «Sassari Mannu». Il mondo del Calvia è infatti quello della sua città: Sassari com'era in altri tempi e come, forse, la vagheggiava il poeta. Vecchie strade di quartieri popolari, interni di case, di caffè, di osterie, feste tradizionali con processioni festose; borghesucci e contadini colti in rapide battute di dialogo. Il Calvia migliore non è tuttavia in questi gustosi bozzetti pieni di humor e non è neanche il lodatore del passato; piuttosto il Calvia che rievoca gli affetti familiari ad una gioventù rapidamente trascorsa e rievocata con accenti di misurata malinconia.

Bibliografia essenziale: Sassari Mannu, tip. U. Satta, Sassari, 1922.

L'ALIBA SECCA

L'aliba secca in mezzu a la rughitta
È assai piú bona di la confittura;
Ha saori cument'e di viulitta
Massimamenti s'è niedda e maddura.

Cand'era suldhadendi, me fradeddu
Mi ni mandaba drent'a l'ispurthinu,
Ed eiu la magnaba a poggareddu
Cun un pezzu di pani e senza vinu.

Le olive secche in mezzo alle pianticelle delle rucchette sono piú saporite dei confetti ed hanno sapore come di violette, in special modo se son nere e mature.

Quand'ero soldato, mio fratello me ne spediva dentro un ce-

E mi paria d'asseni i l' Ebaciara
E di videmi a Sassari luntanu,
E mamma i lu balconi acciara acciara

Chi m'aipittaba già da lu manzanu
Pobara mamma! mamma bedda e cara!
Mortha senza tuccammi mancu manu.

stino, ed io lentamente le assaporavo con un pezzo di pane e senza vino.

E mi pareva di essere nellè campagne dell'Acquachiara, e di scorgere Sassari in lontananza, e mia madre al balcone che tratto tratto s'affacciava, perché già dal mattino aspettava il mio ritorno..

Povera madre, madre bella e cara, morta senza stringermi neppure la mano.

(Traduz. E. Costa)

SEBASTIANO SATTA

Sebastiano Satta era un ragazzo e frequentava ancora il Ginnasio allorché si verificarono a Nuoro i tumulti de « Su Connotu » che volevano il ritorno allo stato di cose precedenti all'abolizione dei feudi. Erano una conseguenza del peggioramento della situazione verificatosi in Sardegna col passaggio al Regno d'Italia, e ciò in ragione dell'abbandono in cui era stata lasciata l'isola e del carattere di conquista esclusivamente borghese che aveva assunto il Risorgimento. Il passaggio dal regime feudale all'iniziativa privata infatti, aveva causato una profonda crisi che si era accentuata dopo la prima guerra d'indipendenza e le successive. La borghesia, che era in grado di disporre di capitale liquido, aveva potuto acquistare a prezzi irrisori vastissime proprietà che non si era poi curata di bonificare. Inoltre per necessità finanziarie dovute alle spese sostenute per le guerre, il governo aveva dovuto imporre delle imposte onerose che avevano colpito soprattutto agricoltori e pastori. Ma la crisi giunse allorché si trattò nel Parlamento delle abolizioni degli ademprivi e cioè degli usi civici di semina, pascolo, legnatico, passati al demanio e divenuti causa di controversie per lo sfruttamento delle terre. Contadini e pastori si videro improvvisamente raddoppiati e triplicati dai nuovi proprietari i prezzi degli affitti di quelle terre alle quali avevano prima accesso mediante modesti canoni. Conseguenza di tutto ciò furono il banditismo e l'emigrazione. A causa di questi avvenimenti si formava in molti sardi l'opinione della necessità di ritornare all'autonomia, e si considerava un errore il passo compiuto allorché nel 1847 era stata chiesta la perfetta eguaglianza e fusione della Sardegna con gli Stati Continentali, si formò allora una nuova coscienza etica e democratica che si sviluppò nell'ambito della corrente del positivismo. Ed è nell'ambito di questa nuova coscienza che operano il Satta ed i poeti nuoresi G. A. Murru, P. Dessanai, S. Rubeddu, l'autore di una cronaca mista di latino e di dialetto dei tumulti del 1868: « Su passio de su connotu. »

Il Satta in lingua italiana non si spiega perciò senza l'esperienza del Satta in lingua sarda, che gli ha consentito di muoversi con una certa autonomia ed originalità sulla linea letteraria Carducci-Pascoli-D'Annunzio da cui egli direttamente discende.

SANTA MARIA

Santa Maria ja est bella a Pasca 'e aprile,
cando torran sas runchines dae mare;
toccos 'de gloria e gridos d'allegria
in cada nidu e in cada campanile.

Ma prus bella est a bider dae su jannile
sas feminas issinde tott'impare,
artas e bellas, a passu signorile,
chi paren santas foras de s'artare.

Santas chi riden, santas ch'in zarminos¹
in bucca; e chie las amat forte
dant sas grassias e sanant sos dolores.

Nè a tue, pro chi malos happas ustinos,
t'hana a mancare a cada mala sorte
custos coros, Sardigna, e custos frores.

Santa Maria è bello a Pasqua di aprile / quando ritornano le rondini dal mare: / da ogni nido, da ogni campanile, / rintocchi a gloria e gridi di allegria. / Ma più bello è contemplare dalla soglia / le donne che escono tutte insieme, / alte e belle, con passo elegante, / che sembrano sante fuori della nicchia. / Sante che sorridono, sante coi dolci¹ / in bocca; e a chi le ama d'amore intenso / sanno dare grazia e far dimenticare il dolore. / Mai a te, per quanto tu abbia il destino avverso / potranno mancare, in ogni tua sventura, questi canti, o Sardegna, e questi fiori.

¹ zarmínos: sono dei dolci sardi, anzi nuoresi, fatti essenzialmente col bianco dell'uovo.

AGNIRU CANU (Salvator Ruiu)

È nato a Sassari il 6 maggio 1879 da Francesco e Teresa Mannu. Ha frequentato gli studi liceali e si è laureato in giurisprudenza a Sassari nel 1901, successivamente in lettere nell'università di Catania. Partecipò giovanissimo alla vita culturale sia in Sardegna che a Roma; collaborò infatti a giornali e riviste con poesie ed articoli. Critico letterario sempre informatissimo e di rara penetrazione, scrisse saggi sull'Aretino, sul Petrarca, e sui sardi Satta, Addis e Biasi. Professore nell'Istituto Tecnico di Sassari, all'insegnamento ha dedicato tutta la sua vita. Messo a riposo, ha moltiplicato la sua attività letteraria seguendo con animo attento le vicende letterarie ed artistiche della Sardegna. Ha scritto il poemetto « L'Eroe cieco » ispiratogli dagli avvenimenti della prima guerra mondiale, e successivamente « Ore del mio Giardino ». Molto apprezzate sono giustamente le sue poesie in dialetto sassarese. « Il più grande senza dubbio dei poeti in questo dialetto, Ruiu comincia — dice Antonio Sanna — dove Calvia ha finito. Quelli che nel Calvia erano momenti di particolare felicità, quasi stati di grazia, sono nel Ruiu semplicemente il motivo di tutta la poesia, la condizione abituale e necessaria ».

La lirica che abbiamo scelto fa parte del volume « Agnireddu e Rusina », una raccolta che si colloca nell'ambito della lirica amorosa e che dà la misura della capacità di Agniru Canu di modulare il dialetto sassarese fino ad ottenere risultati di una straordinaria finezza e delicatezza e che ne fanno un lirico di eccezionale levatura. Nell'altra raccolta « Sassari véccia e noba » abbiamo il rievocatore incantato di una Sassari di estrazione contadina che mal si adatta al divenire storico; egli isola nella memoria una visione idillica della propria città e vi si rifugia per portare con ironia consapevole un giudizio amaro sul mondo.

Bibliografia essenziale: Agnireddu e Rusina, Gallizzi, Sassari, 1956; Sassari véccia e noba, Gallizzi, Sassari, 1957.

SIRINADA

Passu in carrera pa tè,
pa fatti la sirinada.
Chi bedda notti isthillada!
Canta luzi in zeru v'è!

Si abà se' sonniendi,
sunnìeggiadi a me soru.
Cansamiru chisthu doru,
no mi lassà suipirendi.

Passu in carrera pa tè.
.

La ghitarra sona e dizi
lu ghi suffru a tutti l'ori.
Pigliadiru lu me cori,
fallu pa sempri firizi.

La ghitarra torra a dí
ch'edda puru è affriggida.
No è vida la me' vida,
si tu no m'ami, Rusí.

Passu in carrera pa tè.
.

Si abà sei iscidada
dammi un signari d'amori:
gettami soru un fiori
da la pasthera incantada.

Passu in carrera pa tè,
pa fatti la sirinada.

Passo in istrada per te, / per farti la serenata. / Che bella notte stellata! / Quanta luce c'è nel cielo!

Se ora stai sognando / sogna me soltanto. / Conforta la mia tristezza, / non mi lasciar sospirare.

La chitarra suona e dice / quel che soffro a tutte le ore. / Pigliati il mio cuore, / fallo per sempre felice.

La chitarra ripete / che essa pure è afflitta. / Non è vita la mia vita / se tu non mi ami, Rosina.

Se ora sei sveglia / dammi un segno di amore: / mandami un solo fiore / da quei vasi incantati.

Passo in istrada per te / per farti la serenata.

MONTANARU (Antioco Casula)

Antioco Casula, meglio noto col popolare pseudonimo di Montanaru, è nato a Desulo sul Gennargentu, il 14 novembre del 1878. Ha frequentato le scuole elementari nel paese natale ed il ginnasio prima a Lanusei e poi a Cagliari. Le modeste condizioni della famiglia non gli consentirono di intraprendere gli studi superiori e a sedici anni fece ritorno a Desulo. A diciotto anni si arruolò come volontario nell'Arma dei Carabinieri ed ebbe modo così di visitare in lungo e in largo la sua isola e di conoscerla a fondo. I suoi primi canti apparvero, sotto lo pseudonimo di Montanaru, tra il 1898 ed il 1900 nella « Piccola Rivista » di Ranieri Ugo. Nel 1904 usciva la raccolta « Boghes de Barbagia » (Voci di Barbagia). Il volume attirò l'attenzione dei critici, dello stesso Sebastiano Satta e della Deledda. Rientrato a Desulo gli fu affidato l'ufficio postale e si sposò; ma la sua felicità fu breve perché presto la moglie si ammalò e gli morì il primo figlio. Due anni dopo la morte della moglie, nel 1918, si risposò per dare una madre ai figli ancora in tenera età. Aveva conseguito nel frattempo il diploma di maestro elementare ed aveva iniziato sempre a Desulo la sua carriera di insegnante. Il suo atteggiamento verso il Fascismo passò da una iniziale adesione ad un atteggiamento di avversione che gli costò anche un processo nel quale fu assolto. Sventure ed ingiustizie si addensarono su di lui: nel frattempo gli erano morti altri due figli. Nel 1933 uscirono « Sos cantos de sa solitudine » (I canti della solitudine). Il libro suscitò polemiche e vi fu chi disse che, morta o moribonda la regione, era morto o moribondo anche il dialetto. Montanaru ribatté che « il dialetto è la materia prima, fresca, aderente all'anima di un popolo, la sua faccia più vera, la rivelazione immediata della terra che la nutre in ispirito con i suoi silenzi e con i suoni. »

Dal 1934 la sua vita si svolse tranquilla nel suo villaggio. Nel 1950 pubblicò, dietro le insistenze degli amici, un volumetto « Sa làntia » (La lampada), che non incontrò però molto successo. Nel marzo del 1953 fu colpito da paralisi, e la morte lo raggiunse più tardi il 3 marzo del 1957.

« Nella sua condizione di poeta, — dice F. Masala — appaiono i poli estremi dell'ultimo Ottocento italiano, cioè il ve-

risimo ed il decadentismo; appunto il verismo di tutti gli scrittori regionali, in verso ed in prosa, in dialetto ed in lingua, e il decadentismo con il suo moralismo psicologico.» C'è tuttavia un impegno morale e sociale che in Montanaru va al di là di queste distinzioni e che supera anche quella tensione di eloquenza oratoria di cui gli è stato fatto appunto, ed è l'adesione al proprio mondo che non è mai privato, perché si riflette nel suo dramma il dramma del proprio popolo, come risulta anche da questa lirica tratta da « Sos cantos de sa solitudine ».

Bibliografia essenziale: Boghes de Barbagia, Dessi, Cagliari, 1904; Cantigos d'Ennargentu, Ledda, Cagliari, 1922; Sos cantos de sa solitudine, A.G.I.S., Cagliari, 1933; Sa Làntia, tip. Vellox, Nuoro, 1950; Antologia, a cura di F. Masala, Edizioni della Zattera, Cagliari, 1960.

TIU PUNTUDU

Puntudu fit su primu ispaccadore
De pedr'in biddda nostra. A piccu in manu
Isse fit sempre d'ieru e d'eranu
Comente unu forte gherradore.

Cando b'haiat unu nodu sanu
Timidu da onzi minadore,
Giamaiana a issu, e cun ardore
Li poniat segura e forte manu.

Sa zente si firmaiat a mirare
Chie fit pius forte o s'operagiu
O su nodu. Puntudu cun su magiu
Cuminzaiat serenu s'addobare.

Zio Puntudu era il piú valente spaccapietre del nostro villaggio. Col picco fra le mani lo vedevi sempre, d'inverno e d'estate. Quando c'era qualche nodo di roccia temuto da ogni minatore, chiamavano lui, lo spaccapietre dalla mano forte. La gente si fermava per vedere chi era piú forte, o il minatore o la roccia. Zio Puntudu cominciava il suo lavoro ed era bello vedere quell'oscuro lavoratore combattere giorno dopo giorno contro la dura roccia. Il monte tremava agli scoppi delle mine e le rocche di cristallo cadevano a pezzi sotto la sua mano.

E fit bellu su ider cuss'iscuru
Tribagliadore che unu gherreru
Istare dies e dies, feri feri
Dende battaglia a donzi crastu duru.

Tremaiat su monte tottu cantu
A sos iscoppios fortes de sas minas
E saltaian sas roccas cristallinas
Sutta 'e su piccone a cantu a cantu.

In sos meses de triulas, d'austu,
Cando su sole ballat in su saltu,
E paret donzi chelu pius altu,
Tiu Puntudu de sudore insustu

Non finiat sa gherra. In su serenu
Mesudie su suo palanchinu
Lughiat che terribile ispadinu
Ispacchende su coro a su terrenu.

E de s'ierru? Fini sos manzanos
Frittos che i su entu 'e sa morte.
Sos nodos, sutta de s'astrau forte,
Pariant tantos bezzos pili canos.

Ma isse forte, a s'ora onzi die,
Prontu fit cun su magiu e cun su piccu,
A ispaccare s'istraore siccu,
Derettu che unu cheru in mesu nie.

Nei mesi di luglio e di agosto, quando il sole danza frenetico e il cielo sembra più alto, Zio Puntudu, bagnato di sudore, non cessava il suo lavoro. Nei mezzogiorni sereni la sua palanca di ferro risplendeva come una spada che spacca il cuore della terra. D'inverno, nelle mattine fredde come il vento della morte, i nodi di roccia sotto il ghiaccio sembravano dei vecchi canuti: ma egli continuava a spaccare: in mezzo al gelo, dritto come una quercia fra la neve. Nei grandi silenzi dell'inverno si sentivano i rumori della sua fatica, nelle nude balze della montagna, gli scoppi delle mine, il rim-bombo dei ferri. Chi voleva pietre per costruire case nuove si rivolgeva all'oscuro minatore che teneva pronte montagne di pietra alte come castelli, e Puntudu in mezzo a testa nuda e con le braccia nere.

Tutte le migliori case del nostro villaggio sono fatte con le pietre che egli ha scavato con una volontà d'inferno e col corpo goc-

In sos mannos silenziis d'ierru
S'intendiat cuss'opera potente
In sa nuda costera, in su padente
Sonos de mina e tinnulos de ferru.

A chie cheriat pedra separada
Pro fagher domos noas a primore
Chircaiant s'iscuru minadore
Chi sempre la teniat preparada.

Montes de pedra, altos che casteddos,
Chi faghiant sa zente ispaventare
E Puntudu cuntentu a cuntrattare
A testa nuda e cun brazzos nieddos.

Tottus sas mezzus domos de sa idda
Sun des sa pedra chi hat tiradu issu
Cund'una voluntade 'e mincidissu
Cun su corpus sudende istidd' istidda

E issu non tenet domo. Hat tribagliadu
Nott'e die tant'annos pro niente,
Prite s'ingratitude 'e sa zente,
Mai s'opera sua hat cumpensadu

Comente meritait. Bezzu canu
est como mesu surdu isconsoladu
che unu campu senz'alvure isfruttadu
Chi pius non dat elva, non dat ranu.

Sas manos chi frundiant sos piccones,
Palos de ferru, che fozzas su entu,
Appena appena istringhent s'alimentu
Chi li porrit sa zente in sos cantones.

ciolante sudore. Lui casa non ha. Ha lavorato tanti anni, notte e giorno, senza una giusta ricompensa: la gente ingrata ha indegnamente sfruttato il suo lavoro. Ora è vecchio, canuto, sordo, desolato come un campo esausto che non dà più né erba né grano. Le sue mani che scagliavano pali di ferro come foglie, a mala pena riescono a reggere le elemosine che la gente gli dà agli angoli delle strade.

(Traduz. di Francesco Masala)

PIETRO MAZZA

Pedru Mazza è nato a Pattada in provincia di Sassari il 15 novembre 1896. Laureatosi in lettere insegnò dapprima nei licei di Iglesias, di Perugia e di varie città del continente ed infine a Sassari dove vive attualmente. La poesia di Pedru Mazza porta in sé una notevole carica di protesta ed è una delle più consapevoli dei problemi storici della Sardegna e dei compiti stessi della poesia. Ha curato numerose raccolte dei suoi versi; in tutte comunque motivo di fondo è il riscatto del popolo le cui sofferenze egli canta con accenti di commossa solidarietà.

Bibliografia essenziale: Naschida e passione de Sardigna, Gallizzi, Sassari, 1949; Sas battoro istagiones, ivi, 1953; Ammentos, ivi, 1956; Isperanza, ivi, 1960; Oghe noa, ivi, 1962.

PAGHE

Mancu in su sonnu idere tia cherrer
sa gherra, iscoppiada atera ia,
fragassare onzi cosa, occhire, ferrer
bezzos, piseddos chena pore o ghia.
In tremen de unu sinnu, ispaventosu
mostre destruit onzi vida e gosu.

Avvelenat s'aèra, s'inchidore
no si nde podet'pro nudda godere
siccas sas piantas, trassiccu su fiore

Neanche in sogno vorrei vedere la guerra scoppiare un'altra volta, fracassare ogni cosa, uccidere, ferire vecchi, fanciulli senza difesa o guida. Il mostro spaventoso, nell'attimo d'un cenno, distrugge ogni genere di vita e di gioia.

Avvelena l'aria ed il vincitore ben poco ha da goderne, secche

chena isettu mai de rebuddire,
montes e baddes nudas, calchi pedra
chena lanedda, rizza e chena edra.

S'ae, sa fera, finzas su boboi
suggettos sunt a sa mantessi solte,
domos derruttas, regnu de sa molte
cunservant solu colza de coccoi:
sa Terra reduida a colcorigia
girat su sole chena una frommigia.

Ma no est solu meu su desizu
d'evitare sa gherra: biancos, nieddos
hana postu giudisciu e babbu e fizu
abba no giughent pius in sos chelveddos:
in s'isba, in sa pinnetta, in grattacielu
onzunu a contu sou godit su chelu.

Si si rispettat tribagliu e pessone
ite impoltanzia hat s'in oriente
sonniant a su revessu de occidente
e i sos benes ponent in cumone,
in domo issoro fattende sa proa
de chie menzus est o hat sa coa?

Sa paghe est troppu bella e troppu mannu
su perigulu est de l'isconzare,
e cando a tottu risultat in dannu
est maccu chie cherede gherrare.

le piante, avvizziti i fiori senza speranza di nuovi germogli, monti e valli nudi con qualche roccia rimasta in piedi senza muschio e senza edera.

Uccelli, fiere andran soggetti alla stessa sorte; case dirute, regno della morte, seminate di bucce di lumache: ridotta a zucca la terra girerà intorno al sole senza una formica.

Ma non è solo mio il desiderio d'evitare la guerra. I negri ed i bianchi hanno messo giudizio e padri e figli, ormai non hanno acqua nel cervello: nelle isbe, nelle capanne, nei grattacieli ognuno per conto suo può godersi il cielo.

Se si rispetta il lavoro e la persona umana, che importa se l'oriente sogna in modo diverso dell'occidente e mette tutti i beni in comune, dando la prova in casa sua di chi è migliore o ancora ha il codino?

La pace è troppo bella e troppo grande è, pur troppo, il pericolo d'infirmarla e se a tutti non può essere che dannosa, è matto

Pro chi m'intendant da unu nuraghe
isto iscramende: Règnede sa paghe.

Bastant sos luttos, sígnede onzi rughe
chi si concruit sa vida in bezzesa,
crescant sos fizos sempre cun sa lughe
de su babbu in amore, in sabiesa,
no restede su babbu siccu truncu
ismuzzurradu chena 'e ramos runcu.

Nisciuna mama allàrghede sos brazzos
chena perunu isettu de su fizu
a s'istringhere a sinu sos istrazzos
insambenados de s'amadu lizu
ispistiddadu in gherra, in gherra a molte
mandadu, fizu de sa mala solte.

chi vuol far la guerra. Perché mi sentano, da un nuraghe vado gridando « Regni la pace ».

Bastano i lutti, segni ogni croce che la vita si conclude nella vecchiaia. Crescano i figli sempre nella luce della famiglia in amore e in saviezza, non resti il padre arido tronco mutilo di ogni ramo fino al piede. Nessuna madre distenda le braccia, senza alcuna speranza del figlio, per stringersi al seno le vesti insanguinate di lui sacrificato in guerra, in guerra mandato, figlio della sventura.

(Traduz. de l'Autore)

PIETRO MURA

Pietro Mura è nato nel 1901 a Isili, nella Barbagia di Belví. Il mestiere di ramaio lo ha portato in lungo e in largo per le strade e i paesi della Sardegna a vendere gli utensili domestici ricavati lavorando il rame. La sua esperienza di errabondo, conoscitore di uomini e di paesi, e la manualità stessa del suo mestiere costituiscono il mondo piú autentico dei suoi versi, percorsi da un sentimento della vita composto ed appassionato, ricco di una vibrazione interiore assai rara nella nostra lirica dialettale. Da oltre 40 anni risiede a Nuoro, ha avuto nel 1959 il Premio di Poesia Sarda di Ozieri e successivamente nel 1963 il Premio speciale del Presidente della Regione Autonoma e nel 1964 il Premio Speciale del Circolo di Lettura Ozierese.

FIPPO OPERAIU 'E LUCHE SOLIANA

E como, Deus de chelu,
a chie canto
cust'urtima cantone cana?
A bentanas apertas
a su tempus nobu promissu
a Sardigna,
barandilla de mares e de chelos?
Su bentu ghettat boches...
Como m'ammento:
Unu frore ruiu
una melagranada aperta
una tempesta 'e luce,

Ed ora, Dio del cielo, / a chi canterò / quest'ultima canzone canuta? / A finestre aperte canterò / al tempo nuovo promesso / alla Sardegna, / balaustrata di mari e di cieli? / Il vento chiama... / Ora ricordo: / Un fiore rosso / una melagrana aperta / una tem-

cussa lapia 'e ramene luchente!
 Fippo operaiu 'e luche soliana;
 como so oscuru artisanu de versos
 currende un'odissea 'e rimas nobas
 chi mi torret su sonu 'e sas lapias
 ramenosas, campanas brundas,
 timballas e concas
 e sartaghines grecanas.
 Cada corfu 'e marteddu
 allughia unu sole
 e su trinnire
 d'una musica 'e framas
 m'ingravidabat su coro
 e mi prenabat sos ocros
 d'unu mare 'e isteddos.
 Frailariu 'e cantones friskas
 camino a tempus de luche
 pudande soz mezus frores
 in custa paca die chi m'abarrat,
 prontu a intrare
 in su nurache 'e s'umbra.
 Gai forzis su sole
 in custa die de chelu
 est benniu a coiubare
 frores de neulache
 chin fruttos de melalidone.

pesta di luce, / quel paiolo di rame lucente! / Ero operaio di luce
 di sole; / ora sono oscuro artigiano di versi / e corro un'odissea di
 rime nuove / che mi renda il suono dei paioli / di rame, delle cam-
 pane bionde, / di pentole e di conche / e di padelle di foggia greca. /
 Con ogni colpo di martello / io accendevo un sole / e il tinnire /
 d'una musica di fiamme / m'impregnava il cuore / e mi colmava
 gli occhi / di un mare di stelle. / Fabbro di fresche canzoni / cam-
 mino a tempo di luce / potando i fiori migliori / in questo poco
 giorno che mi resta, / pronto a entrare / nel nuraghe d'ombra. /
 Così forse il sole / in questo giorno di cielo / è venuto a sposare /
 fiori d'oleandro / con frutti di corbezzolo.

(Traduz. di Antonio Sanna)

RAFAEL SARI

È nato ad Alghero il 4 febbraio 1904 dove vive ed insegna. Giornalista ed appassionato cultore di cose algheresi dirige anche la biblioteca del comune. Collabora a giornali e riviste, soprattutto alla « Nuova Sardegna » dove sono state pubblicate la maggior parte delle sue poesie. Egli ha avuto il merito di aver sollecitato l'interesse di tutti in Sardegna al problema linguistico algherese e di aver arricchito, col contributo della sua lirica, le possibilità espressive del dialetto di Alghero al di fuori della influenza del catalano letterario. Il mondo del Sari è un mondo di sentimenti semplici in cui larga parte hanno i sentimenti familiari e l'amore per la propria città. Nelle sue liriche si insinua costantemente, come un trasalimento, una nota di struggente malinconia per il fluire inarrestabile del tempo e per il significato stesso della vita che ci rimane misterioso. Nel 1951 ha vinto il Premio « Grazia Deledda » per la poesia sarda.

NIT CLARA

Nel cel de lluna clara
duas nuvulas llugèras
avanzan de greçal

i passan las bandèras
damunt a la marina
de plata alluminàra.

Las torras encantàras
ne la nitàra dolza
una rondalla ascòltan

Nel cielo di plenilunio / due nuvole leggere / avanzano da grecale / e passano come bandiere / sopra il mare / illuminato d'argento.

Le torri incantate / nella notte dolce / ascoltano una fiaba / che alla riva l'onda / nella luce lunare / tranquilla racconta.

que a la custèra l'onda
ne la llumèra blanca
apasiguàra conta.

Un sòmniu me retòrna
aquesta nit al cor:
un sòmniu que me lliga

coma un bel fil de or
a màttas d'erba lluisa
a dint a un gran giardí.

Sagut al revellí
iò t'ascultava allora
o povra iàia mia...

Ne l'aria s'aspalgiva
l'ombra de la tardèta,
las flors sa carivan

ne la campagna quièta
a poc sa murívan
toz de una campana...

Tu dièvas la rondalla
del golf i de la fara
de torras, de muràllas.

Lus contas que a stanit
tornan al cor ancàra
per duas nuvulas blancas
per questa lluna clara.

Un sogno mi ritorna / questa notte nel cuore / un sogno che mi
lega / come un bel filo d'oro / a cespugli di mentastro / dentro un
grande giardino.

Seduto sul muretto / io t'ascoltavo allora / povera nonna mia.
/ Nell'aria si spargeva / l'ombra del crepuscolo / i fiori si chinavano
/ nella campagna quieta / e piano morivano / gli squilli d'una cam-
pana.

Tu raccontavi la fiaba / del golfo e della fata / di torri e di mu-
raglie. / Racconti che stanotte / mi tornano al cuore ancora / per
due nuvole bianche / per questa luna chiara.

(Traduz. Salvatore Cambosu)

BENVENUTO LOBINA

È nato nel 1914 a Villanovatulo (Nuoro), un piccolo paesetto che domina la valle del Flumendosa. È funzionario nella Amministrazione delle poste di Sassari. Si esprime nel dialetto del Sarcidano ed ha pubblicato un gruppo di poesie sulla «Nuova Sardegna» che stanno per uscire in volume. Ha vinto nel 1964 il premio «Città di Ozieri» per la poesia dialettale.

PASSUS

Poita

ònnia pram' 'e terra accantu pòngiu
is pèisi, mi pari chi no sia'
frimu comentu frimu no è mai
su pament' 'e su ponti 'ècciu?
Poita ònnia passu
(e is passu' de sa genti,
e is passu' mius e tottu)
m'arrentrònada 'n conca e in su coru
che is passu' chi arrentrònant' a asutta
de is arcada' de su ponti 'ècciu?
I mi pari' de 'ntendi
di e notti scetti passus
de genti ferenada,
passu' de genti senz' 'i alligria,
de genti a marron' a coddu,

Perché / ogni palmo di terra dove metto / i piedi mi sembra
che non sia / fermo, così come fermo non è mai / l'assito del vecchio
ponte? / Perché ogni passo / (e i passi della gente / i miei stessi
passi) / mi rimbombano in testa e nel cuore / come i passi che rim-
bombano sotto / le arcate del vecchio ponte?

Mi sembra di udire / giorno e notte soltanto passi / di gente
furibonda, / passi di gente senza allegria / di gente con zappe in

passu' di 'eccius peis a sa fossa
 annendu, a tira tira,
 a si spacciai s'úrtime allientu
 po s'úrtime mussi' 'e pani;
 passu' de picciocheddus
 mortu' de sonnu, passus
 de genti mallefattora
 (gent' 'e càvuna, gent' 'e fosilli)
 e pàssusu scrazu' de femmina,
 de i' femmina' nostas chi lassanta
 in domu unu pipiu 'n su brazzollu
 e marranta tottu sa dí,
 cattia, disisperadas,
 senz' 'e tastai nudda,
 senz' 'e toccai manc'acqua,
 spettendi scetti s'or' 'e iscappai,
 s'or' 'e torra', a domu
 po si podi 'ncrubai, 'derrigadas
 e timi timi, a anant' 'e su brazzollu

Ma no nd'happ' a intendi prusu
 arrentronend'asutt' 'e unu ponti
 passu' de genti presgiada,
 passu de genti imbriaa,
 de genti chi àndad'a coia,
 de genti chi àndad'a tundi,
 de genti chi àndad'a fastigiai,
 passu de genti annendu a missa manna,
 de gent'annendu a festa
 a cabudanni, in dominig'a chizzi?

ispalla, / passi di vecchi con i piedi nella fossa / che vanno, strasciconi, / a consumare il loro ultimo alito di vita / per l'ultimo boccone di pane, / passi di fanciulli / insonnoliti, passi / di malfattori / (gente di roncola, gente di schioppo), / e passi scalzi di donna, / delle nostre donne che lasciano / in casa un bimbo nella culla / e zappano tutto il giorno, / zitte, disperate, / senza toccar cibo, / senza una goccia d'acqua, / attendendo soltanto l'ora di smettere, / l'ora di rincasare / per potersi chinare, con la schiena rotta / e piene di timore, / sulla culla.

Ma non ne sentirò piú / rimbombare sotto un ponte / passi di gente contenta, / passi di gente ubriaca, / di gente che va agli sposalizi, / di gente che va alla tosatura, / di gente che va a far l'amore, / passi di gente che va alla messa solenne, / di gente che va alle sagre, / in settembre, di domenica all'alba?

Serru 's ògus e biu
Santa Ittori' artu i abrusgiau
comment' e un'artari malladittu;
frastimend'a iscusi Frumindosa
ddi passad'a ananti in punt' 'e pei.

Chiudo gli occhi e vedo / il monte di Santa Vittoria alto e bruciato / come un altare maledetto: / bestemmiando segretamente, il Flumendosa / gli passa davanti in punta di piedi.

(Traduz. dell'Autore)

INDICE

<i>Avvertenza</i>	5
<i>Prefazione</i> di Giuseppe Dessì	7
<i>Introduzione</i> di Nicola Tanda	11

NARRATORI DI SARDEGNA

ENRICO COSTA

A « Monte Fenosu » (da <i>Giovanni Tolu</i> , Dessì, Sassari)	21
--	----

SALVATORE FARINA

Mio figlio (da <i>Mio figlio</i> , Brigola, Milano) .	27
Mio figlio studia (da <i>Op. cit.</i>)	34
Coraggio e avanti (da <i>Op. cit.</i>)	37
La silenziosa tragedia (da <i>La mia giornata: Dall'alba al tramonto</i> , S.T.E.N., Torino)	44

SEBASTIANO SATTA

Intervista con tre banditi	51
--------------------------------------	----

GRAZIA DELEDDA

La casa (Da <i>Cosima</i> , « Opere scelte », Mondadori, Milano)	63
La neve (Da <i>Op. cit.</i>)	69
Il muflone (Da <i>Op. cit.</i>)	72
I banditi (Da <i>Chiaroscuro</i> , « Opere scelte », Mondadori, Milano)	77

Storia di un cavallo (Da <i>La casa del poeta</i> , Mondadori, Milano)	83
L'uccello d'oro (Da <i>Cedro del Libano</i> , Mondadori, Milano)	89
Il sogno del pastore (Da <i>Cattive compagnie</i> , Treves, Milano)	96
Cristo mietitore (Da <i>Il fanciullo nascosto</i> , Treves, Milano)	102

FILIPPO ADDIS

Le averle (Da <i>Le bestie dei miei amici: i bipedi</i> , Chiantore, Torino)	109
L'asino (Da <i>Le bestie dei miei amici: i quadrupedi</i> , La Prora, Milano)	114

EMILIO LUSSU

Un soldato di provata fermezza e d'esperienza ardimento (Da <i>Un anno sull'altipiano</i> , Einaudi, Torino)	127
--	-----

ANTONIO GRAMSCI

La rosa (Da <i>Lettere dal carcere</i> , Einaudi, Torino)	140
Un colpo di sole, p. 141	
La rosa guarita, p. 142	
Il riccio e le mele (Da <i>Op. cit.</i>)	143
Come si impara a studiare e a diventare uomini (Da <i>Op. cit.</i>)	145
Il cagnolino da latte, p. 145	
Studiare è difficile, p. 146	
Studiar bene, p. 147	
Mantenere le promesse, p. 148	
Impara a essere ordinato, p. 148	
Ogni cosa è seria, p. 149	
Divertiamoci insieme, p. 149	

La storia riguarda tutti gli uomini del mondo (Da <i>Op. cit.</i>)	150
Il paradiso è nel cuore dei figli (Da <i>Op. cit.</i>)	151
Non mi piace tirar sassi nel buio (Da <i>Duemila pagine di Gramsci</i> , Il Saggiatore, Milano)	152
Del sognare e del fantasticare (Da <i>Passato e presente</i> , Einaudi, Torino)	155
Ottimismo e pessimismo (Da <i>Op. cit.</i>)	156
Lingua cinese (Da <i>Op. cit.</i>)	157

SALVATORE CAMBOSU

Cardellino (Da <i>Una stagione a Orolai</i> , Ist. Pro- paganda Libreria, Milano)	161
Ritorno di Florida (Da <i>Miele amaro</i> , Vallecchi, Firenze)	169
L'ultima impresa (Da <i>Op. cit.</i>)	175

GIUSEPPE DESSÌ

Le lepri del Carso (Da <i>San Silvano</i> , Feltrinelli, Milano)	185
Gli uomini del bosco (Da <i>Op. cit.</i>)	188
Le stagioni (Da <i>Michele Boschino</i> , Mondadori, Milano)	196
Linda (Da <i>Op. cit.</i>)	199
Il vecchio (Da <i>Op. cit.</i>)	203
Il mulino (Da <i>Introduzione alla vita di Gia- como Scarbo</i> , Sodalizio del libro, Venezia)	207
Caccia alle tortore (Da <i>La ballerina di carta</i> , Cappelli, Bologna)	215
Blak (Da <i>L'isola dell'Angelo</i> , Sciascia, Palermo)	219
I passerì (Da <i>I passerì</i> , Nistri Lischi, Pisa)	225
Il disertore (Da <i>Il disertore</i> , Feltrinelli, Mi- lano)	229

FRANCESCO MASALA

- Serafina Pestamuso (Da *Quelli dalle labbra bianche*, Feltrinelli, Milano) 237

MARIA GIACOBBE

- Noviziato vagante (Da *Diario di una maestrina*, Laterza, Bari) 245
Oliena (Da *Op. cit.*) 250
Orgosolo (Da *Op. cit.*) 254
Questa è la mia gente (Da *Op. cit.*) 262

GIOVANNI FLORIS

- Biondomoro assiste ad una triste processione
(Da *Le avventure di Biondomoro*, Cappelli,
Bologna) 271

PARIDE ROMBI

- Il Sulcis (Da *Perdu*, Mondadori, Milano) . 281

GIUSEPPE FIORI

- Il racconto di tiu Giobatta (Da *Sonetàula*,
Canesi, Roma) 287

FRANCO SOLINAS

- Un pescatore di frodo (Da *Squarciò*, Feltrinelli, Milano) 295

GIUSEPPE ZURI

- L'allarme (Da *Un dodge a fari spenti*, Rizzoli,
Milano) 305

APPENDICE DI POESIA DIALETTALE

GAVINO PES - A lu tempu	313
FRANCESCO IGNAZIO MANNU - Da « Su patriottu sardu a sos feudatarios »	316
PAOLO MOSSA - In sa domo de campagna . . .	318
POMPEO CALVIA - L'aliba secca	323
SEBASTIANO SATTA - Santa Maria	326
AGNIRU CANU - Sirinada	328
MONTANARU - Tiu Puntudu	330
PIETRO MAZZA - Paghe	333
PIETRO MURA - Fippo operaiu 'e luche soliana	336
RAFAEL SARI - Nit Clara	338
BENVENUTO LOBINA - Passus	340

Finito di stampare
nel 1965
per conto di U. Mursia & C.
in Milano
dalla Tipografia F.lli Ferrari